



SIAA

SOCIETÀ
ITALIANA
ANTROPOLOGIA
APPLICATA

**X CONVEGNO NAZIONALE DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA (SIAA)
VERONA, 14-17 DICEMBRE 2022**

**RIPENSARE LA SOSTENIBILITÀ
ATTRAVERSO
L'ANTROPOLOGIA APPLICATA**

LIBRO DEL CONVEGNO

**X CONVEGNO NAZIONALE DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA (SIAA)
VERONA, 14-17 DICEMBRE 2022**

**RIPENSARE LA SOSTENIBILITÀ
ATTRAVERSO
L'ANTROPOLOGIA APPLICATA**

ENTE PROMOTORE:

Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)

COORDINAMENTO:

Stefania Pontrandolfo, Fabio Vicini, Roberta Altin, Anna Paini, Roberta Bonetti

COMITATO SCIENTIFICO:

Marco Bassi, Roberta Altin, Massimo Bressan, Federica Tarabusi, Luca Rimoldi, Massimo Tommasoli, Sabrina Tosi Cambini, Cecilia Gallotti, Francesco Vietti, Antonino Colajanni, Lia Giancristofaro, Giovanni Pizza, Bruno Riccio

COMITATO ORGANIZZATIVO:

Chiara Calzana, Leone Michelini, Giuseppe Grimaldi, Carolina Vesce, Giorgia Decarli, Chiara Scardozi, Sabaudin Varvarica, Rossella Antezza, Jessica De Vecchi, Antonella La Mantia, Tommaso Zanardi, Camilla Zani

CALENDARIO:

- Apertura della Call for panel e workshop: **15 Maggio 2022**
- Chiusura della Call for panel e workshop: **8 luglio 2022**
- Conferma accettazione proposte: **13 Luglio 2022**
- Apertura Call for paper: **29 Luglio 2022**
- Chiusura Call for paper: **11 Settembre 2022**
- Conferma accettazione proposte: **14 Settembre 2022**
- Apertura Call per presentazioni di libri, film, altro: **5 Ottobre 2022**
- Chiusura Call per Presentazione di libri, film, altro: **20 Ottobre 2022**
- Pubblicazione Programma generale: **7 Novembre 2022**
- Apertura Registrazione convegno: **7 Novembre 2022**
- Chiusura Registrazione convegno: **30 Novembre 2022**

COLLABORAZIONI

Con il patrocinio del:

- Comune di Verona

Con il sostegno di:

- Dipartimento di Scienze Umane – Università degli Studi di Verona
- Rete delle Università Sostenibili – Commissione RUS dell'Università degli Studi di Verona

Con la collaborazione di:

- Centro di Ricerche Etnografiche e di Antropologia applicata "Francesca Cappelletto" (CREAa)
- Commissione Cooperazione allo Sviluppo Internazionale dell'Università degli studi di Verona
- Biblioteca Civica del Comune di Verona
- Museo di Storia Naturale di Verona
- Educandato Statale Agli Angeli di Verona
- Società Letteraria di Verona
- Banco BPM di Verona
- Libre! Società Cooperativa
- Studio di Architettura
- Laboratorio autogestito Paratod@s
- Associazione ANPI Verona
- Associazione Gigi Piccoli
- Associazione Veronetta129
- Circolo Pink di Verona
- Associazione culturale La Sobilla
- Osteria Ai Preti
- Accademia di Belle Arti (ABA) di Roma

COME RAGGIUNGERE I LUOGHI DEL CONVEGNO

Per chi arriva dall'Aeroporto

Come raggiungere la Stazione dei treni di Verona Porta Nuova dall'Aeroporto "Valerio Catullo" di Verona

È possibile raggiungere la stazione di Verona Porta Nuova tramite un servizio navetta Bus (Verona Airlink, costo 6 euro) operativo tutti i giorni con partenza ogni 20 minuti circa che vi porterà direttamente dall'aeroporto alla stazione dei treni di Verona Porta Nuova.

Per chi arriva dalla Stazione di Verona Porta Nuova

Come raggiungere il Palazzo della Gran Guardia dalla stazione di Verona Porta Nuova

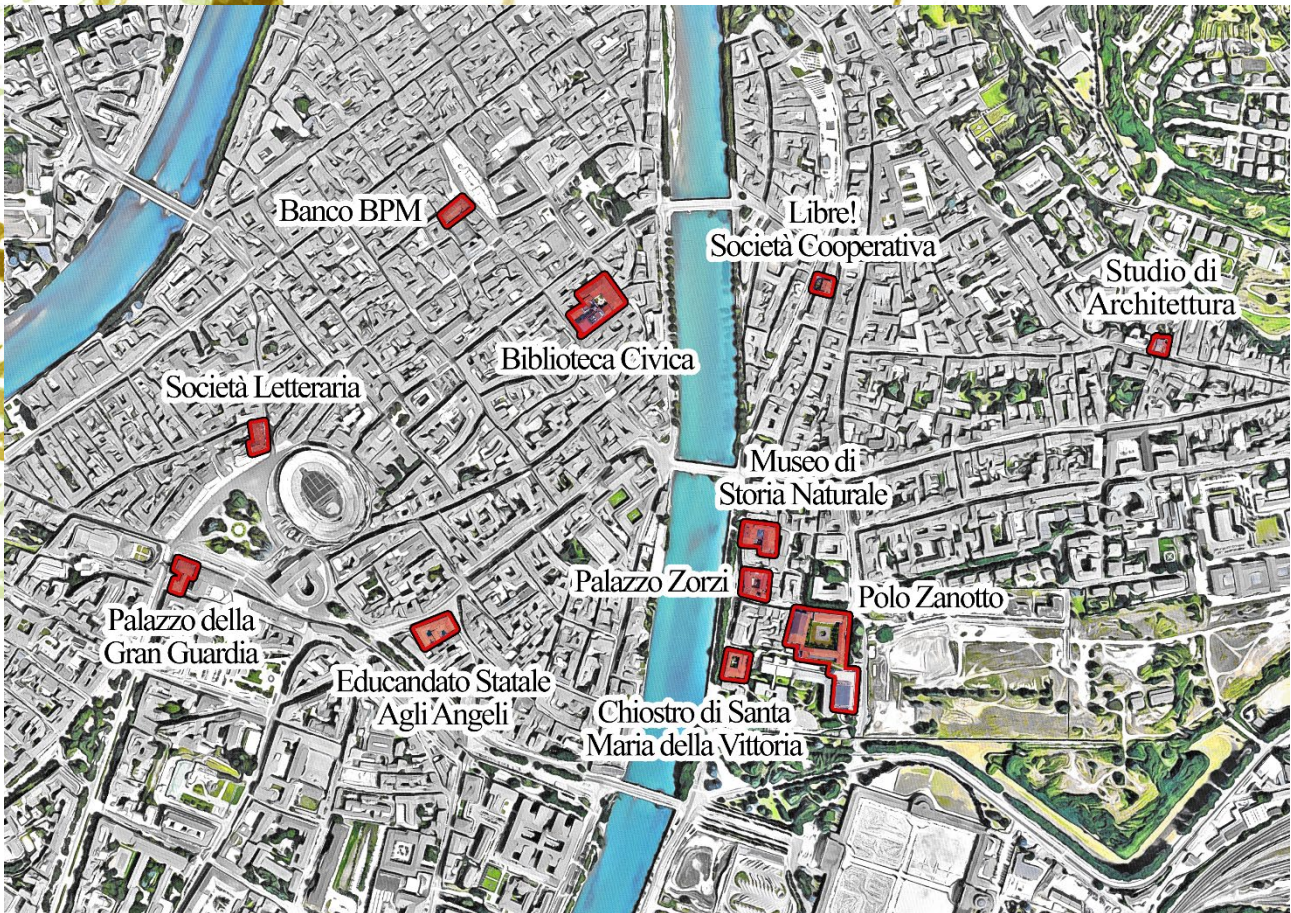
Il Palazzo della Gran Guardia è il luogo dove avverrà la registrazione al Convegno e dove si terranno tutti gli incontri in plenaria.

Percorrendo a piedi Corso Porta Nuova si arriva direttamente al Palazzo della Gran Guardia (12 minuti circa di cammino). In alternativa si può prendere un autobus dalla banchina B2 posta di fronte alla stazione. Tutte le seguenti linee vanno bene: 11, 12, 21, 22, 23, 24, 41, 61.

Per chi arriva in auto

Parcheggiare in centro per un periodo prolungato di tempo è possibile solo presso alcuni parcheggi a pagamento come il Parcheggio Saba - Arena. Una soluzione più economica e comunque non troppo lontana (anche a piedi) dal Palazzo della Gran Guardia e molto vicina all'Università di Verona, è il Parcheggio Centro, situato a ridosso del Cimitero Monumentale.

I LUOGHI DEL CONVEGNO



- [Palazzo della Gran Guardia](#) Auditorium
[Piazza Bra, 37121 Verona VR]
- [Educandato Statale "Agli Angeli"](#) Sala Conferenze
[Via Cesare Battisti, 8, 37122 Verona VR]
- [Società Letteraria di Verona](#) Sala Conferenze
[Piazzetta Scalette Rubiani, 1, 37121 Verona VR]
- [Banco BPM Verona](#) Sala Convegni
[Via S. Cosimo, 10, 37121 Verona VR]
- [Biblioteca Civica di Verona](#) Sala Farinati; Centro audiovisivi
[Via Cappello, 43, 37121 Verona VR]
- [Museo di Storia Naturale](#) Sala Conferenze; Aula didattica
[Lungadige Porta Vittoria, 9, 37129 Verona VR]
- [Polo Zanotto](#) Aula T.1, piano terra; Aula 2.2, secondo piano
[Viale Università, 4, 37129 Verona VR]
- [Palazzo Zorzi](#) Aula Zorzi A, piano terra; LabSUM, piano terra; Sala Seminari, secondo piano
[Lungadige Porta Vittoria, 17, 37129 Verona VR]

- [Chiosstro di Santa Maria della Vittoria](#) Sala Seminari, piano terra; Aula Messedaglia, primo piano
[Lungadige Porta Vittoria, 41, 37129 Verona VR]
- [Libre! Società cooperativa](#)
[Interrato dell'Acqua Morta, 38, 37129 Verona VR]
- [Studio di architettura](#)
[Via S. Nazaro, 17, 37129 Verona VR]
- [Laboratorio Autogestito Paratod@s](#)
[Corso Venezia, 51, 37131 Verona VR]
- [Ristorante Infame](#)
[Via S. Nazaro, 23/A, 37129 Verona VR]

MODALITÀ DI ISCRIZIONE AL CONVEGNO

L'iscrizione al convegno è obbligatoria e sarà possibile a partire dal **7** fino al **30 novembre 2022**. L'iscrizione potrà avvenire solo attraverso [la piattaforma Eventbrite](#).

Per docenti, ricercatori e ricercatrici, per professionisti con reddito si suggerisce una donazione di 37 euro (22 euro per i soci SIAA e ANPIA); per assegnisti, dottorandi/e, precari e precarie che partecipano a un panel o a un workshop, la donazione è libera. Potranno iscriversi gratuitamente utilizzando la piattaforma Eventbrite gli ospiti di eventi e tavole rotonde del X Convegno SIAA espressamente invitate/i dai Coordinatori del Comitato Scientifico. Anche coloro che non sono antropologi e antropoghe e partecipano in qualità di "uditore" solo ad alcuni limitati eventi del convegno, e non hanno un ruolo attivo all'interno di essi, potranno iscriversi gratuitamente utilizzando la piattaforma Eventbrite. Gli studenti dei Cds accreditati presso l'Università degli Studi di Verona, infine, dovranno inserire l'attività sul libretto e iscriversi alla piattaforma Moodle dell'attività.

RIPENSARE LA SOSTENIBILITÀ ATTRAVERSO L'ANTROPOLOGIA APPLICATA

In linea con la missione istituzionale della SIAA, l'edizione del convegno del 2022 propone una riflessione sul ruolo dell'antropologia nello spazio pubblico attraverso l'esplorazione di uno dei temi, quello della sostenibilità, che maggiormente ci impegna nello sforzo e nella necessità di costruire e lasciare alle future generazioni un pianeta vivibile e società più eque e giuste.

Negli ultimi anni l'antropologia ha lavorato da una parte alla decostruzione degli usi e a volte degli abusi del concetto di sostenibilità, dall'altra al suo ripensamento. In particolare, la disciplina ha proposto il superamento di concezioni della sostenibilità troppo ancorate a paradigmi di "modernità", "sviluppo", "progresso" e "resilienza"; concezioni che tuttavia ancora oggi sottendono le visioni e le politiche di molti attori sociali e istituzionali. L'antropologia si sta infatti sforzando di proporre nuove visioni e immaginari che permettano di rispondere alle sfide della contemporaneità nella direzione di una sostenibilità intesa come un insieme di processi che facilitano le condizioni per il cambiamento, costruendo e supportando la diversità a livello ontologico, biologico, culturale, economico, politico. In altri termini, la sostenibilità non è più solamente intesa come lo sforzo per conservare quello che esisteva in passato, ma come una serie di proposte che possono preparare l'umanità ad affrontare un futuro imprevedibile attraverso il sostegno alla diversità in tutte le sue forme.

Per poter avviare una seria riflessione sul modello di società che vogliamo costruire per il futuro, è necessario sforzarsi di apprendere da modelli altri rispetto a quello industriale-capitalistico della modernità occidentale, che si è reso responsabile di molti dei danni al nostro pianeta. Le molteplici esperienze etnografiche dell'antropologia, che includono diverse teorie e pratiche del mondo, ci indicano tra i possibili modelli alternativi quelli che vengono dai popoli indigeni, dai movimenti dei senza terra, dagli attivisti di gruppi marginalizzati, così come dai sempre più frequenti tentativi di riscoperta degli spazi urbani e rurali nelle nostre società occidentali. La sfida è quella di provare ad apprendere da esperienze umane caratterizzate da processi intenzionali di mantenimento e generazione di diversità, che a loro volta producono sostenibilità.

Sebbene esista già una forte convergenza tra le scienze naturali e le scienze umane sul riconoscimento del mantenimento e del sostegno alla diversità di tutti i tipi e a tutti i livelli al fine di ridurre i danni dell'antropocene e le diseguaglianze sociali ed economiche che lo caratterizzano, permane la sfida di produrre nuove convergenze tra il mondo scientifico e quello istituzionale-politico, il quale ha il compito di progettare e implementare obiettivi di sviluppo sostenibile. Quello che accade, infatti, è che nonostante il riconoscimento della necessità di soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere quelli delle generazioni future, e nonostante l'intenzione di ottenere questo risultato attraverso il perseguimento di obiettivi di miglioramento in termini di crescita economica, inclusione sociale e tutela ambientale, come nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell'ONU, troppo spesso vengono ignorate e bypassate le prospettive locali in nome di concezioni universaliste che producono di fatto il fallimento di molte politiche di sviluppo. Tali politiche sono portate avanti a discapito di popolazioni politicamente marginalizzate, ma anche di una piena sostenibilità di lunga durata, in chiave sia economica che sociale, del sistema mondo nei suoi poli più sviluppati.

Le esperienze dell'antropologia applicata ci hanno reso consapevoli degli scarti che intercorrono tra retoriche e attuazione, delle difficoltà indotte da inerzie istituzionali e condizionamenti politici, degli effetti negativi di progettazioni e implementazioni di agende che non derivano dall'attivazione di processi dal basso. Pertanto uno dei principali obiettivi di questo convegno è discutere le possibilità di ridefinizione, risignificazione e ristrutturazione dei concetti di sostenibilità e sviluppo, a partire dalla promozione di un impegno etnografico sempre più forte nei contesti locali che preveda la collaborazione con le popolazioni toccate dai processi di cambiamento. Tali interventi possono ambire a indirizzare il miglioramento delle condizioni di vita attraverso un dialogo rafforzato con altre discipline (non solo con le scienze naturali e tecnologiche, ma anche con quelle di area economica, giuridica e politica); così come tramite un impegno di collaborazione, a partire dalla co-progettazione, con diverse agenzie politico-istituzionali a livello locale, nazionale e internazionale. In tal senso l'antropologia applicata deve ripensare ancora più a fondo le proprie pratiche in una prospettiva di intervento basata sull'avanzamento di proposte concrete e sulla cooperazione con questi altri saperi ed enti.



CONTATTI

Coordinamento del convegno:

email: siaaverona2022@gmail.com

sito web: <https://xconvegnoziaa2022.it/>

Società Italiana di Antropologia Applicata

email: siantropologiaapplicata@gmail.com

sito web: <http://www.antropologiaapplicata.com/>

INDICE:

<u>KEYNOTE LECTURES:</u>	12
- <i>Keynote Lecture 1: Ripensare la sostenibilità a più di trent'anni dal rapporto Brundtland</i>	13
- <i>Keynote Lecture 2: Energy Futures, Green Growth and Resurgent Life in an Adriatic Water Margin</i>	13
- <i>Keynote Lecture 3: A Sustainable Future for Applied Anthropology</i> Dan Podjed, Institute of Slovenian Ethnology.....	13
<u>TAVOLE ROTONDE:</u>	14
- Tavola Rotonda UrbeLab. Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative.....	15
- Tavola Rotonda AppLab. Forme e metodologie sostenibili per un'antropologia applicata ai servizi socio-sanitari.....	15
- Tavola Rotonda della Rivista Antropologia Pubblica. Engaged scholarship e scienze sociali.....	16
<u>PANEL:</u>	17
- <u>PANEL N. 1. Tra antropologia e letteratura: città, antropocene e immaginari</u>	18
- <u>PANEL N. 2. Politiche pubbliche, memorie extra/urbane e place-making: territori e spazi di (in)sostenibilità</u>	26
- <u>PANEL N. 3. Invecchiamento (e sviluppo) sostenibile?</u>	35
- <u>PANEL N. 4. Di quale antropologia il mondo ha bisogno? Confronto sulla sostenibilità delle prassi antropologiche in dialogo con altri saperi</u>	43
- <u>PANEL N. 5. Quale sostenibilità nelle azioni dell'università davanti a situazioni di violenza?</u>	53
- <u>PANEL N.6. Collaborazioni interspecifiche: pratiche, comunità e biodiversità in un'ottica interdisciplinare</u>	70
- <u>PANEL N. 7. Tra selvatico e domestico: la negoziazione di spazi di coesistenza sostenibili</u>	89
- <u>PANEL N. 8. Oltre la transizione permanente. Le pratiche di recupero e di cura possono essere un dispositivo di aggregazione e organizzazione territoriale?</u>	98
- <u>PANEL N. 9. Quali strumenti e pratiche verso una conoscenza ambientale "più giusta" ed efficace?</u>	110
- <u>PANEL N. 10. Figli di migranti e italianità. Una relazione (in)sostenibile?</u>	120
- <u>PANEL N. 11. Politiche della crisi e crisi delle politiche</u>	130
- <u>PANEL N. 12. Environmental crisis and human mobility: critiques, challenges, and potential through the lens of applied anthropology</u>	137
- <u>PANEL N. 13. I paradossi della sostenibilità energetica. Antropologia della transizione in Italia</u>	143
- <u>PANEL N. 14. Negoziare forme di scuola (più) sostenibili. Una sfida possibile?</u>	151
- <u>PANEL N. 15. Sostenibilità e sovranità alimentare nelle isole</u>	158
- <u>PANEL N. 16. Antropologia politica e assistenza alla democratizzazione Political Anthropology and Democracy Assistance</u>	165
<u>WORKSHOP:</u>	172
- <u>WORKSHOP N. 1. Hot in my backyard. Laboratorio su percezioni, pratiche e desideri culturali nel clima che cambia</u>	173
- <u>WORKSHOP N. 2. Gli scarti degli altri. Ripensare la sostenibilità attraverso la lente dei rifiuti</u>	175
- <u>WORKSHOP N. 3. Comprendere le trasformazioni degli agricoltori/trici nel rapporto tra produzione, cultura e natura. Un dialogo applicativo fra sostenibilità e innovazione</u>	177
- <u>WORKSHOP N. 4. Cordate (im)possibili. Antropologia e pratica delle terre alte a confronto</u>	179
- <u>WORKSHOP N. 5. Pratiche di antropologia femminista: forme sostenibili di relazioni di cura negli spazi lavorativi</u>	181
- <u>WORKSHOP N. 6. Dare voce all'ambiente attraverso la scrittura etnografica</u>	183
- <u>WORKSHOP N. 7. "Insegnare le culture". Prospettive pedagogiche e pratiche didattiche per un'antropologia sostenibile</u>	185
- <u>WORKSHOP N. 8. Per una ricerca-azione sostenibile. Un laboratorio di intervento sociale tra sapere antropologico e arti performative</u>	187
- <u>WORKSHOP N. 9. Bringing nature down to the ground. Rural commons and biodiversity conservation in Europe</u>	189
- <u>WORKSHOP N. 10. Talenti migranti in mostra. Per un 'fare insieme' creativo e trasformativo</u>	192
<u>PRESENTAZIONI DI LIBRI, FILM E ALTRE FORME DI RESTITUZIONE DELLA RICERCA ANTROPOLOGICA</u>	194
<u>ALTRI EVENTI</u>	203





KEYNOTE LECTURES

Keynote Lecture 1: Ripensare la sostenibilità a più di trent'anni dal rapporto Brundtland



Mercoledì 14 dicembre 2022
dalle 13:30 alle 14:30



Palazzo della Gran Guardia,
Auditorium

Antonino Colajanni

Presidente onorario della SIAA

Keynote Lecture 2: Energy Futures, Green Growth and Resurgent Life in an Adriatic Water Margin



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 10:00 alle 11:00



Palazzo della Gran Guardia,
Auditorium

Marc Andrew Brightman

Università di Bologna

Keynote Lecture 3: A Sustainable Future for Applied Anthropology



Venerdì 16 dicembre 2022
Dalle 9:45 alle 10:45



Palazzo della Gran Guardia,
Auditorium

Dan Podjed

Institute of Slovenian Ethnology

TAVOLE ROTONDE

Tavola Rotonda UrbeLab **Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative**



Giovedì 15 dicembre 2022
Dalle 15:00 alle 18:00



Palazzo Zorzi, LabSum

Moderano: Giacomo Pozzi, Luca Rimoldi, Sabrina Tosi Cambini

Intervengono: Mara Benadusi, Carlo Cellamare, Amalia Rossi

Intervengono: colleghe e colleghi del Laboratorio che discuteranno i contributi dei relatori, portando temi e prospettive anche dalle loro ricerche.

Tavola Rotonda AppLab **Forme e metodologie sostenibili** **per un'antropologia applicata ai servizi socio-sanitari**



Giovedì 15 dicembre dalle
14:00 alle 15:30 e dalle 16:00
alle 17:30



Palazzo Zorzi, Sala Riunioni,
secondo piano

Partecipano: Cecilia Gallotti (SIAA/AppLab), Federica Tarabusi (SIAA/AppLab), Silvana Borsari (già Direttrice Sanitaria Azienda USL di Modena), Massimo Brunetti (Direttore Comunicazione, Relazioni Esterne e Promozione della Salute Azienda USL di Modena), Consuelo Nocentini(SIAA/AppLab), Michela Marchetti (SIAA/AppLab), Stefania Magi (Direttrice Zona Distretto Valdarno Aretino, Azienda USL Toscana sud est), Caterina Casamenti (Coordinatrice Attività Intercultura, Oxfam Italia), Donatella Cozzi (Università di Udine), Lucia Portis (SIAA/AppLab), Claudia Alonzi (psicoinfermiera, Torino), Marina Spanu (dietista, Torino).

Tavola Rotonda della Rivista Antropologia Pubblica Engaged scholarship e scienze sociali



Venerdì 16 dicembre
dalle 11:00 alle 13:00



Palazzo della Gran
Guardia, Auditorium

Introduce:

Mara Benadusi (Direttrice di AP, Università di Catania)

Coordina:

Stefania Pontrandolfo (Caporedattrice di AP, Università di Verona)

Intervengono:

Ana Gomes (Universidade Federal de Minas Gerais, Brasile),

Andrea Vargiu, Università di Sassari,

Roberta Altin, Vice-Presidente della SIAA, Università di Trieste

Parteciperanno anche alcuni degli autori dei numeri di AP del 2022 che discuteranno con i relatori sui temi della tavola rotonda.



PANEL

PANEL N. 1

Tra antropologia e letteratura: città, antropocene e immaginari



Venerdì 16 dicembre dalle
14:00 alle 15:30 e dalle
16:00 alle 17:30



Biblioteca Civica,
Sala Farinati

Coordinamento

Carlo Capello, Università di Torino (carlo.capello@unito.it)

Giacomo Pozzi, IULM (giacomo.pozzi@iulm.it)

Giuseppe Scandurra, Università di Ferrara (giuseppe.scandurra@unife.it)

Lingua: Italiano

L'attuale crisi ambientale ci impone di reimmaginare i nostri modi di vita, di produzione e di consumo, a partire da quell'ambiente artificiale per eccellenza che è la città contemporanea. A quest'opera di riflessione e immaginazione collettiva, possono e devono contribuire tanto le scienze sociali e umane quanto la letteratura e l'arte. In particolare, riteniamo che il dialogo tra antropologia culturale e letteratura – da sempre presente, seppur spesso in forma sotterranea (Sobrero 2009) – possa fornire ottimi stimoli per ripensare la città e la società contemporanea in vista di una più giusta sostenibilità ambientale.

L'antropologia e la letteratura si nutrono vicendevolmente fin dalla nascita della disciplina. Queste condividono, infatti, un terreno ibrido e particolarmente fertile, fatto di collaborazioni, intuizioni, prestiti, suggestioni, ma anche conflitti e divergenze. Diversi sono i generi che si prestano in maniera proficua a questo dialogo: tra gli altri, il romanzo di formazione, il romanzo storico, il romanzo realista/verista, il Noir e il poliziesco, il romanzo di cronaca, il romanzo "urbano" o quello "rurale", il reportage documentaristico-narrativo, le scritture di viaggio, ma anche il fantastico, il fantascientifico, ecc. Le rappresentazioni del presente nella saggistica antropologica e nella letteratura contemporanea oscillano perennemente tra denuncia e speranza. Tale sguardo caratterizza anche i manifesti teorici di movimenti sociali, attivisti, antropologi applicati e "militanti". L'obiettivo è quello di indagare la relazione che lega il genere romanzesco e quello etnografico, in particolare quando si concentrano su temi come la crisi e la giustizia ambientale, il rischio del collasso ambientale e la possibilità di modi di vita più giusti e sostenibili. L'opera di Amitav Ghosh (2017), antropologo, saggista e romanziere da anni dedito alla causa della giustizia ambientale è, a questo riguardo, un ottimo esempio. Destinatari del panel sono scrittori, critici letterari, antropologi e tutti coloro che nelle loro opere studiano e rappresentano la contemporaneità, la città, l'antropocene e le possibilità di trasformazione, interrogandosi sui confini tra fiction e non fiction.

Bibliografia

Ghosh A. 2017, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Roma.

Sobrero A. M. 2009, *Il cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*, Carocci, Roma.

Parole chiave: letteratura, città, ambiente, giustizia, sostenibilità

Carlo Capello è professore associato di Antropologia culturale presso il dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione dell'Università di Torino. Dopo essersi occupato a lungo di migrazioni internazionali e di concezioni culturali della persona, si dedica da alcuni anni a un'antropologia critica e militante del capitalismo contemporaneo. Tra le sue pubblicazioni, si segnala: *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino* (Ombre corte, Verona, 2020).

Giacomo Pozzi è ricercatore in Antropologia culturale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università IULM di Milano. Dal 2013 svolge ricerche etnografiche in Portogallo, Italia e Capo Verde sui temi della vulnerabilità abitativa, delle politiche pubbliche e della marginalità urbana. Tra le sue pubblicazioni si segnala: *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano* (Ledizioni, Milano, 2020).

Giuseppe Scandurra è professore associato presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara. Tra scritto numerosi saggi e monografie di antropologia urbana. Tra le sue ultime pubblicazioni *Ibridi ferraresi* (Meltemi 2021). Membro del Comitato scientifico dell'Istituto "Gramsci-Emilia Romagna", del gruppo transdisciplinare "Tracce Urbane". Direttore (con A. Alietti) del "Laboratorio di Studi Urbani", direttore (con C. Cellamare) della rivista "Italian Journal of Urban Studies", direttore del Master "Design della comunicazione", direttore (con B. Pizzo e G. Pozzi) della collana "Territori" (Editpress).

Antropologia, tra scienza e arte

Dario Basile, Università di Torino (dario.basile@unito.it)

La creatività lega l'antropologia, più di altre scienze sociali, alla performance artistica e la creatività è un elemento importante anche della scrittura etnografica. Nel suo libro *A Possible Anthropology* Anand Pandian evidenzia la componente creativa della disciplina, che la rende per questo una candidata ideale per immaginare un futuro diverso da quello che le numerose crisi ci prospettano. Pandian incontra antropologi e artisti e con loro passa del tempo per vederli all'opera e comprendere come nascono le loro creazioni. Tra questi c'è Michael Jackson con cui Pandian trascorre alcune giornate per assistere in diretta alla composizione di un testo scritto. Jackson è uno degli antropologi più prolifici e nel corso della sua carriera, oltre alle etnografie, ha pubblicato romanzi e libri di poesia. Pandian collega il proprio pc a quello di Jackson in modo da poter vedere l'apparire e lo scomparire delle parole sullo schermo, nello stesso momento in cui vengono digitate (Pandian 2019: 58). Vedendo Jackson all'opera si ricava l'impressione di un artista o di un artigiano che scava, puntella, gratta e rifinisce. Lo stesso Jackson afferma che nello scrivere l'antropologo è simile a uno scultore, che forgia i propri pensieri esercitando pressione sulla tastiera. Di questo ne è convinto anche Tim Ingold che auspica una collaborazione sempre più stretta tra antropologia e arte. Come gli artisti con le loro opere, anche gli antropologi incorporano dei significati simbolici nei loro racconti. In una società dove l'autorità scientifica è di primaria importanza, la strada verso la verità si trova separando la realtà dalla fantasia. «Ma non potrebbe essere altrimenti?»

– si chiede Ingold – E se la verità trovasse dimora nell'unisono tra esperienza e immaginazione?» (Ingold 2020: 25). Ingold arriva addirittura a chiedersi se l'antropologia è più simile a una scienza o un'arte. Per rispondere a questa domanda cita la massima di Paul Klee: «L'arte non ripete le cose visibili, ma rende visibile». Una definizione che si adatta perfettamente anche all'antropologia. Non è compito né dell'arte né dell'antropologia fare da specchio al mondo e, come l'arte, l'antropologia non può limitarsi alla mera descrizione o all'analisi delle cose per ciò che sono, deve provare a immaginare delle alternative (Ivi: 106). La pretesa oggettività, spiega Ingold, blocca la corrispondenza. Le parole scritte devono dunque essere liberate dal «cordone sanitario» che l'accademia gli ha gettato intorno «Proviamo e vediamo. Forse scopriremo che, lavorando con le parole, lo scrittore può diventare ancora una volta un disegnatore o un artista, persino un musicista» (Ingold 2021: 2019).

Bibliografia

Pandian A. 2019, *A Possible Anthropology. Methods for Uneasy Times*, Duke University Press, Durham and London.

Ingold T. 2020, *Antropologia. Ripensare il mondo*, Milano, Meltemi.

Ingold T. 2021, *Corrispondenze*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Dario Basile insegna «Antropologia della comunicazione» presso l'Università di Torino e «Linguaggio giornalistico e newsmaking» presso il Master in Giornalismo "Giorgio Bocca". Conduce studi sull'antropologia nel mondo della comunicazione e ricerche in ambito urbano, con una particolare attenzione al tema della migrazione interna in Italia. Dal 2018 collabora con l'edizione torinese del *Corriere della Sera*.

Coruscant, Territorio e lago d'Orta: diversi approcci all'ambientalismo nella letteratura di genere.

Luca Ciurleo, antropologo culturale (luca.ciurleo@me.com)

Simone Piana, formatore, giornalista, guida (samuel.piana@gmail.com)

Se le città diventassero così grandi da occupare tutto il pianeta, diventando centri amministrativi dell'intera Galassia? Se un immane disastro ecologico colpisse il mondo ed ampie zone della Terra diventassero inabitabili, eccetto che per reietti e terroristi? Scopo del presente contributo è quello di indagare gli immaginari della letteratura di genere in rapporto all'ambiente, prendendo spunto innanzitutto dal genere fantascientifico, con il caso di Coruscant dell'universo di Star Wars e soprattutto del futuro immaginato dalla serie di fumetti Bonelli Nathan Never: in entrambi i casi, infatti, la descrizione del rapporto uomo/natura diventa antropologicamente molto interessante, con ad esempio il caso dei Gungan di Naboo, per rimanere nel mondo della saga di Lucas, o anche dello sfruttamento planetario contro cui si batteva quella sorta di western fantascientifico che è Avatar di James Cameron. In particolar modo il fumetto ideato da Bepi Vigna sta particolarmente affrontando la tematica dell'antropizzazione eccessiva e delle problematiche ambientali, anche attraverso pubblicazioni finanziate dal Ministero della transizione ecologica, utilizzando questo medium a fini educativi, oltre che commerciali. Dopo aver fatto un piccolo excursus in mondi futuristici e futuribili il contributo torna, metaforicamente e non solo, sul pianeta terra, in particolar modo sul Lago d'Orta, con i due casi: Gianni Rodari e del rapporto tra il Barone Lamberto e lo specchio d'acqua, e del romanzo (un vero e proprio j'accuse ironico) di Alpinisti Ciabattoni di Giovanni Achille Cagna. Nel primo caso negli scritti del più importante autore di narrativa per bambini ripercorre le strade e l'atmosfera della cittadina di quando era piccolo, a sessant'anni dalla nascita di "favole al telefono". Mentre in Alpinisti Ciabattoni, ritroviamo un racconto

etnografico di un lago d'Orta dai bellissimi paesaggi e da una popolazione rurale che incontra e "si scontra" con il cosiddetto progresso impersonato dai coniugi Gibella provenienti da Milano. Le disavventure vissute dai novelli sposi mostrano anche le diverse angolazioni in cui è possibile leggere un territorio mettendo in luce anche l'eterna dicotomia tra turista e viaggiatore o tra turista ed ospite.

Bibliografia

Guglielmino A. 2018, *Star Wars: il mito dai mille volti. Un saggio di antropocinema*, Golem Libri.

Vigna B. et al., *Nathan Never*, Sergio Bonelli editore.

Cagna G. A. 1925, *Alpinisti Ciabattoni*, Gobetti editore (ristampa Elliot 2013).

Rodari G. 1962, *Favole al telefono*, Einaudi, Torino.

Luca Ciurleo è antropologo culturale laureatosi a Vercelli e specializzatosi a Torino, iscritto ad ANPIA. Da anni compie ricerche in particolare su folklore ed enogastronomia, mentre nell'ultimo periodo ha iniziato a dedicarsi allo studio della società contemporanea sulla dicotomia tra tradizione ed innovazione in ambito rituale e turistico e sulle modificazioni della società dovute alla pandemia, ad esempio nel mondo della grande distribuzione. Ha tenuto corsi e conferenze presso la Fondazione Campus di Lucca, la fondazione Università di Druogno ed in occasione di Expo 2015. Tra le sue pubblicazioni: *La società di lattice. Viaggio di un antropologo urbano nel mondo post Covid-19*, Pav edizioni.

Samuel Piana è titolare di Landexplorer, agenzia di marketing territoriale. Formatore, giornalista, guida ed accompagnatore turistico. Ha collaborato con enti Pubblici come regione Piemonte, Regione Liguria e Regione Lombardia e grandi aziende tra cui Google.

"I mostri migrano con i piedi dritti". Per un'antropologia della presenza attraverso la poesia e la prosa poetica

Cristiana Panella, Musée royal de l'Afrique Centrale-Africa Museum Tervuren (cristiana.panella@africamuseum.be)

La scrittura continua a rappresentare un nodo gordiano dell'antropologia, intrinsecamente precaria nella restituzione di una cosiddetta-realtà 'credibile' tra finzione, veridicità e rappresentazione. Nondimeno, malgrado l'eredità della galassia interdisciplinare dell'*ars* etnografica surrealista e situazionista francese che da Breton arriva a Serge Pey, essa viene evocata soprattutto in termini di "narrazione" (Palumbo 2020). L'antropologia costruisce il suo oggetto attraverso la tessitura di 'storie', di temporalità che implicano azioni, relazione/i, pluralità. Per contro, il gesto-parola come epifania dell'istante, frammento della senienza improferibile dello stato di esistenza di per sé, proprio alla poesia, rimane inesplorato, intralcia il meccanismo visibile di esplicitazione del reale. Anche laddove, come nel mondo anglo-sassone, vi è un rapporto radicato tra poesia e etnografia (Heuston 2011), il dibattito sulla "poesia etnografica", da Gary Snyder a Michael Jackson, acceleratosi negli ultimi anni attraverso la proposta di nuove pratiche di restituzione dell'esperienza etnografica (Maynard 2010, André-Johnson, C.A. 2020), sembra rimanere, fondamentalmente, uno strumento di esplicitazione della realtà etnografica e non voce della natura improferibile dell'immanenza, di un'evidenza passiva dell'esistenza non in quanto carenza ma semplice presenza 'stante', al di là di una progettualità sociale.

In una prospettiva di sostenibilità si propone la lettura performativa di una prosa poetica dell'autrice che lega antropocene, migrazione e alterità (il monstrum) attraverso una

parola antropologica incarnata, radicale per proferimento, per presenza a sé stessa; manifestazione intrinseca di una "geologia esistenziale" (Barthes) votata all'inciampo, allo scarto, alla sospensione più che alla continuità, al grido più che alla spiegazione. Il gesto della parola diventa atto autonomo di esistenza decontestualizzato. Le implicazioni di tale approccio interpellano la ragion d'essere di una postura poeticamente anarchica e 'incoerente' dell'antropologo/ poeta e la sua legittimità nell'arena accademica, nonché il concetto stesso di antropologia.

Bibliografia

- André-Johnson C-A. 2020 "What Does Anthropology Sound Like: Poetry", *AnthroPod*, <https://culanth.org/fieldsights/what-does-anthropology-sound-like-poetry>.
- Heuston S. 2011, *Modern Poetry and Ethnography. Yeats, Frost, Warren, Heaney and the Poet as Anthropologist*, Palgrave Macmillan.
- Maynard K. 2010, "Anthropology at the Edge of Words: Where Poetry and Ethnography Meet", *Anthropology and Humanism*, 35 (1): 2-19.
- Palumbo B. 2020, *Lo sguardo inquieto. L'etnografia tra scienza e narrazione*, Marietti.

Cristiana Panella è Senior Researcher in Antropologia Sociale e Culturale presso l'AfricaMuseum di Tervuren (Belgio). I suoi campi di ricerca prioritari sono gli Heritage Studies, gli Illegality Studies (Panella & Little eds. 2021) e il rapporto tra etica e corporalità. Poeta e prosatrice, traduce poesia francofona contemporanea.

"Mutazione" e "fine di un mondo". Pasolini e la critica al concetto di Antropocene

Andrea F. Ravenda, Università di Torino (andreafilippo.ravenda@unito.it)

L'opera di Pier Paolo Pasolini rappresenta certamente uno spazio intellettuale di grande interesse per la riflessione antropologica (Sobrero 2015). Non si tratta solo di una sistematica attenzione verso tematiche consuete per la disciplina (la cultura popolare, la questione linguistica, il senso comune, la religione, la preservazione dei patrimoni culturali e paesaggistici) ma piuttosto della sensibilità etnografica di uno sguardo allo stesso tempo intrusivo e coinvolto, capace di situarsi quanto più vicino alla complessità dei fenomeni sociali e alla concreta esperienza che ne fanno le persone. Tale prossimità, che potremmo definire nei termini di una vera e propria mimesis corporea con la materialità socio-culturale, trova respiro in una produzione vasta, contraddittoria e nella costante ricerca multimodale: cinema, poesia, saggistica, teatro, articoli di giornale e romanzi appaiono in sostanza interconnessi e interdipendenti come aspetti costitutivi della opera di Pasolini. In questo senso l'attenzione nei confronti della trasformazione del paesaggio e della deturpazione dell'ambiente si declina come denominatore comune di una esplorazione sulla "mutazione" politica e socio-culturale dell'Italia (ma non solo). Con l'industrializzazione e le politiche di sviluppo dei primi anni Sessanta (soprattutto nel Sud del Paese), per Pasolini si verifica "la scomparsa delle lucciole" a causa dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua (Pasolini 1975: 160-168) che sancisce metaforicamente l'avvio di un "nuovo tempo" caratterizzato da una vera e propria "religione del capitalismo" (Benjamin 2013) e del consumo in cui il mondo contadino e preindustriale con i propri "valori" ed equilibri sembra soccombere. Tale apocalisse culturale nei termini demartiniani della "fine del mondo" (de Martino 2002) di una preannunciata crisi ambientale, si manifesta come esercizio violento dell'egemonia borghese e capitalista sui luoghi marginali e sulle marginalità umane nelle espansioni urbane delle periferie (le borgate romane), nelle campagne deturpate e nei borghi svuotati, nei contesti extraeuropei e coloniali (l'India e il continente africano).

Da tali premesse il contributo vuole riflettere su alcuni frammenti interconnessi dell'opera pasoliniana (cinema-letteratura-saggistica) costitutivi di un immaginario critico sulla città industriale e sulla conseguente deturpazione dell'ambiente e del paesaggio, come strumento utile per riflettere sul concetto di Antropocene in quanto problema di carattere epistemologico, metodologico e politico che nella sua continua riconfigurazione, sta conducendo l'antropologia verso forme nuove di ricerca e analisi transdisciplinare, di scrittura e di impegno nello spazio pubblico.

Bibliografia

- Benjamin W. 2013 [1921], *Capitalismo come religione*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
De Martino E. 2002, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
Pasolini P.P. 1975, *Scritti corsari*, Garzanti, Roma.
Sobrero A. 2015, *Ho eretto una statua per ridere. L'antropologia e Pier Paolo Pasolini*, CISU, Roma.

Andrea F. Ravenda è ricercatore presso l'Università di Torino, Dipartimento Culture, Politica e Società, dove insegna Antropologia Culturale e Antropologia Pubblica. I suoi maggiori interessi di studio e ricerca sono: migrazioni e mobilità transnazionali, antropologia medica, dell'ambiente e del patrimonio.

Il laboratorio antropologico di Milan Kundera

Donato Rotelli, docente (donato.rotelli@gmail.com)

Nella *Vita è altrove* Milan Kundera precisa di non aver voluto scrivere un romanzo storico: una situazione storica è per un romanziere «un laboratorio antropologico nel quale egli si concentra sulla sua domanda fondamentale: Che cos'è l'esistenza umana?».

Se l'antropologo non ha un laboratorio, in fin dei conti il *fieldwork* consiste nell'osservare una cultura in un luogo circoscritto per un dato periodo di tempo, esattamente come il romanziere sceglie un campo, un contesto storico, una situazione particolare e al tempo stesso esemplare, e poi osserva le azioni degli individui che ha creato.

Come l'antropologo, il narratore non sa in partenza quali saranno le reazioni dei soggetti osservati, né può conoscere le loro motivazioni: per questo la narrazione kunderiana procede per ipotesi, domande, risposte provvisorie a cui seguono altre domande.

La coincidenza tra l'attività del romanziere e quella dell'antropologo non è certo una scoperta recente; la presa di coscienza che, come scrive Fabio Dei, «antropologia e letteratura hanno, in un'accezione molto generale, il medesimo "oggetto"» (Dei, F., 1993, *Fatti, finzioni, testi: sul rapporto tra antropologia e letteratura*, in «Uomo e cultura» pp. 45-52) ha permesso agli antropologi di tornare a guardare ai romanziere come a colleghi, con cui condividono il problema di dare credibilità sulla carta a delle forme di vita (osservate realmente o immaginate, poco importa). In questa chiave di lettura, il *fieldwork* e il laboratorio antropologico di Kundera hanno ben più che una parentela metaforica, sono due facce di uno stesso metodo conoscitivo che ha come fine ultimo la comprensione dell'uomo. Nella consapevolezza che una comprensione totale non sarà mai possibile, motivo per cui gli antropologi continuano a tornare sul campo e i romanziere a scrivere romanzi.

A differenza dell'antropologo, lo strumento di cui si serve il romanziere per la sua analisi è l'estetica; per questo è interessante, in un'epoca di ripensamento dei nostri stili di vita e del nostro rapporto con il paesaggio urbano, rileggere le pagine che l'antropologo-romanziere dedica al professor Avenarius, bizzarro personaggio dell'*Immortalità* in lotta contro "Satania", identificata con la bruttezza delle automobili che deturpano le nostre

città. L'avanzata di Satania coincide con la scomparsa della bellezza, contro cui l'ultimo baluardo sembra essere l'immagine di una donna che si rifugia dietro un fiore. Ma in fondo l'intera opera kunderiana, summa della bellezza della nostra cultura, è un rifugio contro il brutto che avanza e può offrirci spunti per immaginare il futuro.

Donato Rotelli si è laureato in Etnoantropologia all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma con una tesi sui rapporti tra antropologia e romanzo, incentrata sull'analisi dell'opera di Milan Kundera. Insegna Lettere in un Istituto Tecnico di Torino.

Immaginazione letteraria e immaginazione antropologica. Quale rapporto?

Giuseppe Scandurra, Università di Ferrara (giuseppe.scandurra@unife.it)

Vi è una domanda apparentemente semplice, e per nulla retorica, che pulsa nella mia testa da quando ho cominciato a praticare il mestiere di antropologo e mi ha spinto a proseguire questo mestiere. Potrei riassumerla con meno di dieci parole: che rapporto c'è tra immaginazione letteraria e immaginazione antropologica?

Fabio Dei, per primo forse nel nostro Paese, nel 2000, pubblicò un articolo che aveva al centro proprio la relazione tra l'antropologia e la letteratura. Il titolo stesso era emblematico: "La libertà di inventare i fatti: antropologia, storia, letteratura", e il suo saggio è rimasto per lungo tempo in Italia il principale punto di riferimento teorico sull'argomento. Alberto Sobrero, il quale ha dedicato diversi anni ad approfondire questa relazione, ha elencato in suo libro del 2008 tutte le tematiche che la disciplina antropologica ha affrontato nel rapportarsi alla letteratura: a) sui miti, leggende e storie popolari [...]; b) sulla circolazione, passaggi e intersezioni fra letteratura colta e letteratura popolare; c) sugli scambi [...] dall'antropologia verso la letteratura e dalla letteratura verso l'antropologia; d) su come gli strumenti e le categorie dell'antropologia possano contribuire alla comprensione dei testi letterari, [...]; e) su come testi letterari possano essere assunti come terreno etnografico [...]; f) su testi etnografici come genere letterario; g) e, più di recente, su testi di migranti o di scrittori di culture che una volta avremmo chiamato di interesse etnologico, etc. etc.

A leggere tale elenco, però, assume ancora più rilevanza una domanda che non ha a fare solamente con ciò che Sobrero chiama "gli scambi dall'antropologia verso la letteratura e dalla letteratura verso l'antropologia". Il tema che vorrei analizzare non rimanda infatti a quel sottocampo disciplinare che alcuni colleghi e colleghe chiamano antropologia della letteratura, ma piuttosto a quanto la scrittura antropologica sia influenzata da quella letteraria – nello specifico il genere romanzo. Il problema, a mio parere, è la mancanza di una riflessione specifica sulla relazione scienza-letteratura, ovvero un discorso antropologico autoriflessivo sull'antropologia che usa la letteratura, sul perché e sul come la usi.

La relazione fra antropologia e letteratura non scientifica, in sintesi, non dovrebbe limitarsi ad essere solo una questione di strategie retoriche, di prestiti e filiazioni reciproche, ma qualcosa di "più" e di "diverso". L'obiettivo di questo paper è proprio quello di indagare più in profondità questo qualcosa di "più e diverso" a cominciare dal rapporto tra romanzo e etnografia.

Giuseppe Scandurra è professore associato presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara. Tra scritto numerosi saggi e monografie di antropologia urbana. Tra le sue ultime pubblicazioni Ibridi ferraresi (Meltemi 2021). Membro del Comitato scientifico dell'Istituto "Gramsci-Emilia Romagna", del gruppo transdisciplinare "Tracce Urbane". Direttore (con A. Alietti) del "Laboratorio di Studi Urbani", direttore (con C. Cellamare) della rivista "Italian Journal of Urban Studies", direttore del Master

"Design della comunicazione", direttore (con B. Pizzo e G. Pozzi) della collana "Territori" (Editpress).

Decarbonizzare l'immaginario attraverso la canzone popolare

Mauro Van Aken, Università degli Studi di Milano Bicocca (mauro.vanaken@unimib.it)

I cambiamenti climatici, come metamorfosi delle forme di cambiamento ambientale e della posizione dell'uomo e delle società nell'ambiente, ridefiniscono radicalmente le idee di comunità, "natura", passato e futuro e di urbano e sua vivibilità: sono un grande fallimento dell'immaginario culturale connesso all'economia del carbonio in cui è incastata l'ideologia neoliberale. Antropocene visto come metodo e come prospettiva nei tempi – sociali e atmosferici assieme – che cambiano, è anche un campo di creatività, di nuove idee di condivisione e comunanza fertile e generativo per costruire nuovi racconti a partire dalla consapevolezza di stare accanto ad una pianeta danneggiato.

Partendo dal testo di Ghosh "The great derangement" sull'impensabile del ruolo degli attori e prospettive del vivente, oggi sempre più vibrante e in sconquasso, all'interno della letteratura, farò un percorso in un'altra "letteratura", quella musicale e del cantautorato, luogo di fossilizzazione di immaginari ambientali ma anche di sperimentazione di alternative culture della relazionalità nella "cultura popolare". A partire dal premio Nobel per la letteratura (2017) Bob Dylan fino ad arrivare a nuovi immaginari, attraverso la comunicazione orale ed empatica della musica contemporanea, percorrerò i cambiamenti nel cantare la condizione umana rispetto agli attori ambientali, gli immaginari di futuro nel definire il presente, il ruolo dei nonumani, dell'atmosfera nel definire idee di soggettività e umanità nella nostra cultura e immaginario "popolare".

Bibliografia

Ghosh A. 2016, *The great derangement. Climate and the unthinkable*, University of Chicago Press, New York.

Portelli A. 2018, *Bob Dylan. Pioggia e veleno*, Donzelli, Roma.

Van Aken M. 2020, *Campati per aria*, Eleuthera, Milano.

Mauro Van Aken è Professore Associato presso l'Università Milano-Bicocca, ho svolto ricerche sulle relazioni culturali e politiche nell'ambiente. Le dinamiche culturali nella e della crisi climatica sono diventati un tema principale di ricerca didattica e di prospettiva nell'Antropocene come metodo (*Campati per aria*, 2020, Eleuthera), che hanno portato ad animare l'associazione Himby fuori dall'università, insieme a tante altre anime.

PANEL N. 2
**Politiche pubbliche, memorie extra/urbane e place-making:
territori e spazi di (in)sostenibilità**



Giovedì 15 dicembre dalle
14:00 alle 15:30 e dalle
16:00 alle 17:30



Biblioteca Civica,
Sala Farinati

Coordinamento

Elena Miltiadis, Durham University (elena.miltiadis@durham.ac.uk)

Chiara Calzana, Università di Milano-Bicocca (c.calzana@campus.unimib.it)

Lingua: Italiano

I luoghi e gli spazi, attraverso pratiche di *place-making*, acquisiscono forme molteplici che ne esprimono le differenti identità. Tali identità, spesso mutevoli e conflittuali, emergono nell'intersezione tra politiche pubbliche, memorie e azioni collettive, esperienze biografiche e personali. Attraverso la materialità dei monumenti e degli spazi e l'immaterialità delle memorie e delle narrative, i luoghi raccontano sé stessi e la storia dei processi e degli sguardi che li costruiscono nel tempo, coinvolgendo dimensioni presenti, passate e future.

Queste pratiche di *place-making* possono talvolta essere attuate attraverso l'implementazione di politiche pubbliche dettate da attori istituzionali, volte a instaurare significati e visioni del luogo che non sempre riflettono il vissuto e l'esperienza di chi abita i territori e le città. Un'analisi di questi approcci 'dall'alto' rivela processi spesso conflittuali, particolarmente evidenti in contesti (ri)costruiti *ex novo* (come, ad esempio, le *new towns* del periodo fascista, o le ricostruzioni post-disastro). Tali interventi, talvolta in contrasto con esigenze e caratteristiche dei contesti locali, agiscono sul territorio e influenzano in modo importante l'esperienza di chi vi abita. Nel riconoscere la dinamicità e il divenire dei luoghi al fine di elaborarne rappresentazioni non statiche, è fondamentale al tempo stesso analizzare anche le risposte alternative che intraprendono 'dal basso' pratiche di riappropriazione e risignificazione degli spazi. Questi processi permettono alle comunità di esercitare il loro "diritto alla città" (Lefebvre 1967), per ripensare collettivamente la materialità dei luoghi e far sì che "le pietre della città poss[a]no agire" (Bastide 1970), diventando parte di narrative collettive che emergono da pratiche quotidiane e comunitarie di gestione e uso degli spazi.

In questo panel vogliamo esplorare entrambi i processi nelle loro divergenze e intersezioni per riflettere su come diversi sguardi e progettualità agiscano sul territorio, su come questi si leghino all'esperienza del vivere e dell'abitare di grandi e piccole comunità, e sulle risposte, reazioni e resistenze che vengono messe in atto. Inoltre, porremo attenzione ai processi di memorializzazione e monumentalizzazione legati agli spazi su cui le storie e le biografie delle comunità si iscrivono, consegnandosi alle generazioni future. Accogliamo contributi di accademici e practitioners per esplorare le diverse modalità attraverso le quali pratiche di *place-making* interagiscono con la sostenibilità (e

l'insostenibilità) di territori e spazi di vita. Il panel si pone come obiettivo di raccogliere analisi e testimonianze di azioni di design del territorio in contesti urbani ed extra-urbani per riflettere insieme sul divenire dei luoghi, sulla loro (in)sostenibilità e sulla loro mutevole identità.

Bibliografia

Bastide R. 1970, "Mémoire collective et sociologie du bricolage", *L'Année sociologique*, III: 65-108.

Drozdowski D., S. De Nardi, E. Waterton (ed.) 2018, *Memory, Place and Identity*, Routledge, London.

Lefebvre H. 1967, "Le droit à la ville", *L'homme et la société*, 6: 29-35.

Massey, D. 2005, *For Space*, SAGE, London.

Parole chiave: Memorie extra/urbane, Place-Making, Politiche pubbliche, Diritto alla città, Luoghi di memoria.

Elena Miltiadis è Honorary Research Fellow nel dipartimento di Antropologia dell'Università di Durham, nel Regno Unito, dove ha conseguito un dottorato di ricerca in antropologia, con una specializzazione in antropologia politica ed urbana. Precedentemente ha conseguito una laurea in Social Anthropology alla Goldsmiths College (Università di Londra) e una laurea in Antropologia e metodi di ricerca all'Università di Durham. Svolge il suo lavoro di ricerca su Latina, una 'New Town' dell'Agro Pontino costruita dal regime fascista. Attraverso un approccio etnografico, esplora i modi in cui passati controversi permeano la vita di comunità che elaborano, affrontano e danno significato alla loro esistenza e alle loro identità contese. Il suo dottorato è stato finanziato dall'Economic and Social Research Council (ESRC).

Chiara Calzana è dottoranda in Antropologia Culturale e Sociale e cultrice della materia di Antropologia Storica presso l'Università di Milano-Bicocca. Una laurea in Storia e una in Scienze Antropologiche, cerca di combinare nel suo lavoro i metodi delle due discipline. Al momento sta conducendo una ricerca etnografica e storica nell'area del Vajont sul tema della trasmissione intergenerazionale delle memorie, con particolare attenzione alle pratiche di memorializzazione e di monumentalizzazione legate agli spazi pubblici e privati. Precedentemente si è occupata dell'uso delle fonti orali per lo studio della storia contemporanea.

La temporalità del place-making: la presenza 'straripante' della bonifica nella Latina contemporanea

Elena Miltiadis, Durham University (elena.miltiadis@durham.ac.uk)

Qual è il ruolo della temporalità nel place-making? Rifletterò su questa questione analizzando l'esperienza della bonifica nella città di Latina e considerando i modi in cui le narrative sulla bonifica contribuiscono a creare Latina come luogo. Latina è stata costruita con il nome di Littoria dal regime fascista nel 1932, su terre conosciute come le paludi pontine. A seguito di un ambizioso progetto pubblico di bonifica del territorio, il regime ha fondato diversi nuovi insediamenti, le cosiddette Città Nuove. La propaganda fascista ha rappresentato la fondazione delle Città Nuove come un atto di vittoria della civilizzazione sull'indomabile natura e di una 'redenzione' delle Paludi Pontine (Gruppuso 2022). Le città vennero popolate attraverso una serie di migrazioni interne, coordinate

dal regime e dall'ONC (Opera Nazionale Combattenti). I coloni arrivarono a Latina principalmente dalle regioni del Nord-Est (come, ad esempio, Veneto e Friuli-Venezia Giulia).

Successive migrazioni dalle regioni del Sud hanno contribuito alla crescita della città, che oggi ha raggiunto circa 120mila abitanti.

Nella Latina contemporanea, la bonifica è diventata un punto di riferimento temporale (Birth 2006), un momento cruciale che scandisce la temporalità della città. Ciò, però, non è solo perché Latina è stata fisicamente costruita sulle terre bonificate. La bonifica rimane una presenza 'straripante' nella città contemporanea, per utilizzare una metafora acquatica, che oltrepassa i confini temporali del suo accaduto.

Questo intervento, quindi, interpreta la bonifica come un processo ancora in corso, più che un evento storico finito, che contribuisce alla produzione della città contemporanea. Gli abitanti di Latina performano i tropi della bonifica e della palude, mentre partecipano alla produzione del luogo tramite la dimensione temporale. Narrative sulla bonifica scorrono fra entità temporali che si intersecano come, per menzionarne solo alcuni, memorie personali, miti e resoconti storici, che danno forma alla città contemporanea. Si manifestano come narrative strutturate, come quelle stabilite dalla propaganda fascista, o espressioni locali, come i riferimenti alle paludi. Per gli abitanti di Latina, l'esperienza della bonifica diventa un modo per negoziare aspetti multipli riguardanti la loro relazione con la città. Inoltre, rivisitando la presenza contemporanea della bonifica e della palude, esplorano, immaginano e creano connessioni con altre dimensioni (come, ad esempio, i ricordi relativi alla malaria). In questo intervento, quindi, esploro come l'esperienza della bonifica a Latina contribuisca alle esperienze che i miei interlocutori hanno del luogo e nella loro elaborazione di un senso del luogo (Massey 1995).

Bibliografia

Birth K. 2006, "Past Times: Temporal Structuring of History and Memory", *Ethos*, 34(2), pp. 192-210.

Gruppuso, P. 2022, "In-between Solidity and Fluidity: The Reclaimed Marshlands of Agro Pontino", *Theory, Culture & Society* 39(2), SAGE Publications Ltd, pp. 53-73.

Massey, D.B. 1995, "Places and Their Pasts", *History Workshop Journal*, 39(1), pp. 182-192.

Elena Miltiadis è honorary research fellow nel dipartimento di antropologia all'Università di Durham. La sua tesi (Miltiadis, 2020) analizza la città di Latina, costruita dal regime fascista nel 1932. In particolare, esplora le modalità in cui le comunità danno significato alla loro esistenza attraverso, in contrasto ed oltre i loro passati contesi.

Memorie (in)sostenibili. Note etnografiche da un progetto di museo delle lotte dei minatori in Sardegna

Francesco Bachis, Università di Cagliari (francesco.bachis@unica.it)

Nel corso degli ultimi trent'anni, la dismissione del comparto minerario nella Sardegna Sud-Occidentale ha prodotto non solo forme di "disgiuntura sociale" (Kideckel 2018) ma anche una riconfigurazione di luoghi e spazi (Peghin 2016). Alla ristrutturazione e rifunzionalizzazione di parte dei siti estrattivi a fini turistici si è accompagnata, soprattutto nelle aree urbane maggiori, anche una risignificazione degli spazi e dei luoghi. In questo quadro, l'attivarsi di conflitti su vari livelli (economici, ambientali, politici) si è prodotta all'interno di pratiche non del tutto riconducibili a una contrapposizione tra approcci dall'alto e risposte alternative dal basso. A una dialettica costante tra una parte degli

ex-minatori e le principali istituzioni patrimonializzanti si sono accompagnate negoziazioni, conflitti territoriali, momenti di memorializzazione condivisa.

Tuttavia, questi processi di risignificazione dello spazio sembrano aver escluso la memoria del conflitto di classe, pur essendo le lotte dei minatori un elemento particolarmente presente nelle loro pratiche e poetiche memoriali (Bachis 2013). Nonostante le presenze monumentali connesse alla storia estrattiva rappresentino un segno tangibile e visibile degli spazi e dei luoghi, sono trascurabili i monumenti che celebrano specifici episodi di conflitto. In molti casi risultano anche topograficamente ai margini le tracce urbane che ricordano l'uccisione di minatori nel corso degli scioperi, quasi che la memoria conflittuale di 150 anni di storia mineraria fosse 'insostenibile' rispetto ai paradigmi dominanti nei processi di patrimonializzazione. Ciò ha spinto alcune realtà associative locali a riflettere sulla necessità di risignificare alcuni spazi centrali dei comuni minerari, attraverso specifici interventi museografici e monumentali legati alla memoria delle lotte minerarie.

A partire da una esperienza di ricerca di lunga durata e di un progetto in corso per la costituzione di un Museo delle lotte dei minatori dell'Iglesiente, l'intervento intende riflettere sulla nozione di 'sostenibilità della memoria mineraria' come chiave di lettura critica delle intersezioni, delle negoziazioni e dei conflitti tra politiche patrimoniali istituzionali e pratiche memorialistiche e di risignificazione degli spazi dal basso.

Bibliografia

Bachis, F. 2013, "Le scarpe, il mare, la miniera Note sui conflitti nelle storie di vita di minatori della Sardegna sud occidentale", *Il De Martino*, 22-23, pp. 147-61.

Kideckel, D.A. 2018, "Coal Power: Class, Fetishism, Memory, and Disjuncture in Romania's Jiu Valley and Appalachian West Virginia", *Anuac*, 7 (1), pp. 67-88.

Peghin, G. 2016, *Paesaggi minerari: tecniche, politiche e progetti per la riqualificazione del Sulcis-Iglesiente*, Siracusa, LetteraVentidue.

Francesco Bachis, ricercatore di Antropologia Culturale all'Università di Cagliari, si occupa di memorie minerarie in Sardegna, di migrazioni transnazionali e processi di razzizzazione. Tra le sue pubblicazioni: "Ambienti da risanare" (*Antropologia*, 1-2017); "Un silenzio pieno di rumori" (*Anuac*, 1- 2017); "Razzisti per natura, antirazzisti per cultura" (*Antropologia pubblica*, 1- 2020).

C' no se squascia no' s'aggiust (ciò che non si distrugge non si aggiusta). Le pratiche di incursione e manipolazione degli spazi abbandonati nella Città vecchia di Taranto.

Vincenzo Luca Lo Re, Università La Sapienza di Roma (luca.lore30@gmail.com)

La scelta di studiare i modi in cui le persone si organizzano socialmente per recuperare spazi, oggetti e storie in un contesto urbano rivela le sfide spaziali e le contraddizioni sociali dei processi di transizione verso un'economia sostenibile. L'analisi dell'abbandono della Città vecchia di Taranto, del suo *squascio* appunto, e delle possibili riparazioni e recuperi, rende possibile capire meglio cosa sta accadendo in uno dei territori dove l'idea di un modello produttivo moderno ed efficiente, che avrebbe consentito lo sviluppo, si continua a realizzare attraverso spostamenti di popolazione, demolizioni, sventramenti. Attraverso un lavoro di etnografia urbana ho cercato di studiare la relazione tra le forze sociali che si mobilitano nel quotidiano per riparare gli spazi abbandonati, con le dinamiche trainanti che muovono gli interessi di ristrutturazione economica tardo-industriale. I processi sociali e politici di place making (Gupta, Fergusson 1997) possono

essere concepiti come una questione di pratiche che danno forma e permettono delle azioni di resistenza (Saitta 2015). Il problema di accesso agli spazi abbandonati della Città vecchia di Taranto che gli abitanti subiscono nel contesto e vivono nella quotidianità, riguarda in prima istanza il confronto e il rapporto con le procedure di sicurezza e di ingabbiamento degli edifici a rischio crollo. La risposta istituzionale a questi problemi è quella degli sgomberi delle persone che vivono all'interno di questi edifici e dell'ingabbiamento di intere zone interdette. Il limite di accesso produce l'esclusione di chi abita la Città vecchia dalle progettazioni sul recupero degli immobili con riferimento specifico ai progetti istituzionali (Smith 2022). Le incursioni negli edifici abbandonati diventano una trasgressione e allo stesso tempo costruzione di conoscenza e progettualità (Povinelli 2011). Questi spazi costituiscono l'ambito di ricerca e di raccolta di materiali, oggetti preziosi, arredamenti da parte di persone che avendo esplorato le strutture, prelevano gli oggetti o per essere conservati o rivenduti. Lo spazio abbandonato attraverso una approfondita conoscenza e un'analisi delle sue condizioni viene riaperto, occupato e riutilizzato anche con altre finalità. La trasgressione dei limiti di accesso produce quindi due risultati paralleli da un lato una conoscenza approfondita delle condizioni e delle situazioni che in determinati palazzi o case si riscontrano, grazie alla quale viene definita una geografia delle risorse dell'abbandono e dall'altro azioni dirette di appropriazione dei possibili spazi da recuperare.

Bibliografia

Gupta A., Fergusson J. (ed.) 1997, *Culture, Power, Place. Explorations in critical anthropology*, Durham and London, Duke University press.
Povinelli E. A. 2011, *Economies of Abandonment. Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*, Durham and London, Duke University Press.
Saitta P. 2015, *Resistenze: pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Verona, Ombre corte.
Smith C. 2022, *Nairobi in the making: landscape of time and urban belonging*, Suffolk, James Currey.

Vincenzo Luca Lo Re è un antropologo con esperienze di ricerca e azione in contesti urbani caratterizzati da problemi di marginalità e abbandono spaziale. Ha conseguito il dottorato in antropologia e studi urbani presso il DICEA dell'Università Sapienza di Roma. Nella sua esperienza di lavoro ha studiato le pratiche di recupero e riattivazione di spazi condotte da gruppi di abitanti e gruppi sociali marginalizzati. Ha condotto ricerche etnografiche nel quartiere San Berillo di Catania e nella Città vecchia di Taranto analizzando la relazione tra le pratiche di recupero degli spazi e la riproduzione sociale nei quartieri in cui si vivono problemi di marginalizzazione. Nel contesto di Catania collabora con la Cooperativa sociale di comunità Trame di quartiere in progetti di attivazione sociale e animazione territoriale per la cura e il recupero degli spazi.

La produzione del tempo nella Sacca di Goro: ecologie del cambiamento ambientale tra reciprocità ed estrattivismo

Francesco Danesi della Sala, Università di Milano-Bicocca (f.danesi1@campus.unmib.it)

I delta fluviali costituiscono, per loro stessa definizione, spazi di trasformazione e ibridazione (Krause & Harris 2021): le sostanze organiche si mescolano alla materia inorganica, così come l'azione antropica incontra quella del vivente non umano, producendo fenomeni socioambientali unici nel loro genere. La laguna della Sacca di Goro, situata nell'area meridionale del delta padano, negli anni Ottanta è stata al centro di una semina sperimentale di *Ruditapes Philippinarum* – la vongola delle Filippine –, il cui successo

ha determinato nei decenni successivi lo sfruttamento ambientale della sacca, attraverso la viticoltura, per finalità economiche. Le qualità trasformative proprie della laguna, rispetto a tale attività, sono state oggetto di diversi progetti di "domesticazione" e adattamento, al fine di rendere leggibile, ordinato e produttivo lo spazio della Sacca, imponendo da un lato un'ecologia del cambiamento ambientale orientata dall'ideologia dello sfruttamento intensivo, e dall'altro favorendo l'eco-nostalgia (Angé e Berliner 2021) delle relazioni di reciprocità che avevano caratterizzato la tradizione locale dei mestieri legati alla pesca. Tuttavia, a fronte delle criticità climatiche odierne, il cui impatto nell'area del Delta del Po risulta particolarmente evidente, la produzione dello spazio (Lefebvre 1974) della Sacca di Goro appare fortemente condizionata dai cambiamenti ambientali accelerati (Van Aken 2020) osservabili sul territorio: in particolare, le prolungate condizioni di siccità, insieme all'aumento delle temperature medie nel periodo estivo, modificando la circolazione di acque dolci e salate, risultano in un'alterazione delle condizioni ideali per la crescita della vongola filippina; nel peggiore dei casi, tali fenomeni possono produrre il "disastro" delle morie. La proposta intende dunque discutere, sulla base dei dati e delle prospettive raccolte sul campo, le modalità con cui lo spazio lagunare è pensato, rappresentato e agito entro un paradigma ecologico di tipo estrattivo; inoltre, si vuole dimostrare come l'azione sulla dimensione spaziale sia, di fatto, motivata dalla proiezione di un eterno presente ad alta redditività sulla dimensione temporale – nel tentativo di sottrarre la laguna al dinamismo del cambiamento ambientale locale.

Bibliografia

Angé O. & Berliner D. (ed.) 2021, *Ecological Nostalgias: Memory, Affect and Creativity in Times of Ecological Upheavals*, New York-Oxford, Berghahn Books.
Krause F. & Harris M. (ed.) 2021, *Delta Life: Exploring Dynamic Environments where River Meet the Sea*, New York-Oxford, Berghahn Books.
Lefebvre H. 1974, *La production de l'espace*, Parigi, Editions Anthropos.
Van Aken M. 2020, *Campati per aria*, Milano, Elèuthera.

Francesco Danesi della Sala (1991) è dottorando in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Il suo progetto di ricerca indaga dal punto di vista etnografico le relazioni tra le alterazioni climatiche globali e il cambiamento ambientale accelerato nella regione del Delta del Po.

Etnopoiesi e politiche territoriali alle Cinque Terre

Francesco Bravin, Associazione Antropolis (f.bravin@fastwebnet.it)

Le Cinque Terre sono una delle più importanti destinazioni turistiche italiane, in buona parte grazie alla notorietà internazionale dopo che nel 1997 l'UNESCO ha dichiarato patrimonio dell'umanità il loro paesaggio terrazzato. La tradizionale "viticoltura eroica" basata sui muretti a secco è infatti vista come una forma esemplare di interazione sostenibile fra comunità antropiche e ambiente.

Le politiche territoriali portate avanti dal Parco Nazionale delle Cinque Terre evidenziano l'esigenza di salvaguardare un paesaggio antropizzato dal progressivo abbandono dei terreni, in atto dagli anni Settanta: da tempo infatti molti abitanti abbandonano le attività tradizionali, come la viticoltura e la pesca, in favore di attività più remunerative e meno onerose, in particolare nel campo del turismo. L'obiettivo del Parco non è semplicemente la salvaguardia di un ambiente naturale, bensì la tutela di un territorio fortemente antropizzato, che tornerebbe a condizioni "naturali" se abbandonato a sé stesso.

Queste politiche sono strettamente legate a dei discorsi e delle narrative che finiscono per costruire e plasmare l'identità locale, attraverso la riproposizione di un immaginario collettivo che, muovendosi tra le categorie di poetico e di pittoresco, ritroviamo soprattutto in campo turistico. Ai turisti viene proposta la rappresentazione di una "autenticità" che non esiste più o che in alcuni casi non è mai esistita, come nel caso delle tradizioni recuperate o reinventate. A partire dalla DOC costituita nel 1973 su iniziativa della Cantina Sociale, sono stati approvati dei disciplinari il cui obiettivo era definire l'autenticità dei prodotti locali; ma dal punto di vista di molti abitanti i veri prodotti "autentici" sarebbero quelli "di una volta", cioè precedenti all'introduzione dei disciplinari. Si creano quindi due discorsi concorrenti sull'autenticità: uno ufficiale, legato al mercato turistico e ai disciplinari, e un discorso residuale che rifiuta i disciplinari e lega l'autenticità alla tradizione precedente ad essi.

Queste retoriche plasmano l'identità locale facendo leva sul legame fra tradizione, territorio e prodotti tipici e possono essere lette alla luce dei concetti di *poetica sociale* elaborato da Herzfeld e di *atto performativo* elaborato da Searle. Si tratta di atti simbolici il cui effetto combinato è una sorta di *etnopoiesi*, cioè di processo collettivo che plasma la realtà sociale definendo l'identità locale, influenzando direttamente le politiche locali di tutela del territorio e di promozione del turismo sostenibile.

Bibliografia

Aull-Davies, C. 1999, *Reflexive Ethnography*, London, Routledge.

Herzfeld, M. 1997, *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*, New York, Routledge.

Hobsbawm, E.J.E & Ranger, T. 1983, *The invention of tradition*, Cambridge University Press, trad. it. *L'invenzione della tradizione*, 2002, Torino, Einaudi.

Searle, J.R. 1995, *The construction of social reality*, New York, Free Press.

Francesco Bravin ha conseguito il dottorato di ricerca in antropologia presso l'università di Genova con una ricerca sul campo alle Cinque Terre. È presidente e fondatore dell'associazione Antropolis, che si occupa di divulgazione dell'antropologia. È socio ANPIA, dove coordina la Commissione Scuola e fa parte del Consiglio dei Saggi.

La ricerca del posto giusto tra insostenibilità e rigenerazione

Vienna Eleuteri, (viennaheld@icloud.com)

"Quando l'esperienza disastrosa si avvicina alla soglia di casa o addirittura vi entra, anche laddove non dovesse minarne la struttura fisica, un universo intero vacilla" (Ligi, 2009).

Crisi climatica ed ecologica, sanitaria ed economica con i loro multiformi impatti e la chiara derivazione da un modello di sviluppo erosivo culturalmente definito, convergono nella necessità di ricercare una riconfigurazione del modo di stare al mondo.

In particolare, l'indagine di contesti locali mostra come le "variabili fisiche" sono solo un aspetto della nostra 'oggettiva' realtà, che il loro impatto è direttamente proporzionale alla forza d'urto che si esprime sull'organizzazione degli spazi di vita e che, soprattutto, la risultante non è il prodotto di una forza esterna capace di interrompere l'ordine normale ma l'esito di processi storico-culturali più profondi all'origine della vulnerabilità ben prima dell'intervento della "variabile fisica" scatenante (Benadusi, 2015). Una condizione che genera la consapevolezza diffusa di aver smarrito una volta per tutte il *posto giusto*.

Una parola definisce clinicamente questa condizione, dal punto di vista della patologizzazione del proprio spazio ordinario: solastalgia.

Si tratta di un neologismo che parla dell'impatto sulle persone derivante dai propri luoghi, non completamente perduti ma profondamente e irrimediabilmente trasformati, che sfidano la capacità di concettualizzare e rispondere alla profonda incoerenza tra lo squilibrio dell'esperienza vissuta e le coordinate sociali, culturali e ambientali ormai *fuori posto*.

Il concetto di solastalgia ha rilevanza in qualsiasi contesto in cui vi sia un'esperienza diretta di trasformazione negativa o desolazione dell'ambiente fisico da parte di forze che minano il senso di identità, appartenenza e controllo personale e comunitario.

Il termine è stato introdotto da Glenn Albrecht all'indomani del suo impegno a favore della comunità di Upper Hunter - nel Nuovo Galles del sud in Australia - segnata da profondi rivolgimenti dovuti all'impatto combinato dell'estrazione del carbone, dell'inquinamento delle centrali elettriche e della siccità. Nasce dalla sincrasi delle parole "sol-lievo" e "nostalgia" per definire il diffuso disagio cronico e "il dolore che si prova quando si riconosce che il luogo in cui si risiede e che si ama è sotto *attacco immediato* (...) una forma di nostalgia che si prova quando si è ancora a 'casa'" (Chan, 2012) e in questo senso è stato adottato in ambito antropologico. Nel mio lavoro di ricerca indago come questo disagio penetri la dimensione delle collettività e possa essere l'espressione di una profonda solastalgia sull'insostenibilità.

Il mio contributo analizza la condizione iscritta nel corpo sociale della cronicizzazione di processi di sviluppo mal direzionati che, attraverso un approccio etnografico, diventa specifico oggetto di indagine sulla salute al tempo dell'Antropocene declinata nella cornice One Health ma anche occasione di valutazione critica delle pratiche di *place-making* orientate alla patrimonializzazione degli spazi di vita di un territorio extra-urbano nella Tuscia viterbese.

Bibliografia

Benadusi M. 2015, "Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione. Un'introduzione", *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2): 25-46.

Chan, Juliana. 2012, "Solastalgia: The Feeling of Sadness When One's Home Environment Is Damaged." *Asian Scientist Magazine | Science, Technology and Medicine News Updates From Asia*, 22, www.asianscientist.com/2012/02/health/solastalgia-glenn-albrecht-murdoch-university-distress-when-home-environment-is-damaged-2012/.

Ligi G. 2009, *Antropologia dei disastri*, Laterza Editore, Bari.

Vienna Eleuteri è laureata in Lettere, vecchio ordinamento, con specializzazione in studi DEA e scienze della sostenibilità. Ha coordinato progetti internazionali nell'ambito dello sviluppo sostenibile, dell'antropologia dei disastri e della salute umana e ambientale nella cornice One Health. È la fondatrice del modello Waterevolution, riconosciuto da UNEP e UNESCO e basato sulla sostenibilità computazionale. Attualmente sta coordinando il progetto *Genius Loci 5.0* volto alla riappropriazione e risignificazione degli spazi del territorio extra-urbano nella Tuscia viterbese attraverso pratiche di *place-making* negoziate tra attori istituzionali e comunità locale.

Co-abitare i margini della città: un luogo intimo di consumo tra memoria, oggetti e rapporti di vicinato

Denise Pettinato, Università di Siena (denisepettinato@gmail.com)

L'intervento nasce da una ricerca etnografica sulla vita quotidiana, condotta presso un bar di quartiere a Macerata. Il locale è gestito da tre proprietari e si trova al piano terra di una palazzina condominiale, dove le dinamiche di vicinato si intersecano a quelle del bar con un impatto diretto sulle pratiche dei clienti. La frequentazione del locale va oltre il consumo in senso stretto, assumendo i connotati di una convivenza dove abitanti e frequentatori si appropriano dello spazio e spendono molto tempo insieme, intrecciando le loro attività più ordinarie.

Qui spostare i mobili, lasciare degli oggetti personali, contribuire all'arredamento, fare regali ai proprietari, scambiarsi piccole produzioni alimentari, occuparsi di lavoretti e sistemazioni o recarsi insieme a fare la spesa, sono azioni abituali dovute a un passato di gestione plurale degli spazi e di fiducia tra clienti e baristi, la cui posizione li rende più simili a dei portinai che a dei semplici commercianti. I tre si occupano infatti di ritirare pacchi, mazzi di chiavi, di tenere compagnia agli anziani, di organizzare compleanni o riunioni di quartiere.

La vita dei clienti è riflessa nella presenza di vari oggetti: cartoline o statuette provengono dalle loro mete di vacanza, numerose fotografie ripercorrono le tappe della storia del locale, dello staff e degli abituali evidenziando – come negli album di famiglia – i momenti salienti delle loro vite private: la crescita dei bambini, l'acquisto di animali domestici, i matrimoni, le partenze, i momenti di festa. Rievocando la memoria e oggettivando la presenza dei clienti, questi oggetti esposti rendono gli avventori testimoni silenti della vita di un angolo della città e formano un patrimonio di memoria condiviso, di cui i clienti sembrano estremamente consapevoli.

La pandemia da Covid19, con le sue restrizioni, ha mostrato come dopo la riapertura del bar per loro fosse fondamentale riappropriarsi dello spazio e della sua fruizione, indispensabile al ritrovamento di un certo benessere. Il graduale ritorno alla normalità, la risistemazione degli oggetti rimossi o il riavvicinamento delle sedute, allontanate per prevenzione, sono esempi che mostrano come la comunità faccia lo spazio, talvolta resistendo alle imposizioni di ordine dall'alto che non corrispondono ad una certa idea di socialità.

La natura di questi spazi sembra dunque essere plurale e vivere di un ordine proprio, incorporato nella dimensione del bar in quanto microcosmo, in quanto "casa". È possibile allora, per la comunità di un bar, co-costruire un luogo?

Bibliografia

De Certeau, M., Giard, L. & Mayol, P. 1994, *L'invention du quotidien II. Habiter, cuisiner*, Paris, Gallimard.

Haumont, B. & Morel, A. 2005, *La société des voisins. Partager un habitat collectif*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme.

Low, S.M. 1996, "The social production and social construction of public space in Costa Rica", *American Ethnologist*, 23:4, pp. 861-879.

Turgeon, L. 2011, "La memoria della cultura materiale e la cultura materiale della memoria", in Bernardi, S., Dei, F. & Meloni, P. (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini Editore.

Denise Pettinato si è laureata in Antropologia e linguaggi dell'immagine all'Università di Siena, nel 2021. Nella sua tesi di laurea magistrale, oggetto della recente monografia *Etnografia al bancone. Spazi, corpi, oggetti nelle pratiche del bar* (Pacini 2022), si è occupata di luoghi di consumo, cultura materiale e pratiche del quotidiano.

PANEL N. 3

Invecchiamento (e sviluppo) sostenibile?



Giovedì 15 dicembre
dalle 14:30 alle 16:30



Società Letteraria di
Verona,
Sala Conferenze

Coordinamento

Francesco Diodati, Università di Milano-Bicocca (f.diod92@gmail.com)
Gloria Frisone, Università di Milano-Bicocca (gloriafrisone@gmail.com)
Martina Laganà, Università del Piemonte Orientale (laganamartina@gmail.com)
Barbara Pieta, Istituto Max Planck (pieta@eth.mpg.de)

Lingua: Italiano

Seppur legato all'estensione della speranza di vita, l'invecchiamento della popolazione viene spesso immaginato come una catastrofe demografica, che si condensa intorno a metafore drammatiche quali, ad esempio, quella di "silver tsunami" (Barusch 2013). Tali retoriche rischiano di stigmatizzare l'intero gruppo sociale degli anziani nei termini di una classe di età che esercita una crescente pressione sulle risorse pubbliche e sui servizi di prevenzione e assistenza. Gli anziani rimangono così sullo sfondo dei modelli di sviluppo, se non addirittura offuscati, sia in quanto fruitori di beni e servizi sia come soggetti attivi e proponenti di istanze di cambiamento e punti di vista specifici. Al contrario, pensiamo che promuovere lo sviluppo sostenibile significhi anche coinvolgere la popolazione anziana come protagonista attiva di processi di cambiamento. Tali valori stanno alla base di quell'ideale di invecchiamento positivo (Rowe, Kahn 1997), su cui si sollecita da più parti l'attenzione pubblica, ma la cui realizzazione è spesso concepita dipendere esclusivamente dalla volontà del singolo individuo mancando di considerarne i presupposti sociali, culturali e politici. In questo panel intendiamo riflettere sulle pratiche adottate per ridisegnare modalità creative, sostenibili ed eque di invecchiamento e di rapporti generazionali. Anche le pratiche artistiche, grazie al loro potenziale trasformativo, invitano ad una diversa etica della cura, più inclusiva, relazionale e intenzionale (Jonas-Simpson et al. 2022). Le ricerche antropologiche hanno difatti mostrato come la domanda di cura possa spingere le società ad adottare risposte che rompono con idee ortodosse sull'età, la parentela, il genere e la salute stessa (Scaglioni, Diodati 2021). In questa chiave, saranno accolti interventi che affrontano il problema del ruolo degli anziani nelle società post-industriali, includendo anche i microcontesti tipici delle ricerche antropologiche che, elaborate a stretto contatto con i servizi sanitari, sociali ed educativi, invitino a riflettere sulle "buone pratiche" che promuovono il riconoscimento delle necessità e dell'agency di tutti gli utenti. Accogliamo anche sperimentazioni metodologiche "ibride" che valorizzano i soggetti anziani in quanto portatori di modelli alternativi di convivenza, cittadinanza e sviluppo sostenibile.

Bibliografia

Barusch A. 2013, "The Aging Tsunami: Time for a New Metaphor?", *Journal of Gerontological Social Work*, 56 (3):181-184.

Jonas-Simpson C., Mitchell G., Depuis S., Donovan L., Kontos P. 2022, "Free to Be: Experiences of Arts-Based Relational Caring in a Community Living and Thriving with Dementia", *Dementia*, 21 (1): 61-76.

Rowe John W., Kahn Robert L. 1997, "Successful Aging", *The Gerontologist*, 37 (4): 433-440.

Scaglioni M., Diodati F. 2021, *Antropologia dell'invecchiamento e della cura. Prospettive globali*, Ledizioni, Milano.

Parole chiave: invecchiamento, cura, welfare, servizi educativi, pratiche artistiche.

Diodati Francesco ha conseguito nel 2022 il dottorato in Antropologia Culturale e Sociale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca. Si occupa di antropologia dell'invecchiamento e del caregiving in Italia. Nel 2020 ha conseguito il premio Margaret Clark Award dell'Association for Anthropology & Gerontology (AAGE). Ha recentemente curato assieme a Marta Scaglioni un reading sull'antropologia dell'invecchiamento demografico dal titolo "Antropologia dell'invecchiamento e della cura: prospettive globali" (Milano, Ledizioni 2021).

Gloria Frisone è docente a contratto di Antropologia medica all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Titolare dal 2019 del dottorato in Anthropologie Sociale et Ethnologie dell'EHESS di Parigi, da alcuni anni è impegnata in attività di ricerca etnografica sull'invecchiamento demografico e le malattie neurodegenerative. Grazie a una borsa di post-doc della Fondation Croix rouge française, ha svolto attività di ricerca etnografica in Seine-Saint-Denis (Île-de-France), analizzando l'impatto dell'isolamento sociale della popolazione migrante nelle pratiche di prevenzione e di promozione dell'invecchiamento positivo. Da un anno collabora con l'Associazione Alzheimer di Borgomanero in progetti di consulenza antropologica dedicati ai malati di Alzheimer e ai loro caregiver. Tra le principali pubblicazioni: Frisone G, «La Malattia Di Alzheimer in Prospettiva Tridimensionale: Alterazione Sociale, Patologia Clinica e Malessere Intersoggettivo», *Antropologia medica e invecchiamento. Esperienze e prospettive di un dialogo interdisciplinare*, *Antropologia*, v. 9, n. 1, 2022, pp. 53-73; Frisone G «Guardar-si alla finestra, Una terapia narrativo-autobiografica per la stimolazione cognitiva di una paziente Alzheimer», *AM, Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, n. 43-46, p. 2017-2018, p. 89-132.

Martina Laganà ha conseguito la laurea magistrale in Antropologia culturale ed etnologia all'Università degli studi di Torino nel 2016. Dal 2021 svolge ricerca con una borsa finanziata dall'Università del Piemonte Orientale all'interno del programma "Aging Project" del Dipartimento di Medicina Translazionale con l'obiettivo di applicare la ricerca antropologica nello sviluppo di modelli di innovazione sociale e culturale all'interno del contesto di una RSA del biellese. Gli ambiti della ricerca-intervento previsti dalla borsa riguardano la trasformazione dei modelli di cura a partire da approcci basati sulle arti e la progettazione di ambienti di vita per il benessere degli utenti.

Barbara Pieta è PhD candidate all'Istituto Max Planck di Antropologia Sociale. La sua tesi di dottorato riguarda il ruolo delle immagini e della performance nell'ambito della cura delle demenze (ricerca etnografica svolta in ambito pubblico e domiciliare in Veneto). Ricopre il ruolo di convenor dell'Age and Generations Network di EASA ed è coordinatrice dell'edizione inaugurale del premio AVA (Ageing and Visual Anthropology Award). Tra le pubblicazioni: Pieta, B. (2020) "Differently Young and Non Autosufficienti. Managing Old-Age Stigma in a Senior Center". In: J. Sokolovsky (ed.) *Cultural Context of Aging. Worldwide Perspectives*, 4th edition. ABC Clio, Santa Barbara.

Successful, active, and healthy ageing. Differenze e similarità nell'approccio al tema dell'invecchiamento.

Achille Pailotta, INAPP (a.paliotta@inapp.org)

Nel corso degli ultimi decenni, la riflessione sull'invecchiamento ha visto l'emergere di alcuni concetti, tutti di stampo positivo, rispetto alle teorie precedenti, i quali sono stati utilizzati per connotare un nuovo paradigma. Risalire al momento dell'introduzione di questi concetti permette di rintracciare, e di evidenziare, mediante un'analisi genealogica, di come una serie di fini scientifici si siano frammisti a degli espliciti obiettivi politici. Nel caso dell'invecchiamento, gli approcci contemporanei sono stati sostanzialmente dominati da due narrazioni, una maggiormente basata sul benessere psico-fisico e l'altra riguardante l'aspetto precipuo di integrazione socio-economica. Questi concetti sono stati usati, qualche volta, anche in maniera intercambiabile e considerati sinonimi, ma hanno peculiarità loro proprie. Essi sono sostanzialmente tre, *healthy*, *successful*, *active* e qualificano il processo di invecchiamento come sano, di successo e attivo.

Il *Successful aging* (SA) è stato utilizzato soprattutto negli Stati Uniti e nel campo accademico e degli addetti ai lavori. La sua enfasi è sulle capacità fisiologiche e psicologiche, sugli stili di vita e sulle performances individuali in termini di sana alimentazione, esercizio fisico e attività cognitive. Il successo di tale concetto sembra essere un portato delle società neo-liberali in cui l'enfasi viene posta sugli aspetti individuali nel massimizzare gli sforzi e le responsabilità rispetto alla propria salute così come nel contenere i costi del sistema sanitario (Roanova 2010).

Nel discorso istituzionale delle politiche pubbliche sull'invecchiamento si è imposto, a partire dagli anni Duemila, la prospettiva dell'*Active ageing* (AA), promosso dalla WHO nel 2002, e diffusosi largamente in Europa. In questo caso si potrebbe dire che le esigenze di policy siano assurde a una vera e propria teoria cosicché l'AA è divenuto l'approccio precipuo per rispondere all'invecchiamento demografico nell'Unione Europea, e come tale adottato dalle istituzioni comunitarie in una forma maggiormente restrittiva (basti considerare l'AAI). Da una compulsazione dei testi, all'origine della concettualizzazione dell'AA, non si sono trovate evidenze esplicite che possano far riconnettere l'AA all'*activity theory* di Havighurst, così come sostenuto da diversi autori, forse per nobilitarne il pedigree teorico (Boudiny 2013). La sua nascita si deve all'adozione strategica di un piano di azione internazionale al fine di promuovere migliori condizioni per la popolazione anziana e, nello stesso tempo, per renderla maggiormente attiva e indipendente. Questo approccio di policy-making enfatizza, pertanto, l'invecchiamento come costruito sociale attivamente plasmato da attori politici e istituzionali.

Bibliografia

- Boudiny K. 2013, "Active ageing: from empty rhetoric to effective policy tool", *Ageing and Society*, 33, 6, pp. 1077-1098.
- Paliotta Achille Pierre 2021, "Socially Assistive Robots, Artificial Intelligence, Conversational Bots, and People with Alzheimer. The ANT theory and the emergence of a network of alliances", *Rassegna Italiana di Sociologia*, a. LXII, n.2, aprile-giugno, pp. 401-427.
- Paliotta A.P. 2022, "Successful, Active and Healthy Ageing", *Studi di Sociologia*, 3, pp. 455-472.
- Roanova J. 2010, "Discourse of successful aging", *Journal of Aging Studies*, 24, 4, pp. 213-222.

Achille Pailotta è ricercatore INAPP. Laurea in Sociologia all'Università di Roma "La Sapienza", Master in Data Science (DS) all'Università di Roma "Tor Vergata" nel 2015 e Master in Cybersecurity (SIIS) all'Università di Roma "La Sapienza" nel 2021. Svolge studi e ricerche di sociologia dell'innovazione tecnologica, salute, professioni, domanda di lavoro qualificato, MOOCs, contrattazione collettiva.

Oltre l'ageismo: esplorazioni etnografiche degli atteggiamenti negativi nei confronti della vecchiaia (il caso del Veneto)

Barbara Pieta, Max Planck Institute for Social Anthropology (pieta@eth.mpg.de)

Da quando Butler ha coniato il termine "ageism" per demarcare la discriminazione degli individui a causa del loro status di età (Butler 1969), antropologi e altri studiosi qualitativi si sono impegnati a documentare le pratiche e le ideologie sia esplicite che più insidiose che portano alla degradazione dello status sociale degli anziani, in particolare di quelli che vivono con fragilità fisica o cognitiva (Gullette 2017). Gradualmente, in Italia come altrove, l'ageismo è diventato termine chiave in campagne educative volte a migliorare la giustizia sociale.

In questo intervento, non nego l'importante contributo della ricerca sull'ageismo nel denunciare processi discriminatori e migliorare rapporti intergenerazionali. Piuttosto, basandosi sul lavoro etnografico svolto in un centro socioricreativo per anziani in una cittadina in Veneto, sostengo che andare oltre il concetto di "ageism" può essere più utile per l'analisi delle dinamiche sociali locali e, potenzialmente, per progettare politiche sociali più adeguate alle popolazioni che invecchiano. Il mio obiettivo non è propugnare l'idea di abbandonare completamente il termine proposto da Butler, ma piuttosto di sviluppare termini euristici e metodologie alternativi, che aiutino ad affrontare complessivamente l'atteggiamento negativo nei confronti della vecchiaia.

Avanzo questa proposta usando alcuni esempi etnografici dal Veneto, dimostrando che le pratiche che con gli operatori sociosanitari del luogo abbiamo inizialmente classificato come "ageiste", non erano considerati come controversi da molti dei miei anziani interlocutori, in particolare da quelli fisicamente e cognitivamente abili. Ad esempio, nonostante degli interventi degli operatori, i frequentatori del centro anziani continuavano a fare dichiarazioni umilianti riguardanti gli individui anziani che vivono con fragilità fisica o cognitiva. Allo stesso modo, mentre gli operatori ritenevano come problematica la segregazione spaziale degli individui anziani con demenza dal resto dei loro coetanei, questi ultimi erano molto riluttanti a socializzare con gli individui anziani con disturbi cognitivi.

In una certa misura, questi atteggiamenti potrebbero essere collegati al locale concetto di non autosufficienza che – come ho documentato altrove – fornisce un quadro simbolico che in Italia modella le relazioni inter- e intragenerazionali (Pieta 2020). Ciò nonostante, l'avversione quasi universale verso l'invecchiamento del corpo (Thane 2005), la profonda radicazione del discorso di non autosufficienza nel contesto locale, e infine l'insistenza dei miei informatori verso le proprie categorie di identificazione sociale, rende poco utile l'idea persistente, condivisa da studiosi e politici, di combattere sia l'"ageism" che la sua variante locale, il discorso di non autosufficienza. Ritenendo che gli atteggiamenti negativi siano troppo contingenti ed ambigui da poter essere categorizzati con un termine così vasto e universalizzante come "ageism", in questo intervento speculo su approcci culturali e metodologie alternativi che potrebbero servire meglio ai nostri sforzi collettivi di immaginare un futuro migliore.

Bibliografia

Butler, R. N. 1969, "Age-ism: Another Form of Bigotry." *Gerontologist* 9: 243–46.

Gullette, M. M. 2017, *Ending Ageism, or How Not to Shoot Old People*, Neward: Rutgers University Press.
Pieta, B. 2020, "Differently Young and Non Autosufficienti. Managing Old-Age Stigma in a Senior Center", in *Cultural Context of Aging. Worldwide Perspectives*, edited by Jay Sokolovsky, 4th ed.
Thane, P.. 2005, "The Age of Old Age", in *The Long History of Old Age*, edited by Pat Thane, 9–29, London: Thames & Hudson.

Barbara Pieta è PhD candidate all'Istituto Max Planck di Antropologia Sociale. La sua tesi di dottorato riguarda il ruolo delle immagini e della performance nell'ambito della cura delle demenze (ricerca etnografica svolta in ambito pubblico e domiciliare in Veneto). Dal 2020 al 2022 ha ricoperto il ruolo di convenor di Age and Generations Network di EASA ed è coordinatrice dell'edizione inaugurale del premio AVA (Ageing and Visual Anthropology Award). Tra le pubblicazioni: Pieta, B. (2020) "Differently Young and Non Autosufficienti. Managing Old-Age Stigma in a Senior Center". In: J. Sokolovsky (ed.) *Cultural Context of Aging. Worldwide Perspectives*, 4th edition. ABC Clio, Santa Barbara.

Vivere con la malattia di Alzheimer: condivisione di esperienze di vita di pazienti e caregivers tra saperi interdisciplinari e pratiche professionali

Gloria Frisone, Università di Milano-Bicocca (gloria.frisone@gmail.it)
Cecilia Monastra, Psicologa Psicoterapeuta Associazione Alzheimer Borgomanero Odv (cecilia.monastra@gmail.com)

Il tema della sostenibilità, spesso associato ai concetti di "sviluppo", "progresso" e "modernità", sembra essere appannaggio esclusivo delle future generazioni. Gli anziani rimangono sullo sfondo, accusati di saturare il sistema di Welfare su cui si fonderebbe il patto democratico tra Stato e cittadini (Sokolovsky 1990). Dipinti come meri fruitori di beni e servizi, essi non vengono mai inquadrati come soggetti attivi, propositori di istanze di cambiamento e bisogni specifici. Tuttavia, nella necessità di maturare concezioni ibride e modelli alternativi di sviluppo sostenibile, diventa altresì necessario integrare il punto di vista degli anziani a partire da un dialogo intergenerazionale che nasca proprio in seno ai servizi sociali, assistenziali e di cura.

In questo panorama, un caso paradigmatico è rappresentato dalle associazioni che a vario titolo svolgono attività di supporto ai malati di Alzheimer e alle loro famiglie. L'insorgere di deficit cognitivi e mnesici, infatti, caratterizza la malattia in direzione di una comunicabilità ridotta e di una relazionalità in declino (Ngatcha-Ribert 2012). Ad aggiungersi, un pregiudizio razionalista ben radicato nella nostra società, che vede i malati di Alzheimer come vittime innocenti di una lenta e inarrestabile perdita di sé (Frisone 2022). Il caregiver assume così una posizione di rilievo e viene a configurarsi come uno dei due poli individuali di un binomio indissolubile entro il quale si co-costruiscono narrazioni di malattia, esperienze di sofferenza e pratiche di adattamento, ridefinizione, sopravvivenza.

Accogliendo l'invito a proporre interventi su attività concrete nate dalla cooperazione tra professionisti, esperti, liberi cittadini, ed enti del Terzo Settore, illustreremo il progetto elaborato dall'Associazione Alzheimer Borgomanero che da diversi anni, su iniziativa di un piccolo gruppo di caregivers, volontari e figure professionali, promuove attività d'incontro, riflessione e sensibilizzazione sui temi della malattia di Alzheimer, dell'invecchiamento, della memoria e della relazione familiare e di cura. In particolare, saranno presentati due progetti, l'Alzheimer Café e il Laboratorio Alzheimer Borgomanero

(LABo). Nella cornice di tali "buone pratiche", che offrono servizi sociali, sanitari, ricreativi e culturali promuovendo la negoziazione creativa di forme emergenti di agency collettiva, si è inserito negli ultimi anni il progetto di consulenza antropologica che, attraverso incontri bimestrali, propone riflessioni di gruppo a partire dalla condivisione di esperienze personali e relazionali. Scopo ultimo è trasformare la visione dell'Alzheimer come "perdita del sé" in una visione dell'Alzheimer come "permanenza di sé" (Frisone 2017) per migliorare la qualità di vita delle persone coinvolte.

Bibliografia

Frisone, G. 2022, "La Malattia Di Alzheimer in Prospettiva Tridimensionale: Alterazione Sociale, Patologia Clinica e Malessere Intersoggettivo", in P. Quattrocchi, Donatella Cozzi, a cura di, *Antropologia medica e invecchiamento. Esperienze e prospettive di un dialogo interdisciplinare - Antropologia*, v. 9, n. 1, 2022, pp. 53-73.

Frisone, G. 2017, "Guardar-si alla finestra, Una terapia narrativo-autobiografica per la stimolazione cognitiva di una paziente Alzheimer", *AM, Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, n. 43-46, pp. 89-132.

Ngatcha-Ribert, L. 2012, *Alzheimer : la construction sociale d'une maladie*, Paris, Dunod.

Sokolowski J., (ed.) 1990, *The Cultural Context of Aging: Worldwide Perspectives*, Santa Barbara, Greenwood Press.

Gloria Frisone è docente di Antropologia medica (Università degli Studi di Milano-Bicocca) e dottoressa in Anthropologie Sociale et Ethnologie (EHESS, Parigi). Ha svolto attività etnografica in Italia e Francia su invecchiamento, prevenzione e malattie neurodegenerative. Collabora con l'Associazione Alzheimer di Borgomanero in progetti di consulenza antropologica per malati e caregiver.

Cecilia Monastra è Psicologa Psicoterapeuta ad indirizzo sistemico-relazionale integrato. Esperta in Neuropsicologia nel ciclo di vita, si occupa di valutazione e stimolazione nel decadimento cognitivo. Collabora come consulente psicologa con l'Associazione Alzheimer Borgomanero OdV coordinando i progetti Alzheimer Cafè e LABo, conducendo gruppi di supporto psicologico per i caregivers e organizzando corsi di formazione nelle RSA e nei Nuclei Alzheimer.

Ripensare l'assistenza residenziale a partire da un'esperienza di teatro della reminiscenza

Martina Laganà, Università del Piemonte Orientale (laganamartina@gmail.com)

La pandemia da Covid-19 ha esacerbato le fallacie strutturali dei servizi di assistenza a lungo termine agli anziani. La sospensione degli ingressi di familiari e volontari e il riorientamento della forza lavoro nella gestione dell'emergenza sanitaria hanno portato ad un'interruzione drammatica dell'assistenza psicosociale, come se quest'ultima fosse sacrificabile, evidenziando l'insostenibilità di sistemi che operavano già al limite prima della pandemia.

In questo quadro e nel contesto di una Residenza Sanitaria Assistenziale del biellese è nato un progetto artistico che ha visto un gruppo di residenti partecipare settimanalmente a incontri di reminiscenza individuali e di gruppo al fine di creare, insieme al personale della struttura e a registi e attori di una compagnia teatrale locale, un ciclo di performance a partire dalla rielaborazione creativa delle storie di vita dei partecipanti. Con il presente intervento illustro il processo di sviluppo del progetto culminato in tre eventi di restituzione pubblica i quali, nel mettere in scena una pluralità di esperienze

di vita e nel riconnetterle al quadro dei processi storici e sociali, intendevano contrastare lo stereotipo dell'anziano ripiegato sul proprio passato e sfidare l'assunzione di modelli universali dell'invecchiamento e del corso di vita (Danely, Lynch, 2013).

Attingo da questa esperienza di ricerca-azione per riflettere sull'appropriatezza dei metodi basati sulle arti nel facilitare approcci più collaborativi ed inclusivi alla ricerca e alla disseminazione delle conoscenze e sui vantaggi teorici e metodologici che possono offrire al campo dell'antropologia dell'invecchiamento, in particolare rispetto alla riflessione sulla costruzione del sé nella vecchiaia e dentro alle istituzioni. In definitiva gli approcci basati sulle arti si rivelano utili quali strumenti per ripensare collettivamente il paesaggio dell'assistenza e il futuro delle RSA.

Propongo infine, attingendo alle interviste raccolte sul campo, una riflessione sui rischi di utilizzare gli approcci artistici e creativi nei contesti di cura come panacea temporanea nel contrasto alle forme di abbandono, esclusione sociale e alla mancanza di riconoscimento prodotte dai sistemi. Gli interventi concepiti per fornire attività migliori, più umane e creative, spesso finiscono per istituire forme di "cittadinanza momentanea" (Leibing, 2020) che tamponando per un breve periodo i deficit dei sistemi di assistenza piuttosto che intervenire sui fattori politici e strutturali. L'idea che la casa di riposo sia "naturalmente" un luogo di assistenza medicalizzata trascura il fatto che la maggior parte dei collocamenti avviene per mancanza di risorse comunitarie adeguate.

Bibliografia

Basting, A. 2020, *Creative Care: A revolutionary approach to elder and dementia care*, Harperone.

Leibing, A. 2020, "Recognizing older individuals: An essay on critical gerontology", *Robin Hood and the COVID-19 crisis. Anthropology and Aging*, v. 41, pp. 221-29.

Danely, J., Lynch, C. 2013, *Transitions and transformations: Cultural perspectives on aging and the life course*, Berghahn Books.

Martina Laganà ha conseguito la laurea magistrale in Antropologia culturale ed etnologia all'Università degli studi di Torino nel 2016. Dal 2021 svolge ricerca con una borsa dell'Università del Piemonte Orientale all'interno del programma "Aging Project" del Dipartimento di Medicina Translazionale con l'obiettivo di applicare la ricerca antropologica nello sviluppo di modelli di innovazione sociale e culturale all'interno del contesto di una RSA del biellese. Gli ambiti della ricerca-intervento previsti dalla borsa riguardano la trasformazione dei modelli di cura a partire da approcci basati sulle arti e la progettazione di ambienti di vita per il benessere degli utenti.

Invecchiamento, cura e sostenibilità nella diaspora egiziana a Milano al tempo del COVID

Marta Scaglioni, Università degli Studi di Milano-Bicocca (scaglioniemarta@gmail.com)

Durante la pandemia di SARS CoV-2 le questioni legate alla cura, al genere e all'invecchiamento sono diventate centrali nel dibattito pubblico. Da una parte, le donne europee hanno subito gli effetti psicologici, economici e sociali peggiori della pandemia - soprattutto se mamme e lavoratrici - a causa di un forte incremento del carico di cura, domestica e non. Inoltre, la pandemia ha contribuito all'intensificarsi di sentimenti discriminatori nei confronti degli anziani e alla costruzione narrativa di questi ultimi come "vulnerabili" e "a rischio". Il termine inglese *ageism* è stato coniato da Robert N. Butler (1975) e indica pratiche e politiche discriminatorie nei confronti degli anziani. In Italia, l'eccezionalità legata al momento storico ha anche acuito le differenze socioeconomiche e di genere all'interno delle diaspore. Le questioni di invecchiamento e cura, così come

le questioni di genere ad esse collegate, hanno un ruolo cruciale nei discorsi sulle prospettive future e sulla sostenibilità, ma spesso la componente migrante della società non viene presa in considerazione dai decisori e dai fautori delle politiche sociali. Questo intervento prende le mosse da alcune interviste a soggetti ancora lavorativamente attivi o in età da lavoro appartenenti alla comunità egiziana di Milano, che articolano idee e pratiche intorno al concetto di vecchiaia, percepita come una fase della vita che va oltre l'età cronologica e anagrafica. Verranno prese in esame anche le pratiche di cura intergenerazionali e l'impatto che la pandemia ha sulle aspirazioni, i progetti per e sulla vecchiaia e sui rapporti generazionali e di genere all'interno delle comunità di migranti egiziani a Milano.

Bibliografia

Butler, R. 1975, *Survive? Being Old in America*, New York, Harper and Row.
OECD 2021, "Caregiving in crisis: Gender inequality in paid and unpaid work during COVID-19", <https://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/caregiving-in-crisis-gender-inequality-in-paid-and-unpaid-work-during-covid-19-3555d164/>.

Marta Scaglioni è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano, e ha conseguito un dottorato di ricerca in Antropologia presso l'Università di Bayreuth/Università di Milano-Bicocca. Si occupa di eredità della schiavitù in Nord Africa, di questioni razziali, di invecchiamento e cura all'interno delle diaspore arabe.

PANEL N. 4

Di quale antropologia il mondo ha bisogno? Confronto sulla sostenibilità delle prassi antropologiche in dialogo con altri saperi



Venerdì 16 dicembre 2022 dalle
14:00 alle 15:30 e dalle 16:00
alle 17:30



Educandato Statale "Agli
Angeli", Sala Conferenze

Coordinamento

Michela Marchetti, Oxfam Italia (michela.marchetti@oxfam.it)
Chiara Moretti, Università di Bologna (chiara.moretti22@unibo.it)
Stefania Spada, Università di Bologna (s.spada@unibo.it)

Discussant

Selenia Marabello, Università di Modena-Reggio Emilia (selenia.marabello@unimore.it)

Lingua: Italiano

Nell'attuale scenario sociale, ambientale, politico ed economico, investito da questioni globali urgenti e di estrema complessità, si impone una radicale riflessione in seno alla disciplina antropologica, sia per quanto riguarda la capacità di individuare e co-produrre politiche adeguate per la tutela della salute delle specie viventi, sia rispetto al posizionamento etico e alle nostre metodologie. Partendo da un concetto multidimensionale della salute – in grado di considerare l'equilibrio tra aspetti sanitari, economici, giuridici, ambientali e culturali – il panel si propone di indagare tale intreccio rispetto alla sostenibilità della disciplina in dialogo con altri saperi e professioni. La sostenibilità si impone a un duplice livello di attenzione: a) come e con quali strumenti riflettere e agire operativamente nello scarto tra discorsi istituzionali/rappresentazioni pubbliche e le prassi che prendono vita in specifici contesti collaborativi; b) in senso riflessivo, sulla sostenibilità della disciplina e la sua applicazione negli spazi pubblici.

Si invitano alla discussione le antropologhe e gli antropologi che, impegnati in ambiti di intervento connessi alle molteplici dimensioni che informano i processi di salute e malattia (non quindi esclusivamente in contesti sanitari in senso stretto, ma altresì negli ulteriori spazi operativi connessi – ad esempio, senza pretese di esaustività – alla privatizzazione di libertà, alle politiche abitative, allo sfruttamento lavorativo, ai servizi sociali e di accoglienza, ai contesti educativi, ai tribunali) hanno sperimentato la complessità del co-operare con altre discipline in una logica di intervento centrato sulla tutela della dignità e dei diritti fondamentali. Sono benvenuti contributi capaci di restituire esperienze di ricerca e di intervento all'interno di diversi contesti operativi da cui emergano le criticità, ed eventualmente le strategie di superamento delle stesse, incontrate da ricercatori e professionisti nell'individuazione dei bisogni specifici che emergono da ciascun campo. Quanto, ed eventualmente come – a quale costo – si è stati capaci come antropologi/ghe di agire in contesti caratterizzati da una forte gerarchia interprofessionale, dove l'antropologia può rischiare di essere non compresa o risultare subalterna rispetto agli altri saperi? Quanto e come si è stati in grado eventualmente di ridefinire i

problemi e le questioni su cui si era chiamati ad intervenire? Come è possibile garantire la sostenibilità del sapere antropologico quando si è chiamati ad agire in contesti operativi altamente strutturati dal punto di vista dei ruoli e dei mandati? Il confronto interdisciplinare che effetti produce dal punto di vista etico? Saranno particolarmente apprezzati contributi in grado di fare dialogare la dimensione esperienziale con le questioni teorico-metodologiche emergenti.

Parole chiave: sostenibilità, responsabilità, etica, multidimensionalità della salute, interprofessionalità

Michela Marchetti, dopo la prima laurea in Lettere indirizzo antropologico conseguita nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia e una seconda in Scienze antropologiche ed etnologiche presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, ho lavorato, come collaboratrice di ricerca, nella Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia), presieduta da Tullio Seppilli. Dal 2016 collaboro a progetti di ricerca-azione e alla realizzazione di percorsi finalizzati all'inclusione di persone considerate portatrici di specifiche vulnerabilità sanitarie nella Ausl Toscana sud est.

Chiara Moretti ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso l'Università di Strasburgo in co-tutela con l'Università degli Studi di Perugia. Attualmente docente a contratto di Antropologia Medica presso il Dipartimento di Medicina Specialistica, Diagnostica e Sperimentale dell'Università di Bologna e borsista di ricerca presso il Dipartimento di Medicina e Chirurgia dell'Università di Parma. Membro della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), della European Association of Social Anthropologists (EASA) e del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM), svolge ricerche in antropologia medica focalizzate sulle condizioni dolorose croniche complesse.

Stefania Spada, laureata in Antropologia ed Etnologia Culturale e specializzata in antropologia medica, ha conseguito il dottorato di ricerca in Diritto e Nuove Tecnologie - Curriculum Bioetica con una ricerca etnografica sul consenso informato e il diritto alla salute dei pazienti migranti nel 2015. Attualmente è assegnista di ricerca in Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna e docente a contratto presso la Clinica giuridica della stessa università. Si occupa principalmente dell'applicabilità e dell'accesso ai diritti fondamentali dei migranti, con particolare attenzione ai fenomeni discriminatori e alle politiche di tutela dei gruppi vulnerabili. Dal 2005 al 2014 ha lavorato come operatrice e mediatrice nei servizi sociali e sanitari per i migranti. Dal 2011 al 2018 ha svolto attività di ricerca-azione in contesti istituzionali (sanitari e legali).

Selenia Marabello, Msc London School of Economics and Political Science, Phd University of Bologna. Attualmente ricercatrice a tempo determinato (tipo B) presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Ha una consolidata esperienza di ricerca sul campo in Italia e Ghana dove è stata impegnata in ambito accademico e professionale coordinando ricerche per enti di rilevanza nazionale e internazionale. L'impegno nella ricerca sulla mobilità contemporanea dall'Africa dell'Ovest include tre aree: il rapporto tra migrazioni e sviluppo, il campo della salute e le rappresentazioni delle malattie infettive e, negli ultimi anni, la relazione tra materno, migrazioni e forme di convivenza.

Formare in ambito sanitario: la sostenibilità necessaria dentro a un dialogo complicato tra istituzioni

Donatella Cozzi, Università di Udine (donatella.cozzi@uniud.it)

Chi scrive ha iniziato a fare formazione in ambiti sanitari o collegati all'ambito sociosanitario agli inizi degli anni Novanta. Da questa prospettiva, guardando a oggi, cercherò di fare una sintesi delle difficoltà, delle attese degli attori coinvolti, dei temi della formazione richiesti e il loro cambiamento nel tempo, delle forme della didattica, dei problemi di sostenibilità in generale ma soprattutto delle risorse che continuano a rendere necessaria la formazione in antropologia medica negli ambiti considerati. In particolare, vorrei soffermarmi sull'importanza di costruire auto riflessività nei partecipanti, sui tempi e luoghi della formazione (importanza del feedback, anche critico, necessità del lavorare insieme e del confronto, elementi che non venivano affatto presi in considerazione nella formazione aziendale 'a pioggia', importanza del non essere e sentirsi soli...), capacità di negoziare una valorizzazione e continuità della formazione in questo ambito.

Donatella Cozzi è stata impegnata per oltre venti anni nella formazione sanitaria e sociosanitaria, in ambito pubblico e privato. Attualmente insegna antropologia culturale in diversi corsi presso l'Università di Udine ed è responsabile dell'Archivio Etnotesti (<https://archivioetnotesti.uniud.it/>).

Abbozzi per un'antropologia pubblica della cura

Diego Barberis, Università di Torino (diego.barberis@unito.it)

Anna Giulia Della Puppa, Università La Sapienza di Roma (annagiulia.della-puppa@gmail.com)

L'antropologia applicata e ancor più l'antropologia pubblica, proprio per la loro specificità di essere implicate impongono la necessità intrinseca di rinegoziare il ruolo del ricercatore nella dimensione che produce sapere. Questo è vero alla luce di un approccio politico (Porcellana 2019) all'antropologia applicata che la rende quindi non solo funzionale all'applicabilità del sapere antropologico ad un contesto sociale che interagisce con altri saperi, ma anche portatrice di una visione dall'interno e quindi posizionata e autoriflessiva. Il lavorare su committenza, essere quindi antropologo di professione, infatti, costruisce una soggettività di ricerca molto diversa da quella di un ricercatore che padroneggia i risultati della ricerca in maniera autoriale, sia questa autorialità collaborativa o individuale, e questo porta necessariamente ad un ripensamento generale della pratica antropologica, sia per quanto riguarda le relazioni sul campo e le forme della scrittura, sia anche, però, rispetto alla propria soggettività di lavoratore in larga parte precario.

Quando questo sapere entra in relazione con il lavoro sociale di cura realizzato dall'educatore professionali, che è per definizione un lavoro collettivo mosso da scopi irrealizzabili senza l'opera di attori differenti, si producono pratiche di partecipazione allestite con la funzione di consentire la condivisione di strumenti, progetti e significati. Se, da un lato, la precarizzazione del lavoro è una realtà che si riscontra in tutti i settori e che genera conseguenze sulla salute e sul benessere di chi opera in tali condizioni, dall'altro, nei contesti di cura nei quali si lavora con una logica di intervento centrata sulla tutela della dignità e dei diritti fondamentali, questa condizione intersezione quella delle persone con cui si lavora. Il risultato è un crescente isolamento degli operatori accompagnato da una perdita di efficacia degli interventi. In questo scenario occorre immaginare quali potrebbero essere le competenze e gli strumenti che compongono l'attrezzatura di un professionista socievole (Sennett, 2014) in grado di reinterpretare e ridiscutere pubblicamente le condizioni di validità, e quindi la qualità e il valore, del proprio lavoro. Seguendo la definizione di cura elaborata dal collettivo the Care Collective in "Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza" (Edizioni Alegre 2021), opposta alla

pratica individuale e mercificata del neoliberismo e, invece, improntata ad un'etica della responsabilità e della condivisione che individua nell'interdipendenza il valore fondante su cui costruire nuove pratiche di democrazia, questo paper vuole interrogarsi sulla possibilità di costruire spazi mutuali e di condivisione all'interno dei contesti di cura e di come un sapere antropologico pubblico e circolare possa essere strumento di capacitazione e benessere condiviso delle intere comunità.

Bibliografia

Care Collective 2021, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Milano, Edizioni Alegre.

Porcellana, V. 2019, *Costruire bellezza. Etnografia di un processo partecipativo*, Milano, Meltemi.

Sennett, R. 2014, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.

Anna Giulia Della Puppa, laureata in antropologia a Ca' Foscari, dopo un periodo di ricerca alla VU di Amsterdam, mi sono specializzata in Antropologia Museale e dell'Arte all'Università di Milano-Bicocca e poi in Gestione e Co-produzione di Processi Partecipativi presso l'Università di Bologna. Lavoro come antropologa con una cooperativa sociale di educazione interculturale non direttiva. Faccio parte dei gruppi di ricerca di antropologia pubblica *Montagne in Movimento*.

Diego Barberis, educatore professionale. Mi sono occupato di dipendenze, disabilità, minori e famiglie e adulti senza dimora. Ho iniziato a realizzare interventi di lavoro di comunità nel 1999 come animatore socioculturale. Oggi mi occupo di coordinamento di equipe di lavoro e di formazione. Sono un collaboratore alla didattica del corso di laurea in Educazione Professionale a Torino e del corso di laurea in Infermieristica a Ivrea (TO).

"Puoi aiutarci a durare un minuto in più di loro"

Ascanio Iannace, ricercatore indipendente (ascanio.iannace@libero.it)

Il senso di questa frase, rivoltami personalmente, affonda le sue radici in specifiche consulenze sui generali temi della salute in ambito lavorativo per conto di un sindacato c.d. conflittuale. Solo successivamente queste hanno subito importanti cambiamenti di direzione facendo cadere l'antropologo dentro il campo specifico del rapporto lavoro - salute e, in questo caso, in una particolare immersione etnografica in grado di presentare le materialità dei disagi del "corpo" di lavoratrici e lavoratori (come forma incarnata delle gerarchie socio-politiche), la tangibilità degli effetti iatrogeni degli attuali sistemi sociali di produzione e soprattutto di rivelare quanto possa essere determinante da parte della forza lavoro organizzata la difesa dei propri diritti sociali avviando il conflitto con i vari management.

Ciò ha comportato l'esplorazione di differenti aspetti. Se da una parte si riscontra la "visione" di manager e quadri dentro le proprie modalità organizzative, normativamente centrate sulla gestione dei ritmi di lavoro, sulle flessibilità / mobilità (e articolazioni derivate), e non ultimo su controllo e sanzioni, dall'altra prendono corpo modalità di impatto attraverso le quali le compromissioni dello stato di salute, medicalizzate e amministrate dallo stesso "management", diventano strumenti di selezione e pacificazione. Ed è su quest'ultimo aspetto che la "sostenibilità delle prassi antropologiche in dialogo con altri saperi" non può ritenersi indifferente o distaccata di fronte a precise e reali dinamiche che vedono coinvolte esistenze e corpi. Comportamenti e modus operandi di

manager e quadri (compresi i medici aziendali) in una dimensione asimmetrica di rapporti sociali (pacificati) all'interno delle loro realtà produttive non sono gli stessi quando hanno di fronte almeno un collettivo di lavoratori e lavoratrici organizzati e pronti al conflitto. Il dialogo con i saperi di sindacalisti lavoratori (conflittuali), di operai più o meno istruiti, con i saperi di donne combattive e precarie, possono insegnare molto all'antropologo e in modo particolare cosa possa significare trovarsi dentro i "rapporti di forza". E sono questi che permettono di rendere visibili le consuetudini "silenziose", parti non scritte di *policies*, contratti, norme e legislazioni, che impattano profondamente sullo stato di salute della forza lavoro.

Consentono all'antropologo la decostruzione di specifiche dimensioni come lo stato di salute, la sua compromissione e i diversi livelli di patologia. Che non sono segni di una cattiva sorte e che non sono nemmeno le disincarnate condizioni di lavoro che comportano rischi psicosociali, ma che sono le risultanti di violenze strutturali e di calme forme di dominio.

Bibliografia

Burchell B., Ladipo D., F. Wilkinson (ed.) 2002, *Job Insecurity and Work Intensification*, Routledge, N.Y.

Fassin D. 2019, *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*, Feltrinelli, Milano.

Gallino L. 2007, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.

Vignato S. (a cura di) 2010, *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, UTET, Torino.

Ascanio Iannace lavora a Roma come Collaboratore Professionale in un'azienda sanitaria nel campo della salute dei migranti, operando in coordinamenti aziendali e gruppi di lavoro nei progetti istituzionali nazionali, regionali e locali. Ulteriori e specifiche competenze derivano dalle collaborazioni, dalle esperienze dirette e pluriennali nel sindacalismo libertario e d'azione diretta.

Lavoro antropologico, salute riproduttiva, diritti fondamentali: riflessioni e (auto)critiche a partire da un percorso di ricerca di lungo corso.

Chiara Quagliariello, EHES (chiara.quagliariello@ehess.fr)

L'intervento si propone di riflettere sulle potenzialità e i limiti di un percorso di ricerca di lunga durata, incentrato sulla promozione della salute materna e riproduttiva tra le donne Afrodiscendenti e le donne straniere di origine subsahariana in diversi contesti d'Italia (Nord, Centro e Sud), d'Europa (Francia e territori d'oltremare francesi) e del mondo (Senegal e Stati Uniti). Primo obiettivo dell'intervento è mostrare le collaborazioni con altre discipline messe in atto dall'antropologa in nome della tutela dei diritti fondamentali connessi alla salute riproduttiva. Secondo obiettivo è quello di esplorare le azioni e altre forme di intervento, al contempo formative e applicative, portate avanti dall'antropologa al fianco di professionisti sanitari e rappresentanti delle comunità per il miglioramento dei percorsi di assistenza offerti alle donne in gravidanza, alle donne in travaglio o ancora alle donne che vivono la fase del post-parto. Alla luce delle esperienze – spesso contrastanti – vissute dall'antropologa sul campo e successivamente al lavoro di campo, si mostreranno i successi e gli ostacoli incontrati di fronte al tentativo di rendere il sapere antropologico uno strumento di riferimento per la trasformazione delle prassi ospedaliere, il rispetto dei diritti sanitari e il miglioramento della salute pubblica. In particolare, le riflessioni proposte mostreranno come la sostenibilità (o meno) di possibili collaborazioni tra il sapere antropologico e altri settori/attori istituzionali, e non, dipenda da diversi elementi. Tra questi: il ruolo e lo spazio di intervento concesso

all'antropologia, spesso relegato ad una funzione ancillare rispetto ai compiti ufficialmente attribuiti ad altre discipline; i tempi e i modi con cui avviene il lavoro di ricerca, con una conseguente opposizione tra le potenzialità connesse allo svolgimento di un lavoro antropologico lento o pluriennale, e i limiti delle *fast ethnographies* (spesso legate alle tempistiche imposte dai committenti); le metodologie con cui avviene il lavoro di ricerca, a distanza o *in situ*; ancora, le caratteristiche del profilo individuale del/lla ricercatore/trice. A questo proposito l'analisi si concentrerà sulle complessità legate alle dinamiche di incontro/scontro connesse alla 'bianchezza' dell'antropologa e alla 'nerzza' dei soggetti-oggetti coinvolti nei progetti di collaborazione oltre che nei lavori di ricerca. Tale relazione ha assunto caratteristiche molto diverse a seconda dei contesti locali, e in base alle specifiche storie nazionali e transnazionali. Come si sottolineerà, la percepita attualità dei rischi neocoloniali e delle sfide intersezionali a questi connesse ci costringono ad interrogare la sostenibilità etica, prima ancora che interdisciplinare, del lavoro antropologico stesso.

Bibliografia

Davis, D.-A., Craven, C. 2022, *Feminist Ethnography: Thinking through Methodologies, Challenges, and Possibilities*, Lanham, Rowman & Littlefield.

Marchetti, M., Polcri C. 2013, "Gravidanza, parto, puerperio in un contesto d'immigrazione: un approccio antropologico per la calibrazione culturale dei servizi socio-sanitari", *Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 35-36, 247-278.

Ribeiro Corossacz, V. 2015, *Bianchezza e mascolinità in Brasile. Etnografia di un soggetto dominante*, Mimesis, Milano.

Salinas J.L., Salinas M., Kahn M. 2022, "Doulas, Racism, and Whiteness: How Birth Support Workers Process Advocacy towards Women of Color", *Societies*, 12, 19.

Chiara Quagliariello, antropologa, ha svolto incarichi di ricerca e di insegnamento in diverse università italiane ed estere. I suoi studi etnografici si concentrano sulle migrazioni femminili dal continente africano, la salute riproduttiva, le disparità connesse ai rapporti di genere, classe ed etnia. Il suo attuale progetto di ricerca, finanziato dal programma europeo 'Marie Curie', esplora le forme di razzismo ostetrico vissute dalle popolazioni Afrodiscendenti e dalle popolazioni migranti di origine subsahariana in Europa e negli Stati Uniti.

Per un'antropologia della trasformazione. La collaborazione fra saperi della cura e sguardo antropologico in un progetto di ricerca-azione

Francesca Morra, Università di Torino (francesca.morra@unito.it)

Ilaria Eloisa Lesmo, Università di Torino (ilariaeloa.lesmo@unito.it)

Negli ultimi due decenni, la salute mentale nell'accademia europea e statunitense è diventata una questione nota e un tema che interessa sempre più ricercatori. Alcuni studi hanno evidenziato l'aumento delle diagnosi psichiatriche, della normalizzazione dell'uso di psicofarmaci e del proliferare di servizi di sostegno psicologico nei campus universitari. Altri si sono concentrati sui fattori sociali, politici e storici, analizzando il processo di progressiva neoliberalizzazione dell'accademia, soffermandosi in particolare sull'esperienza delle minoranze e di chi occupa posizioni precarie. Le università hanno quindi acquisito progressivamente maggiore consapevolezza rispetto all'impatto della cultura organizzativa e delle politiche degli atenei sul benessere e sulla salute di personale e studente. Tutto ciò ha portato diverse università a riconoscere (almeno in parte) sia il proprio ruolo nel promuovere salute, sia i potenziali fattori di rischio, e quindi a adottare misure per migliorare la qualità della vita nei campus.

Il nostro intervento vuole riflettere sul contributo che le antropologhe possono dare a tali processi trasformativi, a partire dall'esperienza del Progetto Passi dell'Università e del Politecnico di Torino. *Passi* è un progetto di ricerca-azione avviato nel 2019 per favorire l'inclusione di studente internazionali negli atenei torinesi. Il progetto fa dialogare un lavoro di ricerca, volto ad analizzare le specifiche difficoltà incontrate da studente con background migratorio nel loro percorso di studio e nell'incontro con le istituzioni, con l'attività di counselling etnopsichiatrico. L'équipe è composta da professionisti di varie discipline (psicologia, medicina, socio-linguistica, scienze dell'educazione, antropologia): l'approccio prevede un ripensamento reciproco delle diverse prospettive e una partecipazione collettiva al lavoro di cura – inteso in senso ampio, come trasformazione delle condizioni strutturali che generano precarietà ed esclusione. Il nostro intervento si concentra nello specifico sulla pratica antropologica in équipe multidisciplinare, ossia sui modi in cui le antropologhe possono contribuire sia al lavoro di cura, che al processo di decostruzione e ricostruzione delle teorie e dei metodi della cura: Cosa significa lavorare in ottica multidisciplinare? Quali criticità e conflitti possono emergere? Quali metodi, pratiche e relazioni di ricerca sono realmente sostenibili? E in che modo le antropologhe possono agire nello spazio pubblico? A partire dalla premessa che un'antropologia sostenibile non può che essere trasformativa, la riflessione si articola a partire da alcune domande di lavoro e scelte operative dell'équipe, rispetto ai rapporti con l'istituzione con cui e su cui si fa ricerca, ai ruoli in équipe (in termini di aspettative e responsabilità), e alla costruzione di pratiche di ricerca autenticamente partecipative.

Francesca Morra ha una formazione in antropologia e psicologia. Ha conseguito un dottorato con una ricerca etnografica sull'impatto delle politiche migratorie e delle traiettorie di cittadinanza sulla salute mentale di migranti e rifugiati. Attualmente collabora come borsista di ricerca al progetto Passi@Unito.

Ilaria Eloisa Lesmo, antropologa, ha conseguito un dottorato in Antropologia della contemporaneità con una tesi in antropologia medica. E' attualmente docente a contratto presso l'Università di Torino e borsista per il progetto Passi@Polito al Politecnico di Torino. Si interessa in particolare ad antropologia della biomedicina, etnopsichiatria, antropologia applicata e pubblica.

Etnografia in hospice. Tra fraintendimenti, negoziazioni e collaborazioni

Sofia Gerosa, Università di Milano-Bicocca (s.gerosa15@campus.unimib.it)

Nel presente contributo condividerò alcune esperienze e riflessioni inerenti alla ricerca che sto conducendo in un hospice di un ospedale italiano. Interrogandomi sulle possibilità operative per un'antropologa nella sanità pubblica, proporrò l'assunzione di un approccio collaborativo e transdisciplinare che sia capace, in particolare, di costruire un dialogo con le cure palliative. Al fine di ottenere l'accesso in hospice ho intrapreso un percorso di tirocinio, divenendo membro "ibrido" dell'équipe. Sono stata in questo sostenuta dal direttore dell'hospice, particolarmente interessato all'antropologia e alla "contaminazione" tra saperi. Nonostante il contesto favorevole, ho sperimentato molte delle problematiche connesse al fare ricerca in uno spazio istituzionalizzato ed espressione di un sapere dominante come quello biomedico (Pouchelle, 2014). Ho convissuto con i fraintendimenti riguardo a che cosa sia l'antropologia, spesso inerenti a interpretazioni culturaliste di quest'ultima (Castaldo, Segneri, 2022) e con dubbi riguardo alle possibilità applicative del mio lavoro e ai suoi strumenti metodologici - tanto da essere scherzosamente considerata una "spia", un "giudice" (Zaman, 2018) o una collezionista di strane storie. Negli sforzi di negoziare il posizionamento, legittimare il mio operato a

me stessa e ai miei "colleghi" di altre professioni, ho provato a considerare le affinità che avvicinano il sapere antropologico a quello delle cure palliative. Il "movimento hospice" nasce sul finire degli anni Sessanta in risposta alla ritenuta incapacità della biomedicina di prendersi cura della sofferenza di pazienti cronici e terminali. Nelle cure palliative, medici, infermieri, psicologi, assistenti sociali e spirituali, lavorano in équipe per occuparsi del carattere totale del dolore (Clark, 1999). Penso che riconoscere la multidimensionalità del dolore e la centralità che assumono la comunicazione e l'umanizzazione delle cure siano alcuni degli aspetti che rendono le cure palliative e l'antropologia particolarmente adatte alla costruzione di un dialogo e di un'alleanza tra saperi. Ritengo che solo ponendosi in un'ottica collaborativa, di paziente osservazione e partecipazione, sia possibile costruire spazi di operatività nel rispetto delle diverse posture professionali. Ho cominciato condividendo nelle riunioni di équipe alcuni degli strumenti dell'antropologia, al fine di renderli meno "esotici" e far apparire alcuni assunti biomedici meno scontati. A fronte della crescente medicalizzazione delle esperienze di dolore e fine vita e dell'incapacità di elaborarle a livello collettivo e culturale, penso che lavorare nella e con la medicina e altre professioni, assumendo un'ottica transdisciplinare e sostenibile, sia una sfida urgente e importante per l'antropologia.

Bibliografia

Castaldo M., Segneri M. C. (a cura di) 2022, *Antropologhe in cors(i)a. La professione dell'antropologo medico nella sanità pubblica italiana*, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento.

Clark, D. 1999, "Total pain, disciplinary power and the body in the work of Cicely Saunders 1958-1967", *Soc Sci Med*, 49, pp. 727-736.

Pouchelle, M.-C. 2014, "Situations ethnographiques à l'hôpital. Elle vient voir si on a un os dans le nez...", *Association de recherche en soins infirmiers (ARSI)*, 103, 4, pp. 4-19.

Zaman, S. 2008, "Native among the Natives. Physician Anthropologist Doing Hospital Ethnography at Home", *Journal of Contemporary Ethnography*, 37, 2, pp. 135-154.

Sofia Gerosa ha una laurea triennale in filosofia e una magistrale in antropologia ed è dottoranda di Antropologia Culturale e Sociale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. La sua ricerca, che sta conducendo in un hospice, riguarda l'elaborazione e il trattamento del dolore e del fine vita nelle cure palliative.

A tutela di chi? Salute, migrazione e culture: domande per un'antropologia applicata

Valentina Mutti, Università Statale di Milano (valentina.mutti@yahoo.it)

Il contributo intende riflettere sulla sostenibilità dell'antropologia nel rispondere a bisogni specifici e nell'elaborare strategie nell'ambito della tutela del diritto alla salute. A partire dall'esperienza di ricerca applicata condotta in diversi contesti legati al mondo dell'accoglienza dei migranti e richiedenti asilo in Italia e dei servizi di salute mentale e supporto psicosociale ad essi rivolti, si indagheranno le principali sfide che la disciplina deve affrontare nel confronto con altri saperi.

Se da un lato lo sguardo antropologico si fa portavoce di un peculiare modo di formulare domande, decostruire le relazioni di potere e svelare squilibri nelle risorse, allo stesso tempo presenta criticità nel proporre linee di intervento operative o raccomandazioni specifiche e nel rispondere a bisogni concreti che i contesti di ricerca e formazione richiedono.

Attraverso alcuni esempi intorno ai servizi rivolti ai giovani migranti, si discuterà in che modo si definiscono pratiche attente alle specificità culturali e al background degli utenti

e a quale spazio e quali strumenti l'antropologia può fornire ad operatori e specialisti che cercano risposte operative e "guide all'uso".

Superando la logica di un culturalismo che vede una corrispondenza tra background culturale e prassi specifiche, si tracciano alcuni possibili scenari in cui la specificità della disciplina può offrire soluzioni nel dialogo con le altre che si occupano di salute e benessere psicosociale. Inoltre, verranno ripercorse alcune questioni etiche che emergono nel trattare questi temi e nel posizionarsi come etnografi in contesti di salute e migrazione.

Bibliografia

Castaneda H. 2010, "Im/migration and health: conceptual, methodological and theoretical propositions for applied anthropology", *Annals of Anthropological Practise*, vol. 34, 1.

Kleinman A. 2012, "Medical Anthropology and Mental Health: Five Questions for the Next Fifty Years", in Inhorn & Wentzel, *Medical Anthropology at the intersections*, Durke University Press.

Wilson R.P. 1998, "The Role of Anthropologists as Short-Term Consultants", *Human Organization*, vol. 57, n.2, published by Society for Applied Anthropology.

Valentina Mutti, laureata in Sociologia e Dottore di ricerca in Antropologia della contemporaneità (Università di Milano Bicocca), dal 2012 lavora come ricercatrice e consulente per diverse organizzazioni internazionali, enti del terzo settore e istituti di ricerca, tra cui Unicef Madagascar, CeSPI, IRS e Unicef ECARO. Si interessa di migrazioni forzate, comunità diasporiche e istruzione superiore in Africa. Da Ottobre 2022 è docente a contratto di Antropologia culturale presso Università di Milano.

"Non saprei come classificarti. Sei fuori dalle categorie di questo posto...": difficoltà e opportunità di un'antropologa che si interfaccia con un'equipe multidisciplinare di un centro per disturbi alimentari

Giulia Sciolli, Cambridge University (gs591@cam.ac.uk)

Basandosi su quattordici mesi di ricerca sul campo presso un centro per la cura dei disturbi del comportamento alimentare in Italia, l'intervento pone l'accento sulle difficoltà, ma anche sulle opportunità pratiche, etiche ed epistemologiche generate dal doppio ruolo di "ricercatrice" e "volontaria" all'interno di un'equipe multidisciplinare.

L'intervento inizia dal considerare come sia stato necessario occupare una posizione all'interno delle gerarchie di potere del centro per essere accolta, nonché gli effetti che questo ha avuto sul modo in cui ho condotto la ricerca. Passa poi a mostrare come, a causa della natura della mia presenza da osservatrice partecipante e delle specifiche attività nelle quali ero coinvolta, i miei interlocutori mi vedessero come una figura ibrida: tra ricercatrice e volontaria, tra volontaria e operatrice, e in ogni caso una figura liminale tra il mondo dei pazienti e quello dell'equipe terapeutica. L'intervento inoltre evidenzia come, a partire da un certo momento, io mi sia ritrovata ad avere non solo un ruolo multiplo, ma anche molteplici obiettivi, non sempre conciliabili. E come l'essere catturata nel vortice delle urgenze pratiche del centro, oltre che dall'accogliente mondo degli operatori *al di fuori* del centro, abbia generato in me dubbi su quanto 'veramente' stessi facendo una ricerca etnografica. Era abbastanza, e, soprattutto, possibile, mantenere un "occhio analitico" su tutto ciò che succedeva?

Come osservato da Bell (2019:11,14), il concetto di "doppio ruolo" fu originariamente utilizzato con riferimento ai clinici-ricercatori che conducevano studi con i propri pa-

zienti. In tali situazioni, il "doppio ruolo" non veniva visto come intrinsecamente amorale, ma come un fenomeno da gestire con attenzione. Molte scienze sociali hanno simili approcci riguardo la gestione del "contatto" con i partecipanti alle ricerche. Il positivismo latente è evidente nell'associare la relazionalità alla "veridicità" e all'"affidabilità" dei "dati" ottenuti.

L'intervento conclude che è sì importante problematizzare la "partecipazione" sia in termini dei ruoli che un etnografo può o non può assumere in uno specifico contesto, sia in termini della misura in cui può "capire l'altro" solo perché "partecipa" (Hastrup 1993:732); ma, al tempo stesso, suggerisce che il "partecipare", e il "curarsi di" che ne deriva, non sono necessariamente inconciliabili con il mantenimento di uno sguardo analitico. Facendo riferimento al mio attuale progetto editoriale, all'interno del Centro Interdipartimentale per l'Etica e l'Integrità nella ricerca del CNR, di un volume collettaneo interdisciplinare che tratta temi di ricerca cari sia agli antropologi che a coloro che curano i disturbi alimentari – la relazione tra cibo, parentela, confini, cura e coercizione – mostro come lo sguardo analitico dell'antropologia può generare lavori collaborativi con quelle discipline che, in modo diverso ma in egual misura, si "curano di".

Bibliografia

Bell, K. 2019, "The 'Problem' of Undesigned Relationality: Ethnographic Fieldwork, Dual Roles and Research Ethics", *Ethnography*, 20(1), 8–26.

Hastrup, K. 1993, "Hunger and the Hardness of Facts", *Man*, New Series 28(4), 727–739).

Giulia Scioli è antropologa socioculturale specializzata nello studio della medicina e della salute mentale. Ha completato un Dottorato di Ricerca presso l'Università di Cambridge avente ad oggetto l'esame delle pratiche ed etiche di cura adottate presso un centro specializzato nel trattamento dei disturbi del comportamento alimentare in Italia. È Affiliated Lecturer presso l'Università di Cambridge e Ricercatore Associato presso il Centro Interdipartimentale per l'Etica e l'Integrità nella Ricerca del CNR.

PANEL N. 5

Quale sostenibilità nelle azioni dell'università davanti a situazioni di violenza?

Which sustainability in university actions in the face of situations of violence?



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e dalle
16:00 alle 17:30



Chiostrò di Santa Maria della
Vittoria, Aula Messedaglia

Coordinamento

Stefania Pontrandolfo, Università degli Studi di Verona (stefania.pontrandolfo@univr.it)

Emanuela Gamberoni, Università degli Studi di Verona (emanuela.gamberoni@univr.it)

Ana Maria Rabelo Gomes, Universidade Federal de Minas Gerais (anagogmes.fae.ufmg@gmail.com)

Lingue: Italiano/Inglese

Italiano

Nello sforzo di costruire per le future generazioni società più eque, giuste e vivibili, l'università risulta sempre più sollecitata a contribuire nel prevenire, mediare, ridurre conflitti caratterizzati da violenza diretta e indiretta (es. guerre ad alta o bassa intensità, disastri ambientali, violazioni di diritti umani in ambito sanitario, educativo, abitativo, lavorativo). Si tratta di azioni che pongono l'università di fronte a sfide sociali, culturali e scientifiche rispetto agli effetti di quelle che Mbembe (2016) ha definito "necropolitiche". Rispetto alle "politiche della morte", in grado di assoggettare intere popolazioni a distruzioni o alla condizione di "morti in vita", il concetto di "sostenibilità" acquisisce una sfumatura di urgenza che richiede innanzitutto la cessazione della violenza o l'allontanamento dal rischio della violenza. L'idea di questo panel nasce da uno scambio avviato tra ricercatrici impegnate nelle proprie università (situate in diversi contesti geopolitici e caratterizzate da diverse culture amministrative) nella proposizione e nell'implementazione di azioni rivolte al raggiungimento e al consolidamento di un mondo pacifico con mezzi altrettanto pacifici. In gioco non c'è soltanto la costruzione, nell'interazione tra università, amministratori pubblici, società civile e terzo settore, di soluzioni condivise a problemi che rispondano agli effettivi bisogni dei territori. In gioco ci sono anche interventi di riduzione del danno, oltre che di prevenzione sulla lunga durata e di mediazione di conflitti violenti che mettono a rischio la vita di particolari gruppi umani. Le possibili combinazioni di interventi che rispondono all'urgenza di interrompere o ridurre la violenza richiedono lo sviluppo di conoscenze approfondite nonché un posizionamento e un ingaggio per una cultura della dignità della persona e del rispetto della pace. Esse richiedono un lavoro sia interdisciplinare e interno al mondo accademico, sia di costruzione di relazioni con reti sociali estese, tanto a livello territoriale quanto nella cooperazione internazionale, nel tentativo di risignificare e cercare

soluzioni condivise ai conflitti attraverso un dialogo costante con i soggetti coinvolti e attraverso forme di protezione istituzionale dei soggetti più vulnerabili alla violenza. Il panel si propone di raccogliere interventi di ricercatrici/tori coinvolti in questo tipo di azioni nei propri atenei. Ci interessano contributi che si interrogano sui ruoli possibili dell'università nella mediazione dei conflitti violenti, sull'apporto che discipline come l'antropologia culturale (insieme ad altre in modo simile empiricamente orientate) offrono ai processi di interpretazione dei conflitti, così come alle prassi di prevenzione e mediazione, in considerazione della lunga tradizione di legami significativi costruiti sul campo con le popolazioni esposte a forme di violenza.

Bibliografia

Mbembe A. 2016, *Necropolitica*, Verona, Ombrecorte.

Parole chiave: antropologia e sostenibilità, violenza diretta e indiretta, università e cooperazione

Stefania Pontrandolfo è Professoressa Associata per le Discipline demo-etno-antropologiche presso l'Università degli Studi di Verona. Ha svolto ricerche etnografiche in diversi contesti socio-culturali, occupandosi prevalentemente di cultura, storia e società di gruppi rom dell'Italia meridionale o migranti dalla Romania all'Italia. Si occupa attualmente di antiziganismo nell'Italia contemporanea.

Emanuela Gamberoni è Professoressa Associata in Geografia (SSD M-GGR/01) e Referente del Rettore per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo presso l'Università degli Studi di Verona. Si è occupata di temi legati alle questioni ambientali, al rapporto tra geografia, educazione e formazione. Negli ultimi anni la ricerca è maggiormente dedicata a: questioni migratorie, cinema e geografia, cittadini e spazi urbani, geografia sociale e questioni socioterritoriali, cooperazione internazionale allo sviluppo.

Ana Maria Rabelo Gomes è Professoressa Ordinaria presso l'Università Federale del Minas Gerais (Brasile). Svolge le sue ricerche nell'interfaccia tra i campi dell'antropologia e dell'educazione, occupandosi prevalentemente di antropologia dell'educazione; educazione indigena; cultura e processi di scolarizzazione; cultura e processi di apprendimento; ecologia delle pratiche e cosmopolitica.

English

In the effort to build more equitable, just and liveable societies for future generations, the university is being increasingly called upon to help prevent, mediate and reduce conflicts that involve direct and indirect violence (e.g., high- or low-intensity wars, environmental disasters, violations of human rights in health, education, housing, employment). These actions raise social, cultural and scientific challenges for the university in terms of the effects of what Mbembe (2016) has called "necropolitics". Compared to "politics of death", which are capable of subjecting entire populations to destruction or the condition of "living dead", the concept of "sustainability" acquires a hint of urgency that, first and foremost, needs the violence to stop or the risk of violence to be removed. The idea of this panel stems from an exchange initiated between researchers who, at their own universities (located in different geopolitical contexts and featuring different administrative cultures), are engaged in proposing and implementing actions aimed at achieving and consolidating a peaceful world by equally peaceful means. Interaction between universities, public administrators, civil society and the third sector does not only involve constructing shared solutions to problems that respond to the actual needs of the territories. Damage reduction interventions, as well as the long-term prevention and mediation of violent conflicts that endanger the lives of particular human groups

are also at stake. Combinations of interventions that respond to the urgent need to stop or reduce violence require the development of in-depth knowledge as well as a positioning and engagement towards a culture of human dignity and respect for peace. All this requires interdisciplinary and internal academic work as well as relationship-building with extended social networks, both at the territorial level and in international cooperation, in an attempt to find new meaning and seek shared solutions to conflicts through constant dialogue with those involved and through forms of institutional protection of those most vulnerable to violence. The panel aims to gather contributions from researchers involved in this type of action at their own universities. We are interested in contributions that question the roles that the university can play in violent conflict mediation, the contribution that disciplines such as cultural anthropology (together with others similarly empirically oriented) can offer to conflict interpretation processes, as well as to practices of prevention and mediation, in view of the long tradition of meaningful bonds created in the field with populations exposed to forms of violence.

References

Mbembe A. 2016, *Necropolitica*, Verona, Ombrecorte.

Keywords: anthropology and sustainability, direct and indirect violence, university and cooperation

Stefania Pontrandolfo is Associate Professor of Cultural Anthropology at the Verona University. She conducted ethnographic studies in several contexts, mainly dealing with the culture, history and society of Roma from Southern Italy or Roma migrated from Romania to Italy. She currently works on antiGypsyism in contemporary Italy.

Emanuela Gamberoni is Associate Professor of Geography (SSD M-GGR/01) and Representative of the Rector for the International Development Cooperation at the Verona University. Research interests focus on: Environmental Problems, Migrations, Didactics of Geography and Education, Cinema and Geography, Cooperation and Development, Citizenship and urban spaces, Social Geography and territorial issues.

Ana Maria Rabelo Gomes is Full Professor at the Faculty of Education of the Federal University of Minas Gerais. Research themes in the interface between Anthropology and Education, working mainly on the following topics: anthropology and education, indigenous education, culture and schooling, learning and culture, ecology of practices and cosmopolitics.

Università, reti e territori alla ricerca di azioni condivise e sostenibili di fronte alla violenza quale compressione dei diritti

Commissione Cooperazione allo Sviluppo Internazionale - Università degli Studi di Verona (CCSI-UNIVR) (international.cooperation@ateneo.univr.it)

Violenza come negazione dei diritti dei singoli; violenza come limitazione delle libertà; violenza come difficoltà di accesso ai meccanismi di protezione; violenza come isolamento; violenza come restrizione degli spazi di agibilità democratica per le organizzazioni della società civile, sovente accompagnata da misure volte a limitare la libertà d'espressione e di stampa; violenza come negazione di dignità e di futuro.

Nelle sue molteplici espressioni, la violenza è una realtà globale, che prende diverse forme. Verso "le violenze" le Università possono stimolare attenzione e dibattito nonché

cercare risposte basate sia su conoscenze e competenze multi/interdisciplinari e inter-settoriali, sia su azioni specifiche. Sebbene la responsabilità primaria della tutela dei diritti umani ricada sugli Stati, altri attori della società (R.K.M. Smith 2019), quali i difensori dei diritti umani, così come diversi gruppi e gli stessi individui, svolgono un ruolo importante nel promuovere tale causa e sostenere chi la difende in modo pacifico. Le istituzioni accademiche hanno una lunga storia di sostegno alle organizzazioni della società civile e all'attivismo per i diritti umani sotto diversi profili (E. Brems 2019; E. Hazelkorn 2019) ma, come è noto, accademici e studenti possono anche subire forme di repressione (SAR 2021).

Partendo da tali presupposti, questa proposta vuole essere un contributo al tema del panel da parte della CCSI UNIVR, con particolare riferimento alle adesioni alle reti CUCS (Coordinamento Universitario Cooperazione allo Sviluppo), MUI-UNHCR (Manifesto Università Inclusiva - UNHCR Italia); SAR (Scholar at Risk), RuniPace (Rete delle Università per la Pace). Saranno considerate, nello specifico, esperienze e progettualità di accoglienza maturate in tali ambiti, nel tentativo di evidenziare, senza la pretesa di esaustività, elementi significativi, spesso emergenti dalle criticità affrontate, per comprendere, se c'è, la sostenibilità stessa delle azioni.

Bibliografia

Brems E. 2019, "Universities as Human Rights Actors", *Journal of Human Rights Practice*, (1)11: 229-238.
Hazelkorn E. 2019, "Maximizing the Civic Mission of Universities", *International Higher Education*, 97: 4-5.
SAR 2021 *Free to Think. Report of the Scholars at Risk Academic Freedom Monitoring Project*, <https://www.scholarsatrisk.org/wp-content/uploads/2021/12/Scholars-at-Risk-Free-to-Think-2021.pdf>.
Smith, R. K.M 2019, *Texts and Materials on International Human Rights*, London, Routledge.

Commissione Cooperazione allo Sviluppo Internazionale - Università degli Studi di Verona (CCSI-UNIVR)

Componenti della CCSI:

Gamberoni Emanuela, Presidente

Cordiano Alessandra, area Scienze giuridiche ed economiche

Pontrandolfo Stefania, area Scienze umane

Purgato Marianna, area Scienze della vita e della salute

Quadranti Isolde, Centro di Documentazione Europea di Verona – Dipartimento Scienze Giuridiche

Romeo Alessandro, area di Scienze naturali e ingegneristiche

Salvia Roberto, area di Medicina

Con la partecipazione di:

De Salvo Anna, Internazionalizzazione - Area Ricerca

Lonardi Simone U.O. Mobilità Internazionale - International Office

Per maggiori informazioni: <https://www.univr.it/it/cooperazione>

email di riferimento per le comunicazioni ai fini del X Convegno SIAA:

emanuela.gamberoni@univr.it

Universities, networks and territories in search of shared and sustainable actions in the face of violence as a constriction of human rights

University of Verona - Commission for International Development Cooperation (UNIVR-CCSI) (international.cooperation@ateneo.univr.it)

Violence as a denial of the rights of individuals; violence as a limitation of freedom; violence as difficulty in accessing protection mechanisms; violence as isolation; violence as a restriction of democratic accessibility to civil society organizations, often combined with measures against freedom of expression and press; violence as a denial of dignity and the future.

In its many expressions, violence is a global reality that takes on different forms. In order to tackle this, universities can stimulate attention and debate as well as seek answers based on both multi/interdisciplinary and cross-sectoral knowledge and expertise and specific actions. Although the primary responsibility for the protection of human rights lies with State, other actors in society (Smith 2019) - such as human rights defenders, as well as various groups and even individuals themselves - play an important role in promoting this cause and supporting those who defend it peacefully.

Academic institutions have a long history of supporting civil society organizations and human rights activism in various respects (Brems 2019; Hazelkorn 2019) but, as is well known, academics and students may also suffer different forms of repression (SAR 2021).

On this basis, this UNIVR-CCSI proposal aims to contribute to the panel theme, with particular reference to the adherence to relevant networks: CUCS (University Coordination Development Cooperation), MUI-UNHCR (Inclusive University Manifesto - UNHCR Italia); SAR (Scholar at Risk), RuniPace (Network of Italian Universities for Peace).

Experiences and reception projects developed in these contexts will be particularly considered. The aim will be to highlight, as far as possible, the significant elements - which often emerge from the critical issues faced - in order to understand the potential sustainability, if any, of these actions.

References

- Brems E. 2019, "Universities as Human Rights Actors", *Journal of Human Rights Practice*, (1) 11: 229-238.
- Hazelkorn E. 2019, "Maximizing the Civic Mission of Universities", *International Higher Education*, 97: 4-5.
- SAR 2021 *Free to Think. Report of the Scholars at Risk Academic Freedom Monitoring Project*, <https://www.scholarsatrisk.org/wp-content/uploads/2021/12/Scholars-at-Risk-Free-to-Think-2021.pdf>.
- Smith, R. K.M 2019, *Texts and Materials on International Human Rights*, London, Routledge.

University of Verona - Commission for International Development Cooperation (UNIVR-CCSI)

Members of the CCSI:

Gamberoni Emanuela, President

Cordiano Alessandra, Law and Economics

Pontrandolfo Stefania, Humanities

Purgato Marianna, Life and Health Sciences

Quadranti Isolde, European Documentation Centre of Verona- Dep. of Law

Romeo Alessandro, Natural Sciences and Engineering

Salvia Roberto, Medicine.

With the participation of:

De Salvo Anna, Internationalization - Research Office

Lonardi Simone, U.O. International Mobility - International Office

For further information: <https://www.univr.it/it/cooperazione>

Email for communications regarding the X SIAA Conference:

emanuela.gamberoni@univr.it

Università, migrazioni forzate e studiosi a rischio. Riflessioni antropologiche su SAR-Italia e il ruolo pubblico delle università nel rispondere a forme di violenza strutturale

Roberta Altin, Università di Trieste (raltin@units.it)

Ester Gallo, Università di Trento (ester.gallo@unitn.it)

La libertà accademica è un valore fondamentale nell'istruzione superiore. Le università hanno il compito di difendere la propria autonomia istituzionale, la libertà di insegnamento/studio e di fare ricerca, in quanto valori fondamentali delle comunità scientifiche e delle democrazie contemporanee.

Nello scenario contemporaneo molte forme di censura e violenza politica possono determinare situazioni di rischio verso studiosi/i, e determinare il loro ingresso nelle migrazioni forzate. Questo comporta perdite per la sostenibilità e diffusione del sapere critico e della conoscenza.

Allo scopo di difendere la libertà di ricerca e di offrire un supporto accademico a studiosi/e che devono lasciare il proprio paese, in Italia è stata aperta una sezione di *Scholars at risk* (SAR Italia), anche grazie ad una componente antropologica fortemente coinvolta ed attiva. A partire dall'esperienza di SAR Italia, questo contributo si interroga con una prospettiva antropologica sulle dinamiche istituzionali, relazionali e pubbliche legate alla gestione delle emergenze che riguardano il mondo accademico. Quali problematiche emergono nel contesto di una diaspora scientifica? Quali codici culturali, valori, e azioni caratterizzano i processi di inclusione di studiosi/e a rischio nei contesti di ricezione? Quali gli obiettivi, le sfide e i fallimenti di questo processo? Come educare dal basso ad esercitare la libertà accademica e a difenderla, se necessario?

Questi alcuni interrogativi affrontati per fornire una prima riflessione sul ruolo pubblico delle università che sono chiamate in campo davanti a forme di violenza e che promuovono la difesa della libertà accademica, e la formazione delle nuove generazioni alla consapevolezza e alle modalità di *advocacy*. Questo permette di esaminare la relazione tra due figure spesso tenute separate: il 'rifugiato' - come soggetto escluso dalla produzione scientifico-culturale - e il cittadino europeo, al quale sono riconosciute competenze civiche, professionalità e partecipazione attiva. Una riflessione critica sui processi di inclusione/esclusione scientifica ed istituzionale degli studiosi/e coinvolti nelle migrazioni forzate rispetta e permette di mettere in discussione questa dicotomia tra insider ed outsider, nonché di focalizzarsi sui processi di costruzione e gestione delle figure degli 'studiosi/e rifugiati/e' in Italia e in Europa.

Roberta Altin è professore associato di Antropologia presso il Dipartimento di Studi Umanistici e coordinatrice del CIMCS - Centro per le Migrazioni e la Cooperazione Internazionale dell'Università di Trieste; è Vicepresidente SIAA. La sua ricerca si è concentrata principalmente su migrazioni, rifugiati, etnografia museale ed educazione interculturale; gli ultimi progetti di ricerca riguardano l'accoglienza dei richiedenti asilo nell'area di confine e ricerca-azione contro l'abbandono scolastico in contesti migratori.

Ester Gallo è professore associato di Antropologia presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento. È Delegata di Ateneo per la Solidarietà Accademica e Internazionale e coordinatrice nazionale di Scholars at Risk -Italia. I suoi interessi di ricerca spaziano tra migrazione, religione, genere e lavoro riproduttivo, relazioni familiari, storia e memoria coloniale.

Higher education, forced migration, and at-risk scholars. Anthropological reflections on Scholars at Risk Italy and the public role of universities

Roberta Altin, Università di Trieste (raltin@units.it)

Ester Gallo, Università di Trento (ester.gallo@unitn.it)

Academic freedom is a fundamental value in higher education. Universities hold the duty to protect their institutional autonomy, freedom to teach/study as well as to disseminate research funding within scientific communities and the civil society.

Like in the past, today different forms of censorship and political violence contribute to determine risks towards researchers and related forms of forced migration, with an inestimable loss in knowledge and critical thoughts.

Scholars at risk Italy (henceforth SAR Italia) was established with the aim of offering protection and support scholars who are involved in forced migration flows, also thanks to the active contributions of anthropologists working within the network.

Drawing from this experience, this contribution explores through an anthropological lens the institutional, relational and public dynamics of protection projects that deals with academic 'emergencies' in the short and medium term. What are the challenges that characterize intellectual diaspora? What cultural codes, values and actions come to characterize the process of inclusions of displaced scholars within receiving institutions? What are the objectives, achievements and failures of the process? How to better promote ground based education in order to foster academic freedom?

These are some of the questions addressed in this contribution, with the aim of initiating an anthropological reflection on the public role of universities that are called upon their mission to protect higher education values and scholars affected by violence, as well as to involve future generations on advocacy.

Engaging with these questions, we suggest, reveals to be particularly important to question the rhetorical separation between two public figures: on the one hand, 'the refugee' – as a subject excluded from cultural and scientific production – and the 'European citizen', who is entrusted with civic competencies, professionalism and active citizenship. A critical reflection on the processes of exclusion/inclusion that underpin universities' relation with and policies pertaining displaced scholars allows a nuanced perspective on the dichotomy insider-outsider, and to explore how the image of the 'refugee scientist' is constructed and acted upon in contemporary Italy and Europe.

Roberta Altin is Associate Professor of Cultural Anthropology at the Department of Humanities, coordinator of CIMCS - Centre for Migration and International Cooperation at the University of Trieste and Vice president SIAA. Her research has mainly focused on migration, refugees, museum ethnography and intercultural education; the latest research projects concern the hospitality of asylum seekers in the border area and action-research against scholastic dropout in migratory context.

Ester Gallo is Associate Professor in Anthropology the Department of Sociology and Social Research, University of Trento. She is University Delegate for Academic and International Solidarity and national co-coordinator of Scholars at Risk -Italy. Her research interests cut across migration, religion, gender and reproductive labour, family relations, colonial history and memory.

Quale sostenibilità nelle azioni dell'Università nell'affrontare situazioni di violenza?

Arianna Colombo, Università degli Studi di Genova (arianna.colombo@edu.unige.it)

A partire dalle Primavera Arabe (2011) e dalla crisi migratoria mediterranea (2015), la progressiva chiusura della "Fortezza Europa" ha prodotto un incremento del tasso di pericolo e violenza del viaggio migratorio. Applicandosi su corpi e soggettività, essa produce ferite, traumi, memorie visibili ed invisibili, lacerazioni, una de-soggettivazione che precede una *conformazione coatta* dei soggetti, schiacciati nei ruoli di vittima/clandestino/richiedente, corpi malati/sofferenti/delinquenti da sfruttare, espellere o salvare. In parallelo, le ricerche medico-antropologiche ed etnopsichiatriche hanno altresì evidenziato la violenza epistemologica degli strumenti teorici e terapeutici occidentali di fronte ad altre *forme umane* (Coppo 2003), in particolare quando causa prima della sofferenza sono la violenza strutturale (Galtung 1969) e intenzionale (Sironi 2007). Un passaggio indispensabile è quello di immaginare nuovi spazi di scambio, mediazione e presa in carico (Bouznah & Lewertowski 2017): spazi *etnoclinici* in cui i soggetti in arrivo possano situarsi in relazione tanto ai processi antropopietici da loro attraversati quanto alla violenza che sottende il tragitto migratorio. Tale proposito richiede di prendere in esame anche le forme di violenze indiretta agita sugli\dagli operatori dell'accoglienza, del campo sanitario e giuridico.

Il contributo intende indagare il progetto della Clinica Legale in Materia di Asilo e Immigrazione dell'Università di Genova, condotta dal Professor Matteo Buffa, concentrandosi sulla collaborazione che essa ha avviato con l'XI Sezione del Tribunale di Genova e lo sportello antropologico "Laboratorio Mondi Multipli", condotto dalla Professoressa Stefania Consigliere, il Dottor Alessandro Pacco e la Dottoressa Cristina Zavaroni. Il focus sarà quello di esporre i processi che hanno portato al tentativo (teorico e pratico) di far interagire il dispositivo della mediazione etnoclinica (così come proposta dal Centro Sagara di Pisa) e quello della clinica legale. L'intento è quello di ragionare intorno alle somiglianze spaziali e metodologiche dei due modelli, evidenziando quali interrogativi e processi hanno innescato l'esigenza di una tale riflessione, tesa a costruire uno strumentario efficace e attento alle pratiche di presa in carico nell'ambito sia legale che sanitario. Per meglio dire, verso un saper-fare che lavori con un soggetto inteso come pluralità non trattabile da un pluralismo dicotomico. A partire da tale esperienza è possibile osservare la presenza di un conflitto implicito tra le discipline che, se lavorato e posizionato, può portare all'innesto di un processo metamorfico tra attanti e ruoli di potere sottesi.

Bibliografia

- Bouznah S., Levertowski C. 2013, *Quand les esprits viennent aux médecins. 7 récits pour soigner*, Edition in Press, Paris.
- Coppo P. 2003, *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Galtung J. 1969, "Violence, Peace, and Peace Research", *Journal of Peace Research*, Vol. 6, No. 3, pp. 167-191.
- Sironi F. 2007, *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica*, Feltrinelli, Milano, 2010.

Arianna Colombo è dottoranda in Scienze Sociali presso l'Università degli Studi di Genova. Ha partecipato come supporto alla didattica nella IV\IV edizione della Clinica legale di Genova. E' laureata in filosofia all'Università degli studi di Genova e ha seguito il corso di Mediazione Etnoclinica presso il Centro Sagara di Pisa.

Which sustainability in university actions in the face of situations of violence?

Since the Arab Springs (2011) and the Mediterranean migration crisis (2015), the progressive closure of "Fortress Europe" has produced an increase in the rate of danger and violence of the migration journey. Applying itself on bodies and subjectivities, it produces wounds, traumas, implicit and explicit memories, lacerations, a de-subjectification that precedes a forced conformation of subjects, crushed in the roles of victim/ clandestine/ applicant, sick bodies/ sufferers/ criminals to be exploited, expelled or rescued. In parallel, medical-anthropological and ethnopsychiatric research has also highlighted the epistemological violence of Western theoretical and therapeutic tools in the face of other human forms (Coppo 2003), particularly when the primary cause of suffering is structural (Galtung 1969) and intentional violence (Sironi 2007). An indispensable step, then, is to imagine new spaces of exchange, mediation, and taking charge (Bouznah & Lewertowski 2017): ethnoclinical spaces in which incoming subjects can situate themselves in relation as much to the anthropopoietic processes they go through as to the violence that underlies the migration journey. This purpose also requires examining the forms of indirect violence that act upon those figures who perform work in the reception, health and legal fields, and who thus operate in an atmosphere in which structural violence is deployed.

The contribution intends to investigate the project of the Legal Clinic on Asylum and Immigration at the University of Genoa, led by Professor Matteo Buffa, focusing on the collaboration it has initiated with the XI Section of the Court of Genoa and the anthropological desk "Laboratorio Mondi Multipli," led by Professor Stefania Consigliere, Dr. Alessandro Pacco and Dr. Cristina Zavaroni. The focus will be to expose the processes that led to the attempt (theoretical and practical) to make the device of ethnoclinical mediation (as proposed by the Sagara Center in Pisa) and that of the legal clinic interact. The intent is to reason around the spatial similarities that explicate these two models, highlighting what questions and processes have triggered the need for such a reflection, aimed at building an effective and attentive toolkit for the practices of taking charge in both the legal and health fields. To put it better, toward a knowhow that works with a subject understood as a plurality that cannot be treated by a dichotomous pluralism. From such an experience, it is possible to observe the presence of an implicit conflict between disciplines that, if worked on and positioned, can lead to the grafting of a metamorphic process between actants and underlying power roles.

References

- Bouznah S., Levertowski C. 2013, *Quand les esprits viennent aux médecins. 7 récits pour soigner*, Edition in Press, Paris.
- Coppo P. 2003, *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Galtung J. 1969, *Violence, Peace, and Peace Research* in Journal of Peace Research, Vol. 6, No. 3, pp. 167-191.
- Sironi F. 2007, *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica*, Feltrinelli, Milano, 2010.

Arianna Colombo is a PhD student in Social Science at University of Genoa. She participated as a tutor in IV\V edition of Legal Clinic of Genoa. She graduated in Philosophy at University of Genoa and she attended the Mediazione Etnoclinica class at Centro Sagara of Pisa.

Disastri socio-ambientali in Minas Gerais (Brasile): quale il ruolo delle università?

Claudia Mayorga, Universidad Complutense de Madrid, Università Federale del Minas Gerais (UFMG) (mayorga.claudia@gmail.com)

I disastri sono una caratteristica delle società contemporanee, una società del rischio che richiede di riconoscerci come produttori di cambiamenti nell'atmosfera, nell'acqua e in altri sistemi che supportano la vita sul pianeta. Siamo di fronte al degrado ambientale, all'avanzare dello sfruttamento, della povertà e delle disuguaglianze, e il fenomeno del cambiamento climatico è in aumento. Tutto questo ci pone di fronte alla necessità di rivedere vecchie proposizioni sui disastri, di comprendere le molteplici dimensioni coinvolte e impone la necessità di pensare ad azioni e politiche per agire in situazioni come queste.

Di recente siamo stati sorpresi da due gravi disastri riguardanti le dighe minerarie nello Stato di Minas Gerais, in Brasile. Il crollo della diga Samarco/ BHP/ Billinton Fundão a Mariana (2015) che ha colpito l'intero bacino del Rio Doce; e la rottura della diga del Córrego do Feijão della società Vale a Brumadinho (2019) che ha raggiunto il bacino del fiume Paraopeba hanno avuto un impatto sociale, conseguenze umane, ambientali, sanitarie, economiche, culturali, infrastrutturali e politiche che ci hanno lasciato di fronte ad una realtà atroce, sconosciuta o naturalizzata da molti, e hanno mobilitato una serie di studi, riflessioni, teorizzazioni e anche politiche e pratiche.

Entrambi i disastri hanno rafforzato le preoccupazioni e le riflessioni che intellettuali, scienziati, attivisti, gruppi e diversi movimenti sociali presentano da tempo. Questioni relative alla dipendenza economica dall'attività mineraria e ai suoi impatti, il posto delle multinazionali nell'economia e nello Stato brasiliano, i rapporti di lavoro in questo contesto, le debolezze dei processi di autorizzazione e ispezione ambientale, le disuguaglianze che segnano l'esperienza di gruppi sociali come le donne, bambini e adolescenti, piccoli agricoltori rurali, abitanti delle sponde dei fiumi, comunità indigene e quilombola ed altri.

Riaffermiamo la critica all'idea di sviluppo ancorata al sovra-sfruttamento della natura e anche delle popolazioni locali dove sono insediate società minerarie, alla ricerca di profitti esorbitanti attraverso l'aumento dilagante dell'esplorazione mineraria, il conseguente aumento dei rifiuti ed il crollo di dighe. Così come domande che evidenziano problemi che sono costitutivi della società brasiliana, che sono stati presenti nel corso della storia e si manifestano nel presente come colonialismo, patrimonialismo, privatismo.

In questo lavoro proponiamo di presentare le azioni e le politiche sviluppate dall'Università Federale del Minas Gerais (UFMG), Brasile, attraverso il *Programma di Estensione Partecipa* UFMG. Analizzeremo anche le sfide poste all'istituzione nell'affrontare situazioni di violazione e violenza come quelle dei disastri di Mariana e Brumadinho.

Bibliografia

- Krenak, A. 2021, "Conferência de abertura do 9º Congresso Brasileiro de Extensão Universitária, 2021. Publicado por Extensão UFMG. Disponível em: <https://www.youtube.com/watch?v=aSN6TB8HzeI>. Acesso em: 01 out. 2021.
- Mayorga, C. 2020, Covid-19, Universidade Pública e a Defesa da Vida. Interfaces – Revista de Extensão da UFMG, v. 8, p. 13-21.
- Mayorga C., Oliveira, B. 2019, "O Desastre de Mariana-Rio Doce: como as universidades podem intervir?", Pinheiro, T.; Polignano, M. V.; Goulart, E. M. A.; Procópio, J. C. (org.), *Mar de lama da Samarco na Bacia do Rio Doce: Em busca de respostas*, Belo Horizonte: Instituto Guaicuy.
- Mayorga, C. et al. 2010, "O problema que não tem nome: metodologia para o estudo das desigualdades", Mayorga, C. (org.). Universidade cindida, universidade em conexão ensaios sobre democratização da universidade, Belo Horizonte: UFMG.

Claudia Mayorga – Dottorato in Psicologia Sociale presso l'Universidad Complutense de Madrid; Professoressa al Dipartimento di Psicologia e al Corso di Laurea in Psicologia

dell'Università Federale del Minas Gerais (UFMG); attualmente, Prorettore alla Terza Missione nell'UFMG.

Socio-environmental disasters in Minas Gerais (Brazil): what is the role of universities?

Claudia Mayorga, Universidad Complutense de Madrid, Università Federale del Minas Gerais (UFMG) (mayorga.claudia@gmail.com)

Disasters are a feature of contemporary societies, a society of risk that requires us to recognize ourselves as producers of changes in the atmosphere, water and other systems that support life on the planet. We are facing environmental degradation, the advance of exploitation, poverty and inequality, and the phenomenon of climate change is on the rise.

All this confronts us with the need to review old disaster propositions, to understand the multiple dimensions involved and impose the need to think about actions and policies to act in such situations.

We were recently surprised by two major disasters involving mining dams in the state of Minas Gerais, Brazil. The collapse of the Samarco / BHP / Billinton Fundão dam in Mariana (2015) which affected the entire Rio Doce basin; and the rupture of the Córrego do Feijão dam by the Vale company in Brumadinho (2019) which reached the Paraopeba river basin had a social impact, human, environmental, health, economic, cultural, infrastructural and political consequences that left us facing an atrocious reality, unknown or naturalized by many, and have mobilized a series of studies, reflections, theorizations and even policies and practices.

Both disasters have reinforced the concerns and reflections that intellectuals, scientists, activists, groups and various social movements have been presenting since a long time. Issues relating to economic dependence on mining and its impacts, the place of multinationals in the Brazilian economy and state, labor relations in this context, the weaknesses of the environmental authorization and inspection processes, the inequalities that mark the experience of social groups such as women, children and adolescents, small rural farmers, river bank dwellers, indigenous communities and quilombola and others. We reaffirm the criticism of the idea of development anchored to the overexploitation of nature and also of local populations where mining companies are located, in search of exorbitant profits through the rampant increase in mining exploration, the consequent increase in mining waste and the collapse of dams. Questions that highlight problems that are constitutive of Brazilian society, which have been present throughout history and manifest themselves in the present as colonialism, patrimonialism, privatism.

In this paper we present actions and policies developed by the Federal University of Minas Gerais (UFMG), Brazil, through the UFMG *Participate Outreach Program*. We will also analyse the challenges posed to the institution in dealing with situations of violation and violence such as those of the Mariana and Brumadinho disasters.

References

- Krenak, A. 2021, "Conferência de abertura do 9º Congresso Brasileiro de Extensão Universitária", publicado por Extensão UFMG. Disponível em: <https://www.youtube.com/watch?v=aSN6TB8HzeI>, Acesso em: 01 out.
- Mayorga, C. 2020, "Covid-19", Universidade Pública e a Defesa da Vida. Interfaces – Revista de Extensão da UFMG, v. 8, p. 13-21.
- Mayorga C., Olibeira B. 2019, "O Desastre de Mariana-Rio Doce: como as universidades podem intervir?", Pinheiro, T.; Polignano, M. V.; Goulart, E. M. A.; Procòpio, J. C. (org.).

Mar de lama da Samarco na Bacia do Rio Doce: Em busca de respostas. 1a. ed. Belo Horizonte: Instituto Guaicuy.

Mayorga, C. et al. 2010, "O problema que não tem nome: metodologia para o estudo das desigualdades", Mayorga, C. (org.), Universidade cindida, universidade em conexão ensaios sobre democratização da universidade, Belo Horizonte: UFMG.

Claudia Mayorga - PhD in Social Psychology at the Universidad Complutense de Madrid; Professor at the Department of Psychology and at the Degree in Psychology of the Federal University of Minas Gerais (UFMG); currently, Vice Rector for Outreach in the UFMG.

Formazione di ricercatori, comunicatori e registi indigeni in Brasile: quali azioni e possibilità in tempi di recrudescenza della violenza

Ana Maria Rabelo Gomes, Università Federale del Minas Gerais (anagomes.fae.ufmg@gmail.com)

Questa comunicazione intende situare storicamente le attività svolte all'UFMG per la formazione di giovani indigeni con profili diversi: insegnanti, ricercatori, comunicatori e produttori di audiovisivi. In particolare si farà riferimento alle attività svolte con popoli indigeni le cui terre si trovano nello Stato di Minas Gerais: Xakriabá, Maxakali, Pataxó; e popoli le cui terre si trovano nello Stato di Roraima (Amazonia): Yanomami e Ye'kwana.

Le attività riguardano due programmi che si svolgono all'interfaccia tra didattica, ricerca e terza missione:

- il corso FIEI (Intercultural Training for Indigenous Educators), che dal 2006 svolge la formazione di insegnanti e ricercatori indigeni nel Minas Gerais

- il programma Indigenous Knowledge at School (SIE), le cui attività coinvolgono questi cinque popoli dal 2013 nella produzione di materiali stampati e audiovisivi di autori indigeni.

Tali attività hanno avuto un periodo di maggiore sviluppo fino all'anno 2018. Tutti questi popoli hanno una precedente storia di violenza nei loro territori, situazione che è cambiata dall'emanazione della Costituzione del 1988, che ha inaugurato una nuova era per i popoli indigeni del Brasile in cui la garanzia dei loro diritti, l'autodeterminazione e il protagonismo di questi popoli si sono affermati sempre di più su diversi fronti di azione. I programmi e le azioni sopra menzionati fanno parte di questo quadro più ampio e sono stati sviluppati in partenariati interistituzionali che coinvolgono quasi sempre associazioni indigene, associazioni indigeniste, università e istituzioni governative.

Con questa comunicazione si intende tematizzare il passaggio/transizione che oggi si impone per questo quadro di attività in vista della crescente e allarmante recrudescenza della violenza che colpisce dal 2018 in particolare per quanto riguarda i cinque popoli con cui UFMG ha un quadro istituzionale consolidato di attività da oltre 20 anni.

Si propone di individuare possibili direzioni di attività e nuove iniziative, che devono necessariamente partire da un'attenta analisi della situazione di ciascun popolo. Particolare attenzione deve essere data ai rapporti intergenerazionali, per sostenere le strategie di azione e di resistenza che questi popoli hanno sviluppato in passato; oltre a introdurre nuovi elementi di qualificazione nella formazione dei giovani per affrontare le sfide e le minacce contemporanee che le loro comunità si trovano ad affrontare.

Si cerca anche di indagare quale posto può avere la formazione delle generazioni di giovani indigeni in un'agenda di cooperazione internazionale tra università brasiliane e straniere. Un'agenda di cooperazione accademica legata alla difesa dei diritti umani e delle popolazioni indigene in particolare.

Ana Maria Rabelo Gomes è Professoressa Ordinaria presso l'Università Federale del Minas Gerais (Brasile). Svolge le sue ricerche nell'interfaccia tra i campi dell'antropologia e dell'educazione, occupandosi prevalentemente di antropologia dell'educazione; educazione indigena; cultura e processi di scolarizzazione; cultura e processi di apprendimento; ecologia delle pratiche e cosmopolitica.

Training of indigenous researchers, communicators and directors in Brazil: what actions and possibilities in times of resurgence of violence

Ana Maria Rabelo Gomes, Federal University of Minas Gerais (ana-gomes.fae.ufmg@gmail.com)

This communication seeks to historically situate the activities carried out at UFMG for the training of indigenous young people with different profiles: teachers, researchers, communicators and audiovisual producers. In particular, we report the activities with three peoples whose lands are located in the State of Minas Gerais: Xakriabá, Maxakali, Pataxó; and two peoples whose land are located in the State of Roraima (Amazon): Yanomami and Ye'kwana.

The activities concern two major programs that take place at the interface between teaching, research and outreach:

- the FIEI degree (Intercultural Training for Indigenous Educators), that since 2006 carries out the training of indigenous teachers and researchers in Minas Gerais
- the Indigenous Knowledge at School (SIE) program, whose activities involved these five peoples since 2013 in the production of printed and audiovisual materials by indigenous authors.

These activities had a period of greater development until 2018. All these peoples have a previous history of violence in their territories, a situation that has changed since the enactment of the 1988 Constitution, which inaugurated a new era for indigenous peoples in Brazil in which the guarantee of their rights, self-determination and the leading role of these peoples have increasingly established themselves on various fronts of action.

The programs mentioned above are part of this broader framework and have been developed in interinstitutional partnerships which almost always involve indigenous associations, indigenist associations, universities and government institutions.

With this communication we intend to thematise the transition that today is required in view of the growing and alarming resurgence of violence that affects indigenous populations in Brazil from 2018 onwards, in particular as regards the five peoples with whom UFMG has a consolidated institutional framework of activity for over 20 years.

It is proposed to identify possible directions and new initiatives, which must necessarily start from a careful analysis of the situation of each people. Particular attention must be given to intergenerational relations, to support the strategies of action and resistance that these peoples have already developed in the past; as well as introducing new elements of qualification in the training of young people to face the contemporary challenges their communities are facing.

It also tries to investigate what place the formation of generations of indigenous young people can have in an agenda of international cooperation between Brazilian and foreign universities. An international academic agenda linked to the defence of human rights, and of indigenous peoples in particular.

Ana Maria Rabelo Gomes is Full Professor at the Faculty of Education of the Federal University of Minas Gerais. Research themes in the interface between Anthropology and

Education, working mainly on the following topics: anthropology and education, indigenous education, culture and schooling, learning and culture, ecology of practices and cosmopolitics.

Gold Mining in the Yanomami Lands: transformations and continuity of a strategy of destruction

Rogério Duarte do Pateo, Federal University of Minas Gerais (rogeriodp@gmail.com)

In recent years, the Yanomami Indigenous Land was invaded by thousands of illegal miners who took advantage of the opportunities created with the dismantling of the federal government's inspection and control structures, creating the biggest gold rush in the Amazon region since the late 1980s. In addition to environmental destruction caused by the silting and contamination of rivers with mercury and the increase in deforestation, which exceeds 32 square kilometers (HAY/ISA, 2022), illegal mining produces a violent social, sanitary and nutritional degradation that puts at risk the physical and cultural survival of indigenous communities. The advancement of communication technologies and the involvement of organized crime in mining activities is a novelty in relation to the previous invasion, and has found fertile ground for the development of criminal activities within the Indigenous Land, producing a high degree of violence, combatted by sporadic police operations that, although important, are not enough to contain the destruction caused by mining. The dismantling of the Yanomami's health care structure appears in this scenario as a perverse extension of the destruction of their livelihoods, characterizing a situation of genocide denounced by different organizations at the UN Human Rights Council. The posture of the Bolsonaro government, however, repeats strategies used at the end of the 20th century in order to make the presence of mining among the Yanomami a "fait accompli", seeking to permanently carry out the expropriation of their lands and the liberation of mineral exploration in all indigenous lands of Brazil.

The present proposal intends to present a comparative analysis between the garimpeiro's invasions of the 1980/1990s and the current one in order to explain the public and private strategies for the appropriation of Yanomami lands, identify emergency issues and point out possible reaction strategies.

References

HAY/ISA 2022, *Yanomami sob ataque*, Boa Vista.

Rogério Duarte do Pateo – is Full Professor at the Department of Anthropology and Archeology at the Federal University of Minas Gerais. He has been working with the Yanomami since 1998. His topics of interest cover indigenous ethnology and the rights of indigenous peoples who live in Brazil.

"Passi" verso un'etnopsichiatria applicata all'università: esperienze di ricerca-azione con studenti internazionali a Torino.

Ilaria Eloisa Lesmo, Politecnico di Torino (ilariaeloisa.lesmo@unito.it)
Francesca Morra, Università di Torino (francesca.morra@gmail.com)

Nel definire l'etnopsichiatria e il suo oggetto, Zempléni aveva affermato che essa "[...] è proprio il campo di studio e di pratica delle trasformazioni psicoculturali" (Zempléni,

1985:13): egli immaginava un sapere trasformativo in grado di procedere contemporaneamente a livello etnografico, istituzionale e clinico. Assumendo quest'ottica, l'etnopsichiatria si configura come uno strumento caratterizzato costitutivamente dalla presenza di azione clinica e pratica di ricerca, e ambisce a intervenire sia sui soggetti sia sul mondo che essi abitano.

Il presente contributo mira ad analizzare opportunità e criticità dell'applicazione etnopsichiatrica in ambito universitario, a partire dall'esperienza di Passi@Unito e Passi@Polito: progetti tra loro integrati e avviati rispettivamente nel 2019 all'Università di Torino e nel 2022 al Politecnico di Torino. Essi prevedono la conduzione di una ricerca-azione da parte di un'equipe interdisciplinare di antropologi, linguisti, mediatori culturali, psicologi e psicoterapeuti, mirante a favorire la presenza e l'inclusione di studenti e ricercatori internazionali. Tra gli obiettivi della ricerca-azione vi è dunque il supporto etnopsichiatrico agli studenti e ai ricercatori internazionali che richiedono aiuto; contemporaneamente, però, le loro domande e le forme di sofferenza esperita conducono a interrogare il contesto socio-culturale che essi abitano. In particolare, si esaminano le forme di interazione che operano negli spazi urbani e accademici, le modalità con cui il sapere viene prodotto e agito in ambito universitario, gli universi simbolici che si intrecciano nei percorsi migratori, le attese delle famiglie rimaste al Paese d'origine, le strutturazioni delle soggettività di studenti e ricercatori. In questo modo i disagi espressi si configurano come veri e propri commentari incorporati: dell'esperienza migratoria e delle sue criticità; delle condizioni di isolamento vissute nel nuovo contesto; delle forme di schizofrenia istituzionale che spingono e contemporaneamente ostacolano gli scambi internazionali; degli investimenti e delle attese delle famiglie che sperano che i propri figli possano ottenere soddisfazioni professionali in un'economia fortemente competitiva e connotata in senso neoliberista.

La compenetrazione tra clinica e ricerca fornisce così un'opportunità per ripensare questi percorsi sia durante il lavoro clinico, sia in ambito politico-istituzionale. In particolare le università, grazie all'incontro con l'altro, hanno l'opportunità di interrogarsi attivamente sul modo in cui il sapere viene costruito e trasmesso, così come su ciò che esso produce. In questo modo esse possono divenire luoghi mobili e di "frontiera": veri e propri ponti per un "pensare nomade" in grado di generare "[...] mediazioni provvisorie di significato fra *mondi della vita* [...]" (Beneduce, 2004:256).

Bibliografia

Beneduce, R. 2004 [1998], *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano: Franco Angeli.

Zempléni, A. 1985, "Introduction", in Pandolfi M, Zempléni Z. (a cura di), "Etnopsichiatria oggi", in *Psichiatria e Psicoterapia Analitica*, IV,2:9-19.

Ilaria Eloisa Lesmo antropologa, ha conseguito un dottorato in Antropologia della contemporaneità con una tesi in antropologia medica. E' attualmente docente a contratto presso l'Università di Torino e borsista per il progetto Passi@Polito al Politecnico di Torino. Si interessa in particolare ad antropologia della biomedicina, etnopsichiatria, antropologia applicata e pubblica.

Francesca Morra è psicologa, psicoterapeuta e ha una formazione in antropologia. Ha conseguito un dottorato con una ricerca etnografica sull'impatto delle politiche migratorie e delle traiettorie di cittadinanza sulla salute mentale di migranti e rifugiati. Attualmente collabora come borsista di ricerca al progetto Passi@Unito.

"Passi" towards an ethnopsychiatry applied at university: experiences of action research with international students at Turin

Ilaria Eloisa Lesmo, Politecnico di Torino (ilariaeloina.lesmo@unito.it)
Francesca Morra, Università di Torino (francesca.morra@gmail.com)

When Zempléni defined ethnopsychiatry and its object, he stated that it “[...] is precisely the field of study and practice of psychocultural transformations” (Zempléni, 1985:13). He viewed it as a transformative knowledge that was able to act contemporaneously at an ethnographic, institutional and clinical level. From this perspective, ethnopsychiatry can be considered as a tool that is inherently characterized by the presence of clinical action and research practices. It aims to interact both with subjects and the world they inhabit.


In this contribution we want to analyze the opportunities and the criticalities of ethnopsychiatry applied to the academic field, starting from the experience of Passi@Unito and Passi@Polito, two interconnected projects which were launched in 2019 at the University of Turin and in 2022 at the Polytechnic of Turin, respectively. They consist of action-research carried out by an interdisciplinary team composed of anthropologists, linguists, cultural mediators, psychologists, and psychotherapists, and aim to promote the presence and inclusion of international students and researchers. Therefore, one of its objectives is giving ethnopsychiatric support to international students and researchers who ask for help; at the same time, their requests and the disorders they experience lead to analyze the socio-cultural context they inhabit. Specifically, the team explores the forms of interaction in urban and academic spaces, the ways in which knowledge is produced and activated within the university field, the expectations of the family members that remained in their home countries, and the structuring of students’ and researchers’ subjectivities. In this way, the disorders actually appear as embodied commentaries about: the migration experience and its criticalities, the conditions of isolation in the new context, the forms of institutional schizophrenia which enhance and, at the same time, hinder international exchanges, and the investment and expectations of families that hope for the professional achievement of their relatives abroad, despite the highly competitive neoliberal economy.

Interpenetration between clinical and research work provides an opportunity for rethinking these paths, both in clinical assistance, and at a political-institutional level. Specifically, the encounter with the Other challenges universities to actively question themselves about how knowledge is generated and transmitted, and what it produces. Universities could become mobile and border places: true bridges for “nomadic thinking”, able to produce “[...] temporary mediations of meaning between different *worlds of life* [...]” (Beneduce, 2004:256).

References

- Beneduce, R. 2004 [1998], *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano: Franco Angeli.
Zempléni, A. 1985, “Introduction”, in Pandolfi M, Zempléni Z. (a cura di), “Etnopsichiatria oggi”, in *Psichiatria e Psicoterapia Analitica*, IV,2:9-19.

Ilaria Eloisa Lesmo anthropologist, completed a PhD in Anthropology of contemporaneity with a thesis in medical anthropology. She is currently adjunct professor at the University of Torino and research fellow in the Passi@Polito at Polytechnic of Torino. Her research interests are anthropology of biomedicine, ethnopsychiatry, public and applied anthropology.



Francesca Morra has a background in anthropology and psychology. She completed a PhD with an ethnographic research about the impact of policies of migration and citizenship trajectories on the mental health of migrants and refugees. She is currently working as a research fellow in the Passi@Unito project.

PANEL N.6

Collaborazioni interspecifiche: pratiche, comunità e biodiversità in un'ottica interdisciplinare

Multispecies cooperations: practices, communities and biodiversity from an interdisciplinary lens



Giovedì 15 dicembre 2022 dalle
14:00 alle 15:30 e dalle 16:00
alle 17:30



Museo di Storia Naturale, Sala
Conferenze

Coordinamento

Lia Zola, Università di Torino (lia.zola@unito.it)

Laura Bonato, Università di Torino (laura.bonato@unito.it)

Carmelina Concilio, Università di Torino (carmen.concilio@unito.it)

Discussant

Serenella Iovino, University of North Carolina at Chapel Hill

Lingue: Italiano/Inglese

Italiano

A partire dai recenti dibattiti relativi al superamento di coppie oppostive quali natura e cultura e del conseguente decentramento dell'umano, l'antropologia ha cercato, con il sostegno di altre discipline di comprendere come attanti (Latour 2005) umani e non umani possano formare reti di collaborazione e di interdipendenza ecologica (Hodder 2012), vere e proprie casse di risonanza di istanze relative alla salute di ecosistemi complessi, composti appunto da una varietà di attori. Interrogarsi su pratiche quali l'orticoltura urbana, l'apicoltura, l'impollinazione manuale (Michaels, 2009) la piantumazione di specie vegetali "autoctone" e non, il recupero di zone abbandonate da destinare a coltura e su iniziative quali "adotta un albero" significa, contestualmente, accogliere e dare valore all'agency di specie vegetali, microbi, insetti, agenti atmosferici, animali a lato di quella umana. Si può considerare questo ambito di indagine come un luogo relazionale emblematico per interrogarsi non solo a livello teorico sulle questioni sollevate dalla svolta ontologica e multispecie (Kirksey e Helmreich, 2010, tra gli altri), ma anche sull'idea stessa di sostenibilità. Il Summit Mondiale dello sviluppo sostenibile di Johannesburg del 2002, ribadito nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (2015), individua nella dimensione sociale, economica e climatica i tre pilastri su cui si poggia il concetto di sviluppo sostenibile che però appare decisamente più ampio e complesso: quale può essere il ruolo delle collaborazioni umani-non umani in un'ottica di sostenibilità o, al contrario, quali scenari in-sostenibili possono prendere vita da pratiche di relazioni interspecifiche? Quali le conseguenze di un engagement di una moltitudine di

attori multispecie? Il nostro panel vuole accogliere contributi che offrano sguardi interdisciplinari su questioni quali il mutualismo tra specie, la collaborazione interspecifica con l'obiettivo di alimentare il dibattito sul tema della sostenibilità.

Bibliografia

Kirksey S.E., Helmreich S. 2010, "The Emergence of Multispecies Ethnography", *Cultural Anthropology*, 25, IV: 545-576.

Hodder I. 2012, *Entangled*, Wiley-Blackwell, West Sussex.

Latour B. 2005, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford University Press, Oxford.

Michaels A. 2009, *La cripta d'inverno*, Milano, Giunti.

Parole chiave: antropologia interspecifica, reti di relazioni umano-non umano, sostenibilità.

Lia Zola è Professore Associato di Antropologia Culturale e Antropologia Culturale e Processi Formativi presso l'Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne. Ha svolto ricerca prevalentemente nella Siberia orientale, occupandosi del revival dello sciamanesimo contemporaneo e sull'arco alpino occidentale, dove ha indagato questioni legate alla rivitalizzazione del patrimonio immateriale. Più di recente, sia in ambito siberiano sia europeo si è dedicata al rapporto umani-non umani. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Paesaggio, spazi e luoghi sacri nello sciamanesimo siberiano*, Torino, Meti 2015, *Cunning as...a wolf. Multispecies Relations between humans and wolves in Eastern Siberia, "Lagoonscapes"*, 2021.

Laura Bonato è Professore Associato di Antropologia culturale e di Antropologia dei Beni Culturali e Ambientali presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano 2017 (a cura di); *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano 2017; *Fantastiche montagne. Esseri e luoghi dell'immaginario nelle terre alte*, Milano 2019 (a cura di, con L. Zola); *Halloween, la festa delle zucche vuote*, Milano 2020 (a cura di, con L. Zola).

Carmen Concilio è Professore Ordinario di Letteratura Inglese e Post-coloniale presso l'Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne. Si è occupata di estetica postmodernista, urban studies, ecocriticism, migrazioni, digital humanities e environmental humanities. Le sue pubblicazioni includono *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*, Bologna, Il Mulino, 2018 (a cura di, con D. Fargione), *Trees in Literature and the Arts: HumanArboreal Perspectives in the Anthropocene*, Lexington Books, Rowman & Littlefield, 2021 (a cura di, con D. Fargione).

Serenella Iovino è Professore Ordinario in Italian Studies e Environmental Humanities alla University of North Carolina a Chapel Hill. Si occupa del rapporto tra le scienze umane e l'ecocritica, l'ecologia letteraria, le resistenze artistiche, i non umani. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Material Ecocriticism*, Indiana University Press, 2014 (a cura di), *Environmental Humanities*, Rowman & Littlefield, 2017, e *Italy and the Environmental Humanities* University of Virginia Press, 2018. Il suo libro *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*, Bloomsbury, 2016 ha ricevuto Book Prize dell'American Association for Italian Studies e lo MLA Aldo and Jeanne Scaglione Prize for Italian Studies.

English

Based on recent debates about the debunking of oppositional binaries such as the nature and culture divide and on the subsequent de-centering of the human (Kohn, 2007), cultural anthropology has tried – with the help of multiple disciplines – to understand how both human and non-human agents might create cooperative networks and ecologic coevolution (Hodder 2012). These are real amplifiers of degrees of wellbeing of complex ecosystems, where a multitude of agents co-participate. Putting to the test practices such as community gardening, apiculture, manual pollination practices (Michaels 2009), planting indigenous or non-indigenous plants, re-naturalizing abandoned areas by reconverting them to agriculture and initiatives such as “choose and plant your tree” means to accept and enforce the agency of vegetal species, microbes, insects, atmospheric elements, animals, besides humans. It is possible to consider this field of research as a relational site, which is paradigmatic not only insofar as it enhances questions about theoretical matters such as the ontological and multispecies turn (Kirksey and Helmreich, 2010, among others), but also questions about sustainability. The Johannesburg World Summit on Sustainable Development of 2002, reinscribed in the 2030 Agenda for Sustainable Development Actions (2015), detects in the social, climatic and economic dimensions the three pillars which support the concept of sustainable development. However, this concept is much more complex: what would the cooperation between humans and non-humans be like, within a sustainable development paradigm? Would these multispecies interactions, on the other hand, lead to unsustainable practices? What would be the consequences of the commitment of a multitude of interspecies agents? Our panel will welcome proposals that embrace different topics, all related to multispecies cooperation and actions, in a multidisciplinary perspective in order to stimulate a wider debate on the issue of sustainability.

References

- Kirksey S.E., Helmreich S. 2010, “The Emergence of Multispecies Ethnography”, *Cultural Anthropology*, 25, IV: 545-576.
- Hodder I. 2012, *Entangled*, Wiley-Blackwell, West Sussex.
- Latour B. 2005, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Michaels A. 2009, *La cripta d’inverno*, Milano, Giunti.

Keywords: multispecies ethnography, human-other than human networks, sustainability

Lia Zola is Associate Professor in Cultural Anthropology at the University of Turin, Italy. She has carried out fieldwork in Eastern Siberia working on issues of revival and authenticity related to contemporary Siberian shamanism, both in urban and nonurban contexts. She has also carried out research in Western Alpine chain, investigating heritage production and revitalization. More recently she has begun to work on the issue of human-other than human relations. Her main publications include *Paesaggio, spazi e luoghi sacri nello sciamanesimo siberiano*, Torino, Meti 2015; *Ambientare: idee, saperi, pratiche*, Milano, FrancoAngeli, 2017 (a cura di), *Cunning as...a wolf. Multispecies Relations between humans and wolves in Eastern Siberia*, “Lagoonscapes”, 2021.

Laura Bonato is Associate Professor in Cultural Anthropology and Anthropology of Cultural and Environmental Heritage at the Department of Foreign Languages and Literature and Modern Cultures at the University of Turin. Her most recent publications include: *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano 2017 (ed.); *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano 2017; *Fantastiche*

montagne. Esseri e luoghi dell'immaginario nelle terre alte, Milano 2019 (ed. with L. Zola); Halloween, la festa delle zucche vuote, Milano 2020 (ed. with L. Zola).

Carmen Concilio is Full Professor in English and Postcolonial Studies at the University of Turin, Department of Foreign Languages, Literatures and Modern Cultures. Her research interests cover postmodernist aesthetics, urban studies, ecocriticism, migration studies, digital humanities and environmental humanities. Her main publications include *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*, Bologna, Il Mulino, 2018 (ed. with D. Fargione), *Trees in Literature and the Arts: HumanArboreal Perspectives in the Anthropocene*, Lexington Books, Rowman & Littlefield, 2021 (ed. with D. Fargione).

Serenella Iovino is Full Professor in Italian Studies and Environmental Humanities at the University of North Carolina, Chapel Hill. Her research interests are focused on the relationship between the humanities and ecocriticism, literary ecology, artistic resistances, human non-human agents. Her main publications include *Material Ecocriticism*, Indiana University Press, 2014 (ed), *Environmental Humanities*, Rowman & Littlefield, 2017, and *Italy and the Environmental Humanities* University of Virginia Press, 2018. Her book *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*, Bloomsbury, 2016 was awarded the Book Prize of the American Association for Italian Studies and the MLA Aldo and Jeanne Scaglione Prize for Italian Studies.

Pastori, pascoli, animali domestici, grandi predatori. Pastoralismo in movimento e intrecci/frizioni multispecie

Letizia Bindi, Università degli Studi del Molise (letizia.bindi@unimol.it)

Lo spazio pastorale è caratterizzato da molteplici relazioni interspecifiche animali (adomesticati e allevati, predatori selvatici) e con la qualità e la consistenza in continua evoluzione dei pascoli, sempre più colpiti dai cambiamenti climatici e dalla perdita di biodiversità negli ultimi decenni. Per proteggere e valorizzare il paesaggio pastorale e i suoli, per preservare la biodiversità animale selezionata nei secoli dai pastori e anche per sostenere gli obiettivi di salute pubblica si rendono necessari programmi, politiche, leggi e ricerche specifiche. Tali programmi mirano alla sicurezza alimentare, al controllo delle zoonosi, al contrasto alla resistenza agli antibiotici e implicano importanti sfide per i pastori e, in particolare, per le popolazioni transumanti che devono affrontare nuovi rischi e drammatici cambiamenti ambientali e sociali. L'approccio cosiddetto "one health" è connesso da un lato con una profonda ri-concettualizzazione del rapporto uomo-animale contemporaneo (Aisher, Damoradaran 2016) e, dall'altro, con una critica radicale sia allo sfruttamento post-capitalista di bestiame che alla "petizzazione" e reificazione degli animali nel contesto urbano e nel mercato globale (Tsing 2004; Wolf 2015). Contemporaneamente una grande sfida per la pastorizia estensiva è rappresentata dalla distinzione strutturale tra aree protette e aree pastorali che determina spesso attriti significativi e a volte un'opposizione quasi ideologica oltre che retorica tra ambientalisti e pastori. In particolare, il crescente rischio di danni da predazione connesso alla maggiore vicinanza e crescita di aree e parchi protetti in cui sono state attivate politiche di ripopolamento dei grandi carnivori (lupi, orsi). Allo stesso modo delle aree protette, le attività e le aree di pascolamento rispondono oggi a obiettivi comuni: offrono servizi ecosistemici, contribuiscono alla tutela e rigenerazione degli ambienti montani e della biodiversità e arricchiscono le opportunità turistiche di alcuni territori, nonostante insorgano talvolta frizioni anche in questo caso (Bindi 2022). I contesti etnografici in cui

si è rilevato specificamente questo complesso intreccio di questioni sono le aree pastorali dell'Appennino centro-meridionale (Lazio, Abruzzo, Molise, Area PNALM).

Bibliografia

- Aisher A., Vinita D. 2016, "Introduction: Human-nature Interactions through a Multi-species Lens", *Conservation & Society*, 14 (4): 293-304.
- Bindi L. (ed.) 2022, *Grazing Communities. Pastoralism in the Move and Bio-Cultural Heritage Frictions*, Oxford/New York, Berghahn Books.
- Tsing L. A. 2004, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton New Jersey, Princeton University Press.
- Wolf M. 2015, "Is there really such a thing as "one health"? Thinking about a more than human world from the perspective of cultural anthropology", *Social Science & Medicine*, March 129: 5-11.

Letizia Bindi è Docente di Antropologia Culturale all'Università degli Studi del Molise. È stata Visiting Scholar in diverse Università europee e coordinatrice principale/membro dello staff di numerosi programmi di ricerca e formazione (EARTH, TraPP/CUIA-CONI-CET, MOVING, IUCLAND, CUDIMHA). È membro di diverse associazioni antropologiche italiane e internazionali. 2009 Vincitrice del Premio Scanno per l'Antropologia e le Tradizioni Popolari della Fondazione Tantarri. 2022 Vincitrice del Premio "Costantino Nigra" per l'Antropologia Visuale". È membro del comitato editoriale e revisore di numerose riviste e collane antropologiche in Italia e all'estero. Membro del Panel di valutazione per le "Scienze sociali" dell'Accademia Finlandese delle Scienze. È Direttore del Centro di Ricerca "BIOCULT" per i Patrimoni Bioculturali e lo sviluppo locale dell'Università del Molise.

Breeders, grasslands, domestic animals, great predators. Pastoralism on the move and multispecies entanglements/frictions

Letizia Bindi, University of Molise (letizia.bindi@unimol.it)

The pastoral space is characterized by multiple interspecific animal relationships (domesticated and reared, wild predators) and with the constantly evolving quality and consistency of pastures, increasingly affected by climate change and the loss of biodiversity in recent decades. Specific programs, policies, laws and research are needed to protect and enhance the pastoral landscape and soils, to preserve the animal biodiversity selected over the centuries by shepherds and also to support public health objectives. These programs aim at food security, the control of zoonoses, the fight against antibiotic resistance and imply important challenges for shepherds and, in particular, for transhumant populations who have to face new risks and dramatic environmental and social changes. The so-called "one health" approach is connected on the one hand with a profound reconceptualization of the contemporary human-animal relationship (Aisher, Damoradaran 2016) and, on the other, with a radical critique of both the post-capitalist exploitation of livestock and the "petization" and reification of animals in the urban context and in the global market (Tsing 2004; Wolf 2015). At the same time, a great challenge for extensive pastoralism is represented by the structural distinction between protected areas and pastoral areas which often determines significant friction and sometimes an almost ideological opposition as well as rhetoric between environmentalists and pastoralists. In particular, the growing risk of damage from predation is connected to the greater proximity and growth of protected areas and parks in which repopulation policies of large carnivores (wolves, bears) have been activated. In the same way as the protected areas, the activities and grazing areas today respond to

common objectives: they offer ecosystem services, contribute to the protection and regeneration of mountain environments and biodiversity and enrich the tourist opportunities of some territories, although frictions sometimes arise even in this case (Bindi 2022). The ethnographic contexts in which this complex intertwining of issues was specifically noted are the pastoral areas of the central-southern Apennines (Lazio, Abruzzo, Molise, PNALM Area).

References

- Aisher A., Vinita D. 2016, "Introduction: Human-nature Interactions through a Multi-species Lens", *Conservation & Society*, 14 (4): 293-304.
- Bindi L. (ed.) 2022, *Grazing Communities. Pastoralism in the Move and Bio-Cultural Heritage Frictions*, Oxford/New York, Berghahn Books.
- Tsing L. A. 2004, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton New Jersey, Princeton University Press.
- Wolf M. 2015, "Is there really such a thing as "one health"? Thinking about a more than human world from the perspective of cultural anthropology", *Social Science & Medicine*, March 129: 5-11.

Letizia Bindi is Professor of Cultural Anthropology at the University of Molise. She has been Visiting Scholar in various European Universities and principal coordinator / staff member of several research and educational programs (EARTH, TraPP/CUIA-CONICET, MOVING, IUCLAND, CUDIMHA). She is a member of several Italian and international anthropological associations. 2009 Winner of the Tanturri Foundation Prix for Anthropology and Popular Traditions. 2022 Winner of the 'Costantino Nigra' Prix for 'Visual Anthropology'. Editorial member and reviewer of several anthropological reviews and series in Italy and abroad. Member of the 'Social Sciences' Panel of Evaluators of the Finnish Academy of Science. She is the Director of the Research Centre 'BIOCULT' on Biocultural Heritage and local development of University of Molise.

Dialoghi senza voce: potenzialità e limiti di una simpoiesi alpina

Nicola Martellozzo, Università di Torino (nicola.martellozzo@unito.it)

La Val di Fiemme costituisce un territorio particolarmente interessante per una messa alla prova del concetto di *simpoiesi*: relazioni interspecifiche non meramente simbiotiche, di convivenza, ma costitutive dell'ambiente stesso (Haraway 2016). Con un milione e quattrocentomila m³ di legname a terra, quella di Fiemme è stata la vallata trentina più colpita dalla tempesta Vaia del 2018, un disastro che ha evidenziato l'insostenibilità di certe forme storiche della gestione forestale. La convivenza tra umani e non-umani sta venendo ulteriormente messa in crisi dalla recente epidemia di bostrico, un insetto parassita dell'abete rosso che si è massicciamente diffuso proprio in seguito a Vaia. Ci troviamo dunque in un contesto dove l'uomo ha perso l'illusione di esercitare un controllo effettivo sulle proprie relazioni ambientali e dove, di converso, le *agency* non-umane si manifestano con particolare intensità. Agire oggi nella Val di Fiemme obbliga necessariamente a considerare questo territorio alpino «as an assemblage of people and things, of human and non-human actors» (Krauß 2018: 2). Per questo, nei quattro anni trascorsi da Vaia, tecnici forestali, micologi e ricercatori ambientali hanno proposto e sviluppato nuove pratiche di relazione con le altre specie, nuovi modi per *dialogare ecologicamente* con non-umani (Fabiano & Mangiameli 2019). L'intervento vuole analizzare due di queste iniziative - il ripensamento della composizione forestale e un progetto di micoselvicultura - usando il concetto di *simpoiesi* per saggiarne i limiti e le potenzialità.

La ricostituzione delle foreste fiemmesi deve confrontarsi con una pesante eredità ambientale, data la massiccia presenza di abete rosso, tra le concause del disastro Vaia. Cambiare questa struttura forestale, però, richiede una difficile valutazione delle ripercussioni dei nuovi equilibri tra specie vegetali. È preferibile sostituire gli abeti rossi con specie alloctone, più adatte al (probabile) riscaldamento climatico nella regione alpina? Oppure favorire la diffusione di alberi autoctoni, diversificando le specie anche a discapito del loro valore economico? Da parte sua, il progetto pionieristico di *micoselvicultura* richiede una collaborazione interspecifica ancora più stretta. Le micorrize sono intrecci di vita che trasgrediscono i nostri concetti culturali di identità: associazioni di specie vegetali e fungine che possono accelerare la decomposizione degli schianti, contrastare i parassiti, promuovere il rinnovamento della foresta (Stamets 2005). In questo senso, la micoselvicultura punta a rigenerare il territorio instaurando precise parentele tra specie vegetali e microrganismi; anche qui, tuttavia, la cooptazione di questi intrecci di vite rischia di riproporre un'illusione antropocentrica di controllo.

Bibliografia

- Fabiano E., Mangiameli G. 2019, *Dialoghi con i non umani*, Milano, Mimesis.
- Haraway D. 2016, *Staying with the trouble: Making kin in the Chthulucene*, Durnham, Duke University Press.
- Krauß W. 2018, "Alpine landscapes in the Anthropocene: alternative common futures". *Landscape Research*, 45(8), pp. 1021-1031.
- Stamets P. 2005, *Mycelium running. How mushrooms can help save the world*. New York, TenSpeed Press.

Nicola Martellozzo è dottorando in antropologia presso l'Università di Torino; il suo progetto di ricerca concerne le relazioni culturali ed ecologiche tra la comunità della Val di Fiemme e il suo patrimonio forestale, nello scenario del post-disastro Vaia. Si occupa di etnografia multi-specie, antropologia dell'ambiente e immaginari culturali contemporanei. Di recente ha pubblicato su diverse riviste di settore, come *EtnoAntropologia*, *AAM* e *Lagoonscapes*.

Dialogues without voice: potential and limits of an Alpine sympoiesis

Nicola Martellozzo, University of Torino (nicola.martellozzo@unito.it)

The Fiemme Valley constitutes an interesting territory for testing the concept of *sym-poiesis*: interspecific relationships that are not merely symbiotic, of coexistence, but *constitutive* of the environment itself (Haraway 2016). With one million and four hundred thousand m³ of wood on the ground, Fiemme was the valley most affected by the Vaia storm of 2018, a disaster that highlighted the unsustainability of certain historical forms of forest management. The coexistence between humans and non-humans is being further undermined by the recent epidemic of bark beetle, a parasitic insect of the Norway spruce that has spread massively in the aftermath of Vaia. Fiemme is a context where man has lost the illusion of exercising effective control over his own environmental relations and where, conversely, non-human agencies manifest themselves with particular intensity. Acting today in the Fiemme Valley necessarily obliges us to consider this Alpine territory «as an assemblage of people and things, of human and non-human actors» (Krauß 2018: 2). For this reason, in the four years spent by Vaia, forestry technicians, mycologists and environmental researchers have proposed and developed new relationship practices with other species, new ways to dialogue ecologically with non-humans (Fabiano & Mangiameli 2019). The intervention aims to analyze

two of these initiatives – the rethinking of forest composition and a mycoselviculture project – using the concept of sympoiesis to test their limits and potential. The reconstitution of the Fiemme woods must deal with a sizeable environmental legacy, given the massive presence of Norway spruce, one of the contributing causes of the Vaia disaster. Changing this forest structure, however, requires a difficult assessment of the repercussions of new balances between plant species. Is it preferable to replace spruce with non-native species, more suited to the (probable) climate warming in the Alpine region? Or encourage the spread of native trees, diversifying the species even to the detriment of their economic value? For its part, the pioneering project of mycoselviculture requires even closer interspecific collaboration. Mycorrhizae are weaves of life that transgress our cultural concepts of identity: associations of plant and fungal species that can accelerate the decomposition of wood crashes, contrast parasites, and promote forest renewal (Stamets 2005). In this sense, mycoselviculture aims to regenerate the territory by establishing precise relationships between plant species and microorganisms; here too, however, the co-optation of these intertwining lives risks re-proposing an anthropocentric illusion of control.

References

- Fabiano E., Mangiameli G. 2019, *Dialoghi con i non umani*, Milano, Mimesis.
- Haraway D. 2016, *Staying with the trouble: Making kin in the Chthulucene*, Durnham, Duke University Press.
- Krauß W. 2018, "Alpine landscapes in the Anthropocene: alternative common futures". *Landscape Research*, 45(8), pp. 1021-1031.
- Stamets P. 2005, *Mycelium running. How mushrooms can help save the world*. New York, TenSpeed Press.

Nicola Martellozzo is currently PhD student at University of Turin; he is carrying on a research project in the Fiemme valley concerning the cultural and ecological relationship between human community and forest, in the aftermath of the Vaia disaster. His main research interests focus on multispecies ethnography, anthropology of environment, and contemporary social imaginaries. He recently published in several scientific journals, such as *EtnoAntropologia*, *AAM*, and *Lagoonscapes*.

La relazione umano-ape-ambiente: il caso della Sardegna

Greca N. Meloni, Institut für Europäische Ethnologie Universität Wien (greca.nathascia.meloni@univie.ac.at)

L'interazione tra umani e api risale alla preistoria. Alcune ricerche suggeriscono che il consumo di larve di api abbia consentito agli ominidi di aumentare le dimensioni della massa cerebrale. Gli esseri umani e le api hanno reciprocamente modificato i propri corpi e il paesaggio in cui vivono, per questo possono essere considerati compagni (Haraway 2008). Nei territori colonizzati, le api europee hanno silenziosamente incrementato le azioni dei colonizzatori sui territori, sostituendosi alle specie autoctone e modificando la biodiversità (Horn 2006). Eppure la 'small agency' (Bennett 2010) delle api è stata a lungo trascurata e solo di recente questi insetti sono diventati visibili a causa dell'attuale crisi ambientale (Fenske 2017).

A partire da una ricerca etnografica di cinque anni sull'apicoltura in Sardegna (Italia), il contributo esplora l'intima relazione che gli apicoltori stabiliscono con l'ambiente e con le api. Il funzionamento del 'superorganismo' sembra esporre gli apicoltori a una quotidiana interazione multispecie. Assumendo il punto di vista delle api, gli apicoltori sembrano concepire l'ambiente come un luogo co-abitato da una moltitudine di creature che

reciprocamente costruiscono il paesaggio. Questa nozione contrasta con i modi di concepire la 'natura' veicolati dalle politiche di gestione ambientale comunitarie e nazionali e dalla transizione ecologica. Il contributo sostiene che prendere sul serio i saperi degli apicoltori può contribuire a ridefinire il concetto di sostenibilità. Gli apicoltori ci spingono a rispondere a domande complesse come: la protezione delle specie autoctone è sostenibile rispetto alle attuali reti di esseri viventi che vivono in un determinato territorio? Quando vale la pena salvare le specie alloctone? È sostenibile sostituire le foreste con parchi fotovoltaici, eolici, o altre infrastrutture 'verdi'? L'apicoltura è sempre sostenibile o portare le api in un ambiente può influire negativamente sull'equilibrio dell'ecosistema?

Le attuali politiche di transizione ecologica sembrano trascurare di considerare l'impatto che le infrastrutture 'verdi' hanno sulla rete di esseri viventi non umani nei territori (Meloni 2021). Il Contributo mostra che considerare l'apicoltura per la sua relazione uomo-ape-ambiente può aiutare le politiche e le pratiche ambientali a entrare in sintonia con le vite intricate di piccole creature. Infine, osserva dal punto di vista dell'apicoltura gli effetti locali della transizione ecologica dal punto di vista dell'apicoltura.

Bibliografia

- Bennett J. 2010, *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Durham, Duke University Press.
- Fenske M. 2017, "Narrating the Swarm. Changing Metanarratives in Times of Crisis", *Narrative Culture*, 4 (2), pp. 130–52.
- Haraway D. 2008, *When Species Meet Posthumanities*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Horn T. 2006, *Bees in America: How the Honey Bee Shaped a Nation*, Lexington, University Press of Kentucky.
- Meloni G. N. 2021, "Una Pianta Che Non Deve Stare Lì. Giustizia Ambientale e Autoctonia Nella Sardegna Meridionale", *Antropologia*, 8 (2), pp. 65–84.

Greca N. Meloni è dottoranda all'Università di Vienna. Usa un approccio multispecie e metodi di etnografia visiva per indagare in che modo le pratiche di costruzione dell'identità sono declinate nel campo dell'apicoltura in Sardegna. Nel 2018 ha vinto la borsa dell'Accademia Austriaca delle Scienze. Nel 2021 ha vinto il *Theodor Körner Prize*.

The Human-Bee-Environment relationship: a case study on Sardinia

Greca N. Meloni, Institut für Europäische Ethnologie Universität Wien (greca.nathascia.meloni@univie.ac.at)

The interaction between humans and honeybees dates back to prehistory. Some research suggests that the brain of first humans increased in size thanks to bees' larvae. Humans and bees have mutually changed their bodies and the landscapes they inhabit, and they can be considered companions (Haraway 2008). In colonized territories, European honeybees invisibly boosted colonizers' actions in territories where they have replaced native species and affected biodiversity' (Horn 2006). Yet, for a long time, the 'small agency' (Bennett 2010) of bees has been neglected, and only recently have they become visible in connection to the current environmental crisis (Fenske 2017).

Drawing from a five years ethnography on beekeeping in Sardinia (Italy), the contribution explores the intimate relationship that beekeepers establish with the environment and the bees. The functioning of the 'superorganism' seems to expose beekeepers to daily multispecies interaction. By taking on bees' gaze, beekeepers appear to conceive the environment as a place co-habited by a multitude of critters that mutually co-create

the landscape. This notion contrasts with the ways of conceiving 'nature' conveyed by the EU and national environmental management policies and the ecological transition. The contribution argues that taking beekeepers' expertise seriously may contribute to redefining the concept of sustainability. Beekeepers prod us to answer critical questions: Is protecting native species sustainable concerning current networks of living beings in a given territory? When are allochthonous species worth to be saved? Is replacing forests with solar power plants, windmills, or other 'green' infrastructures sustainable? Is apiculture always sustainable, or can bringing honeybees into an environment negatively affect the ecosystem's equilibrium?

Current policies of ecological transition seem to neglect to consider the impact of green infrastructure on the network of non-human beings in local areas (Meloni 2021). The paper shows that considering beekeeping for its Human-Bee-Environment relationship may help environmental policies and practices to become attuned to the entangled lives of small critters. Finally, the contribution reflects from the perspective of beekeeping the local effects of the ecological transition.

References

- Bennett J. 2010, *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Durham, Duke University Press.
- Fenske M. 2017, "Narrating the Swarm. Changing Metanarratives in Times of Crisis", *Narrative Culture*, 4 (2), pp. 130–52.
- Haraway D. 2008, *When Species Meet Posthumanities*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Horn T. 2006, *Bees in America: How the Honey Bee Shaped a Nation*, Lexington, University Press of Kentucky.
- Meloni G. N. 2021, "Una Pianta Che Non Deve Stare Lì. Giustizia Ambientale e Autoctonia Nella Sardegna Meridionale", *Antropologia*, 8 (2), pp. 65–84.

Greca N. Meloni is a Ph. D. candidate at the University of Vienna. She uses a multi-species approach and visual ethnographic methodology to investigate how beekeeping in Sardinia connects to identity claims. The *Österreichische Akademie der Wissenschaften* funded her project in 2018. In 2021, she won the *Theodor Körner Prize*.

I legami storici e co-evolutivi della biodiversità agricola in Salento e Sicilia, tra rischi di appropriazione e prospettive di emancipazione politica.

Enrico Milazzo, Università di Padova (enrico.milazzo@phd.unipd.it)

La biodiversità organizza il racconto delle diverse etnografie svolte in più di tre anni in Salento e in Sicilia, e fornisce una propria prospettiva natural-culturale, sia come idea socialmente e politicamente costruita (Takacs 1992), sia come fenomeno frutto delle relazioni di cura e i significati storici che una specie intrattiene con l'altro eterospecifico (Puig de la Bellacasa 2017). Oggi, la biodiversità diventa il campo di battaglia dell'emancipazione politica e della sostenibilità ambientale in virtù dei tentativi di appropriazione del mercato agro-alimentare della sua immagine.

La logica della predazione della natura prevede anche il rischio dell'appropriazione del lavoro svolto ai margini del mercato agricolo da comunità che hanno visto nei decenni i propri prodotti e le proprie sementi –l'agrobiodiversità locale– perdere valore, domanda, redditività. Si pone il problema della 'scoperta/ri-scoperta' commerciale di varietà frutticole, orticole, cerealicole e di animali considerate perdute, e lo si fa facendo passare l'operazione sotto il nome di 'valorizzazione della biodiversità'. Da dove provengono queste particolarità locali? Chi ne è stato custode, fino a quando qualche imprenditore

'illuminato' ha deciso che il mercato è finalmente pronto a comprendere le caratteristiche di quel prodotto dimenticato?

Possiamo ad esempio porre alla stessa stregua la genetica frumenticola riprodotta da più di settant'anni dagli studiosi del Centro di Granicoltura Sperimentale di Caltagirone e ora a disposizione di possidenti terrieri, e quella autoctona del monte Cammarata, operata generazione dopo generazione da famiglie di comuni agricoltori?

Un qualsiasi discorso sulla biodiversità deve chiedersi quale fosse il senso culturale ed economico del continuare a coltivare quelle varietà non più richieste, scartate (Armiero, 2021). Un'intera tipologia di relazioni ecologiche tra umano e ambiente, tarate su principi di coevoluzione e collaborazione (Ingold, Palsson 2013), e per questi stessi principi scartata dalla logica produttivista dell'agroindustria, è a rischio di venire appropriata. È in questa prospettiva che si può leggere la 'corsa' disperata della Regione Puglia e degli imprenditori salentini nella ricerca della varietà di ulivo autoctona, dopo la distruzione di milioni di uliveti a causa del batterio *Xylella*. In Salento, quando dopo il 2013 si comprese che le varietà di ulivo locali non sarebbero sopravvissute all'epidemia, gli imprenditori hanno volto lo sguardo al 'selvatico': cercare nella biodiversità spontanea un ulivo resistente al batterio e commercialmente produttivo. Questo lavoro di ibridazione genetica avrebbe consentito loro di addomesticare una nuova varietà di ulivo e raggiungere una competitività sul mercato. Ma quale rapporto storico intratteneva la classe agroindustriale salentina con il selvatico? E la 'salvezza' economica che tanto si è sperato di trovare nella biodiversità, può essere in grado di cambiare l'approccio agronomico che aveva portato il selvatico ai margini dei campi e delle strade? Quale sostenibilità economica ed ambientale configura qui la prospettiva natural-culturale della biodiversità?

Bibliografia

Armiero M. 2021, *Wasteocene. Stories of the Global Dump*, Cambridge, Cambridge University Press.

Ingold T., Gisli P. 2013, *Biosocial Becomings. Integrative Social and Biological Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press.

Puig De La Bellacasa M. 2017, *Matters of care. Speculative ethics in more than human worlds*, University of Minnesota Press.

Takacs D. 1992, *The idea of Biodiversity*, Baltimore, The John Hopkins University Press.

Enrico Milazzo è uno studente di dottorato in Antropologia presso il DiSSGeA, Università di Venezia Ca' Foscari, Verona e Padova. Come etnografo, sta conducendo una ricerca interdisciplinare in Puglia e Sicilia sulla trasformazione negli ultimi decenni dei legami coevolutivi tra le comunità umane e non-umane, osservando l'interazione tra la biodiversità e le culture materiali che le ecologie di prossimità disegnano per affrontare gli stravolgimenti ambientali e climatici. Dopo la prima esperienza di fieldwork nel 2018, ha contribuito alla formazione del 'Collettivo Epidemia', un collettivo di antropologi, sociologi e artisti.

The historical and co-evolutionary ties of agricultural biodiversity in Salento and Sicily, between risks of appropriation and prospects for political emancipation

Biodiversity organizes the various ethnographies carried out for more than three years in Salento and Sicily, and it provides its own natural-cultural perspective, both as a socially and politically constructed idea (Takacs 1992) and as a phenomenon resulting from the caring relationships and historical meanings that a species entertains with the

heterospecific other (Puig de la Bellacasa 2017). Today, biodiversity becomes the battleground of political emancipation and environmental sustainability by virtue of agri-food market's attempts to appropriate its image.

The logic of the predation of nature, also includes the risk of appropriation of the work carried out on the margins of agricultural market by communities that have seen over the decades their own products and seeds -local agrobiodiversity- lose value, demand, profitability. There is a problem regarding the commercial "discovery/re-discovery" of fruit, vegetable, cereal and animal varieties considered lost, whilst passing the operation off under the name of "biodiversity enhancement". Where do these local peculiarities come from? Who was their guardian until some "enlightened" entrepreneur decided that the market was finally ready to understand the characteristics of that forgotten product? Can we put on the same footing the wheat genetics reproduced for more than seventy years by scholars at the Centro di Granicoltura Sperimentale in Caltagirone and now disposable to landowners, and the native genetics of Monte Cammarata, worked on generation after generation by families of ordinary farmers?

Any discourse on biodiversity must ask what the cultural and economic sense was of continuing to cultivate those varieties no longer in demand, discarded (Armiero, 2021). An entire typology of ecological relations between human and environment, calibrated on principles of co-evolution and collaboration (Ingold, Palsson 2013), and for these same principles discarded by the productivist logic of agribusiness, is at risk of being appropriated. It is in this perspective that one can read the desperate "race" of Apulia Region and Salento entrepreneurs in the search for a native olive variety, after the destruction of millions of olive groves by the Xylella bacterium. In Salento, when it was realized after 2013 that local olive varieties would not survive the epidemic, entrepreneurs turned their eyes to the "wild" searching in spontaneous biodiversity for an olive tree resistant to the bacterium and commercially productive. This genetic hybridisation work would have allowed them to domesticate a new variety of olive tree and achieve market competitiveness. But what historical relationship did the Salento agro-industrial class have with the wild? And could the economic "salvation" that was so much hoped to be found in biodiversity be able to change the agronomic approach that had brought the wild to the margins of fields and roads? What economic and environmental sustainability does the natural-cultural perspective of biodiversity configure here?

References

- Armiero M. 2021, *Wasteocene. Stories of the Global Dump*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ingold T., Gisli P. 2013, *Biosocial Becomings. Integrative Social and Biological Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Puig De La Bellacasa M. 2017, *Matters of care. Speculative ethics in more than human worlds*, University of Minnesota Press.
- Takacs D. 1992, *The idea of Biodiversity*, Baltimore, The John Hopkins University Press.

Enrico Milazzo is a PhD student in Anthropology at DiSSGeA, University of Venice Ca' Foscari, Verona and Padua. As an ethnographer, he is conducting interdisciplinary research in Apulia and Sicily on the transformation in recent decades of the co-evolutionary link between human and non-human communities, observing the interaction between biodiversity and material cultures that proximity ecologies design to cope with environmental and climatic disruptions. After her first fieldwork experience in 2018, he contributed to the formation of the "Epidemic Collective", a collective of anthropologists, sociologists and artists.

Amicizie particolari e toccanti: l'arte di creare in collaborazione con falchi e corvi

Cecilia Novero, University of Otago (cecilia.novero@otago.ac.nz)

Nel suo testo *The Wake of Crows* (2019), Thom van Dooren considera l'idea di un'etica multispecie come lavoro. Questo lavoro che ad un tempo è aperto, localizzato e provvisorio è il lavoro necessario alla creazione di mondi alternativi. Sono alternativi questi mondi in quanto pensabili in connessione con plurime forme di esistenza. Questo tipo di lavoro non può che essere modesto e contingente (9). Van Dooren scrive: "I nostri mondi non sono entità preesistenti e statiche, ma in divenire, costituiti da forme corporee di immaginazione, presenza, e intra-azioni che coinvolgono innumerevoli esseri e forze" (8). In questo senso per Van Dooren l'etica multispace è sempre un'etica emergente, e aperta, intenta ad offrire al mondo una storia complessa e densa che aiuti a capirlo meglio. Van Dooren aggiunge: "praticare l'etica in questa maniera significa intraprendere con costanza e assiduità e in compagnia d'altri una meditazione teorica sulle possibilità del prosperare" (11).

I corvi aiutano Van Dooren a comprendere e navigare meglio le complessità che definiscono il loro come anche il nostro mondo, due mondi distinti che tuttavia si intrecciano in una condivisa quotidianità che a volte implica scontri. Le storie che Van Dooren narra contrastano con la tipica nomea dei corvi - animali ritenuti spazzini e importuni a causa della loro storica associazione con la morte. Di contro, Van Dooren sottolinea l'intelligenza sociale di questi animali e delle loro pratiche culturali che, anche quando nelle nostre città possono apparire distruttive, spesso sono simili alle nostre. Le storie di corvi e di uomini in zone di contatto nel testo di Van Dooren servono così a confondere quegli immaginari confini tra territori sociali e ambientali, tra cultura e natura inducendo Van Dooren a proporre nuove "parole chiave" o concetti base per una convivenza sociale multispecie: comunità; retaggio o eredità; ospitalità; riconoscimento; e speranza. Ogni concetto deriva da e va interpretato come un'operazione rivolta alla creazione di mondi in cui le voci animali e umane si moltiplicano, e la comunicazione avviene al plurale, intrecciando umani e non-umani ed eterogenee forme di conoscenza.

Prendendo spunto dalle osservazioni di Van Dooren, il mio intervento si concentra su due idee in particolare, idee che meglio si rifanno alla specificità dei contesti creativi multispecie di cui tratto, cioè arte e letteratura. Queste idee sono: (i.) l'esercizio dell'attenzione che sottende la cura necessaria a pensare e creare mondi altrui (l'arte dell'attenzione e dell'occuparsi degli altri che attraversa tutte e cinque le parole chiavi di cui sopra, e anche è prominente nelle arti da me scrutinate); (ii.) il concetto di interiezione che Van Dooren introduce trasversalmente nel contesto della parola chiave comunità (multispecie) e che è essenziale per il testo da me esaminato. Nell'interpretazione di Van Dooren, l'interiezione interrompe lo status quo inserendosi -verbalmente o fisicamente - tra ciò che già esiste ed il possibile, nella speranza di muovere il discorso in una direzione inaspettata (40). Come Van Dooren, traggio poi dalle due idee o motivi conduttori menzionati i due termini chiave intrinseci a ciascuna delle produzioni artistiche prese in esame. I termini in questione sono: "amicizia" e "collaborazione", entrambi applicati in ambito multispecie e a cavallo dei generi (letterari ed artistici). Per prima cosa, esamino l'arte multimediale della giovane artista e falconiera tedesca, Hara Walther, arte prodotta in collaborazione con il falco Sizilia. L'artista segue le tracce del falco intento a cacciare per poi utilizzare i resti del bottino in opere-testimonianze di una creatività comune a uomo e animale fondata su fragilità, vulnerabilità e transitorietà, ma anche "addomesticamento reciproco". In secondo luogo, analizzo un breve testo della scrittrice tedesca Monika Maron dedicato ai suoi tentativi di fare amicizia con i corvi che popolano il suo quartiere, a Berlino (Krähengekrächz, 2016). Questo diario

di appunti si presenta come la materiale interiezione tra la ricerca etnologica che l'autrice intende portare avanti al fine di scrivere un romanzo dedicato ad un protagonista corvo e le sorprendenti esperienze personali e sociali vissute dalla scrittrice nel periodo di tale lavoro. Il risultato finale è un testo "sui generis" che, invece di seguire le intenzioni autoriali o comprovare fatti scientifici sui corvi, si trova a improvvisare risposte alle diverse forme sperimentali di comunicazione iniziate dai corvi stessi, un testo che, in breve, non solo si fa testimone di una nascente amicizia tra le specie ma è il frutto di una collaborazione inaspettata.

Bibliografia

- Haraway D. 2016, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke UP.
Maron M. 2016, *Krähengekrächz*, S.Fischer Verlag.
Van Dooren T. 2019, *The Wake of Crows: Living and Dying in Shared Worlds*. Columbia UP.
Hara W., Spoerri D. 2015, *Jäger und Gejagte*, Exhibition Künstlerhaus Marktoberdorf, Museum für zeitgenössische Kunst, January 17 - March 15.

Cecilia Novero è professore associato all'università dell'Otago, in Nuova Zelanda. Dopo la pubblicazione del libro *Antidiets of the Avant-Garde: From Futurist Cooking to Eat Art* (University of Minnesota Press, 2010), Cecilia si è dedicata agli animal studies in campo letterario, nel cinema e nell'arte contemporanea. Un interesse particolare di Cecilia è l'arte di Daniel Spoerri sulla quale Cecilia ha pubblicato articoli in riviste specialistiche (*Seminar* e *Antennae*); in cataloghi (Expo 2015 a Milano, a cura di Germano Celant; della mostra su Spoerri tenutasi al Jeu de Paume, a Parigi e all'Aktionsforum Praterinsel a Monaco); in raccolte di saggi (per esempio, *Gorgeous Beasts: Animal Bodies in Historical Perspective*, a cura di Joan B. Landes et. al.). Cecilia ha inoltre scritto articoli sul futurismo, dada, gli azionisti viennesi e altri artisti contemporanei in Germania, tra cui Korpys/Löffler/Schmal (in particolare la loro collaborazione per la mostra *Geist* alla Künstlerhaus Bremen, 2012). Cecilia è parte dei comitati scientifici di *Antennae*, *The Animal Studies Journal* e *The Journal of Avant-Garde Studies*. E' un Associate Member del New Zealand Centre for Human-Animal Studies (Canterbury University) e fa parte della redazione di *Otago German Studies*, insieme a Gustl Obermayer e Peter Barton. Per questa serie di volumi, Cecilia ha curato due tomi (online): *Of Rocks, Mushrooms and Animals: Material Ecocriticism in German-speaking Cultures* (2017) e *Imperfect Recall: Re-collecting the GDR* (2020).

Striking Multispecies Friendships: Creative Collaborations with Crows and Hawks

Cecilia Novero, University of Otago (cecilia.novero@otago.ac.nz)

In *The Wake of Crows* (2019), Thom van Dooren speaks of multispecies ethics as the open-ended, situated, and provisional work (labor) of worlding with others, a work of attentiveness that is always contingent and modest (p.9). As he writes, "our worlds are not pre-existing, static entities. They are becomings that must be put together ... by, through [and] as the embodied imaginings, presences and intra-actions of innumerable beings and forces." (8). Ethics, in his view, is always "emergent". It is a way to re-describe what we see, to make the visible anew, to provide the world with some thicker, more complex story, and thus understanding. He adds, "doing ethics in this way is an ongoing, collaborative and always speculative meditation on flourishing." (11). In turn, flourishing, as Donna Haraway explains, involves the complex and non-innocent relational operations of imagining better worlds with others. The word "better" is here key:

flourishing contrasts with an abstract and static notion of "the good", rather advancing the idea that there can only always be better or worse worlds, worlds that in their necessary plurality are often conflicting. Crows become van Dooren's guide for the elaboration of better understandings of the complexities that govern their worlds and ours, worlds that are both different and shared. His stories on the one hand work against the "bad publicity" crows have received for their association with death, as scavengers and pests; van Dooren's stories tell of these animal's social intelligence and their cultural practices highlighting especially how crows' shared lives with humans cut across imagined divisions between "environmental" and "social domains", thus compelling humans to rethink some of the key concepts of human social, ethical and political life. Van Dooren's explorations of human-corvid worlds lead him to both consider and finally rewrite five keywords of human-non-human socio-cultural living: community, inheritance, hospitality, recognition, and hope. In his words, each concept entails a mode of worlding and opens a space of possibility for the multiplication of voices, i.e., for plural practices of communication between human and non-human, as well as across systems of knowledge (humanities, sciences, and cultures).

My paper takes its cue from Van Dooren's field philosophy (described above). I especially concentrate on two important ideas: (i) the practice of attention that is essential to care for other worlds (the art of attentiveness and attending to that cuts across all the keywords mentioned above) and (ii.) the notion of "interjection." This is fundamental when rethinking "community" (in his view, interjection means an interruption of the status quo, a getting in between, whether verbally or bodily, what is and what might be in an effort to realize something different, to move in unexpected directions p. 40). These two concepts inform my analyses of two practices of creative production that, in turn, can help revisit two additional and specific (situated) keywords emerging from within them: friendship and creative collaboration across species lines and genres. First, I examine a young German artist's partnership with a female hawk named Sizilia. Hara Walther is a falconer who creates assemblages, artist books, and watercolors with materials acquired during the hunts she conducts with Sizilia. Her art is made of "markings" that aren't authorial. Here, the artist follows the trail (the guide, the eye) left by her (wild)animal companion. Issues of creativity, vulnerability, impermanence as well as mutual and ongoing domestication go hand in hand. Second, I consider Monika Maron's short text *Krähengekrächz* (2016). This is an "unfinished" and tentative notebook about this writer's attempts at striking a friendship with the crows populating her Berlin neighborhood. While the attention she devotes to these crows is initially in the service of a novel she is planning to write, her close encounters with the crows give rise to another text, indeed, a contact zone that one could call, borrowing from van Dooren, an "interjection," a text "sui generis". This text, in the end, is less the result of the author's intention or control than a meandering response to the crows' own experimental gestures in this emergent hybrid community.

References

- Haraway D. 2016, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke UP.
Maron M. 2016, *Krähengekrächz*, S.Fischer Verlag.
Van Dooren T. 2019, *The Wake of Crows: Living and Dying in Shared Worlds*. Columbia UP.
Hara W., Spoerri D. 2015, *Jäger und Gejagte*, Exhibition Künstlerhaus Marktoberdorf, Museum für zeitgenössische Kunst, January 17 - March 15.

Cecilia Novero is Associate Professor, Languages and Cultures, University of Otago, Dunedin, Aotearoa/New Zealand. Her research encompasses Avant-Garde Studies and Animal Studies, with a focus on multispecies encounters in European literature, film, and art. Cecilia serves on the editorial boards of *Antennae*, and *The Animal Studies*

Journal; she co-edits the *Journal of Avant-Garde Studies* and *Otago German Studies*. Among her recent edited volumes are *Of Rocks, Mushrooms and Animals: Material Eco-criticism in German-speaking Cultures* (2017) and *Imperfect Recall: Re-collecting the GDR* (2020). Cecilia is an Associate Member of the NZ Centre for Human-Animal Studies

Tra microbi e orsi. Biopolitica e sostenibilità tra la micro- e la macro-biologia

Roberta Raffaetà, Università Ca' Foscari di Venezia (roberta.raffaeta@gmail.com)

La mia presentazione mette in dialogo due esperienze etnografiche di pratiche di collaborazione interspecifica apparentemente molto diverse: una avviene alla micro scala dei microbi e l'altra alla macro scala della fauna selvatica. Attraverso questa comparazione, l'obiettivo del mio intervento è discutere le caratteristiche della biopolitica contemporanea per meglio pianificare interventi antropologici e collaborazioni interdisciplinari nell'ambito ecologico e della sostenibilità. Sia la gestione dell'ecosistema microbico che dell'ecosistema faunistico mirano alla sostenibilità ambientale e si configurano come pratiche tese alla promozione della salute di ecosistemi complessi. La scala micro dei microbi è legata alla scala macro della fauna attraverso la "ipotesi della biodiversità" che collega l'ecosistema microbico a quello macrobico (piante, animali, etc...). Come osservato da Jamie Lorimer (2021), nel Nord globale per la gestione di entrambi questi ecosistemi viene sempre più mobilitata una logica "probiotica" che "utilizza la vita per gestire la vita" attraverso un processo di "controllo senza controllo". Questo approccio si identifica come una forma di biopolitica ambientale, a fianco del potere sovrano e del biopotere riferito alla popolazione.

Questa congiuntura tra la dimensione ambientale e quella della popolazione dà luogo a diversi gradi di inventiva (controllata). Questi partono da agende politiche molto diverse che è importante considerare per valutare possibili sviluppi reazionari oppure emancipatori degli interventi ecologici nel campo della sostenibilità, e quindi possibili alleanze o resistenze.

Bibliografia

Lorimer J. 2020, *The Probiotic Planet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Roberta Raffaetà è professoressa associata presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali e vice-direttrice di NICHE (The New Institute: Centre for Environmental Humanities) all'Università Ca' Foscari Venezia. Coordina il progetto ERC Starting grant 'HealthXCross'<https://pric.unive.it/projects/healthxcross/home#c5259>.

Between microbes and bears. Biopolitics and sustainability between micro- and macro-biology

Roberta Raffaetà, University Ca' Foscari of Venice (roberta.raffaeta@gmail.com)

My presentation brings into dialogue two ethnographic experiences of apparently very different interspecific collaboration practices: one occurs at the micro scale of microbes and the other at the macro scale of wildlife. Through this comparison, the goal of my intervention is to discuss the characteristics of contemporary biopolitics to better envisage anthropological interventions and interdisciplinary collaborations in the ecological and sustainability fields. Both the management of the microbial ecosystem and the wildlife ecosystem aim at environmental sustainability and configure themselves as practices aimed at promoting the health of complex ecosystems. The microbial scale of

microbes is linked to the macro scale of fauna through the 'biodiversity hypothesis' which connects the microbial ecosystem to the macrobic one (plants, animals, etc ...). As observed by Jamie Lorimer(2021), in the global North a "probiotic" logic is increasingly mobilized for the management of both these ecosystems, which "uses life to manage life" through a process of "decontrolled control". This approach is identified as a form of environmental biopolitics, alongside sovereign power and the conventional biopower referred to the population. This juncture between the environmental and the population dimension gives rise to varying degrees of (controlled) inventiveness. These depart from very different political agendas that it is important to consider in order to evaluate possible reactionary or emancipatory developments of ecological interventions in the field of sustainability, and therefore possible alliances or resistances

References

Lorimer J. 2020, *The Probiotic Planet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Roberta Raffaetà is an Associate Professor at the Department of Philosophy and Cultural Heritage and deputy director of NICHE (The New Institute: Centre for Environmental Humanities) at the Ca 'Foscari University of Venice. She coordinates the ERC Starting grant 'HealthXCross' project <https://price.unive.it/projects/healthcross/home#c5259>

Ritorni alla terra e rigenerazione del capitale territoriale nelle Alpi: transizioni eco-sociali sulla via della multifunzionalità agricola

Francesca Uleri, Università di Pisa (francescauleri@gmail.com)

Nelle zone rurali interne la riproduzione del capitale territoriale è stata – e tuttora continua ad essere – elemento legato in maniera preponderante seppur non esclusiva alla produzione agricola, principalmente orbitante intorno a una dimensione produttivo-familiare a bassa intensità di capitale; ciò che la letteratura fa generalmente coincidere con il concetto di azienda contadina (Chayanov, 1966). Nell'agricoltura contadina - e nel ritorno ad essa - la pratica produttiva è primariamente un atto di co-produzione (van der Ploeg, 2013). Il termine co-produzione si riferisce a un processo di interazione tra unità produttiva familiare (e/o azienda) e ambiente naturale, risultante in una trasformazione delle risorse sia sociali che naturali-materiali (Sonneveld et al., 2004). La pratica agricola si costituisce dunque come uno spazio di interazione tra sfera socioeconomica e natura, all'interno del quale, l'unità produttiva e il complesso delle risorse naturali hanno influenze reciproche nei singoli processi di riproduzione, in una relazione causa-effetto. L'inserimento delle risorse naturali all'interno del ciclo produttivo quali risorse locali disponibili segue quindi quello che Milone (2004) chiama processo di downgrading alla base del quale l'uso non intensivo ne garantisce la riproduzione e la disponibilità in lungo periodo per l'unità produttiva, che da essa reciprocamente dipende. Sulla base di ciò questo contributo ha l'obiettivo di indagare attraverso quali meccanismi vengano attivati processi di downgrading e di rigenerazione del capitale territoriale (incluso quello naturale) sulla spinta di aziende agricole condotte da nuove generazioni (under 40) di contadini, localizzate in differenti valli alpine. I contesti territoriali interessati dalla riflessione analitica sono stati selezionati tra il Trentino Alto-Adige e la Liguria: nel primo caso si tratta delle valli montane Trentine (nello specifico la Val di Cembra e Val di Fiemme) e Altoatesine (nello specifico Val Badia, Valle Isarco, Val Venosta) mentre nel secondo caso le aziende sono state selezionate sul versante

occidentale delle Alpi Liguri, specificatamente in Alta Valle Arroscia e Valle Argentina, nell'ambito provinciale dell'Imperiese.

Bibliografia

Chayanov A. 1966 [1925], *The Theory of Peasant Economy*, Manchester, Manchester University Press.

Milone P. 2004, *Agricoltura in transizione: la forza dei piccoli passi. Un'analisi neo istituzionale delle innovazioni contadine*, Tesi Dottorale, Wageningen: Wageningen University.

Ploeg van der J. D. 2013, *Peasants and the art of farming: A Chayanovian manifesto*, Winnipeg, NS: Fernwood Pub.

Sonneveld M.P.V., Bouma J., Veldkamp T. 2004, "A Co-production perspective on Soil Development In the Friesian Woodlands", in J.D. van der Ploeg, J.S.C. Wiskerke (eds.), *Seeds of Transition: Essays on novelty production, niches and regimes in agriculture*, Assen: Van Gorcum, pp. 341-356.

Francesca Uleri è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Pisa, impegnata nel progetto GRANULAR. Le sue attività si focalizzano sul coordinamento del lavoro di diversi Living Labs territoriali con l'obiettivo di coinvolgere le comunità rurali nell'elaborazione di politiche e strategie di sviluppo rurale innovative e basate sui bisogni locali. In precedenza, ha lavorato presso la Libera Università di Bolzano con una ricerca sulle traiettorie di ricambio generazionale in agricoltura e di transizione alla multifunzionalità nelle Aree Interne italiane. Nel 2020 ha completato il dottorato di ricerca in Sociologia Rurale presso l'Agrisystem Doctoral School dell'Università Cattolica di Piacenza con una tesi incentrata sull'analisi dell'impatto della produzione di quinoa sul sistema di accesso alla terra, sull'organizzazione del lavoro agricolo e sui livelli di sicurezza alimentare nell'altopiano meridionale Boliviano.

Back-to-the-land movement and territorial capital regeneration in the Alpine Valleys: eco-social transitions and multifunctional agriculture

Francesca Uleri, University of Pisa (francescauleri@gmail.com)

In the Italian Inner Areas, the reproduction of territorial capital has been - and still continues to be - an element significantly depended on a type of agriculture mainly based on the activity of labor intensive family production units, what the literature generally describes through the concept of peasant farming (Chayanov, 1966). Peasant agriculture is primarily characterized by an act of co-production (van der Ploeg, 2013). The term co-production refers to a process of interaction between the family production unit and the living nature, resulting in a transformation of both social and natural-material resources (Sonneveld et al., 2004). The agricultural practice is therefore organized as a space of interaction between the socioeconomic sphere and the nature. Under the peasant logic, natural resources are introduced into the production cycle through a process of downgrading, namely the non-intensive utilization of the resources which allows their reproduction and improvement (Milone 2004). Building upon a structured empirical work, this contribution aims to analyze the mechanisms of downgrading and territorial capital regeneration fostered by the action of new generation of farmers (under the age of 40) in different Alpine valleys in Trentino Alto-Adige (Val di Cembra and Val di

Fiemme, Val Badia, Valle Isarco, Val Venosta) and Liguria (Alta Valle Arroscia and Valle Argentina).

References

Chayanov A. 1966 [1925], *The Theory of Peasant Economy*, Manchester, Manchester University Press.

Milone P. 2004, *Agricoltura in transizione: la forza dei piccoli passi. Un'analisi neo istituzionale delle innovazioni contadine*, Tesi Dottorale, Wageningen: Wageningen University.

Ploeg van der J. D. 2013, *Peasants and the art of farming: A Chayanovian manifesto*, Winnipeg, NS: Fernwood Pub.

Sonneveld M.P.V., Bouma J., Veldkamp T. 2004, "A Co-production perspective on Soil Development In the Friesian Woodlands", in J.D. van der Ploeg, J.S.C. Wiskerke (eds.), *Seeds of Transition: Essays on novelty production, niches and regimes in agriculture*, Assen: Van Gorcum, pp. 341-356.

Francesca Uleri is Post-Doc researcher at the University of Pisa currently working in the GRANULAR project. Her activity is specifically focused on the coordination of the work of different territorial Living Labs with the aim of involving rural actors in the elaboration of innovative local policies based on local needs. Previously, she worked at the Free University of Bolzano with a research on the trajectories of generational renewal in agriculture and transition to multifunctionality in the Italian Inner Areas. In 2020, I completed my Ph.D. in Rural Sociology at the Agrisystem Doctoral School of the Catholic University of Piacenza with a thesis focused on the analysis of the impact of quinoa production on the local land tenure system, agricultural labor organization, and food security levels in the Bolivian Southern Highlands.

PANEL N. 7

Tra selvatico e domestico: la negoziazione di spazi di coesistenza sostenibili



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30



Museo di Storia Naturale,
Sala Conferenze

Coordinamento

Maria Benciolini, Cooperativa Eliante (maria.benciolini@gmail.com)

Cloe Mirinda, libero professionista (cloemirinda@gmail.com)

Flavio Lorenzoni, libero professionista (flavio.lorenzoni23@gmail.com)

Lingua: Italiano

La questione della coesistenza tra attività umane e conservazione della biodiversità vede come uno dei suoi temi cruciali e trasversali quello dello spazio, sia dal punto di vista dell'uso che se ne fa, che da quello della sua appropriazione simbolica e del suo collocamento nelle categorie di ciò che è domestico e di ciò che è selvatico.

Nel contesto italiano, nel quale la forte antropizzazione coinvolge o ha coinvolto anche aree remote, e vista l'espansione delle attività ricreative all'aria aperta, si pongono una serie di problematiche che riguardano la sostenibilità dei diversi usi degli spazi e degli ecosistemi. Possiamo menzionare, tra le altre, la conciliazione tra conservazione della natura e fruizione ricreativa del territorio, e la coesistenza tra attività produttive e animali selvatici. Si tratta di tematiche che meritano una riflessione pubblica e condivisa e rispetto alle quali l'antropologia applicata può offrire utili strumenti sia per la comprensione dei processi coinvolgono che per la costruzione di strategie condivise.

Nelle aree protette queste questioni sono particolarmente evidenti, poiché si tratta di territori nei quali la conservazione attiva, le attività produttive e ricreative e gli insediamenti umani devono coesistere. Anche la coesistenza con alcune specie di selvatici suscita problematiche di tipo spaziale: si tende spesso a pensare che ci siano occasioni nelle quali gli animali si avvicinano troppo agli esseri umani, ai loro spazi e ai loro beni (a volte causando dei danni), e a chiedersi se questi comportamenti siano o meno "naturali". Le zone in cui i limiti tra lo spazio domestico e quello selvatico si fanno più fluidi e negoziabili (pascoli alti, aree forestali, zone agricole remote) pongono problemi legati alla coesistenza e alla gestione del territorio.

Molto più raramente ci si interroga sulla possibilità che siano gli esseri umani ad avvicinarsi troppo ai selvatici e ai loro territori, causando un disturbo che in determinate condizioni può essere particolarmente nocivo. Queste situazioni aprono una serie di questioni fondamentali: a chi appartiene il territorio? Chi può transitarvi? E' possibile negoziare spazi e territori con i selvatici? Si possono stabilire confini? Chi può farlo e in che modi?

In questo panel proponiamo una riflessione su questi temi. Invitiamo studiosi e studiose a presentare studi di caso ed esperienze sul ruolo che la nostra disciplina può ricoprire nella gestione delle problematiche che abbiamo menzionato. In che modo l'antropologia può contribuire alle questioni di gestione territoriale e di policy making? Come possiamo contribuire alla creazione di un dialogo costruttivo tra diversi stakeholder coinvolti nella

gestione e nell'uso dei territori? Quali strumenti propri della nostra disciplina si sono rivelati o possono rivelarsi utili alla ricerca di soluzioni condivise?

Bibliografia

Descola, P. 2021, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Linnell et. al. 2015, "Framing the relationship between people and nature in the context of European conservation", *Conservation Biology*, 29(4): 978-985.

Sjolander-Lindqvist, A. 2009, "Social-Natural Landscape Reorganized: Swedish forest-edge Farmers and Wolf Recovery", *Conservation and Society*, 7(2): 130-140.

Parole chiave: conservazione, coesistenza, spazio, selvatico, attività in natura

Maria Benciolini Ph.D. in antropologia all'Universidad Nacional Autónoma de México, da anni si occupa di antropologia ambientale. Ha svolto attività di ricerca su conflitti ambientali e grandi opere in territori indigeni messicani, attualmente svolge la sua attività professionale nell'ambito del terzo settore, svolgendo ricerche in Italia su questioni legate alla conservazione della biodiversità. Si interessa in particolare del rapporto tra attività umane e grandi carnivori in aree montane e delle modalità di creazione e circolazione di conoscenze e pratiche in ambito agro-silvopastorale e nelle attività conservazionistiche. A questo affianca attività di ricerca e partecipazione sulla biodiversità urbana e sull'implementazione di Nature Based Solutions in città. Membro della Commissione Ambiente dell'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia.

Cloe Miranda Ph.D. in Scienze della Sostenibilità presso la Universidad Nacional Autónoma de México (Città del Messico), nella linea di ricerca Cambio Globale, Vulnerabilità e Resilienza. Laureata in Discipline Etno-Antropologiche presso Sapienza Università di Roma. Ha svolto ricerca in Italia, Messico (Istituto de Investigaciones Sociales, UNAM) e Cuba (FLACSO-Universidad de La Habana). Si occupa di antropologia ambientale ed ecologia politica, in particolare: vulnerabilità socioambientale, gestione dei rischi e adattamento ai cambiamenti climatici, relazione tra disuguaglianze di genere e sostenibilità. Ha lavorato presso cooperative sociali come educatrice e ha collaborato come consulente per ong e fondazioni. Membro della Commissione Ambiente dell'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA). Ha pubblicato per diverse riviste e case editrici, tra le quali Routledge, Environmental Hazard e Letras Verdes.

Flavio Lorenzoni è diplomato alla Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici. Fa parte della redazione della rivista AM Antropologia Museale. Attualmente impegnato nello svolgimento del progetto Etnosimbiosi presso il Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise. Nel suo percorso professionale affianca l'interesse verso il patrimonio demoetnoantropologico materiale e immateriale all'attenzione verso temi quali l'antropologia ambientale, con particolare riferimento alle pratiche conservazione della biodiversità, al rapporto tra comunità e territorio in contesti urbani e rurali, al rapporto uomo-animali in contesti agrosilvopastorali ed aree naturali protette. Membro della Commissione Ambiente dell'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA) e Coordinatore della Commission Beni Culturali e Patrimonio della medesima associazione.

Pastori e pastore nelle Terre Alte: negoziare gli spazi di transito per una convivenza possibile. Uno sguardo applicativo.

Marta Villa, Università di Trento (marta.villa@unitn.it)

Nella pratica della transumanza la negoziazione dello spazio gioca un ruolo fondamentale: pastori e pastore sono obbligati a confrontarsi con le comunità che attraversano e cercare di stipulare una sorta di contratto non scritto che permetta la convivenza pacifica tra la pratica transumante e le attività sedentarie. Non sempre questa relazione riesce a svilupparsi in modo costruttivo poiché i transumanti sono ancora vittime di pregiudizi e di narrazioni ambigue sulle loro modalità di vita. La transumanza è forse uno dei luoghi simbolici dove natura e cultura (Descola 2021) si incontrano e dove questo scambio apre ad ogni scelta effettuata uno scenario. Le Terre Alte orientali (provincia di Verona, Trento e Bolzano) vedono la presenza di greggi transumanti da tempo immemore: già in epoca preistorica i medesimi itinerari di risalita in quota erano percorsi dai pastori neolitici (Nisi Villa 2017) e allora come oggi la relazione tra diversi ambienti sociali era complessa. Ancora adesso si assiste ad un passaggio di andata e ritorno (primavera/autunno) di numerosi piccoli greggi che con i loro conduttori/trici si inoltrano nei pascoli di quota. Sono diverse le criticità che sono chiamati ad affrontare: le ordinanze di limitazione di passo, i divieti di pascolo vago, l'impossibilità di accedere alle malghe affidate con bandi di gara (Mencini 2021), i passaggi sempre più stretti, la dialettica con i cittadini che quotidianamente utilizzano le medesime vie di percorrenza (in pianura e nelle prime propaggini prealpine) ed ora anche le condizioni climatiche avverse (Bigaran, Villa 2019). Il paper vuole documentare 20 anni di ricerca etnografica basata su osservazioni partecipanti, interviste in profondità, documentazioni visuali (video e fotografie) che ha permesso di conoscere in modo approfondito le modalità di pensare e di agire sia dei transumanti sia delle comunità in questi spazi condivisi. La pratica della transumanza è ancora sostenibile? Lo spazio di attraversamento è luogo di scontro oppure è possibile individuare un terreno di comune confronto? Queste sono le questioni principali che la ricerca ha cercato di sondare e che hanno condotto a delle prime risposte. La ricerca fondamentale di antropologia applicata ha permesso di coadiuvare le comunità e i transumanti a definire i significati di spazio condiviso e di convivenza e ha favorito di un dialogo costruttivo tra i diversi stakeholder coinvolti nella gestione e nell'uso dei territori alpini.

Bibliografia

- Bigaran F., Villa M. Villa 2019, "Gestione delle aree di Uso Civico, protezione della biodiversità e salvaguardia del paesaggio: il case study dell'allevamento e monticazione della Vacca di razza Rendena nei territori a proprietà collettiva in Provincia di Trento. Un approccio ecologico ed antropologico", *Archivio Scialoja-Bolla*, 1, pp. 365-390.
- Descola, P. 2021, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Mencini G. 2021, *Pascoli di Carta. Le mani sulla montagna*, Kellerman editore, Vittorio Veneto.
- Nisi D., Villa M. 2017, "Percorsi pastorali e itinerari devozionali mariani sulla via Monte Baldo Oetztal. Una lettura archeologica e antropologica", *Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/ Geschichte der Alpen*, 22, pp. 321-335.

Marta Villa Research Fellow in Antropologia culturale. Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale Università degli Studi di Trento, progetto europeo Ecovinegoals. Docente a contratto di antropologia culturale per l'Università di Trento e per l'Università di Verona. Ricercatrice in antropologia alpina, del paesaggio, dell'alimentazione. Tra le ultime pubblicazioni: *L'interdetto. Saggi antropologici sul concetto di esclusione*, Aracne, Roma, 2021; *Nutrire le città italiane attraverso le pianure e le montagne*, Aracne, Roma,

2022; *Integrazione o interazione? Una proposta applicativa. La tragica scomparsa nelle Terre Alte trentine dell'imprenditrice e allevatrice etiope Agitu Ideo Gudeta*, in "Antropologia pubblica", 7, 2021, pp193-202

Addomesticamento di relazioni multispecie e altri orizzonti dialogici tra umani e non umani

Giulia Calandra, Università di Torino (giuliacalandra44@gmail.com)

Intendendo prendere parte al dibattito scientifico attuale che cerca nuovi linguaggi e strumenti teorici per cogliere la complessità dei nodi tra attività umane e equilibri interspecifici, con sguardi diversi a seconda dei contesti storici che si osservano, e ammettendo dunque quanto la nozione popolare di Antropocene abbia aiutato noi scienziati sociali a esplorare nuovi orizzonti con cui organizzare una critica radicale al sistema di sfruttamento e oppressione del pianeta e di chi lo abita, intendo muovere una riflessione che intenda partire dall'osservazione di particolari attriti tra piani globali e locali, tra meccanismi socio-culturali istituzionali e capacità delle soggettività coinvolte di autodefinirsi e autorganizzarsi (Tsing, 2005), in particolare analizzando quali effetti le creazioni di patrimoni naturalistici, intesi nella loro nozione occidentale, hanno nella manipolazione del rapporto tra uomo e ambiente. Con uno sguardo rivolto alle trasformazioni avvenute nell'area alle pendici dei monti Rwenzori, situati nel sud-ovest dell'Uganda, e con la creazione di un parco nazionale nel 1991 e con la sua registrazione tra i patrimoni UNESCO, intendo analizzare criticamente il patrimonio come forma di addomesticamento della storia (Palumbo, 2006), come processo selettivo nella rielaborazione locale e globale del valore di quello spazio al servizio della globalizzazione e di nuove forme di colonialismo socio-culturale. All'interno di questi luoghi apparentemente addomesticati, si conservano pratiche e conoscenze delle popolazioni che li abitavano, dai saperi medici ed erbalistici a quelli spirituali, dal ricordo di pratiche rituali collettive al resistere delle attività di caccia rese illegali, come nel caso del popolo Bakonzo nel suo rapporto con il parco nazionale del Rwenzori (Zavaroni e Consigliere, 2018). Data la continua interdipendenza tra la vita "fuori" dai confini porosi del parco e tutto ciò che sta ancora "dentro", si aprono possibili e future piste di riflessione da un punto di vista antropologico per chiedersi come poter preservare quegli ecosistemi universalmente categorizzati come naturali, che essi siano in crisi o meno, ma dando ascolto e memoria a chi ha intessuto un dialogo che ha coinvolto equilibratamente spiriti, piante, funghi, animali, fiumi e montagne (Viveiros de Castro, 1998).

Bibliografia

- Tsing A. 2005, *Frictions. An Anthropology of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton.
- Palumbo, B. 2006, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore.
- Viveiros de Castro, E. 1998, *Prospettivismo cosmologico in Amazonia e altrove. Quattro lezioni tenute presso il Department of Social Anthropology*, Cambridge University febbraio-marzo.
- Consigliere, S., e Zavaroni, C. 2018, "La molteplicità e la crisi", *Archivio antropologico mediterraneo*, n. 20.

Giulia Calandra, laureanda all'università degli studi di Torino in Antropologia culturale e Etnologia, ha iniziato a condurre una ricerca etnografica in Uganda nell'ambito dell'an-

tropologia medica e psicologica, con uno sguardo rivolto anche alle tensioni socio-politiche contemporanee. Ha condotto in passato ricerche sugli effetti dell'oppressione statale e delle riqualificazioni urbane a danno delle regioni curde della Turchia.

Monti Pisani: un bosco di opportunità e conflitti nelle relazioni tra umani e non umani.

Fabio Malfatti, CREA Siena (fmalfatti@creasiena.it)

Le riflessioni che intendo condividere provengono dall'interazione di due attività:

- Il programma di ricerca Italian Landscape in the Anthropocene e le interviste realizzate la scorsa primavera per l'avvio della nuova campagna di ricerca su pastorizia e uso del fuoco nel nord della Toscana ;
- la scrittura di un progetto Life per la mitigazione del conflitto Uomo-Lupo e la gestione della complessa relazione con gli animali selvatici sui Monti Pisani (province di Lucca e Pisa).

Le caratteristiche dei Monti Pisani, come tutte le colline limitrofe della Lucchesia, sono di terre intermedie: non considerate 'montagne' ma di fatto nemmeno semplici colline. In alcune aree presentano le caratteristiche di foresta urbana (facilmente raggiungibili, frequentazione in massa, aree non percepite come 'montane' o selvagge da molti frequentatori) mentre altre sono difficilmente raggiungibili e poco o per nulla frequentate. Di fatto possiamo considerare i Monti Pisani come una 'infrastruttura produttiva abbandonata', risultato della trasformazione nelle attività produttive dagli anni '960. L'abbandono, oltre alla inevitabile perdita di saperi locali, ha generato un forte incremento delle superfici boscate, l'accumulo di biomassa e un sottobosco fitto, condizioni che portano ad un incremento nella prossimità tra umani e animali selvatici e, combinate con le mutate condizioni climatiche, un netto aumento nella frequenza e intensità degli incendi.

Questa situazione porta una serie di opportunità, ad esempio dal punto di vista educativo per la quantità di potenziali soggetti raggiungibili, ma anche di complessità per l'approccio dei frequentatori che è spesso più simile a quello di un cittadino in visita ad un parco urbano, che a quello di un escursionista. Inoltre la popolazione residente è costituita sempre più da persone che professionalmente e per storia familiare hanno pochi o nessun collegamento diretto con il mondo rurale.

L'intervento è volto a condividere gli interrogativi emersi, l'approccio ai problemi rilevati e per avviare una riflessione in rete sulla complessità che i differenti territori pongono alla negoziazione degli spazi di coesistenza.

Fabio Malfatti, Etnoantropologo, tra i fondatori del Centro Ricerche EtnoAntropologiche, realizza ricerche applicate e progetti di sviluppo rurale e forestale. Fa parte del programma di ricerca Italian Landscape in the Anthropocene e collabora in progetti di gestione forestale (Comunità del Bosco del Monte Pisano e Consorzio Forestale Villabasilica Lucca) favorendo l'integrazione dei saperi locali e tradizionali nella gestione del territorio. Promuove attivamente il ruolo del Tessitore e della tessitrice di reti nelle attività di sviluppo locale.

"A casa di chi?" Conflitti e negoziazioni spaziali nella relazione con i grandi carnivori

Maria Benciolini, Universidad Nacional Autónoma de México (maria.benciolini@gmail.com)

L'aumento della popolazione di alcune specie di animali selvatici, sebbene rappresenti un successo per la conservazione della biodiversità, pone di fronte agli esseri umani una serie di sfide economiche, sociali e culturali per le quali la collaborazione interdisciplinare costituisce uno strumento fondamentale nella ricerca di soluzioni e nella costruzione di un dialogo con e tra le diverse parti in causa (Benciolini e Belardi, 2021). Uno dei temi sui quali si gioca la relazione con il selvatico è quello dello spazio, nel caso dei grandi carnivori questa questione è particolarmente sensibile per diverse ragioni: a causa dei danni che questi animali possono arrecare alle attività produttive, per la loro posizione nell'immaginario e nella cultura delle persone e non da ultimo per la grande adattabilità di questi animali a diverse situazioni e habitat. Quello dei "lupi vicino alle case" è un tema ricorrente nelle zone di espansione di questa specie e spesso fonte di preoccupazioni e di polemiche, (Garde e Meuret 2017). D'altro canto, la separazione tra spazi domestici e spazi selvatici, l'istituzione di confini entro i quali l'essere umano esercita il proprio controllo, sono modi di significare il territorio che hanno radici profonde (Bobbé 1993) e l'avvicinamento dei selvatici agli spazi abitati genera sempre domande sul loro comportamento. Il paper intende riflettere sulle ricadute di questa questione sulla gestione del territorio e sulla conservazione dei grandi carnivori e sui rapporti tra i portatori di interesse e tra esseri umani e animali.

Nella prima parte saranno presentati temi ricorrenti sullo spazio e i confini nella relazione con i selvatici e in particolare con i predatori, e si tenterà di proporre alcune letture culturali del fenomeno.

Nella seconda parte si presenterà un'indagine etnografica svolta tra pastori e allevatori in Trentino Alto Adige, Austria e Baviera nell'ambito di un progetto europeo di promozione delle misure di protezione del bestiame, questo permetterà di osservare come le nozioni di territorio, la concettualizzazione di ciò che è domestico e di ciò che è selvatico, e modi diversi pensare alla natura e alla coesistenza portino a diversi livelli di tolleranza della vicinanza dei predatori.

Infine, si esploreranno le implicazioni di questa dimensione spaziale nella gestione dei processi di promozione della coesistenza con i grandi carnivori e nel dialogo tra i portatori di interesse.

Bibliografia

Benciolini M., Belardi M. 2021, "Scienziati sociali e biologi conservazionisti: perché è urgente collaborare", *Antropologia pubblica*, 7(2), pp. 103-118.

Bobbé, S. 1993, "Hors statut, point de salut. Ours et loups en Espagne", *Études rurales*, N. 129-130, pp. 59-72.

Garde, L., Meuret, M. 2017, *Quand les loups franchissent la lisière. Expériences d'éleveurs, chasseur et autres résidents de Seyne-les-Alpes confrontés aux loups*, [Rapport de recherche] auto-saisine.

Maria Benciolini Ph.D. in antropologia all'Universidad Nacional Autónoma de México, da anni si occupa di antropologia ambientale. Attualmente svolge la sua attività professionale nell'ambito del terzo settore, svolgendo ricerche su questioni legate alla conservazione della biodiversità e in particolare dei grandi carnivori. Si interessa inoltre delle modalità di creazione e circolazione di conoscenze e pratiche in ambito agro-silvo-pastorale e nelle attività conservazionistiche.

Imagining the nonhuman. Visual practices and knowledge production in biodiversity research

Martin Tscholl, Museum für Naturkunde, Berlin (Martin.Tscholl@mf.n.berlin)

The current ecological crisis has often been discussed as part of a failed relationship with nature. This sparked a debate about the traditional nature/culture and subject/object dichotomies, and thus the way humans relate to their environment (Latour, 1995). A variety of ontological perspectives that recognise different boundaries between the spheres of the human and the non-human (Descola, 2011) have been described and open up opportunities for thought and action. However, in this context, urban environments have been described as potential 'contact zones', between 'us' and the 'other'. The insights we can gain from these contingent relations of multiple beings and entities within the city can help us attend to the animicity of nonhuman life.

In my contribution, I present an ongoing work on how visual practices can explore the way for creative encounters of affective knowledge between human and the non-human in the city of Berlin. By using photography as an artistic research medium, it offers the potential to imaginatively engage in the more-than-human world in an urban environment. Photography helps us to re-animate nonhuman life by engaging in different ontological levels of cognition in order to assert the claim of reality of trees, rocks, mushrooms, and apparent "objects." This provides a framework to explore epistemological horizons of how a sustainable world consisting of multiple species can be conceived. As a tool of cognition the photographic image helps us to make nonhumans within the urban infrastructure visible and serves as an indexical fragment of the complex ecological relationships we are part of - creating awareness and interrelating ideas can help us generate more sustainable forms of cohabitation within the city. My work focuses on the questions: How can photography help us to formulate a sustainable understanding of multispecies ontologies? What is the contribution of visual practices in exploring different ways of knowing?

References

Latour B. 1995, *Wir sind nie modern gewesen. Versuch einer symmetrischen Anthropologie*, Berlin: Akademie-Verlag.

Descola P. 2011, *Jenseits von Natur und Kultur*, Berlin: Suhrkamp.

Martin Tscholl studied Social Science and Psychology at the University of Bielefeld and UAB Barcelona, Visual and Media Anthropology at the FU Berlin and Fine Art Photography at the Ostkreuzschule Berlin. He is a research associate at the Museum für Naturkunde Berlin at the science Program *Society and Nature* where he works on themes about the perception and communication of nature. Focused on the exploration of the environment, his photographic practice is a reflection on the natural and its infinite complexity.

Una scomparsa silenziosa. Sguardo antropologico sulla malattia dei bananeti in Sud Kivu (Repubblica Democratica del Congo): percezioni di disastro ecologico e pratiche rigenerative

Angela Pivato, ricercatrice indipendente (angelapivato87@gmail.com)

Da secoli esiste una relazione di scambio profondo tra i Bashi, la comunità nativa delle colline attorno a Bukavu, e i bananeti che ne popolano le alture. Il bananeto è una presenza centrale del «paesaggio domestico» (Ligi 2003:22) e attorno ad esso si svolgono gesti e attività che contribuiscono a plasmare l'universo simbolico shi. Nell'ecologia nativa, il bananeto costituisce lo spazio di incontro tra domestico e selvatico, il «luogo in cui vi è maggiore concentrazione di processi trasformativi e rigenerativi» (Remotti 2004:19), in cui la vita vegetale e la vita umana si intrecciano in modo inscindibile. Il

bananeto sembra rappresentare esso stesso l'energia vitale, il processo dell'abitare, la simbiosi tra territorio vissuto ed ecologia.

Oggi, tuttavia, i bananeti stanno progressivamente scomparendo a causa della diffusione di una malattia vegetale gravemente distruttiva chiamata Banana Xanthomonas Wilt. Attualmente non si conoscono rimedi che permettano di curarla, ma solo di controllarla. Una simile trasformazione ambientale sta generando negli abitanti locali percezioni di vuoto culturale e solastalgia. Si tratta di un disastro silenzioso, ma non per questo meno carico di significati e domande di fronte agli immaginari locali di sviluppo e sostenibilità. Dal punto di vista agronomico, qualcuno potrebbe sostenere gli effetti positivi della fine di una monocultura che premeva l'intero territorio shi, occupando grandi porzioni di terra coltivabile e impedendo la conversione a colture più redditizie. Approfondendo le concezioni ecologiche native e analizzando il contesto socio-economico locale ci si accorge tuttavia di come la sparizione dei banani ponga la comunità shi in una condizione di vulnerabilità sociale tale da introdurre il concetto di disastro. La disciplina antropologica nell'orizzonte interpretativo a disciplina antropologica, nell'orizzonte interpretativo dell'ecologia relazionale e attraverso il metodo dell'immersione etnografica, si è rivelata fondamentale per la valutazione del rischio connesso alla diffusione del BXW. Attraverso alcuni esempi metterò in luce come l'analisi antropologica abbia costituito un utile strumento per la trasmissione delle tecniche di controllo della malattia. Il concetto antropologico di social hunger (Peveri 2016) ci aiuterà inoltre a considerare l'importanza di una pianta percepita dalla popolazione indigena come una risorsa alimentare che, oltre a nutrire, alimenta un senso di coerenza sociale ed è integrata nel sistema nativo locale. E tuttavia ogni catastrofe porta con sé rigenerazione, l'apertura di scenari differenti immaginati dalle nuove generazioni. Questa scomparsa dall'orizzonte nativo sta generando nuovi processi eco-culturali nati dall'incontro tra la memoria storica della perdita impressa nello spazio e pratiche agricole volte alla sostenibilità ambientale.

Bibliografia

Ligi, G., 2003, *La casa Saami: antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Il Segnalibro, Torino.

Peveri, V., 2016, "Ghosts of hunger: an anthropological view of agricultural intensification in Southwestern Ethiopia" in «PSAE Research Series», N. 13, African Studies Center, Boston University, Boston, pp. 1-36.

Remotti, F., 2004, "Il secco e il putrido: Luoghi dei vivi e luoghi dei morti tra i baNande del Nort Kivu" in «La Ricerca Folklorica», N° 49, *Luoghi dei vivi, luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte*, pp. 15-26.

Angela Pivato è laureata in Antropologia Culturale all'Università Ca' Foscari di Venezia. Dopo una ricerca etnografica in Sud Kivu (R. D. Congo) sulle relazioni interspecifiche tra comunità umane e vegetali. Si è occupata di immigrazione, seconde generazioni e mondo rom. Ha lavorato in diversi progetti di accoglienza per richiedenti asilo. È membro della *European Association of Social Anthropology* e libraia indipendente.

Boscaglia e villaggio come luoghi di negoziazione multispecie nelle pratiche divinatorie dell'Africa occidentale

Marco Leotta, Università di Milano-Bicocca (marco.leotta4@gmail.com)

Prendendo in considerazione la svolta ontologica e multispecie, in dialogo con gli studi africanisti che riformulano criticamente la relazione fra natura e cultura, qui declinata in termini di selvatico e domestico, si intende considerare gli spazi di negoziazione e mediazione fra umani e non umani in ambito divinatorio.

In questa prospettiva, gli studi africanisti offrono un contributo di rilievo: a partire dalle prime monografie etnografiche, si possono individuare numerosi riferimenti alla boscaglia/foresta o alla savana (*bush* o *brousse*, nelle principali lingue coloniali), definite in opposizione al villaggio o al luogo abitato dagli umani; quest'ultimo, espressione dell'ordine e del domestico, veniva distinto nettamente dalla natura, selvatica e incontrollabile. Ricerche etnografiche più recenti, criticando il carattere semplificatorio e riduzionistico di tale dicotomia, hanno messo in evidenza l'interdipendenza fra queste due dimensioni. Pertanto, la boscaglia non si oppone al villaggio, ma vi si relaziona in modo complementare come ciò che rende possibile la vita; in tal senso, si afferma una continuità fra natura e cultura, domestico e selvatico, umano e non umano, visibile e invisibile. In altri termini, tali dimensioni coesistono e non possono darsi in assenza l'una dell'altra. Attraverso alcuni esempi etnografici (tratti dalle mie ricerche di campo in Bénin e dalla letteratura relativa all'Africa occidentale), viene proposta una riflessione sui processi di co-costruzione di conoscenza nel transito fra gli spazi di negoziazione e nei luoghi d'incontro fra divinatori e non umani.

Bibliografia

- Descola, Philippe, 2021 (2005), *Oltre natura e cultura*, Milano, Raffaello Cortina.
Pécquet, Luc, 2007, Les animaux dans les divinations africaines, *Dapper*: 88-103.
Peek, Philip, 1991, ed., *African Divination System: Ways of knowing*, Bloomington, Indiana University Press.
Van Beek, Walter, Philip Peek, eds., 2013, *Reviewing Reality. Dynamics of African Divination*, Berlin, LIT.

Marco Leotta, dottorando in Antropologia presso l'Università di Milano Bicocca, membro del Laboratorio di ricerca Mondi Multipli dell'Università di Genova. Dal 2018 conduce ricerche in Bénin sulle pratiche divinatorie e di cura. Altri interessi di ricerca: pluralismo medico e religioso, anche nel contesto migratorio ed etnopsichiatrico, e relazioni interspecifiche.

PANEL N. 8

**Oltre la transizione permanente.
Le pratiche di recupero e di cura possono essere un dispositivo
di aggregazione e organizzazione territoriale?**

**Beyond permanent transition.
Can recovery and care practices be a device
for aggregation and organization of the territories?**



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30

Banco BPM Verona, Sala
Convegni

Coordinamento

Katherine Lambert-Pennigton, University of Memphis (K.Lambert-Pennington@memphis.edu)

Vincenzo Luca Lo Re, Sapienza University Rome (luca.lore30@gmail.com)

Lingue: Italiano/Inglese

Italiano

Lo sviluppo industriale e le violente devastazioni della modernizzazione economica hanno portato a disuguaglianze socio-economiche, problemi ambientali e crisi finanziarie. Intendiamo considerare questi processi all'interno di una transizione permanente come una specifica disposizione della modernizzazione e del liberalismo che ha condotto le popolazioni a continui cambiamenti economici, culturali e sociali (McDermott Hughes 2017). L'antropologia ha considerato criticamente questi processi di modernizzazione, esaminando come le persone vivono all'interno di contesti in rovina, cercando a volte di recuperare o di resistere nel corso del cambiamento. Queste pratiche di recupero e di cura potrebbero riflettere l'intenzione di contrastare l'abbandono e le difficoltà nell'accesso alle risorse. Come afferma Eriksen (2016) molti fenomeni di opposizione ai processi fuori controllo di contaminazione e devastazione possono essere intesi come crisi della riproduzione, in cui si manifesta la rottura del sistema. Le persone vedono minacciata la propria autonomia e il proprio diritto a definire il proprio destino. Ne discende un crollo degli elementi che ancorano le persone ai territori di riferimento e della possibilità di ripensare il proprio radicamento (Alliegro 2020).

L'esplorazione etnografica offre invece la possibilità di comprendere come le persone, attraverso le proprie storie sociali, interpretano e vivono in questi luoghi mutevoli e in trasformazione cercando di recuperare territori, curare le relazioni sociali e mantenere pratiche di produzione. L'interesse risiede non nella reificazione delle scelte sostenibili, ma piuttosto nelle dinamiche aggreganti che animano incessantemente i fenomeni attraverso il potere di agire all'interno delle zone in cui si manifestano le crisi (Povinelli 2011). L'invito di questo panel è rivolto ad un confronto sulle ricerche che analizzano le pratiche di recupero e di cura dei territori come alternativi ai modelli di sviluppo

devastanti e alle retoriche della transizione economica. L'obiettivo generale è comprendere i ruoli applicativi dell'antropologia nel supportare attraverso la ricerca e la critica i percorsi alternativi alla transizione permanente. Nello specifico intendiamo analizzare come le metodologie collaborative e di partecipazione possano avere un ruolo nelle forme di organizzazione sociale che realizzano attività di recupero e di cura degli spazi urbani e rurali, manipolando storie, macerie e significati. L'interesse specifico è rivolto agli aspetti di consapevolezza e riconoscimento territoriale, alla dotazione di strumenti di lotta e alla costruzione di alternative economiche.

Quali sono le sfide poste dalle politiche sulla sostenibilità e sulla transizione e quali le esperienze sociali alternative a questi percorsi?

Quale ruolo hanno ricercatori e ricercatrici nella promozione di forme di assemblaggio attivo in cui si definiscono nuove reti relazionali tra oggetti, spazi, persone?

Quali sono le ricadute applicative della ricerca antropologica per supportare le pratiche di recupero e di cura dei territori?

Bibliografia

Alliegro E. 2020, *Out of Place Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.

Eriksen T.H. 2016, *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*, London, Pluto Press.

McDermott Hughes D. 2017, *Energy Without Conscience. Oil, Climate Change and Complicity*, Duke University Press, Durham.

Povinelli E. A. 2011, *Economies of Abandonment. Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*, Duke University Press, Durham and London.

Parole chiave: transizione, recupero, cura, alternative di sviluppo

Katherine Lambert-Pennington è professoressa associata presso il Dipartimento di Antropologia e direttore della School of Urban Affairs and Public Policy dell'Università di Memphis. Ha ricevuto un premio Fulbright-Fondazione CON IL SUD per il 2021-22 come borsista statunitense in Italia. I suoi interessi di ricerca includono la razza e la disuguaglianza sociale, la produzione di identità, lo sviluppo della comunità, la giustizia ambientale e alimentare, la ricerca d'azione partecipativa e i partenariati tra comunità e università, negli Stati Uniti, in Australia e in Italia. La sua ricerca attuale esplora l'attivismo, le politiche ambientali e le possibilità di sviluppo alternativo guidato dai cittadini nella Valle del fiume Simeto in Sicilia, dove collabora con ricercatori, attivisti e leader coinvolti nell'attuazione del Patto di Fiume Simeto (SRA).

Vincenzo Luca Lo Re è un antropologo con esperienze di ricerca e azione in contesti urbani caratterizzati da problemi di marginalità e abbandono spaziale. Frequenta il corso di Dottorato in studi urbani presso il DICEA dell'Università Sapienza di Roma. Nella sua esperienza di lavoro ha studiato le pratiche di recupero e riattivazione di spazi condotte da gruppi di abitanti e gruppi sociali marginalizzati. Ha condotto ricerche etnografiche nel quartiere San Berillo di Catania e nella Città vecchia di Taranto analizzando la relazione tra le pratiche di recupero degli spazi e la riproduzione sociale nei quartieri in cui si vivono problemi di marginalizzazione. Nel contesto di Catania collabora con la Cooperativa sociale di comunità Trame di quartiere in progetti di attivazione sociale e animazione territoriale per la cura e il recupero degli spazi.

English

Industrial development and the violent ravages of economic modernization have led to socio-economic inequalities, environmental devastation and financial crises. We intend to consider these processes within a permanent transition as a specific disposition of

modernization and liberalism that has led populations to continuous economic, cultural and social changes (McDermott Hughes 2017). Anthropology have critically considered these modernization processes, examining how people live within ruined contexts, sometimes seeking to recover or remain in the course of change. These reclamation and healing practices could reflect the intention to counteract abandonment and resource endowment crises. As Eriksen (2016) states, many phenomena of opposition to the out-of-control processes of contamination and devastation can be understood as crises of reproduction, in which the breakdown of the system manifests itself. People see their autonomy and their right to define their destiny threatened. The result is a collapse of those elements that anchor people to their territories of reference and the possibility to rethink their rootedness (Alliegro 2020). The ethnographic exploration of urban contexts thus reveals the possibility of understanding how people, through their social histories, interpret and live in these changing places, trying to recover areas, heal social relations, and maintain production practices. The interest lies not in the reification of sustainable choices but rather in the aggregating dynamics that unceasingly animate phenomena through the power to act within these crisis zones (Povinelli 2011). This panel invites papers that focus on a comparison of research that analyses the practices of recovery and care of territories as alternatives to devastating development models and the rhetoric of economic transition and reconversion. The general objective is to deepen the applicative role of anthropology to explore how collaborative, engagement and participatory methodologies can play a role in organizing recovery and care. The specific interest is in the aspects of territorial awareness and recognition, in supporting the endowment of instruments of political struggle and in the construction of social and economic alternatives. What are the declinations of recuperation and care in different contexts, and what are the challenges for sustainability, transition and reconversion policies? How do populations and social organizations reflect values and meanings concerning the ruins and residues of modernity?

References

- Alliegro E. 2020, *Out of Place, Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.
- Eriksen T.H. 2016, *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*, Pluto, London.
- McDermott Hughes D. 2017, *Energy Without Conscience. Oil, Climate Change and Complicity*, Duke University Press, Durham.
- Povinelli E. A. 2011, *Economies of Abandonment. Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*, Duke University Press, Durham and London.

Keywords: transition, recovery, care, alternative development

Katherine Lambert-Pennington is an Associate Professor at the Department of Anthropology and the Director of the School of Urban Affairs and Public Policy at the University of Memphis. She received a 2021-22 Fulbright-Fondazione CON IL SUD U.S. Scholar award to Italy. Her research interests include race and social inequality, identity production, community development, environmental and food justice, participatory action research, and community-university partnerships, in the US, Australia, Italy. Her current research explores activism, environmental politics and the possibilities of citizen-led alternative development in the Simeto River Valley in Sicily where she collaborates with researchers, activists and leaders involved in implementing the Simeto River Agreement (SRA).

Vincenzo Luca Lo Re is an anthropologist with research and action experience in urban contexts characterized by marginality and spatial abandonment problems. He is cur-

rently attending the Ph.D. course in urban studies at the DICEA of the Sapienza University of Rome. In his research, he has studied the practices of reclaiming and reactivating spaces conducted by marginalised inhabitants and social groups. He conducted ethnographic research in the San Berillo district of Catania e in the Old City of Taranto to analyze the relationship between the recovery of the space and the social reproduction of the neighbourhoods affected by the displacement and marginalised problems. In the context of Catania, he collaborates with community cooperative Trame di quartiere in social activation projects and territorial animation to promote initiatives aimed at promoting forms of care and recovery of spaces

Learning as a collective process to engage communities in practice changes

Chiara Tellarini, Aalborg University (ctellarini@build.aau.dk)

This paper addresses the meanings of collective learning in the Aran Islands' communities, as a way for people to change their practices towards reduced energy consumption, and how this, together with the use of newly installed technologies (like PVs), affect the territory and people's relations to it. Practices are defined by Schatzki (2017: 31) as a "manifold of doings and sayings" and they constitute peoples' daily lives – through discourses, actions, beliefs and objects.

Ingold (2000) wonders whether, instead of relying on the common dualistic distinction "one nature" – "many cultures", we could talk about "many natures": this can be useful for understanding practices as being able to shape the environment in which they are performed, as well as the people that perform them, in different ways.

The Aran Islands still rely on the mainland for electricity provision, and this has caused troubles like blackouts, to which the islanders need to constantly adapt. Becoming 100% energy self-sufficient is then one of the major goals of these islands. In order to successfully achieve this, to adapt to a continually changing land, it is important that the whole community gets involved in contributing to the changes required, for instance by using renewables and by being included in community activities – when it comes, for instance, to energy-sharing projects.

This can happen through learning processes, where learning is intended not as the mere acquisition of knowledge, but as a situated activity – as it happens collectively in social situations (Lave and Wenger 1991) and as a transformative experience that enables people to continually transform and adapt to external changing circumstances. My initial fieldwork has brought into focus the importance of involving the community in order to achieve a sustainable and democratic energy transition: simply talking to people face to face, listening to their doubts, answering their questions, taking a cup of tea with them; "this will take a lot of time and effort, but at the end of the day you end up with an energy community", as one informant said. This indicates how collaborative engagement within the community helps in involving people in the sustainable transition.

Local island communities can have a great role in inspiring mobilization processes towards ambitious energy projects, since they also combine their energy self-sufficiency aspirations with other core concerns that characterize them (Nyborg *et al.* 2011: 1858), like adapting to and simultaneously transforming their territory.

References

- Ingold, T. 2000 *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, London and New York: Routledge.
- Lave, J., and Wenger, E. 1991 *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge: Cambridge University Press.

Nyborg, S., and Røpke, I. 2011 "Energy impacts of the smart home – conflicting visions", *Energy Efficiency First: The foundation of a low-carbon society*, pp. 1849-1860, ECEEE.

Schatzki, T. 2017 "Practices and learning", P. Grootenboer et al. (eds.), *Practice Theory Perspectives on Pedagogy and Education*, Springer Nature, Singapore Pte Ltd.

Chiara Tellarini is a Ph.D. fellow at Aalborg University (Copenhagen), within an interdisciplinary project, and using practice and learning theories to get insights on households' energy consumption. She is currently doing an internship and fieldwork on Inis Mór (Aran Islands, Ireland). She graduated in cultural anthropology from University of Bologna.

Rigenerare la vita oltre le rovine della terra dei fuochi gelesi: il progetto Geloï wetland

Alessandro Lutri, Università di Catania (alelutri@unict.it)

Tra gli anni Sessanta e Novanta del Novecento il paesaggio agrario della fu antica colonia dorica di Geloï (VII sec. a.C), conosce una significativa trasformazione territoriale ed economico-sociale a seguito sia della scoperta del petrolio e del gas nel suo sottosuolo, che della modernizzazione della produzione agricola con le coltivazioni degli ortaggi al chiuso. Gela si trasforma così da città rurale a città industriale, con la costruzione della Raffineria petrolchimica dell'Eni e dell'insediamento delle "fabbriche di plastica" lungo il territorio costiero (la serricoltura). Il primo tipo di trasformazione viene prodotta da una politica economica orientata allo sviluppo industriale in campo petrolchimico, ed è causa tra la popolazione locale della distruzione dei legami tradizionali con il territorio, frutto di un certo equilibrio nello sfruttamento delle risorse territoriali, che segnerà il futuro della vita sociale gelese per oltre trent'anni. Il "sogno della modernizzazione" sarà bruscamente interrotto negli anni Novanta, a seguito degli effetti della crisi petrolifera internazionale degli anni Settanta, con la significativa riduzione delle attività industriali e la drastica perdita di posti di lavoro. Una fine del sogno modernista che sarà segnato dall'emergere di un paesaggio di rovine (ambientali e socio-economiche).

Alla fine degli anni Novanta prende avvio nel territorio gelese una significativa esperienza di "resistenza" con l'istituzione della Riserva naturale regionale del "Biviere di Gela" gestita dagli attivisti della Lipu, che segnerà l'emergere della volontà di riappropriarsi di quello storico territorio lagunare segnato in epoca contemporanea dalla presenza delle rovine industriali (agricole e petrolchimiche), tutelando la sua biodiversità. A questa esperienza negli ultimi anni si è andata a aggiungere quella emergente del progetto "Geloï wetland", sostenuto da attivisti della Lipu della vicina Niscemi che intendono andare oltre i loro tradizionali campi di azione rappresentati dall'educazione e tutela ambientale, orientandosi eticamente e economicamente a cercare di favorire in quel territorio così vulnerabile una "transizione permanente", tramite la rigenerazione di parte del paesaggio agrario della Piana di Gela. A partire dal 2017 vengono acquistati tramite il sostegno di una fondazione naturalista tedesca le prime decine di ettari di terra, e realizzati i primi acquitrini con cui favorire la tutela della biodiversità (la fauna volatile -migrante e non- e le specie vegetali autoctone). Negli anni successivi vengono anche attivate esperienze produttive ispirate da una cultura agroecologica che suscita non solo l'interesse di alcuni giovani agricoltori che collaborano con il progetto, ma anche di una più vasta rete di relazioni composta da volontari ambientalisti (vicini e lontani) che in vario modo sostengono le sue attività, condividendo quelle pratiche che in

quel territorio acquisiscono una rilevanza che va oltre la dimensione ecologica e coinvolge quella economica e morale: la rigenerazione di un territorio segnato dalle rovine, favorendo un suo sviluppo alternativo a quello industriale.

Esperienze con cui la ricerca antropologica dell'Università di Catania, già interessata a questo territorio in trasformazione, ha instaurato una proficua collaborazione verso un significativo sostegno sia alla rigenerazione ecologica dei legami con il mondo a partire proprio da questo territorio, non più orientandoli esclusivamente in senso estrattivistico e produttivistico, ma in maniera relazionale in senso multispecie, vista la molteplicità di specie viventi che lo abitano (vegetali e animali); sia allo sviluppo territoriale in senso sostenibile, sostenendo attività agricole e di fruizione esperienziale del territorio (ecoturismo).

Alessandro Lutri è professore Associato di discipline antropologiche presso il Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania. Da anni fa ricerca nel territorio post-industriale di Gela occupandosi delle politiche di riconversione industriale, del nuovo ambientalismo locale, della memoria industriale, ed è membro del progetto interdipartimentale di Ateneo "Reverse. L'Antropocene capovolto".

Recovery Work: Autonomous Together

Christine Hegel-Cantarella, Western Connecticut State University (hegelcantarel-lac@wcsu.edu)

In this essay, I posit discard reclamation as a patient labor of recuperation that emerges within a landscape of mass resource extraction and mass consumption. In this way, the everyday work of salvaging discards is a model of care, but also a model for how to perceive environments (Ingold 2000). In a world in which economic growth demand and development seem to make some groups of people - migrants, the poor, and others - superfluous (Bauman, 2003), "waste picking" is, in fact, a practice that can revalue both things and people. As part of a long-term collaboration with a community of "canners" who salvage, sort, haul, and redeem deposit-marked bottles and cans in New York City, I use anthropological methods to identify possibilities for connecting these autonomous workers and amplifying nascent desires for recognition and inclusion. Doing so requires understanding their autonomy, which is sometimes a refusal and sometimes a subjection; sometimes it is dependency that merely looks like autonomy. Through advocacy efforts focused on EPR (Extended Producer Responsibility) and Bottle Bill legislation, we are working together on configuring a new local imaginary and experience of "canning" against intimations of theft as, rather, autonomous circular economy labor vital to healing urban socio-economic fissures and rural resource extraction wounds.

Aqui no se bota (casi) nada - Pratiche di recupero a L'Avana

Claudia Marina Lanzidei, Università di Bologna (claudia.lanzidei2@unibo.it)

Sull'impronta ecologica di Cuba, Lewis scrive: "Le persone cubane hanno un'impronta ecologica media di 4,7 acri, che consiste nella superficie totale di terra necessaria a produrre il cibo che consumano, i beni che utilizzano, e assorbire l'anidride carbonica che emettono. Affinché non si esauriscano le risorse ecologiche terrestri, ognuno di noi dovrebbe vivere su circa 4 acri, secondo il Global Footprint Network. Nel 2011, in Costa Rica l'impronta ecologica pro-capite ammontava a 5,4 acri, in Norvegia a quasi 12, negli Stati Uniti a 17" (2015). Da questa considerazione, si può affermare che lo stile di vita

cubano sia molto sostenibile. Ciò è vero per molti aspetti della vita sociale ed economica, ed è più esplicitamente una conseguenza della necessità, della scarsità di risorse. Gli *Organopónicos*, ad esempio, sono realtà agricole sostenibili, che hanno sviluppato l'agricoltura organica per via della mancanza di pesticidi. Per quanto riguarda gli oggetti, l'artista cubano Ernesto Oroza ha definito "disobbedienza tecnologica" la volontà dei/delle cubani/e di utilizzare un oggetto - o parte di esso - per uno scopo diverso da quello per cui era stato originariamente progettato. Questa attitudine, particolarmente rilevante durante il Periodo Especial (anni '90), si riferiva a una grande quantità di oggetti di uso quotidiano. Attraverso questo concetto, che richiama quello di "oggetto trasparente" di Arvatov, Oroza ha riflettuto sull'idea di conoscenza collettiva, ed ha in parte criticato visioni negative delle nozioni di standardizzazione e necessità. La Cuba contemporanea è radicalmente diversa da quella di trent'anni fa, ma vi sono ancora tentativi (di successo) di essere tecnologicamente disobbedienti. Nello specifico, questo paper si focalizza sulle pratiche di riciclo, o, per meglio dire, sull'economia complessa, stratificata e semi-sommersa basata sulla raccolta e rivendita di materia prima, che è parzialmente supportata dal governo cubano, il quale compra lattine, bottiglie di rum, alluminio, legno e molto altro dai recolectores, persone che selezionano e raccolgono materiali dai rifiuti, sia per strada che in discarica (anche le persone che lavorano nella nettezza urbana spesso si dedicano a quest'attività). La materia prima è anche venduta a privati, che la utilizzano con fini diversi. Un esempio è quello dei *plasticeros*, persone che possiedono una macchina (costruita da loro stessi o rubata da una fabbrica pubblica e riadattata) che è in grado di fondere la plastica e farne nuovi oggetti (dai contenitori per il cibo, ai piatti, bicchieri, scope, mollette da bucato, e tanti altri).

Bibliografia

Lewis, C. 2015, "Workers' Paradise", *Harper's Magazine*, The Harper's blog, November 19.

Claudia Marina Lanzidei è una dottoranda presso l'Università di Bologna, iscritta al corso di studi in "Storie, Culture e Politiche del Globale". La sua ricerca si focalizza sulle pratiche di riciclo a L'Avana, Cuba, ed in particolare sull'attività dei recolectores de materia prima (waste-pickers).

Aqui no se bota (casi) nada - Practices of reappropriation in Havana

Claudia Marina Lanzidei, University of Bologna (claudia.lanzidei2@unibo.it)

About Cuba's ecological footprint, Lewis writes: "The average Cuban has a 4.7-acre ecological footprint, the total amount of land area needed to grow the food they eat, produce the goods they use, and absorb the carbon they emit. For humans to avoid depleting the earth's ecological resources, we would all have to live on about 4 acres each, according to the environmental non-profit Global Footprint Network. As of 2011, Costa Ricans each used 5.4 acres, Norwegians almost 12, Americans nearly 17" (2015). From this consideration, it can be said that Cubans live in a very sustainable way. This is true for many aspects of social and economic life, and it is most explicitly a consequence of necessity, of scarcity of resources. *Organopónicos*, for instance, are sustainable agricultural realities that developed organic farming because of the lack of pesticides. For what concerns objects, Cuban artist Ernesto Oroza defined "technological disobedience" as Cubans' will to be free of using an object - or part of it - for a purpose other than the one for which it was originally intended. This attitude, particularly relevant during the Special Period (in the 1990s), referred to many kinds of everyday objects. Through its notion, which resembles Arvatov's concept of "transparent object",

Oroza argued in favour of collective knowledge (and creativity), and challenged common critical views of standardisation and need. Contemporary Cuba is quite different from that of thirty years ago, but there are still successful efforts in being technologically disobedient. Indeed, this paper focuses on recycling practices, or, better said, on the complex, stratified and semi-submersed economy based on the collection and selling of what Cubans call *matéria prima* (recyclables). This continuous recuperation of materials is partially supported by the state, who buys cans, rum bottles, aluminium, wood and much more from *recolectores*, people who sort trash in the streets and in the landfill while collecting it (also people working for the trash enterprise often keep the useful things apart in order to sell them). The *matéria prima* is also sold to private entrepreneurs, who use it for different purposes. One interesting example is that of *plasticeros*, people who own a machine (built by themselves or stolen by a state factory and adapted to their purpose) which is able to melt plastic and create new objects with it (from food containers, to plates, glasses, brooms, clothes hangers, and many more).

References

Lewis, C. 2015, "Workers' Paradise", *Harper's Magazine*, The Harper's blog, November 19.

Claudia Marina Lanzidei is a PhD student enrolled at the University of Bologna in the course "Global Histories, Cultures and Politics" (37th cycle). Her research focuses on the study of recycling practices in Havana, Cuba, and particularly on the activity of *recolectores de materia prima* (waste-pickers).

Vite in transizione. L'OGM e la liminalità della scelta *organic*. La performance agricola come dispositivo di cura e consapevolezza nei villaggi indiani.

Laura Bellucci, Università di Genova (laura.bellucci.fi@gmail.com)

Dalla fine degli anni '90, in India, parallelamente all'introduzione di un'agricoltura con semi OGM, è iniziato un aumento esponenziale di suicidi tra i contadini che coltivano con questo tipo di colture. La motivazione del gesto è l'incapacità di ripagare i debiti contratti inizialmente per l'acquisto degli adeguati input come semi OGM, antiparassitari, pesticidi e fertilizzanti chimici. Quando l'OGM venne introdotto nel subcontinente fu eretto a simbolo e mezzo per uscire dal regime di povertà in cui molti contadini vertevano: una campagna governativa che, in nome del progresso, indusse molti ad abbracciare il nuovo regime agricolo con la promessa di un sogno di rivalsa. In realtà l'OGM ha instaurato in quest'area logiche di mercificazione della terra, generando condizioni di progressivo impoverimento (culturale ed economico), di distruzione della biodiversità e di abbandono dei luoghi (Bellucci 2020). L'analisi etnografica ha cercato di sul comprendere come fossero vissuti questi problemi nei villaggi rurali e se l'alternativa proposta da una ONG locale, l'*organic farming*, potesse essere una prima forma di reazione all'agricoltura globalizzata. "Transitare all'*organic*" cela una fitta rete di significati e conseguenze per i contadini che decidono di convertirsi. Comporta non solo l'assunzione di nuove tecniche agricole, bensì una radicale trasformazione di molti aspetti della vita. Con la nuova "performance agricola" si instaurano nuove prospettive e immaginari, e il contadino, per l'attitudine al "prendersi cura" necessaria a tale regime, delinea un nuovo modo di pensare l'ambiente circostante. Cambia la scansione della quotidianità, l'ordine dei valori, l'idea di natura, di produzione e radicamento. La pianta non è più intesa solo come potenziale fonte di reddito ma è osservata e presa in carico. Un seme non è più una merce ma mezzo di socialità, da scambiare, un veicolo di identità. Nell'esperire il mondo con il corpo si attua dunque un mutamento culturale. In tale

processo la pratica *organic* si pone come dispositivo di cura, recupero e materializza una nuova consapevolezza. Il modello neoliberale OGM ha radicato potenti immaginari per cui una vita "facile, moderna e veloce" è l'unico "paradigma del possibile". La situazione dei villaggi di Wardha ci narra che, per difendere il proprio territorio e averne cura, è necessario prima di tutto un processo di restaurazione di quella relazione tra umano e natura persa con l'agricoltura di mercato. La sfida è reinnestare nuovi modi di "stare al mondo" compatibili con l'intorno e creare comunità resistenti che diffondono buone pratiche.

Parole chiave: India, Farmers suicide, organic farming, OGM

Bibliografia

Bellucci, L. 2020, "Aspirare al cambiamento. Il suicidio dei contadini in India tra resistenze e adattamenti. Una etnografia nei villaggi rurali di Wardha", *CAHIERS di Scienze Sociali*, 13: 76–94.

Richards, P. 1993, "Cultivation: knowledge or performance?", *An Anthropological Critique of Development: the Growth of Ignorance*, pp. 61–78, Routledge.

Laura Bellucci è Phd Fellow presso l'UNIGE e dal 2015 si interessa ai problemi dell'India. Ha condotto una ricerca etnografica nel Vidarbha, una delle regioni più colpite dal fenomeno del suicidio degli agricoltori. Attualmente si interessa alle recenti proteste contadine in India, studiando come la militanza degli agricoltori sia intrisa di religiosità.

Lives in transition. GMO and the liminality of *organic* choice. Agricultural performance as a device of care and awareness in Indian villages.

Laura Bellucci, University of Genova (laura.bellucci.fi@gmail.com)

Since the late 1990s, in India, in parallel with the introduction of GMO seed farming, there has been an exponential increase in suicides among farmers who cultivate with this type of crop. The motivation for the act is the inability to repay debts incurred initially for the purchase of the appropriate inputs such as GMO seeds, pesticides and chemical fertilisers (Bellucci 2020). When the GMO was introduced in the subcontinent, it was erected as a symbol and a medium to escape from the regime of poverty in which many farmers were living: a government campaign that, in the name of progress, induced many to embrace the new agricultural regime with the promise of a dream of revenge. In reality, GMO has established in this area logics of land commodification, generating conditions of progressive impoverishment (cultural and economic), destruction of biodiversity and abandonment of places. The ethnographic analysis focused on understanding how these problems were experienced in the rural villages and whether the alternative proposed by a local NGO, the *organic farming*, could be a first form of reaction to globalised agriculture. "Transitioning to *organic*" hides a dense network of meanings and consequences for farmers who decide to convert. It entails not only the assumption of new farming techniques, but a radical transformation of many aspects of life. With the new 'agricultural performance', new perspectives and imaginaries are established, and the farmer, due to the attitude of "taking care", necessary for such regime, outlines a new way of thinking about his surroundings.

Changes the scansion of everyday life, the order of values, the idea of nature, of production and rootedness. The plant is no longer understood only as a potential source of income, but is observed and taken care of. A seed is no longer a commodity but a means of sociality, to be exchanged, a vehicle of identity.

In experiencing the world with the body, a cultural change is implemented. In this process, *organic* practice acts as a device of care, recovery and materialises a new awareness.

The neo-liberal GMO model has entrenched powerful imaginaries whereby an 'easy, modern and fast' life is the only 'paradigm of the possible'. The situation in the villages of Wardha tells us that, in order to defend one's territory and care for it, we need to restore the relationship between human and nature that has been lost with market agriculture. The challenge is to re-establish new ways of 'being in the world' that are compatible with our surroundings and to create resilient communities that spread good practices.

Keywords: India, farmers' suicide, organic farming, GMOs

References

Bellucci, L. 2020, "Aspirare al cambiamento. Il suicidio dei contadini in India tra resistenze e adattamenti. Una etnografia nei villaggi rurali di Wardha", *CAHIERS di Scienze Sociali*, 13: 76–94.

Richards, P. 1993, "Cultivation: knowledge or performance?", *An Anthropological Critique of Development: the Growth of Ignorance*, pp. 61–78, Routledge.

Laura Bellucci is a Phd Fellow at UNIGE and Since 2015 She has been interested in problems affecting India. She conducted ethnographic research in Vidarbha, one of the regions most affected by the phenomenon of farmers suicide. She's now interested in recent farmers' protests in India, studying how farmers' militancy is imbued with religiosity.

Il ritorno del rimosso. Una riflessione antropologica sulla città dispersa marchigiana

Riccardo Montanari, Università di Milano-Bicocca (r.montanari2@campus.unimib.it)

Le Marche, a partire dalle significative trasformazioni socioeconomiche avvenute nel corso del Novecento, si presentano oggi come una regione liminale, condizione acuita ulteriormente nelle aree interne in seguito agli eventi sismici avvenuti tra 2016 e 2017. Lo spazio all'interno della regione rivela proprio questa condizione di sospensione tra un passato mezzadrile ed un futuro incerto. Infatti, a partire dal secondo dopoguerra, sotto la spinta ideologica della modernizzazione, la formazione di sistemi urbani dispersi ha prodotto all'interno del territorio, da un lato, un consumo significativo del suolo causato da una sregolata alternanza di insediamenti a vaste rarefazioni e, dall'altro, condizioni abitative e architettoniche precarie e di bassa qualità. Premesso ciò, risulta essere necessario riflettere sia sulle attuali politiche della transizione ecologica come nel caso del *Superbonus 110%*, sia sulle possibili alternative offerte dal contesto locale. Nel fare questo, il patrimonio edilizio rurale presenta degli elementi importanti sia per la comprensione delle traiettorie culturali locali, sia per la cura e ricostruzione degli spazi. Di conseguenza, rivolgendo la propria attenzione all'ascolto delle case rurali e guardando alle loro biografie occorre domandarsi che cosa possano offrirci oggi queste architetture.

A partire dai primi dati etnografici raccolti sulla tematica dell'abitare sostenibile nel contesto del cratere sismico maceratese, s'intende mostrare le potenzialità materiali e la valenza sociale delle architetture rurali. Infatti, le competenze edilizie spontanee della mezzadria non hanno solamente garantito un equilibrio secolare tra comunità e am-

biente, ma hanno influenzato anche gli immaginari collettivi. Ciascuna forma di architettura vernacolare è costruita in risposta a specifiche esigenze, adattandosi ai valori, alle economie e ai modi di vita delle culture che la producono. Allo stesso tempo, queste pratiche costruttive non si limitano solo agli aspetti materiali, ma investono e producono relazioni

sociali. Per queste ragioni, l'antropologia architeturale può permettere di estendere lo sguardo oltre ai significati dello spazio, ponendo in dialogo professionisti e comunità all'interno del processo di progettazione e costruzione dello spazio. Nonostante il sistema mezzadrile abbia cessato di esistere formalmente, continua ad agire sotto forma residuale nell'immaginario collettivo. Così, l'analisi di questi residui materiali e culturali rappresenta un punto dal quale partire per individuare possibili soluzioni all'interno di un contesto liminale.

Bibliografia

Calafati A.G. 2010, *Riqualificazione urbana e sviluppo economico nelle Marche*, Servizio Ambiente e Paesaggio della Regione Marche, Ancona.

Pagano G., Daniel G. 1936, *Casa rurale italiana*, Hoepli, Milano.

Oliver P. 2006, *Built to Meet Needs: Cultural Issues in Vernacular Architecture*, Architectural Press, Oxford.

Stender M., Bech-Danielsen M., Landsverk Hagen A. (eds.) 2022, *Architectural Anthropology: Exploring Lived Space*, Routledge, London-New York.

Riccardo Montanari è laureato in "Antropologia culturale ed Etnologia" presso l'Università degli Studi di Torino nel 2021, è dottorando in "Antropologia culturale e Sociale" sulla tematica Green presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Ha condotto una ricerca auto-etnografica sul contesto edile e attualmente si occupa di sostenibilità abitativa nel contesto post-sisma marchigiano.

The return of the repressed. An anthropological reflection on the Marche's dispersed city

Riccardo Montanari, University of Milano-Bicocca (r.montanari2@campus.unimib.it)

Starting from the significant socioeconomic transformations that took place during the 20th century, the Marche region now presents itself as a liminal region, a condition further exacerbated in inland areas following the seismic events that occurred between 2016 and 2017. The space within the region precisely reveals this condition of suspension between a sharecropping past and an uncertain future. In fact, since the post-World War II period, under the ideological push of modernization, the formation of dispersed urban systems has produced within the territory, on the one hand, significant land consumption caused by an unregulated alternation of settlements to vast rarefactions and, on the other hand, precarious and low-quality housing, and architectural conditions. That being said, it appears to be necessary to reflect both on the current policies of ecological transition as in the case of the *Superbonus 110%* and on the possible alternatives offered by the local context. In doing so, the rural built heritage presents important elements both for understanding local cultural trajectories and for the care and reconstruction of spaces. Consequently, it is necessary to understand what the built environment can offer us today, focusing on rural houses and on their biographies. Starting from the first ethnographic data collected on the issue of sustainable living in the context of the Macerata earthquake crater, it emerges the material potential and social value of rural architectures. Indeed, the spontaneous building skills of sharecrop-

ping have not only ensured a centuries-old balance between community and environment but have also influenced collective imaginaries. Each form of vernacular architecture is built in response to specific needs, adapting to the values, economies, and ways of life of the cultures that produce it. At the same time, these building practices are not only limited to material aspects, but also influence and produce social relations. For these reasons, architectural anthropology can allow us to extend our gaze beyond the meanings of space, bringing professionals and communities into dialogue within the process of space design and construction. Although the sharecropping system has ceased to exist formally, it continues to act in residual form in the collective imagination. Thus, the analysis of these material and cultural residues represents a starting point to identify possible solutions within a liminal context.

References

- Calafati A.G. 2010, *Riqualificazione urbana e sviluppo economico nelle Marche*, Servizio Ambiente e Paesaggio della Regione Marche, Ancona.
- Pagano G., Daniel G. 1936, *Casa rurale italiana*, Hoepli, Milano.
- Oliver P. 2006, *Built to Meet Needs: Cultural Issues in Vernacular Architecture*, Architectural Press, Oxford.
- Stender M., Bech-Danielsen M., Landsverk Hagen A. (eds.) 2022, *Architectural Anthropology: Exploring Lived Space*, Routledge, London-New York.

Riccardo Montanari, graduated in "Cultural Anthropology and Ethnology" at the University of Turin in 2021, is a PhD student in "Cultural and Social Anthropology" on green theme at the University of Milano-Bicocca. Conducted auto-ethnographic research on the building context and currently deals with housing sustainability in the post-earthquake context in the Marche region.

PANEL N. 9

Quali strumenti e pratiche verso una conoscenza ambientale "più giusta" ed efficace?



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e dalle
16:00 alle 17:30



Banco BPM Verona, Sala
Convegni

Coordinamento

Alessandro Lutri, Università di Catania (alelutri@unict.it)

Elisa Privitera, ricercatrice indipendente (lizzyprivitera@gmail.com)

Maura Peca, ricercatrice indipendente (maura.peca@gmail.com)

Lingua: Italiano

Il dibattito contemporaneo sulla sostenibilità ecologica ed economica è fortemente orientato da retoriche moderniste e industrialiste che vedono l'affermarsi di discorsi tesi per lo più a creare il consenso verso l'avanzamento tecnologico, proposto come l'unica soluzione per avviare la "transizione ecologica" (Parker Krieg, Toivanen 2021; Brightman, Lewis 2017).

Nei territori in cui si avviano nuovi progetti industriali volti all'implementazione di tecnologie green spesso sono state portate avanti iniziative che si propongono come di tipo *rigenerativo* a livello ambientale e sociale e che si insinuano anche nei percorsi di formazione/educativi all'interno delle scuole di diverso grado. Questo tipo di iniziative educative e rigenerative affrontano le questioni legate all'attuale crisi socio-ecologica senza porre sufficiente attenzione alla ricerca delle cause che, a diverse scale territoriali, generano le ingiustizie ambientali e sociali sottese al modello di sviluppo/sistema socio-ecologico in cui viviamo (Checker 2020).

A partire da tali considerazioni riguardanti l'emergere di ingiustizie ambientali e sociali in territori interessati dalla presenza di attività industriali e dal forte impatto ambientale, il Panel intende discutere e ragionare con ricercatori/ricercatrici /engaged/applicati in azione, attivisti/e, associazioni e istituzioni pubbliche (incluse le scuole) che sono coinvolti e/o propongono iniziative di educazione monitoraggio e rigenerazione ambientale, aventi un posizionamento critico rispetto alle retoriche green e moderniste e basate sui principi di ecologia profonda, di giustizia e solidarietà multispecie e intragenerazionali (Corburn 2005).

Il Panel intende focalizzare l'attenzione intorno a un confronto delle iniziative di educazione/monitoraggio/rigenerazione ambientale proposte nei territori e che affrontano le seguenti questioni:

1) in quale spazio vengono realizzate le iniziative finalizzate alla costruzione di una conoscenza critica, situata, progettuale/trasformativa?

2) con quali attori, strumenti e percorsi?

Sono benvenute esperienze e progetti che hanno visto coinvolti i cittadini e/o studenti e studentesse in:

- Iniziative di monitoraggio ambientale e *citizen science* finalizzate ad una raccolta dati politicamente impegnata
- Esperienze di epidemiologia popolare che hanno reso possibile una contro-conoscenza di territori contaminati
- Sperimentazioni di mappatura di comunità attraverso la quale costruire un sapere condiviso sul proprio territorio
- Progetti di educazione ambientale alternativa con l'obiettivo di sollecitare un pensiero critico all'interno dei percorsi formativi scolastici
- Ricostruzioni delle memorie industriali.

Bibliografia

- Brightman, M., Lewis, J. (eds) 2017, *The Anthropology of Sustainability. Beyond Development and Progress*, Palgrave Macmillan, New York.
- Checker, M. 2020, *The Sustainability Myth. Environmental Gentrification and the Politics of Justice*, New York, New York University Press.
- Corburn J. 2005, *Street Science. Community Knowledge and Environmental Health Justice*, MIT Press.
- Parker Krieg, C., Toivanen, R. (eds) 2021, *Situating Sustainability. A Handbook of Contexts and Concepts*, Helsinki University Press.

Parole chiave: giustizia ambientale; educazione ambientale; rigenerazione ecologica e sociale

Alessandro Lutri è professore associato di discipline antropologiche presso il Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania. Da anni fa ricerca nel territorio post-industriale di Gela occupandosi delle politiche di riconversione industriale, del nuovo ambientalismo locale, della memoria industriale, ed è membro del progetto interdipartimentale di Ateneo "Reverse. L'Antropocene capovolto".

Elisa Privitera è Ingegnere civile e dottoressa di ricerca in Pianificazione e progetto per il territorio e l'ambiente presso l'Università di Catania. Urbanista di formazione, applica un approccio "indisciplinato" allo studio del ruolo delle comunità e reti civiche nei processi di conoscenza, pianificazione e trasformazione dei territori marginali. Ha collaborato con l'Environmental Humanities Lab al KTH Royal Institute of Technology di Stoccolma in qualità di borsista della fondazione C.M. Lerici. Ha avuto modo di approfondire i temi della giustizia ambientale durante un periodo come borsista Fulbright presso il Dipartimento di Studi Ambientali dell'Università di California Santa Barbara.

Maura Peca è Ingegnere ambientale di formazione, lavora da cinque anni per l'associazione A Sud occupandosi di ricerca, formazione e promozione di progetti che indagano i conflitti ambientali sul territorio italiano in stretto rapporto con i comitati locali. È la coordinatrice, per A Sud, dell'atlante dei conflitti ambientali. Ha promosso diverse attività di formazione in luoghi di conflitto ambientale, sia per docenti che per gli alunni, promuovendo pratiche di monitoraggio ambientale partecipato.

Un'etnografia lenta per avvicinare professionisti legali e comunità monitoranti

Anna Berti Suman (anna.bertisuman@gmail.com)
Giorgio Santoriello

Il nostro contributo si occupa di come comunità e individui impegnati quotidianamente nel monitoraggio ambientale civico possano necessitare e richiedere supporto legale, e come da tale incontro scaturiscano spazi costruttivi di ricerca. In particolare, partiremo dal caso del monitoraggio civico condotto dall'associazione lucana Cova Contro che – attraverso il progetto SCIAMANO – mira a democratizzare e renderle accessibili dati satellitari su diverse forme di impatti ambientali derivanti da interventi estrattivi. SCIAMANO risponde a richieste di persone comuni ma anche aziende e istituzioni. I dati raccolti vengono usati sia per fare pressione mediatica e quindi informazione, ma anche per stimolare i controllori pubblici o in supporto alla magistratura per inchieste mirate. Infatti, spesso tale nuova/alternativa conoscenza ambientale prodotta presenta una dimensione legale e giudiziaria rilevante. Ci soffermeremo su come, attraverso un'esperienza sul campo di etnografia 'lenta' e 'in movimento' seguendo le sentinelle in azione, professionisti e ricercatori legali si siano avvicinati al lavoro di SCIAMANO. Discuteremo degli attori coinvolti, delle conseguenze socio-politiche della conoscenza prodotta anche a livello di ricerca scientifica, e della sua dimensione legale. Infine, difenderemo la rilevanza del lavoro legale militante a fianco di piccole comunità di scienza civica reattiva come quella di Cova Contro.

Anna Berti Suman è ricercatrice Marie Skłodowska-Curie presso il Centro Comune di Ricerca della Commissione Europea, Ispra, Italia. È a capo del progetto "Sensing for Justice" volto ad esplorare il potenziale del monitoraggio civico come fonte di prova per il contenzioso ambientale e come strumento per favorire la mediazione ambientale. È abilitata all'esercizio della professione forense presso l'Ordine degli Avvocati di Roma e segue casi presso Systasis - Centro Studi per la Prevenzione e Gestione dei Conflitti Ambientali, Milano.

Apprendendo dai leader indigeni brasiliani: spunti etnografici dalla prospettiva del "traduttore" delle rivendicazioni socio-ambientali

Filippo Lenzi Grillini, Università di Siena (lenzigrillini@unisi.it)

L'opportunità di accompagnare una delegazione dell'Articolazione dei popoli indigeni del Brasile (APIB) nelle tappe italiane di un tour europeo dedicato a una campagna di denuncia e sensibilizzazione sulle condizioni di ingiustizia socio-ambientali da loro vissute, ha permesso di analizzare le strategie di comunicazione e i principali discorsi messi in campo dai e dalle leader del movimento indigeno brasiliano.

La specifica e peculiare posizione dell'autore del paper, durante questa esperienza etnografica, ha permesso di riflettere su spunti inediti nell'ambito dei processi attivi nella sfera pubblica rispetto al dibattito sulla sostenibilità ecologica. Infatti, l'alternanza fra il ruolo di interprete dal portoghese all'italiano negli incontri pubblici e quello di osservatore delle interazioni fra relatori, relatrici e pubblico, ha permesso di far luce su un duplice ordine di problemi. Ci si riferisce, in primis, alle diversità e convergenze nei modi di interpretare e comunicare la relazione uomo-ambiente delle popolazioni indigene brasiliane e quelli condivisi fra cittadini e attivisti italiani sensibili alle tematiche ambientali e, in secondo luogo, al ruolo che la ricerca antropologica può rivestire all'interno di tali processi. Il contesto in cui interviste, eventi e incontri realizzati nell'ambito della campagna avevano luogo era caratterizzato e influenzato dagli echi mediatici, riverberatisi in Europa, degli incendi diffusisi nell'Amazzonia brasiliana. Le rivendicazioni portate avanti dai e dalle rappresentanti indigene contro ingiustizie e razzismo ambientali inserite in una più ampia lotta di resistenza alle minacce ricevute dal governo Bolsonaro, si confrontavano con tali echi mediatici e con l'impatto che avevano avuto su immaginari ecologisti esogeni. L'osservazione etnografica ha permesso di fare luce sulle strategie

attivate oggi dal movimento indigeno per confrontarsi con tali immaginari senza necessariamente conformarsi ad essi ma sviluppando, al contrario, strategie che contribuiscano ad ampliare e arricchire il dibattito sulla sostenibilità ambientale. Il presente paper non intende limitarsi a restituire tale polifonia, ma evidenziare il contributo che le voci indigene possono oggi offrire per lo sviluppo di una conoscenza critica in seno al dibattito contemporaneo globale sulla sostenibilità ecologica concorrendo al contempo a decolonizzare gli immaginari ecologisti occidentali.

Bibliografia

- Albert, B. 1997, "Territorialité, ethnopolitique et développement: à propos du mouvement indien en Amazonie brésilienne", *Cahiers des Amériques latines*, 13, pp. 177-210.
- De la Cadena, M. 2010, "Indigenous Cosmopolitics in the Andes: Conceptual Reflections Beyond "Politics", *Cultural Anthropology*, 25, 2, pp. 334-370.
- Graham, L. 2002, "How should an Indian Speak? Amazonian Indians and the Symbolic Politics of Language in the Global Public Sphere", Warren H, Jackson J. eds. *Indigenous movements Self representation and State in Latinamerica*, Austin, University of Texas Press, pp. 181-227.
- Kopenawa, D., Albert, B. 2018, *La Caduta del cielo, parole di uno sciamano yanomami*, Milano, Nottetempo, (ed. or. 2010).

Filippo Lenzi Grillini è professore associato di discipline antropologiche presso l'Università di Siena. Ha condotto ricerche etnografiche in America Latina (Brasile e Cile) interessandosi ai temi dell'etnicità, dello sviluppo e dell'antropologia politica. Recentemente ha coordinato un progetto di ricerca sul gioco d'azzardo. È autore dei volumi *I confini delle terre Indigene in Brasile* e *L'antropologia in azione*.

Ripensare la sostenibilità attraverso l'antropologia applicata

Alessandro Lutri, Università di Catania (alelutri@unict.it)

Il laboratorio didattico "Memorie dell'industrializzazione e nuovi immaginari futuri a Gela" si è svolto nell'ambito delle attività del Progetto interdipartimentale "Reverse: l'Antropocene capovolto" dell'Università di Catania, con i docenti e studenti del Liceo scientifico e linguistico "Elio Vittorini" di Gela. La scelta di svolgerlo con l'Istituto superiore di Gela è stata motivata dal fatto che il territorio gelese è stato interessato tra gli anni Sessanta-Novanta da un repentino e significativo processo di tardo-industrialismo (la scoperta del petrolio-gas e la costruzione della Raffineria petrolchimica dell'Eni), che a partire dal nuovo millennio è andato a declinare configurando un paesaggio post-industriale. L'industrializzazione del territorio gelese, come ha evidenziato la letteratura scientifica (socio-economica) non ha però prodotto un significativo sviluppo economico e sociale proposto dal mondo industriale (l'Eni), il mondo del lavoro e quello politico (locale e regionale), se non nei termini della creazione di un know-how tecnologico tra i lavoratori industriali. Al mancato sviluppo si è andato ad aggiungere anche il degrado ambientale e sociale del territorio (alto livello di abusivismo edilizio; alto livello di inquinamento ambientale in mare e nella terraferma; alto livello di presenza mafiosa -attività di racket; assenza di una memoria operaia e industriale). A partire da questa situazione ambientale e sociale critica, che ha creato una sorta di cesura generazionale tra le generazioni gelesi che hanno conosciuto l'industrializzazione e le sue rovine (ambientali, sanitarie e sociali), e le generazioni post-industriali, il laboratorio si è orientato a cercare di ricomporla nei termini della condivisione di una maggiore "giustizia ambientale e sociale" da parte della cittadinanza. Il laboratorio ha proposto ai docenti dell'Istituto superiore gelese una formazione interdisciplinare intorno a

prospettive e tematiche antropoceniche (antropologia ambientale, ecologia politica, storia e didattica ambientale e del territorio), dando loro la possibilità di farsi una coscienza ambientale non solo in termini ecologici ma anche storico-sociali; ed agli studenti sia l'opportunità di conoscere le "memorie del futuro" che il mondo industriale e politico degli anni Sessanta propose alla popolazione rurale gelese, sia l'opportunità di esprimere, nell'attuale fase post-industriale, i propri immaginari futuri su sé stessi e per la città di Gela, tramite la realizzazione di un documentario visivo dal titolo Sconvolgimenti.

Alessandro Lutri è professore Associato di discipline antropologiche presso il Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania. Da anni fa ricerca nel territorio post-industriale di Gela occupandosi delle politiche di riconversione industriale, del nuovo ambientalismo locale, della memoria industriale, ed è membro del progetto interdipartimentale di Ateneo "Reverse. L'Antropocene capovolto".

L'ingaggio per l'innovazione urbana come un processo di apprendimento attivo della cittadinanza ambientale.

Farah Makki, Politecnico di Milano DASTU (farah.makki@polimi.it)

Eugenio Morello, Politecnico di Milano DASTU (eugenio.morello@polimi.it)

A fine Luglio 2022, Le Nazioni Unite riconoscono il diritto umano di vivere in un ambiente sano. Questa risoluzione afferma l'urgenza di agire per ridurre il degrado ambientale che costituisce una minaccia seria per la salute umana. La salute ambientale, quando manca, è responsabile del 24% delle mortalità mondiali (OMS). Il dato suscita una serie di interrogazioni sulla responsabilità in termine di cause, attori e scale di cambiamento. Le nozioni di "Transformative Agency" o della "Transformative Urban Capacity" attribuiscono una sfera di influenza umana toccando ad istituzioni, aziende, cittadini... Che fare? Come fare? E con chi? Le domande diventano ricorrenti nella ricerca di percorsi e metodologie per un agire efficace e temporalmente fattibile. L'ambiente urbano diventa un campo sperimentale dove la scienza urbana e la scienza cittadina si incrociano testando modi per decriptare sfide complesse e attivare risorse di ben intenzionati per diventare leve in un ecosistema integrato dell'azione. Sentiamo appelli istituzionali frequenti, a livello locale ed europeo, per includere l'ingaggio cittadino, la co-creazione e la "citizen science" nella progettazione ambientale. I fondamenti di questa intenzione, malgrado criticata spesso per la sua logica di mercato, risalgono a una volontà di allentare la polarizzazione dell'azione e favorire un'innovazione aperta. Per la disciplina urbanistica emergono nuovi spazi di sperimentazione e di ricerca dove le limitazioni e i benefici dell'innovazione urbana sulla cittadinanza attiva e la governance (agile della città sono osservati in campo facendo. Questo paper porta i risultati di una ricerca azione in corso nel progetto Air-Break UIA, e contribuisce allo sviluppo di strumenti e pratiche efficaci per una conoscenza ambientale più consapevole, concreta e attuativa. Da Aprile 2021, il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani al Politecnico di Milano sta testando approcci alternativi del Living Labs, integrando una dimensione temporale, sistemica, sociopolitica, e riflessiva dell'ingaggio. Presenteremo il caso di otto istituti superiori di Ferrara coinvolti in diversi formati d'ingaggio (Festa dell'Aria, "Citizen sensing", "Air-Friendly Schools Labs") con una decina di docenti e un centinaio di studenti. Esporremo alcune osservazioni del monitoraggio qualitativo effettuato su un campione di 130 studenti per riflettere sull'effetto dell'ingaggio sulle conoscenze e pratiche. Ipotizziamo l'effetto di un processo trasformativo, dove l'apprendimento attivo e contestualizzato, attento all'indagine e la risoluzione di problemi ambientali locali, permette di acquisire tratti del cittadino ambientale: Una persona in grado di identificare le cause

strutturali alla base del degrado ambientale, possiede la volontà, le competenze della riflessione critica, partecipa ed è pronto ad agire sulle cause.

Bibliografia

Hadjichambis A. C., Paraskeva-Hadjichambi D. 2020, "Education for environmental citizenship: the pedagogical approach", *Conceptualizing environmental citizenship for 21st Century education*, 4, 237-261.

O'Brien K., Sygna, L. 2013, "Responding to climate change: The three spheres of transformation", *Proceedings of the Conference Transformation in a Changing Climate*, 16-23.

Robinson D. K., Simone A., Mazzonetto M. 2021, "RRI legacies: co-creation for responsible, equitable and fair innovation in Horizon Europe", *Journal of Responsible Innovation*, 8(2), 209-216.

Sarid A., Goldman D. 2021, "A value-based framework connecting environmental citizenship and change agents for sustainability", *Sustainability*, 13(8), 4338.

Farah Makki è ricercatrice post-doc al Politecnico di Milano (Polimi) presso il Laboratorio di Simulazione Urbana Fausto Curti, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (Dastu), segue in prima linea lo sviluppo dei percorsi d'ingaggio e di co-creazione per la sostenibilità ambientale del Progetto Air-Break Ferrara - UIA.

Eugenio Morello è Professore Associato di Progettazione Urbana al Politecnico di Milano (Polimi) e coordinatore e ricercatore presso il Laboratorio di Simulazione Urbana Fausto Curti, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (Dastu).

Educazione ambientale a Gela: dal toxic tour della città alla costruzione di mappe collettive per ripensare il futuro della città dell'Eni

Maura Peca, A Sud (maura.pec@gmail.com)

Andrea Turco, A Sud (andreaturco09@gmail.com)

Elisa Privitera, Università di Catania (lizzyprivitera@gmail.com)

Gela può essere considerato un osservatorio urbano privilegiato per comprendere in che modo le politiche energetiche nazionali possano generare spesso impatti negativi e conflitti nei territori. Petrolio e gas hanno radicalmente cambiato la storia della città e sebbene l'Eni si sia insediata a Gela alla fine degli anni '50 e abbia chiuso il ciclo di raffinazione del petrolio nel 2014, ad oggi il suo ruolo in città è ancora centrale e va dai nuovi progetti industriali (la bioraffineria, e a breve il gasdotto Argo Cassiopea che servirà ad aumentare le estrazioni nazionali di gas) ai progetti culturali e sociali che la stessa impresa propone sul territorio per edulcorare gli impatti negativi dal punto di vista ambientale, sociale e sanitario. Tuttavia la comunità di Gela non vive solo in maniera passiva le conseguenze che questa "industrializzazione senza sviluppo" (Hyttén e Marchione, 1970) ha portato, infatti realtà attive, associazioni e cittadini/e stanno immaginando nuove possibilità di rigenerare vivibilità, proponendo un'altra visione di città che parta dalla cura delle aree naturali e che favorisca nuovi scenari e modelli di sviluppo, anche in campo lavorativo. Al fine di indagare in che maniera le generazioni più giovani vivono la presenza dell'Eni in città, l'associazione A Sud ha svolto un percorso di formazione per i docenti del liceo scientifico e linguistico "Elio Vittorini" di Gela nell'anno scolastico 2021-2022. Il progetto prevedeva la realizzazione di un questionario, costruito insieme alle docenti e ai docenti, da sottoporre alle studentesse e agli studenti della cittadina e del territorio circostante, per comprendere la loro percezione del ruolo che l'Eni svolge attualmente in città e

qual è il rischio ambientale e climatico derivante dalla sua presenza. A conclusione del percorso formativo grazie alla collaborazione dell'Università degli Studi di Catania e del LabPEAT-Laboratorio per la Progettazione Ecologica ed Ambientale del Territorio, è stato realizzato un laboratorio aperto a studenti/esse e docenti e volto alla conoscenza e alla scoperta del territorio di Gela. L'obiettivo di tale attività è stato duplice: da una parte colmare le lacune conoscitive circa le conseguenze della presenza industriale in città, attraverso la partecipazione a un toxic tour ideato e curato da Andrea Turco (giornalista ambientale locale co-autore di questo contributo); dall'altra costruire nuovi percorsi per la decolonizzazione dell'immaginario Eicentrico e l'elaborazione di mappature collettive sull'eredità dell'attività industriale e sulle potenzialità di rigenerazione futura. Il laboratorio, in cui esito include anche un video, ha messo in luce le vecchie cicatrici ambientali e le nuove possibili forme di vivibilità, al fine di comprendere meglio la complessità con cui Gela quotidianamente convive.

Maura Peca è Ingegnere ambientale di formazione, lavora da cinque anni per l'associazione A Sud occupandosi di ricerca, formazione e promozione di progetti che indagano i conflitti ambientali sul territorio italiano in stretto rapporto con i comitati locali. E' la coordinatrice, per A Sud, dell'atlante dei conflitti ambientali. Ha promosso diverse attività di formazione in luoghi di conflitto ambientale, sia per docenti che per gli alunni, promuovendo pratiche di monitoraggio ambientale partecipato.

Elisa Privitera è Ingegnere civile e dottoressa di ricerca in "Pianificazione e progetto per il territorio e l'ambiente" presso l'Università di Catania. Urbanista di formazione, applica un approccio "indisciplinato" allo studio del ruolo delle comunità e reti civiche nei processi di conoscenza, pianificazione e trasformazione dei territori marginali.

Andrea Turco è giornalista freelance. Ha collaborato per anni con diverse testate giornalistiche siciliane - I Quaderni de L'Ora, Radio100passi, Palermo Repubblica, Meridionews - e nazionali. Nel 2014 ha pubblicato il libro inchiesta *Fate il loro gioco, la Sicilia dell'azzardo* e nel 2018 l'ibrido narrativo *La città a sei zampe*, che racconta la chiusura della raffineria di Gela da parte dell'Eni. Si occupa prevalentemente di ambiente e temi sociali, è stato tra i fondatori del comitato NO ENI a Gela.

Cartografia partecipativa dei paesaggi ancestrali maya: proposta teorico-pratica

Enrico Straffi, ENAH Città del Messico (akbal75@hotmail.com)

Il contributo presenterà una proposta teorico-pratica per la realizzazione in Messico di un tipo di cartografia emica che produca la migliore traduzione possibile, la meno traditrice, dei concetti spaziali della popolazione indigena maya di questo paese, così da poter ottenere la migliore trascrizione dei propri paesaggi identitari ancestrali. Finora in Messico scarseggiano studi di tipo cartografico che abbiano raggiunto questo obiettivo, probabilmente a causa della paura che si possa aprire la porta a possibili rivendicazioni territoriali da parte dei molteplici gruppi etnici che abitano questa nazione. I progressi a livello internazionale e nazionale riguardanti la protezione giuridica della diversità culturale spingono verso il superamento di questa paura. Pertanto, nel corso dell'intervento verranno esposte le categorie teoriche e la metodologia partecipativa che saranno utilizzate per elaborare questa nuova tipologia di "mappe" al fine di conseguire una migliore tutela di questa importante forma di patrimonio immateriale. In particolare, si

presenteranno le mie esperienze di mappatura in due comunità: 1) La Trinitaria (Chiapas), abitata da una popolazione di ascendenza tzeltal; 2) Yaxkukul (Yucatan), abitata da una popolazione di ascendenza maya yucateca.

Bibliografia

FIDA 2009, "Buenas prácticas en cartografía participativa", Análisis preparado para el Fondo Internacional de Desarrollo Agrícola (FIDA), Roma: FIDA.

Iwaniszewski S. 2011, "El paisaje como relación", *Identidad, paisaje y patrimonio*, Iwaniszewski S., Vigliani S. (eds.), México: INAH, ENAH, DEH, DEA, 23-37.

Straffi E. 2015, *Ofrendas para la lluvia: transformaciones en los recorridos rituales en el sur de Chiapas*, Tesis de doctorado, Madrid/Roma: Universidad Complutense y Università "La Sapienza".

Straffi E. 2019, "Cartografía participativa de los paisajes vivenciales indígenas: propuesta teóricopráctica para su implementación en México", *Revista Ciencias de la documentación*, Vol. 5 N. 1 Enero-Junio, pp. 28-43.

Enrico Straffi è archeologo e antropologo. Ha tenuto corsi di antropologia, archeologia e storia in diverse università messicane. Attualmente svolge una ricerca post dottorale intitolata "Un quincunce en el paisaje vivencial de Yaxkukul? Analisis etnografica participativa de un documento colonial temprano" presso la ENAH di Città del Messico.

Fare "citizen science" al Museo

Chiara Vitillo, Museo di Storia Naturale della Maremma (chiara.vitillo89@gmail.com)

Nel corso degli ultimi anni si è assistito ad un profondo cambiamento nel modo con cui le istituzioni scientifiche si relazionano con il pubblico, in un contesto di sempre maggiore apertura e di coinvolgimento diretto. Molti musei di storia naturale, grazie alla loro lunga storia di collaborazione con le loro comunità di appassionati naturalisti, sono tra i soggetti che maggiormente contribuiscono a questo cambiamento. Un crescente numero di essi, infatti, offre una sempre più ampia gamma di attività di Citizen Science, a supporto di uno sviluppo della interfaccia tra scienza e società. Tra i precursori della Citizen Science in Italia, il Museo di Storia Naturale della Maremma organizza da diversi anni iniziative di partecipazione pubblica per la raccolta di dati naturalistici. Nell'ambito dei suoi progetti di Citizen Science, il Museo collabora da sempre con le scuole del territorio in uno scambio reciproco di conoscenze e generazione di nuova consapevolezza scientifica, avvicinando un pubblico sempre più ampio, ad una maggior comprensione del mondo naturale.

Chiara Vitillo, è biologa ambientale, si occupa di Citizen Science per conto del Museo di Storia Naturale della Maremma, e collabora con varie associazioni per progetti di Conservazione della Natura e Monitoraggio della Biodiversità.

La citizen science come percorso educativo di attivazione giovanile

Greco Laura, A Sud (lauragreco@asud.net)
Maura Peca, A Sud (maura.pec@gmail.com)
Sara Vegni, A Sud (saravegni@asud.net)

Citizen Science (CS), letteralmente scienza dei cittadini, indica quel complesso di attività afferenti alla ricerca scientifica che comporta la produzione di conoscenza grazie all'apporto della cittadinanza: volontari ed esperti generano nuova conoscenza basata su evidenze scientifiche per mezzo di una ricerca collaborativa. Si tratta di una definizione che tiene conto sia dell'apporto sociale, grazie al coinvolgimento della cittadinanza; sia di quello scientifico, grazie alla presenza di ricercatori che forniscono strumenti, conoscenze e interpretazioni. Da anni l'associazione A Sud svolge attività di CS al fine di costruire strumenti e iniziative volti alla costruzione di coscienza collettiva, a partire dai gruppi impegnati a contrastare criticità ambientali e conseguenze sanitarie, economiche e sociali sui territori. Si tratta di uno strumento di scienza aperta capace di trasformare i soggetti che solitamente subiscono le politiche estrattiviste (i cittadini, le comunità e i comitati) a soggetti che misurano l'impatto di tali politiche e che alla luce di queste misurazioni vi si oppongono. In questo senso, i processi di CS si trasformano in fenomeni popolari che ribaltano le dinamiche di potere. Ma la CS non è solo un mezzo per arrivare a produrre nuovi dati sulla qualità delle matrici ambientali sul territorio, finalizzata a svolgere attività di advocacy sulle istituzioni per ottenere giustizia ambientale. Si tratta di un'attività fondamentale anche nel campo educativo. In questo senso, tale pratica da una parte favorisce processi di cura del territorio da parte dei più piccoli; dall'altra permette di acquisire consapevolezza sullo stato ambientale del proprio territorio per mezzo di attività semplici ma efficaci. A Sud porterà all'interno della discussione l'esperienza che da anni sta svolgendo nelle scuole di Roma e provincia nell'ambito del monitoraggio ambientale partecipato. In particolare, si tratterà il caso del lago dell'Ex Snia dove i bambini e le bambine hanno svolto monitoraggi della qualità dell'acqua del lago riaffiorato in un parco di Roma Est, protetto e tutelato da una folta comunità che da anni si batte contro la cementificazione dell'area. Oltre a questa esperienza, A Sud da due anni sta monitorando il fiume Tevere, il noto corso d'acqua della Capitale che si vorrebbe potabilizzare per affrontare il problema della scarsità idrica in città. Svolgere i monitoraggi ambientali con le scuole sia del lago che del fiume permette non solo di verificare la qualità dei corsi d'acqua romana ma anche di studiare e analizzare conflittualità ambientali presenti sul territorio, per provare a rendere le nuove generazioni cittadini attivi e sentinelle di cura del territorio.

Maura Peca è ingegnere ambientale di formazione, lavora da cinque anni per l'associazione A Sud occupandosi di ricerca, formazione e promozione di progetti che indagano i conflitti ambientali sul territorio italiano in stretto rapporto con i comitati locali. E' la coordinatrice, per A Sud, dell'atlante dei conflitti ambientali. Ha promosso diverse attività di formazione in luoghi di conflitto ambientale, sia per docenti che per gli alunni, promuovendo pratiche di monitoraggio ambientale partecipato.

Laura Greco è antropologa, nel 2003 fonda l'Associazione A Sud e si occupa di progettazione di interventi di cooperazione internazionale in America Latina, di coordinamento delle attività di formazione e ricerca dell'Associazione. Nel 2007 è co-fondatrice del CDCA, Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali. Ha condotto programmi televisivi sui temi ambientali, si occupa della redazione di articoli e pubblicazioni sui temi della giustizia ambientale. Attualmente gestisce e coordina l'area progettazione di A Sud e di CDCA

Sara Vegni è responsabile advocacy e relazioni istituzionali per A Sud, è stata referente territoriale per l'Abruzzo di ActionAid Italia, nonché project manager del programma SisMiCo (Sistema di Monitoraggio, Informazione e Collaborazione), che racchiude le azioni di supporto alla popolazione colpita dal terremoto in Centro Italia. Dal 2018 è stata responsabile del programma italiano sulla resilienza delle comunità, coordinando le attività a L'Aquila, in Centro Italia e in Emilia Romagna e i programmi che promuovono la partecipazione, il monitoraggio civico e la trasparenza sul territorio nazionale.

PANEL N. 10

Figli di migranti e italianità. Una relazione (in)sostenibile?



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e dalle
16:00 17:30



Chiostro di Santa Maria della
Vittoria, Aula Messedaglia

Coordinamento

Giuseppe Grimaldi, Università di Trieste (giuseppe.grimaldi@units.it)
Fabio Vicini, Università di Verona (fabio.vicini@univr.it)

Discussant

Bruno Riccio, Università di Bologna (bruno.riccio@unibo.it)

Lingua: Italiano

I recenti fatti di cronaca, l'ultimo dei quali a Peschiera del Garda, hanno riaperto il dibattito pubblico sulla collocazione presente e futura dei figli di migranti nella società italiana. Dagli anni 2000, i media e diversi politici nazionali hanno contribuito a perpetuare rappresentazioni identitarie e stereotipi perlopiù atti a confutare l'appartenenza di queste persone alla comunità nazionale. Da allora il rapporto tra le cosiddette seconde generazioni e l'italianità è stato spesso al centro di un dibattito che ha orientato anche il piano istituzionale. Da quasi un decennio è in discussione una legge che riconosca la cittadinanza a questi giovani; una legge che viene costantemente boicottata lungo l'arco di approvazione parlamentare. Uno dei motivi di affossamento principali è proprio la continua messa in questione della "italianità" dei figli dei migranti.

Questo panel si propone di andare oltre la retorica e il discorso pubblico circa l'italianità al fine di investigare criticamente la relazione tra "italianità" e "seconde generazioni". Per quanto questi concetti si mostrino entrambi fragili da un punto di vista tanto descrittivo quanto epistemologico, è innegabile che siano funzionali alla discussione.

Il panel accoglie contributi basati su materiali etnografici o riflessioni centrate sull'analisi di fatti o esperienze dirette concrete che mettano in luce la complessità di questa relazione a partire da due assi principali:

- I fenomeni strutturali che intervengono nel determinare la complessità di questa relazione quali i processi di alterizzazione, marginalizzazione, negazione dell'italianità con cui i figli dei migranti si confrontano tanto nel quotidiano quanto nel rapporto con le istituzioni. Ciò comprende il razzismo istituzionale e quotidiano, la marginalità sociale e abitativa, il rapporto con le scuole, l'esplorazione critica delle politiche di "inclusione" verso i figli di migranti.

- Le pratiche sociali che i figli dei migranti mettono in campo per confrontarsi con il costruito dell'italianità, talvolta incorporandolo, adattandolo, oppure rifiutandolo. Possibili temi di interesse sono i processi di formazione di gruppi etnicamente connotati, l'uso sociale della religione, la costruzione di modelli identitari diasporici, il rapporto con l'italianità nella mobilità fuori dal territorio nazionale (verso il contesto di origine dei genitori).

È particolarmente apprezzata una prospettiva intersezionale sulle questioni esaminate. Obiettivo del panel è quello di contribuire attraverso una riflessione critica al discorso

pubblico sul processo di riforma della legge sulla cittadinanza, sullo *ius solis/scholae* e, più in generale, sul ripensamento dell'italianità nel XXI secolo.

Bibliografia:

Grimaldi G. 2022, *Fuorigioco: figli di migranti e Italianità. Un'etnografia tra Milano Addis Abeba e Londra*, Ombre Corte, Verona.

Riccio B., Russo M. 2009, "Ponti in costruzione tra de-territorializzazione e ri-territorializzazione. Cittadinanza e associazioni di 'seconde generazioni' a Bologna", *Lares* 75 (3): 439-468.

Vicini F. 2021, "Fra islam e italianità: Nuove seconde generazioni di musulmani nell'Italia monoculturale", *Antropologia Pubblica*, 7 (2): 143-163.

Parole chiave: italianità, "seconde generazioni", cittadinanza, razzizzazione, minoranze etnico-religiose

Giuseppe Grimaldi è dottore di ricerca in antropologia (Università di Milano Bicocca) ed è borsista al dipartimento di studi Umanistici dell'Università di Trieste dove insegna antropologia dei contesti educativi. I suoi interessi di ricerca si focalizzano su figli di migranti e il rapporto tra migrazioni, lavoro e educazione. È membro fondatore dell'associazione "Frontiera Sud Aps", un progetto di ricerca-intervento sul nesso tra migrazioni e località nel mezzogiorno italiano.

Fabio Vicini è ricercatore di discipline demoetnoantropologiche presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona. I suoi interessi includono l'antropologia della religione e dell'islam, lo studio del secolarismo in Turchia, Medio Oriente ed Europa, la teologia politica, e il discorso etico-religioso. Nelle sue più recenti ricerche si è occupato di come giovani musulmani in Nord Italia riformulano la loro identità, la loro religione e le loro forme di partecipazione civica nell'Italia del XXI secolo.

Bruno Riccio (Laurea Scienze Politiche Bologna; MA DPhil Social Anthropology Sussex) è Professore Ordinario di Antropologia culturale e responsabile scientifico del centro di ricerca MODI (Mobilità Diversità Inclusione sociale) presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna dove insegna Antropologia dei processi migratori e dirige il Master Educatore nell'accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati. È co-fondatore della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), co-direttore della collana migrazioni (CISU) e direttore della sezione Antropologia culturale della collana Interculture (Junior). Dal 2014 appartiene al collegio docenti del Dottorato in Antropologia Culturale e Sociale (DACS) dell'Università di Milano "Bicocca". Ha svolto ricerche etnografiche in Senegal, Cambogia e Italia. Autore e curatore di numerosi studi e ricerche sui processi migratori, il transnazionalismo, il razzismo, la cittadinanza, le mobilità, il multiculturalismo, il co-sviluppo, le politiche di accoglienza e integrazione.

Due identità non divise: strategie e pratiche di italianità dei giovani italo-cinesi nello scenario transnazionale.

Zezheng Yu, Università di Padova (zezheng.yu@phd.unipd.it)

La ricerca etnografica a partire dal 2018 ha indagato in precedenza il fenomeno di seclusione (Gambino 2003) dei migranti lavoratori cinesi, presenti nell'industria dell'abbigliamento di Prato. L'arrivo dei primi migranti cinesi risale agli anni 20 del secolo scorso

e raggiunge il suo picco nel 2021 con 37915 residenti nella Provincia di Prato. Il "capitalismo transnazionale" (Rofel, Yanagisako 2018), le esigenze lavorative del pronto moda e la costituzione di un "nemico perfetto" (Bracci 2015) nel contesto locale contribuiscono alla percezione di una comunità chiusa, impenetrabile e piena di attività illegali (Latham 2015). I dispositivi politici e mediatici sono gli strumenti di controllo che si concretizzano in azioni talvolta vendicative e punitive da parte delle istituzioni locali. Se da un lato le e i figli dei migranti cinesi sono nati e cresciuti vivendo ogni giorno una realtà come quella sopra descritta, dall'altro la parentela e le strette relazioni con la comunità di provenienza definiscono e lasciano importanti tracce di esclusione. Le loro voci, o meglio le voci dei cosiddetti "giovani italo-cinesi" per combattere gli stereotipi contro i cinesi vengono messe in luce da associazioni quali Associna e Unione Giovani Italo Cinesi e dal loro impegno sociale e collettivo sul territorio urbano di riferimento. Il presente contributo propone di analizzare come i giovani italo-cinesi valorizzino l'italianità nell'orientamento della loro carriera professionale. Nonostante le dissomiglianze rispetto al retroterra esperienziale, le identità multiple costituiscono un punto di forza per la maggioranza delle e degli intervistati nella quotidianità, nella mediazione culturale e nella ricerca delle opportunità lavorative. Utilizzano i mezzi di comunicazione negli spazi pubblici per farsi sentire e sfruttano la posizione in between per interagire meglio con la società autoctona. Oltre al percorso tradizionale di lavoro nelle imprese a conduzione familiare in Italia e grazie alla diffusione degli strumenti digitali a livello internazionale, nuove professioni praticate dai giovani italo-cinesi si ramificano sempre più velocemente in vari ambiti e su scala sempre più ampia, tra cui giornalisti, agricoltori biologici e creators sui social. Attraverso le narrazioni di un interlocutore e due interlocutrici, il mio intervento mira a dimostrare come la costruzione di una italianità e di una cinesità siano processi in atto sia nel contesto italiano che in quello di origine.

Bibliografia

Bracci F. 2015, "The 'Chinese Deviant': Building the Perfect Enemy in a Local Arena", *Chinese Migration to Europe: Prato, Italy, and Beyond*, L Baldassar, G Johanson, N McAuliffe, M Bressan (a cura di), Palgrave Macmillan UK, London: 83-100.

Gambino F. 2003, *Migranti Nella Tempesta: Avvistamento per l'inizio Del Nuovo Millennio*, Ombre corte, Verona.

Latham K. 2015, "Media and Discourses of Chinese Integration in Prato, Italy: Some Preliminary Thoughts", *Chinese Migration to Europe: Prato, Italy, and Beyond*, eds. L Baldassar, G Johanson, N McAuliffe, M Bressan (a cura di), Palgrave Macmillan UK London: 139-157.

Rofel L., Yanagisako SJ. 2018, *Fabricating Transnational Capitalism: A Collaborative Ethnography of Italian-Chinese Global Fashion*, Duke University Press.

Ze Zheng Yu è dottorando in Studi Storici, Geografici e Antropologici presso l'Università degli Studi di Padova e Ca' Foscari Venezia. I suoi campi di interesse sono antropologia dei processi migratori, in particolare la migrazione cinese in Italia; i processi di socializzazione delle e dei giovani italo-cinesi; le rappresentazioni della presenza cinese in Italia. Ha pubblicato nel 2017 *Situational Italian* (Foreign Language Teaching and Research Press).

Contro-narrazioni delle seconde generazioni in Italia

Giulia Allegra Liti, Università di Milano Bicocca (g.liti@campus.unimib.it)

Da oltre trent'anni esiste un variegato panorama di letteratura italiana "della migrazione" in cui autori migranti e di seconda generazione rappresentano l'Italia dal loro

punto di vista. Grazie al loro posizionamento, questi autori raccontano aspetti dell'esperienza dei migranti e dei loro figli che sfuggono agli osservatori esterni. Dai testi emergono spunti che possono contribuire a rinnovare il dibattito scientifico sulle seconde generazioni e a trovare applicazioni nell'ambito della formazione. A partire dall'esperienza come libraia e insegnante con una formazione antropologica, questo intervento si propone di raccontare un progetto di educazione interculturale attraverso la lettura realizzato nel 2021. Dalla discussione con i ragazzi sono emerse considerazioni sulla crisi di identità delle seconde generazioni e sul ruolo che il giudizio altrui esercita sui figli dei migranti. Significativa è la lettura di tre autrici, Igiaba Scego, Espérance Ripanti e Takoua Ben Mohamed, che usano lo storytelling per decostruire gli stereotipi e creare contro-narrazioni sul ruolo delle seconde generazioni nella società italiana. Partendo dall'esperienza autobiografica, affrontano il tema delle discriminazioni con una prospettiva intersezionale, osservando la sovrapposizione tra razzismo, islamofobia e discriminazioni di genere. Attraverso queste storie richiamano la funzione specchio della migrazione e ci offrono stimoli per riflettere sugli squilibri di potere nella nostra società. I figli di migranti manifestano l'esigenza di definire la propria identità in contrasto alle definizioni imposte dagli altri. Espressioni come "italiani neri" e "afro-italiani" contrastano pregiudizio secondo cui una persona nera non può essere italiana. Interrogandosi sulla propria identità individuale, mettono in crisi le identità collettive e sfidano l'idea di "italianità". In una società che li vede come stranieri, anche se sono nati e cresciuti in Italia, non sorprende che si sentano "fuori luogo": c'è sempre qualcuno pronto a ricordargli che non sono veramente italiani (o stranieri), che non appartengono all'Italia (ma nemmeno al paese di origine) e che dovrebbero scegliere una delle due culture. È così importante il giudizio altrui? Sì, soprattutto quando è imposto da una posizione di privilegio. Per i figli dei migranti lo sguardo altrui può avere un profondo impatto sulla percezione della propria identità, che si può manifestare in vari modi, dalla rivendicazione dello stigma, alle discriminazioni interiorizzate. Come notava Sayad «la lotta per la definizione dell'identità è una lotta per la manipolazione delle rappresentazioni mentali». La scrittura può essere una strategia per far emergere altre rappresentazioni, raccontando esperienze delle seconde generazioni che sono ancora scarsamente rappresentate.

Bibliografia

- Ambrosini M., Molina S. (a cura di), 2004 *Seconde Generazioni. Un'introduzione al futuro dell'emigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Colombo, E. 2007, "Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione", *Mondi Migranti*, n.1/2007, pp.63-85.
- Remotti F. 2010, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Sayad, A. 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Milano, Cortina.

Giulia Allegra Liti è laureanda magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'università degli studi Milano Bicocca. I suoi interessi di ricerca riguardano gli studi africani, la memoria del colonialismo, le migrazioni. Lavora come insegnante di italiano in una scuola internazionale e collabora con Fieri, Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione.

CHAMPS: Il protagonismo dell* afrodiscendenti nella lotta al razzismo in Italia

Partenariato Champs (segreteria_champs@amref.it)

CHAMPS è un progetto della durata di due anni, finanziato a partire da marzo 2021 dalla Commissione Europea, che vede Amref capofila di un partenariato con altre cinque organizzazioni al fine di combattere il fenomeno dell'afrofobia in Italia.

Nel 2019 il Parlamento dell'UE ha adottato la risoluzione sui *Diritti Fondamentali delle Persone di origine Africana in Europa (2018/2899)*, esortando gli Stati membri a sviluppare delle strategie per porre fine alle discriminazioni verso le persone di origine africana e tutelare i loro diritti. Tuttavia, tra i paesi dell'UE, l'Italia ha i più alti livelli di ostilità nei confronti dei migranti, la più scarsa diffusione del quadro generale dell'UE per contrastare l'afrofobia e il linguaggio afrofobico e una capacità di raccolta dati trasversale sui temi meno sistematica.

Il progetto CHAMPS mira a rispondere a queste mancanze. Prevenire, analizzare e affrontare l'afrofobia e l'odio anti-migranti in Italia, trasformando quelli che oggi potrebbero essere potenziali bersagli dell'afrofobia in nuovi Champs, giovani e moltiplicatori che promuovono i diritti umani sulla base di pratiche ed esperienze afro-europee di successo. La Mission del progetto è quella di contribuire ad analizzare e decostruire, in Italia, gli atteggiamenti e i linguaggi discriminatori nei confronti delle persone di provenienza africana, grazie al ruolo attivo delle associazioni di afrodiscendenti e ad una più diffusa conoscenza e consapevolezza delle dinamiche sistemiche che li generano.

Il presente contributo ripercorre le tappe del progetto e in particolare si focalizza sul coinvolgimento dei giovani afro italiani nella costruzione delle attività progettuali.

Nello specifico si affronta il tema della nerezza in Italia, al fine di produrre una nuova narrazione e di questa e dell'italianità stessa. Il protagonismo di giovan* afrodiscendenti viene promosso attraverso strumenti di formazione e comunicazione prodotti per, con e da persone nere. Tra i risultati di questo processo vi sono una campagna di comunicazione online promossa attraverso canali social che hanno ottenuto ampia diffusione, una piattaforma di e-learning, un toolkit, un dossier, ma soprattutto la costruzione di un gruppo - detto A.F.A.R. (Afrodescendent Fighting Against Racism) - di 25 giovani afrodiscendenti provenienti da tutta Italia. A loro è stato dedicato un percorso di formazione, al termine del quale sono chiamat* a divenire a loro volta attivator* di processi e percorsi antirazzisti nei territori di provenienza.

CHAMPS (Champions of Human rights And community Model countering afro-Phobia and Stereotypes) è un progetto che è stato finanziato dal programma dell'Unione Europea Rights, Equality and Citizenship Program (REC 2014 -2020). Il partenariato del progetto è composto da Amref, Osservatorio di Pavia; CSVnet; Le Reseau; Razzismo Brutta Storia; DiverCity, e si avvale della collaborazione di CSV Marche; Associazione Carta di Roma; Arising Africans.

Generazioni di mezzo e l'avamposto dell'italianità

Sara Bonfanti, Università di Trento (sara.bonfanti@unitn.it)

L'intervento vuole riflettere sulla cosiddetta generazione 1.5, i figli/e di immigrati arrivati in Italia da bambini o adolescenti, e su alcuni lati insondati del loro processo di 'naturalizzazione' oltre l'acquisizione formale della cittadinanza. Ormai adulti/e, molti di questi giovani hanno investito nella doppia appartenenza culturale con cui sono cresciuti per agire come mediatori tra il gruppo etnico di riferimento e la comunità locale, prima in ambito familiare, poi in ambiti istituzionali via via più specializzati (dalle scuole, alle

strutture socio-sanitarie, alle aule di tribunale). Partendo da uno studio di caso, si considererà il coinvolgimento dei figli di migranti nel sistema di accoglienza dei richiedenti asilo oggi in Italia. Syed e Lameet (pseudonimi) sono due giovani italo-pakistani assunti come operatori dell'accoglienza in un CAS veneto. Diverse logiche di italianità concorrono allo svolgimento del loro lavoro: dalla competenza linguistico-culturale alla costruzione di legami di fiducia e ponte tra prestatori dei servizi e beneficiari. Nelle conversazioni etnografiche che intessiamo, si sprecano metafore del loro posizionamento e *gate-keeping*: 'addomesticati' a vivere in Italia, i miei due interlocutori fanno e contestano di essere strumento di un certo 'disciplinamento' allo Stato per lo straniero che viene. Citando Roy Wagner (1981; 2018), quanto i migranti 1.5 possono agire come "reverse anthropologists", stando tra diverse esperienze migratorie (dei genitori primo-migranti e dei rifugiati) e prospettive di italianità (le loro e quelle di chi si occupa di accoglienza)? L'intervento si basa su un articolo dell'autrice in uscita per *Anthropology in Action*, e intende sollecitare un dibattito centrato sul senso di identità nazionale che la generazione migrante di mezzo incorpora, veicola, e critica.

Parole chiave: generazione 1.5, mediatori culturali, (sistema di) accoglienza, italianità 'funzionale'.

Bibliografia

Colombo, E., Domaneschi, L., & Marchetti, C. 2009, *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati: L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli.

Lavie, S., & Swedenburg, T. 1996, "Between and among the boundaries of culture: bridging text and lived experience in the third timespace", *Cultural Studies*, 10(1), 154-179.

Robertson, S. 2015, "The temporalities of international migration: Implications for ethnographic research", *Social transformation and migration*, pp. 45-60, Palgrave Macmillan, London.

Wagner, R. 2018, "The reciprocity of perspectives", *Social Anthropology Anthropologie sociale*, 26(4), 502-510.

Sara Bonfanti è un'antropologa sociale, esperta di diaspore dall'Asia meridionale e di etnografia multi-situata. Cultrice di metodi partecipativi, si occupa di parentela, pluralismo religioso e culture mediatiche, che analizza con approccio intersezionale e biografico. Già collaboratrice al progetto ERC HOMInG (Università di Trento), annovera tra le sue pubblicazioni "Ethnographies of Home and Mobility", Routledge, 2020 e "Chronicles of Global Migrants", Berghahn, forthcoming.

Figli di Dio e di migranti. Inclusione e identità tra gli srilankesi cattolici di Messina

Giovanni Cordova, Università di Catania (giovanni.cordova@unict.it)

In questo contributo vorrei riflettere criticamente intorno ai concetti di 'italianità', 'cittadinanza' e 'seconde generazioni' a partire da una ricerca etnografica in corso, focalizzata sulla 'comunità' srilankese di Messina e tesa all'esplorazione dei processi di *place-making* dispiegati attraverso la sfera rituale.

Gli srilankesi che vivono nella città di Messina, per la maggior parte cattolici di etnia cingalese, presentano una storia migratoria radicata nel tempo: i primi arrivi nella Sicilia orientale risalgono agli anni Settanta dello scorso secolo. Nonostante questa complessa e stratificata articolazione migratoria, e a dispetto del fatto che la comunità srilankese

costituisca a Messina la più numerosa tra quelle straniere non comunitarie, donne e uomini dallo Sri Lanka vivono una condizione di sostanziale invisibilità sociale, influenza politica, precarietà economica. A tale invisibilizzazione contribuisce senz'altro il settore economico nel quale sono prevalentemente impiegati, il lavoro domestico e di cura, ma anche i costrutti politico-culturali che orientano politiche, rappresentazioni e processi della cittadinanza in Italia. Ciò è ancor più vero per le cosiddette 'seconde generazioni', che scontano incertezze e fragilità del progetto migratorio familiare, sul quale hanno pesato gravemente anche la pandemia e l'attuale crisi politico-economica in Sri Lanka.

In questo contributo prenderò in esame un contesto specifico a partire dal quale esaminare le aporie nelle identificazioni di cittadinanza e appartenenza tra i giovani srilankesi: la cappellania cattolica di Sant'Elia, tra i maggiori centri della produzione culturale srilankese a Messina. Le frizioni e le divergenze emergenti dalle relazioni tra istituzioni ecclesiastiche e associazioni cattoliche italiane da una parte e religiosi e fedeli srilankesi dall'altra, colte nel lavoro etnografico, mobilitano uno spettro dinamico e conflittuale di identificazioni, oscillanti tra i poli dell'alterizzazione e dell'inclusione. Queste frizioni si palesano, ad esempio, nella scelta della lingua per le funzioni religiose; nella partecipazione agli eventi pastorali per i 'migranti' confezionati dalla curia locale; nella differente enfasi posta sulla celebrazione di santi srilankesi o della tradizione europea. Se le organizzazioni cattoliche italiane perseguono una maggiore 'integrazione' degli srilankesi nella chiesa cattolica e nel tessuto sociale locale (intervenendo, ad esempio, in attività educative e di dopo-scuola), le pratiche sociali quotidiane messe in campo da figli e figlie dei migranti (in ambito religioso e non solo) nei loro itinerari affettivi ed esistenziali trans-locali rivelano rielaborazioni più complesse e, dunque, (in)sostenibili di identità e cittadinanza, contribuendo a revisionarne senso e applicabilità nel discorso pubblico.

Bibliografia

Gallo E. (ed.) 2014, *Migration and Religion in Europe. Comparative Perspectives on South Asian Experience*, London, Routledge.

Jacobsen N. A., Raj S. J. (eds.) 2008, *South Asian Christian Diaspora. Invisible Diaspora in Europe and North America*, Farnham-Burlington, Ashgate.

Petrarca S. 2021, *Il colore della Repubblica. "Figli della guerra" e razzismo nell'Italia post-fascista*, Torino, Einaudi.

Giovanni Cordova è assegnista di ricerca in discipline etno-antropologiche all'Università di Catania, dove conduce una ricerca sul nesso tra migrazioni e rituali in Sicilia. Tra i suoi interessi scientifici e areali, le migrazioni in area mediterranea, giovani e Islam in Nord Africa, sfruttamento e marginalità dei lavoratori stranieri nel Sud Italia.

Narrative post-migratorie in Italia. Come le nuove generazioni dal background migratorio ridefiniscono la nazionalità italiana: l'esempio di CoNNGI e Italiani senza cittadinanza

Veronica Pastorino, University of Bologna, Radboud University (veronica.pastorino2@unibo.it)

L'intervento concernerà l'esposizione delle narrative emerse dall'analisi delle rivendicazioni del diritto alla cittadinanza da parte di due network nazionali composti da "seconde e terze generazioni di migranti": il Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane (CoNNGI) e il movimento Italiani Senza Cittadinanza. Basandosi sui dati raccolti tra il 2017 e il 2022, l'intervento collocherà i due gruppi all'interno dello spazio teorico fornito dal concetto di cittadinanza spaziale (Sbicca e Perdue 2014) e tracciando le dinamiche

discorsive di re-bordering dei confini identitari messe in atto dai protagonisti delle due realtà prese in analisi, mostrando come essi finiscano per espandere, e in parte riformulare, i confini stessi dello stato nazionale, contestando il binomio cittadinanza-nazionalità.

La determinazione di confini legittima un'esclusione realizzata attraverso una violenza sia strutturale che ideologica. Nel panorama politico moderno il principio di cittadinanza regola questa esclusione segnando, ideologicamente e giuridicamente, la distinzione tra cittadini e stranieri nell'accesso al territorio di un determinato Stato e alla sua sovranità (Brubaker 1992; Appadurai/Holston 1996).

Nonostante il processo di formazione statale si sia sviluppato indipendentemente da quello di costruzione del concetto di nazione, l'era moderna si è progressivamente caratterizzata da una fusione dei due elementi nell'entità dello stato-nazione (Wimmer 2002). Quest'ultimo dunque non solo presuppone il monopolio dei mezzi di violenza e una centralizzazione politica e amministrativa, ma tende anche a presupporre e mantenere una omogeneizzazione culturale ed etnica entro i propri confini.

In paesi come l'Italia questo binomio è espresso, e allo stesso tempo perpetrato, da una legge sull'acquisizione della cittadinanza basata sul principio dello *ius sanguinis*. La normativa italiana odierna conduce quindi inevitabilmente all'esclusione dalla comunità cittadina di una parte della popolazione che, pur essendo nata sul territorio nazionale e ritenendosi italiana, finisce per essere considerata straniera in quella che considera invece la propria nazione.

Tali premesse incorniciano dunque le reazioni presenti nel panorama sociale italiano da parte di alcuni attori tra le cosiddette «seconde e terze generazioni di migranti» che, a partire dal 2014, avviarono percorsi associativi e di mobilitazione mosse non solo dalla volontà di riappropriazione dei propri corpi, percepiti come strumentalizzati per fini politici che non dividevano, ma anche decisi a fare in modo che le proprie voci portassero al riconoscimento sociale e politico di narrative alternative a quelle discriminatorie nei propri confronti.

Bibliografia

Appadurai, A. e J. Holston 1996, "Cities and Citizenship", *Public Culture*, 8 (2), pp. 187-204.

Brubaker, R. 1992, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Harvard University Press.

Sbicca, J., R. T. Perdue 2014, "Protest Through Presence: Spatial Citizenship and Identity Formation in Contestations of Neoliberal Crisis", *Social Movement Studies*, 13(3), pp. 309-327.

Wimmer, A. 2002, *Nationalist Exclusion and Ethnic Conflict. Shadows of Modernity*, Cambridge, Cambridge University Press.

Veronica Pastorino è dottoranda presso il dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna (Italia), in un programma di partnership con il dipartimento di Geografia, Pianificazione e Ambiente della Radboud University di Nijmegen (Paesi Bassi). Le sue aree di studio concernono antropologia urbana e sociologia dello spazio e delle dinamiche post-migratorie. Dal 2017 la sua ricerca si interessa ai movimenti sociali post-migratori in Italia e Germania.

Italiani alla maniera romaní. Giovani rom bosniaci nelle periferie romane

Marco Solimene, Università di Islanda (Solimene@hi.is)

Basato su un lavoro di campo etnografico di lunga durata, questo contributo presenta una panoramica sulla situazione e sulle traiettorie di vita di giovani rom bosniaci nati e cresciuti nei campi nomadi delle periferie romane. Figli di profughi di guerra residenti in Italia ma spesso senza permesso di soggiorno e a volte senza documento alcuno, ed etichettati come "zingari", "stranieri" e "nomadi", questi giovani vivono sulla propria pelle l'articolazione dei "confini esterni" e le "frontiere interne" (Fassin 2011) strutturate intorno alla cittadinanza, la violenza istituzionale dei Piani Nomadi e delle "emergenze sicurezza" che si sono susseguite nella città di Roma, oltre che le forme di razzismo subite nel quotidiano per mano di burocrati, funzionari di pubblica sicurezza, e semplici concittadini (Solimene 2018). In primo luogo, il presente contributo riflette su come questi giovani rom, mettendo in pratica le strategie imparate dai genitori, navigano xenofobia e anti-zinganesimo (Piasere 2015) e riescano a ritagliarsi un proprio posto, sebbene precario, nel tessuto sociale, economico e culturale della città eterna. In secondo luogo, il paper esplora come, al pari di altri giovani di "seconda generazione" (Hepworth e Hamilton 2014), questi giovani rom coniugano il sentirsi italiani e radicati in specifici quartieri della capitale con l'identità bosniaca e uno specifico modo di essere rom (*romanipé*). Si affronta quindi il tema dei rapporti con le vecchie generazioni e con la "tradizione" (*tradicija*), riflettendo sulle influenze che queste esercitano su scelte e percorsi individuali delle nuove generazioni, senza però necessariamente implicare imposizioni e/o cortocircuiti culturali e identitari. La presenza e permanenza di questi giovani donne e uomini rom nelle periferie romane, le loro eterogenee aspirazioni e traiettorie di vita, e le specifiche elaborazioni di appartenenza a due mondi che troppo spesso vengono erroneamente considerati come separati e non comunicanti (quello dei rom e dei non-rom), contribuiscono ad interrogarsi in maniera critica su cosa significhi, oggi, essere italiani.

Bibliografia

- Fassin, D. 2011, "Policing Borders, Producing Boundaries: The Governmentality of Immigration in Dark Times", *Annual Review of Anthropology*, 40: 213-226.
- Hepworth, K. e Hamilton, O. 2014, "'Let Me Stay at Home': Appartenenza, Luogo e Giovani di Seconda Generazione in Italia", *Studi Culturali*, 11 (3): 493-509.
- Piasere, L. 2015, *L'antiziganismo*, Quodlibet: Macerata.
- Solimene, M. 2018, "Romani (Im)mobility, between Camps, Evictions and Ambivalent Representations of 'Nomads' in the Eternal City", *Nomadic Peoples*, 22 (1): 65-82.

Marco Solimene è ricercatore nel dipartimento di antropologia dell'Università di Islanda. Le sue attività di ricerca si concentrano sulla governance dei rom (in Italia e nell'Europa balcanica) e sulle dinamiche di resilienza delle comunità rom stesse. È autore di diverse pubblicazioni apparse sia in Italia che in ambito internazionale.

Il mutamento sociale delle nuove generazioni di italiani tra identità e rappresentanza

Simona Sperindè, Ricercatrice Inapp (s.sperinde@inapp.org)

Il fenomeno migratorio che ha interessato l'Italia negli ultimi decenni ha comportato l'insorgere di una nuova categoria sociale: i figli dei migranti stanziatisi stabilmente sul

territorio nazionale e che vivono sul crinale fra due culture, quella di origine dei genitori e quella del Paese in cui sono nati e/o cresciuti. In letteratura il dibattito ha dato origine a diverse definizioni: dalle "identità sospese" (Lannutti, 2014), all'"appartenenza multipla" (Voltolina e Marrazzi, 2006). La questione identitaria, che emerge tipicamente in adolescenza, si somma al tema della riuscita, ovvero il senso di riconoscimento nei confronti dei sacrifici dei genitori –l'aver lasciato la propria terra o aver fatto un mestiere non all'altezza delle proprie qualifiche – che può diventare volano di ambizioni e di aspettative ma che ugualmente può generare dubbi e incertezze difficili da superare. L'indagine Istat *Identità e percorsi di integrazione* (2020) evidenzia come la sospensione dell'identità interessa una quota rilevante di ragazzi stranieri che vivono nel nostro Paese. L'emergenza di nuove esigenze rispondenti a questa condizione sociale ha comportato la nascita sul territorio di associazioni di giovani con *background* migratorio, che si propongono come canali di rappresentanza o di interlocuzione con le istituzioni locali e punto di riferimento per le diverse comunità straniere. C'è una nuova generazione di italiani che sta facendo valere il diritto a essere protagonisti nel proprio paese, che fatica a trovare visibilità perché si sottrae agli stereotipi e li demolisce e che cerca di dare il proprio contributo alla creazione di una narrazione alternativa delle nuove generazioni, che restituisca un quadro più aderente alla realtà rispetto alle rappresentazioni che comunemente e riduttivamente associano i giovani con *background* migratorio solo al tema dell'immigrazione.

Una delle esperienze più interessanti in tal senso è quella della nascita del CoNNGI – Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane – nato in seguito ad una iniziativa del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali-DG Immigrazione del 2014 chiamata "Filo diretto con le seconde generazioni". Grazie a tale percorso le associazioni coinvolte hanno condiviso analisi, esigenze, esperienze ed elaborato un Manifesto (prima edizione 2014, aggiornato poi ogni due anni e la cui ultima edizione è stata presentata a dicembre 2021) contenente molte proposte di intervento rivolte agli stakeholder, concrete e adattabili alle diverse realtà territoriali e alle esigenze specifiche dei destinatari. Il paper ripercorre l'esperienza di questa iniziativa descrivendone le caratteristiche e dando evidenza dei diversi ambiti di intervento in cui si articola il "Manifesto delle Nuove generazioni italiane".

Bibliografia

ISTAT, 2020 *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*.

Lannutti, V., 2014 *Identità sospese tra due culture: formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli, Milano.

Valtolina, G.G., Marrazzi, A. (a cura di) 2006, *Appartenenze multiple, L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano.

Simona Sperindè è ricercatrice dell'Inapp dal 1995 dove ha lavorato in vari ambiti di ricerca (sistemi formativi, mercato del lavoro, politiche sociali), nell'assistenza tecnica alle Iniziative comunitarie *Adapt* e *Employment*, nella comunicazione istituzionale e ufficio stampa. Ha lavorato anche presso l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, il Censis, il Formez. Dal 2019 è inserita nella struttura di ricerca Economia civile e Processi migratori, diretta da Antonello Scialdone, dove si occupa prevalentemente di riduzione del fallimento formativo e contrasto alla povertà educativa dei giovani con *background* migratorio.

PANEL N. 11

Politiche della crisi e crisi delle politiche



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:30



Chiostro di Santa Maria
della Vittoria, Aula
Messedaglia

Coordinamento

Sebastiano Ceschi, CeSPI (sebastiano.ceschi@cespi.it)

Massimo Bressan, Iris srl (massimo.bressan@gmail.com)

Lingua: Italiano

Nonostante le policy siano sempre più il principio organizzativo centrale e dominante delle società contemporanee (Shore and Wright 1997) e concentrino l'attenzione di studi, analisi, strategie è sempre più nitida la percezione dell'inadeguatezza delle politiche pubbliche nel far fronte agli effetti della globalizzazione dei mercati, delle crisi geopolitiche, dei mutamenti climatici, dei movimenti migratori. I programmi e le azioni pubbliche provocano spesso nei cittadini una sensazione di dissonanza cognitiva ed emotiva, una sfasatura tra la complessità dei fenomeni in gioco, gli strumenti e gli interventi proposti dalle istituzioni, e le azioni trasformative ritenute necessarie. Sensazione particolarmente bruciante rispetto ai temi della migrazione e dei diritti, ma forte anche nell'ambito del lavoro, dell'economia, del welfare, servizi pubblici, scuola, cultura. Il "sapere esperto" dei consulenti e la retorica della valutazione analizzano le politiche come un "fatto" razionale, un oggetto neutro e autoreferenziale avente un flusso ordinato e gerarchico di concetti e pratiche: dalla costruzione degli obiettivi e azioni da promuovere all'attuazione, fino alla gestione dei piani di sviluppo e alla loro valutazione. Questo paradigma, ideologicamente orientato a concatenare in maniera precisa cause ed effetti, premesse e risultati - definito come 'authoritative instrumentalism' (Colebatch, Hoppe and Noordegraaf, 2010) - da un lato continua ad avvolgere nella sua spirale la sfera della politica (governi tecnici, consulenti e manager, partiti e grandi imprese), dall'altro costringe le azioni "dal basso", promosse da istituzioni locali e società civile, a sottostare a logiche dettate da quadri strategici, politici ed operativi che ne frenano l'immaginazione, la creatività e il potenziale trasformativo. Si sollecitano contributi che analizzano le politiche pubbliche sia attraverso l'analisi interna dei meccanismi di autorappresentazione, consenso ed attuazione, sia dal punto di vista delle rifrazioni esterne e le reazioni dei diversi attori implicati (operatori, personale delle istituzioni pubbliche e private, associazioni e cooperative, cittadini e altri beneficiari), e che esplorino le implicazioni di metodo per un'antropologia delle policy che si confronta tanto con i paradigmi che guidano l'azione politica degli Stati e delle organizzazioni internazionali quanto con le pratiche concrete che vengono attuate nei contesti sociali e territoriali.

Bibliografia

Colebatch H., Hoppe R., Noordegraaf M. (eds) 2010, *Working for policy*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

Escobar A. 2008, *Territories of Difference. Place, Movements, Life, Redes*, Duke University Press, Durham.

Shore C., Wright S. (eds) 1997, *Anthropology of Policy. Perspectives on Governance and Power*, Routledge, London e New York.

Severi I. 2019, *Quick and Dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*, editpress, Firenze.

Parole chiave: politiche, crisi, potere, governance, decostruzione

Massimo Bressan, dottore di ricerca in antropologia culturale presso l'Università di Firenze, Presidente di Iris Srl, vice Presidente della SIAA, ha maturato una lunga esperienza nella costruzione e valutazione di programmi di sviluppo, con particolare specializzazione nella politica di coesione regionale europea. Le sue specializzazioni settoriali riguardano in particolare le politiche del lavoro, i sistemi territoriali di imprese e le politiche di innovazione tecnologica, le politiche urbane, processi migratori ed economie locali, in particolare nel caso della migrazione cinese in Italia. È curatore con S. Tosi Cambini del volume "Zone di transizione. Etnografia nei quartieri e nello spazio pubblico" (Mulino, Bologna - 2011) e con Loretta Baldassar, Narelle McAuliffe e Graeme Johanson del volume: "Chinese migration to Europe. Prato, Italy, and Beyond", Palgrave, 2015. Insieme all'antropologa Elizabeth Krause ha pubblicato vari articoli tra cui: "Circulating Children, Underwriting Capitalism: Chinese Global Households and Italian Fast-Fashion". *Current Anthropology*, Vol. 59, N. 5, October 2018; "La cultura del controllo. Letture subalterne di un conflitto urbano", *Antropologia*, Volume IV, Numero 3, dicembre 2017.

Sebastiano Ceschi, dottore di ricerca in antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", svolge da molti anni attività di analisi, ricerca, formazione, didattica e valutazione nell'area delle migrazioni internazionali. I suoi principali campi di interesse sono le migrazioni transnazionali e gli studi di diaspora, la comunità senegalese e l'associazionismo immigrato, la relazione tra migrazioni e sviluppo, i processi e le politiche di integrazione e accoglienza. Ha svolto attività di ricerca in Italia e all'estero (Francia, Spagna, Senegal, Ghana, Tunisia) in ambito accademico e extra accademico, collaborando con il CeSPI e con altri istituti di ricerca nazionali e internazionali. È autore di numerosi saggi ed articoli sulle migrazioni transnazionali, il co-sviluppo e la comunità senegalese. Ha curato i volumi: *Movimenti migratori e percorsi di cooperazione. L'esperienza di co-sviluppo di Fondazioni4Africa- Senegal*, Roma, Carocci Editore 2012; *Ripartire dall'Africa. Esperienze e iniziative di migrazione e di co-sviluppo*, Roma, Donzelli 2019 (insieme a Petra Mezzetti); *Una strada accidentata. Italia e Europa tra politiche migratorie e processi di integrazione*, Roma, Donzelli 2021 (con Andrea Stocchiero).

Fabbriche domestiche e sostenibili: etnografia dell'autoproduzione alimentare in Albania

Lia Giancristofaro, Università di Chieti-Pescara (lia.giancristofaro@unich.it)

In un ipotetico "passaggio di civiltà", abitare, transitare, produrre, consumare e condividere sarebbero gli aspetti più impattati dal cambiamento culturale e politico. Eppure, dalla presente etnografia, svolta in Albania, emerge la persistenza di certe tradizioni fondate su autoproduzione e autoconsumo di alimenti e combustibili: una persistenza che, da un lato, esprime tradizionali politiche di sostenibilità dal basso, ma dall'altro veicola un sentimento di crisi della politica, esprime un certo rifiuto del mondo degli

scienziati, s'identifica una sfiducia nella transizione energetica condotta in modo "ufficiale", "analitico", "razionale". Il tema è quello dell'energia e contempla sia il cibo, sia il riscaldamento domestico. Il cibo, nutrendo le persone, è un dispositivo sociopolitico dell'identità culturale e dell'appartenenza a un nucleo domestico: quando viene autoprodotta, donata e condivisa, esso articola nuovi ambiti e pratiche relazionali. Il riscaldamento domestico è un altro aspetto interessante dell'autoproduzione. L'indagine si svolge in un piccolo paese dell'Albania, dove abbiamo condotto osservazione partecipante per tre mesi nel 2022 e che prosegue attraverso l'osservazione delle relazioni e delle idee esternate dalla medesima comunità tramite i social network. Il calore della casa, il focolare, il gusto e la forma del cibo rievocano i ricordi e rinsaldano le relazioni tra familiari vicini e lontani, prestandosi ad una serie di interpretazioni che cercheremo di teorizzare passando dall'approccio folklorico all'analisi culturale della documentazione etnografica, considerando la transizione ecologica come una questione sociopolitica che si dispiega soprattutto nelle economie sommerse, dove la discontinuità con la tradizione è soggettivamente impensabile. Ovviamente, la presente etnografia indaga e critica le relazioni politiche tra gruppi e stratificazioni sociali, evidenziando il posizionamento "resistente" e provocatorio di quei sostrati periferici che rivendicano il loro diritto di ragionare per analogia e che, per usare le parole di uno degli intervistati, "fanno la vera transizione imitando i vecchi".

Bibliografia

- Doja, A. 1998, "À propos de la diversité locale des traditions culturelles albanaises", *Ricerca Folklorica*, 38 (1-2): 63-74.
- Illich, I. 1973, *Tools for Conviviality*, New York: Harper & Row.
- Miller, D., 2017 "The ideology of friendship in the era of Facebook", *Journal of Ethnographic Theory* 7, 377- 395.
- Romano, O. 2019, *Towards a Society of Degrowth*, London: Routledge.

Lia Giancristofaro, docteur d'études approfondies (EHESS, Parigi) e PhD, è professore associato di Antropologia Culturale presso l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove insegna dal 2006. Dal 2000 dirige la "Rivista Abruzzese", rassegna di cultura fondata nel 1948. Si occupa di *heritage studies*, etnologia dell'Europa, antropologia del patrimonio museale e letterario. Ha coordinato progetti di ricerca in Italia, Albania, Francia, Nord Africa, Canada, USA e Argentina.

Reti di solidarietà trasformativa: realtà associative e istituzioni locali nella gestione della crisi pandemica

Francesco Vettori, Università di Bologna (francesco.vettori14@unibo.it)

Quali idee, pratiche e valori sottendono alla scelta di specifiche politiche pubbliche? Come la complessa vita sociale (Shore, 2012) che concorre alla loro formazione cambia in tempi di crisi e cosa può dirci l'antropologia a riguardo?

Scopo dell'intervento è quello di stimolare la discussione partendo dallo studio di un caso virtuoso di economia circolare rappresentato dall'associazione di volontariato empolese Recupero Solidale (Re.So). Attiva dal 2006, Re.So ha sviluppato una estesa rete di collaboratori, affiancando alla principale attività di recupero e redistribuzione di generi alimentari, varie iniziative di natura sociale volte a valorizzare le risorse altrimenti silenti degli strati più fragili della popolazione. L'inedita situazione di crisi causata dallo scoppio della pandemia, dall'esperienza del lockdown e dalla successiva fase due hanno portato Re.So a collaborare con il Comune di Empoli, ricoprendo un ruolo chiave nella gestione dei flussi di alimenti destinati alle associazioni di prima categoria. Le pratiche

sostenibili e di cura (Alexander, 2022) che contraddistinguono l'agire di Re.So sono rintracciabili nel dialogo fruttuoso tra istituzioni locali, bisogni concreti del territorio e realtà associative che ha caratterizzato le politiche di applicazione delle disposizioni nazionali. L'analisi della genesi, dell'attuazione e dell'impatto di queste politiche verrà condotta con un focus specifico sulla figura dell'antropologo applicato che, nella veste di consulente, si è occupato della valutazione di Recupero Solidale come buona pratica per conto della società per azioni Asev. L'antropologia vanta una lunga storia di collaborazione con il mondo della valutazione (Patton, 2005), contribuendo a migliorare l'aspetto qualitativo della ricerca attraverso il proprio apparato teorico-metodologico; il caso di Recupero Solidale è emblematico in quanto restituisce tridimensionalità a quel professionista riflessivo (Schön, 2006) che è l'antropologo-valutatore, mostrandone la natura politica attraverso le sue azioni e la sua presenza.

Bibliografia

- Alexander, K. 2022, "When food waste goes to work", *Social Anthropology Anthropologie sociale* (published online ahead of print 2022) from: <https://www.berghahnjournals.com/view/journals/saas/aop/saas.2022.050401/saas>.
- Patton, M. Q. 2005, "The view from evaluation", *NAPA Bulletin*, 24 (1): 31-40.
- Schön, A. D. 2006, *Formare il professionista riflessivo. Per una nuova prospettiva della formazione e dell'apprendimento nelle professioni*, Franco Angeli, Milano.
- Shore, C. 2012, "Anthropology and Public Policy", Fardon, R. et al. (eds.) *The SAGE Handbook of Social Anthropology Anthropology and Public Policy*, SAGE Publication.

Francesco Vettori è Dottorando presso l'Università di Bologna, si occupa di economia circolare, evaluation anthropology, formazione di comunità di pratica e circolarità della conoscenza. Tra gli organizzatori della kermesse Fiera Educazione, collabora alla gestione del sito Real Lab, dove raccoglie le iniziative di antropologia dell'educazione del dipartimento di Storie, Culture e Civiltà.

La promessa di mobilità. I corridoi umanitari tra feticizzazione e re-incanto del potere dello Stato.

Pasquale Menditto, Università di Bologna (pasquale.menditto2@unibo.it)

Il 15 dicembre 2015 il governo italiano sottoscrive un protocollo d'intesa con un network di organizzazioni religiose al fine di inaugurare il progetto-pilota "Corridoi umanitari", il cui obiettivo è il ricollocamento in Italia di mille profughi siriani residenti in Libano. La comunità di Sant'Egidio e la federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI) sono state le principali promotrici del progetto, di cui curano sia la parte di contatto e selezione dei possibili beneficiari, sia la loro successiva accoglienza in Italia. Lo Stato italiano, infatti, fornisce soltanto la cornice giuridica necessaria alla legittimazione della mobilità dei profughi siriani, limitandosi dunque allo svolgimento dei controlli di sicurezza sui profili dei candidati e all'eventuale emissione dei visti umanitari. Il progetto "corridoi umanitari" ha immediatamente esercitato una grande influenza sui profughi siriani, tanto da diventare un efficace dispositivo di soggettivazione capace di spingere coloro che cercano di accedervi a rimodellare sé stessi in modo da corrispondere alle rappresentazioni e alle categorie che il sistema adopera per la selezione dei futuri rifugiati. Durante la mia ricerca di campo in Libano, le conversazioni avute con i profughi siriani oscillavano tra una critica amara del sistema di ostacoli burocratici e violenza istituzionale che li intrappolava nel Paese dei cedri e i sogni e le fantasticherie sulla possibilità di viaggiare tramite i corridoi umanitari per ricostruire un orizzonte di vita futuro. Tra il 2016 e il 2019, lo stato italiano ha emesso 2000 visti umanitari per i

profughi siriani bloccati in Libano; tuttavia, nello stesso periodo la popolazione complessiva di siriani nel Paese superava il milione di persone secondo le fonti dell'UNHCR. D'altro canto, tra il 2016 e il 2017, la stessa agenzia ONU è riuscita a presentare domanda di ricollocamento verso Paesi terzi soltanto per 33.500 profughi residenti in Libano. La mia proposta è dunque di analizzare le rappresentazioni culturali connesse al sistema di potere che regola e difende un regime di circolazione transnazionale gerarchizzante e discriminatorio. Queste rappresentazioni, infatti, producono affezioni che da un lato puntano a feticizzare i regimi di mobilità vigenti e dall'altro cercano di addomesticare il potere immaginativo connesso all'accesso alla mobilità.

Bibliografia

- Bennett J. 2001, *The enchantment of modern life, attachments, crossing and ethics*, Princeton: Princeton University Press.
- Harvey P., Knox H. 2012, "The Enchantments of Infrastructure", *Mobilities*, Vol. 7 No.4, pp. 521- 536.
- Xiang B., Lindquist J. 2014, "Migration infrastructure", *International migration review*, Vol. 48 No. 1, pp. 122-148.
- Schiller N. G., Salazar, B., N. 2013, "Regimes of Mobility across the Globe", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 39 No.2 2

Pasquale Menditto ha conseguito nel 2022 il dottorato in Storia, culture e politiche del globale presso l'Università di Bologna. Dal 2021 è borsista presso la Fondazione Einaudi di Torino, per la quale svolge una ricerca storica sui Boat People vietnamiti giunti in Italia nel 1979. Ha svolto ricerca etnografica in Francia e in Libano sul tema del controllo di profughi e richiedenti asilo.

Il riciclo informale a Gulu: tensioni tra pratiche di sostenibilità dall'alto e dal basso.

Amarilli Varesio, Università di Milano-Bicocca (amarillivare@gmail.com)

Il presente contributo esplora le tensioni che si sono verificate nell'implementazione dell'IPILC, un programma sponsorizzato da attori internazionali, volto a modernizzare la gestione dei rifiuti nel Nord dell'Uganda. L'articolo si basa su un lavoro sul campo condotto a Gulu tra marzo e agosto 2021 e mostra il conflitto che si è sviluppato tra le autorità urbane e gli attori del riciclo informale dei rifiuti. Questo studio pone l'attenzione alla "vita sociale" (Appadurai, 1986) della plastica, filo conduttore del mosaico di attori informali che operano nel settore. Essa viene scambiata in giro, articolando le relazioni tra i partecipanti spinti da motivazioni che vanno oltre la sussistenza. Nei quartieri di Pece e Laroo di Gulu, al centro di un'insurrezione e rifugio di centinaia di migliaia di sfollati interni, la plastica è una "moneta sociale" (Graeber, 2012) che garantisce l'accesso a fonti di reddito e cittadinanza a lavoratori autonomi con poca istruzione formale e nessun capitale da investire. Nel contesto urbano post-conflitto di Gulu, grazie alla circolazione di questo materiale si creano nuove reti sociali che permettono alle persone di affrontare le difficoltà quotidiane e di ricostruire la propria vita in una condizione di sfollamento prolungato, dove la mancanza di legami sociali fondamentali, spezzati dalla guerra, ha generato un processo di migrazione forzata e di emarginazione verso la città. Quando, però, questa moneta sociale viene appropriata dall'alto, dalla macchina anonima messa in moto dai programmi di sostenibilità, per quanto guidati da idee di efficienza, questi rischiano di espropriare le aspettative di partecipazione dei poveri e di escluderli da progetti che fanno apparire "la sostenibilità incontrastata" (Ellis, 2011). Mentre gli spazi sono trasformati in nome della sostenibilità,

le pratiche sono depoliticizzate e disinvestite dei loro connotati sociali. In questo senso, la pretesa di progettare una città inclusiva attraverso il miglioramento dei servizi per tutti è in contraddizione con la visione dei poveri urbani come ostacolo al miglioramento delle infrastrutture. Attraverso discorsi e pratiche tecnocratiche, le autorità urbane depoliticizzano il loro lavoro e trattano la popolazione come un problema tecnico da supervisionare (Doherty, 2019), continuando a creare paesaggi urbani di ingiustizia che espropriano i poveri delle vie di accesso informale alla cittadinanza.

Bibliografia

Appadurai, A. 1986, *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press.

Doherty, J. 2019, "Maintenance space: The political authority of garbage in Kampala, Uganda", *Current Anthropology*, 60(1), 24-46.

Ellis, R. 2011, "Whose Participation? Whose Sustainability? India's urban ecoparks", *Scottish Geographical Journal*, 127(3) 193-208.

Graeber, D. 2012, "On social currencies and human economies: some thoughts on the violence of equivalence", *Social Anthropology*, 20 (4).

Amarilli Varesio è laureata alla magistrale di Antropologia Culturale ed Etnologia dell'Università di Torino e comincerà un dottorato di ricerca in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università di Milano-Bicocca il 1° novembre 2022.

Pratiche per la tutela del lavoro domestico in Etiopia e in Tanzania: implicazioni, limiti, potenzialità

Silvia Cirillo, Università degli Studi di Milano-Bicocca (silvia.cirillo@unimib.it)

Questo contributo prende spunto dalla ricerca etnografica sulle condizioni di lavoro domestico femminile in Etiopia e in Tanzania, che ho condotto tra il 2018 e il 2019 in collaborazione con Comunità Volontari per il Mondo (CVM), una ONG che opera a sostegno delle collaboratrici domestiche in entrambi i Paesi.

Come in molti altri contesti nel mondo, il lavoro domestico in Etiopia e Tanzania è caratterizzato da esperienze di grave sfruttamento, forme di abusi di tipo lavorativo e sessuale, retribuzioni basse o inesistenti, insicurezza del lavoro e assenza di protezione sociale. Nel corso dell'ultimo decennio sindacati e associazioni varie hanno promosso azioni di lobbying per il riconoscimento ufficiale di un lavoro domestico retribuito e "dignitoso" e per la ratifica della Convenzione 189 adottata nel 2011 dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Quest'ultima delinea norme internazionali giuridicamente vincolanti per un settore storicamente emarginato (orario massimo di lavoro, salario minimo, permessi retribuiti, contratti di lavoro, disposizioni in materia di sicurezza, e così via).

Il contributo indaga su implicazioni, limiti e potenzialità delle azioni promosse dalle organizzazioni internazionali e partner governativi per la regolamentazione del lavoro domestico in Etiopia e in Tanzania. Analizzandole anche in relazione alle strategie mobilitate dalle lavoratrici domestiche "dal basso" per migliorare la loro condizione. Si evidenziano, per esempio, complessi contesti dove, in presenza di scarse tutele del lavoro, i programmi e le azioni "ufficiali" per l'adozione di strumenti normativi, mentre offrono punti di riferimento essenziali per la mobilitazione delle lavoratrici su base collettiva, d'altro canto possono minare le pratiche di potere storicamente e culturalmente coltivate dalle donne per promuovere i propri interessi. Gli stessi sindacati rischiano di perdere il loro potenziale di trasformazione, finendo per agire non come rappresentanti dei bisogni espressi dalle lavoratrici, ma come portavoce delle proposte avanzate sia da

“esperti”, da organizzazioni internazionali che promettono future tutele lavorative, sia dai rispettivi partner governativi che si ergono a protettori degli interessi collettivi delle donne “vulnerabili”.

La retorica discorsiva sulla vulnerabilità contribuisce a offuscare il ruolo politico delle lavoratrici e la loro capacità di elaborare soluzioni, rappresentandole come beneficiarie passive dei progetti governativi e delle organizzazioni internazionali. Questi aspetti critici saranno affrontati analizzando interviste con le rappresentanti delle Associazioni di lavoratrici domestiche, con sindacati e uffici governativi in Etiopia e in Tanzania nell’ambito delle attività organizzate dalla ONG CVM con cui ho collaborato.

Bibliografia

Ally, S. 2008, “Domestic worker unionisation in post-apartheid South Africa: Demobilisation and depoliticisation by the democratic state”, *Politikon*, 35.1: 1-21.

Castel-Branco, R. 2021, “The Contradictions of Formalization: Domesticity and Paid Domestic Work in Mozambique and Angola”, *e-cadernos CES*, 35: 140-162.

Coslovi, L., Ferro, A., Stocchiero, A. 2021, “Le migrazioni femminili nel mercato del lavoro globale. Il caso delle lavoratrici domestiche tra Etiopia e Libano”, *CESPI*, Securing Women Migration Cycle (SWMC).

Jacquemin, M., Tisseau, V. 2019, “Le balai comme objet politique. Regards sur les domesticités en Afrique”, *Politique africaine*, 2: 5-27.

Silvia Cirillo è dottoressa di Ricerca in Antropologia presso l'Università degli Studi di Urbino e si occupa principalmente di genere, migrazione e lavoro di cura. Ha maturato esperienze di ricerca applicata a progetti di sviluppo sostenibile sul lavoro domestico e minorile in Etiopia, Tanzania e Mozambico. Attualmente collabora all'interno del gruppo di ricerca Genealogie delle Libertà Africane presso l'Università degli Studi Milano-Bicocca.

PANEL N. 12

Environmental crisis and human mobility: critiques, challenges, and potential through the lens of applied anthropology



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00



Museo di Storia Naturale,
Sala Conferenze

Coordinamento

Silvia Pitzalis, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo (silvia.pitzalis@uniurb.it)

Valentina Acquafredda, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo (v.acquafredda@campus.uniurb.it)

Fabio De Blasis, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo (fabio.deblasis@uniurb.it)

Lingua: Inglese

In recent years, the word 'crisis' has become a key concept to define the historical, economic, social, political, and even existential configurations that characterise the contemporary era. Within this specific "horizon of meaning", the conditions in which the environment - understood as a relational field (Ingold 2021) - finds itself concern the actors involved in the intervention arena (governments, international organisations, and civil society). Thus the political agendas are more and more engaged in the construction and implementation of specific actions on different scales, firmly influenced by processes of securitisation that appeal to 'sustainability', 'resilience', and 'return to normality', which, however, leave the underlying economic, social and political knots unresolved.

Although the environmental change-migration nexus, paradoxically, continues to be conceived in intervention plans in terms of emergency and exceptionality, at least since the 2010s, the reflections developed by the social sciences on this relation have been trying to overcome this attitude (Boas *et al.* 2022). The interaction among environmental changes and stresses on ecological systems, the resulting socio-economic vulnerability, and the potential outcomes of population displacements or induced migration still remains poorly considered by governments and national, international, and supranational organisations. This attitude leads to misleading conclusions that deny the complex multivariate processes - environmental, political, social, and economic - that underlie environmental migration (Warner *et al.* 2010).

The panel intends to welcome and engage in dialogue contributions that, starting from ethnographic and fieldwork cases, present a critical analysis of the use of the categories that make up the toolbox of projects, practices and policies of intervention concerning the link between the environmental crisis and human mobility. Specifically, the panel calls for contributions exploring these issues from experiences of 'applied anthropology' in different geographical, social, and political contexts. The proposals should highlight the capacity of such knowledge to deconstruct the category of 'environmental crisis'; to reflect critically on the construction of the category of "environmental migrant/refugee"; to investigate the "regimes of vulnerability" to which this category is subjected; to highlight analytically the use of the concept of crisis as a tool that justifies intervention in

the name of sustainability; to grasp the contradictions and conceptual/applicative gaps between norms, policies, and local practices.

References

Boas I., Wiegel H., Farbotko C., Warner J. and Sheller M. 2022, "Climate mobilities: migration, im/mobilities and mobility regimes in a changing climate", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, <https://doi.org/10.1080/1369183X.2022.2066264> .

Kibread G. 1997, "Environmental Causes and Impact of Refugee Movements: A Critique of the Current Debate", *Disasters*, XXI (1): 20-38.

Ingold T. 2021, *The Perception of the Environment Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Routledge, London.

Warner K., Hamza M., Oliver-Smith A., Renaud F., Julca, A. 2010, "Climate change, environmental degradation and migration", *Natural Hazard*, LV: 689-715.

Keywords: crisis, environment, human mobility, sustainability, ecological policies

Silvia Pitzalis, Ph.D. in Anthropology at the University of Bologna, is a research fellow at the University of Urbino, Carlo Bo and lecturer in "Anthropology and Ethnography of Migration Processes and Cultural Contexts" at the University of Bologna. Since 2008, she has been researching anthropology with a particular focus on analysing emergencies and crises, working in national and international contexts (Italy, Sri Lanka, Niger, Senegal) affected by disasters and migratory phenomena.

Valentina Acquafredda, anthropologist, is a third-year Ph.D. student in Global Studies. Economy, society, and law at the University of Urbino. As part of her interdisciplinary doctoral research, she conducted ethnographic fieldwork in Ethiopia in 11 kebele belonging to 4 woreda in Amhara Region and Southern Nations, Nationalities, and Peoples' Region (SNNPR). In these contexts, she studied the country's climate policies at different scales, perceptions of them, and environmental change by farmers. Between 2018 and 2019, she was engaged in several international cooperation projects in Ethiopia.

Fabio De Blasis holds a Ph.D. in Global and International Studies from the University of Bologna. He has worked as a researcher and practitioner in West and East Africa, dealing with migration issues and projects. He also has research experiences in Italy on migrant labor and 'good practices' of migrant inclusion in the agricultural sector. He is currently a research fellow at the Department of Economy, Society, and Politics (DESP) of the University of Urbino.

Applied anthropology in the area of prevention, preparedness and response to environmental disasters in the context of health programs in Mozambique.

Edoardo Occa, University of Milano-Bicocca/CUAMM (e.occa@campus.unimib.it)

As head of community health interventions in Mozambique, for the last three years, I worked in the post cyclones that in 2019 hit the provinces of Sofala and Cabo Delgado, until 2022 where with about three cyclones or tropical storms the country was one of the most affected on the planet by frequency of events.

Hundreds, perhaps thousands of victims never ascertained and tens of thousands of IDPS (internally displaced people) with enormous economic damage and psychological suffering.

The tragic rituality of the occurrence of these events - brought back by climate scientists to the change and intensification of the monsoon season that conveys the disturbances in the Mozambique Channel - requires an adaptation of the conceptual and anthropological categories of analysis of the phenomena, as well as an update of the procedures and methods of humanitarian response in terms of protection and health.

The necessary refinement of the tools to avoid and reduce the risk of impact of environmental disasters entails an epistemological break in the reading of the disasters themselves and in the range of response possibilities that the most fragile communities and categories can develop to understand, define strategies and implement sustainable prevention plans.

Disengage from the emergency reading, to rethink the relationship and the impact of disastrous phenomena on settled communities living on subsistence agriculture and in particular on health outcomes with regard to fragile categories such as pregnant women, children, disabled and elders.

Anthropology should be used as a bridging discipline among others in order to propose a syndemic knowledge through the evidence generated of crisis prevention and management devices applied and documented with local authorities, UN agencies and study centres.

Doctors with Africa CUAMM is working with the Ministry of Health in order to develop practices of prevention and preparation of the communities, measures ranging from the reallocation to sustainable architecture, from community management practices of natural resources to sustainable health emergencies response.

In remote and rural Africa, sharing knowledge and practices on climate change for communities that are more resilient and able to help reverse the trajectories that have led traumatic events to change into the current renewed existential and social precariousness.

Edoardo Occa, PhD Candidate in Social and Cultural Anthropology at the University of Milano Bicocca, Head of Community Health Programs for the NGO Doctors with Africa CUAMM in Mozambique. For fifteen years in Africa as a humanitarian in the field of public health, UNICEF consultant as a social anthropologist.

Household gender roles and slow-onset environmental change in Morocco: A barrier or driver to develop migration aspirations?

Loubna Ou-Salah, University of Antwerp (Loubna.Ou-Salah@uantwerpen.be)

As in many other countries, large geographical areas in Morocco are confronted with slow-onset environmental changes, such as a warmer and drier climate, which are expected to accelerate in the coming years. Slow-onset environmental changes are causing many people to migrate (Black et al., 2011) and impact men and women differently (Van Praag, 2021). However, hardly any research focuses upon how these gradual changes impact the lives of men and women differently (exceptions: Baada and Najjar, 2020; Chindarkar, 2012; Hunter, 2009; Gioli & Milan, 2018). This study examines the interrelationships between environmental change, gender-relations and social and migration aspirations in a gradually environmentally degrading region in Morocco. People's ability to anticipate, plan for, and adapt to environmental changes are highly dependent on household characteristics, land heritage systems, migration networks, impacting the properties they own. These environmental adaptation plans may include mobility perspectives and migration aspirations and interact with individual level factors. In this study, we study how slow-onset environmental changes impact the adaptive capacity of rural women living in the Souss-Massa region of Morocco. Given the immobility of

many women in rural regions, we will especially also focus upon the migration aspirations of rural woman. This study is based on 38 interviews with agricultural workers in the Souss-Massa region of Morocco, of which 15 interviews are conducted with rural women. Our findings show the ambiguity of the role of slow-onset environmental changes in the development of migration aspirations and/or migration decision making of rural women within a Moroccan rural context.

References

- McLeman R., Gemenne F. 2018, "Environmental migration research: Evolution and current state of the science", *Routledge handbook of environmental displacement and migration*, pp. 3-16.
- Van Praag L., Ou-Salah L., Hut E., Zickgraf C. 2021, *Migration and Environmental Change in Morocco: In Search for Linkages Between Migration Aspirations and (Perceived) Environmental Changes*, Springer Nature, London.
- Lama P., Hamza M., Wester M. 2021, "Gendered dimensions of migration in relation to climate change", *Climate and Development*, 13(4), pp. 326-336.
- Montanari B., Bergh S. I. 2019, "A gendered analysis of the income generating activities under the Green Morocco Plan: Who profits?". *Human Ecology*, 47(3), pp. 409-417.

Loubna Ou-Salah (PhD student) is affiliated with the Center for Migration and Intercultural Studies (CeMIS) and Centre for Research on environmental and social change (CRESC) at the University of Antwerp. She conducts research on migration trajectories, migration aspirations and climate change in the rural regions of the Souss-Massa region in Morocco and among Moroccan migrants living in Belgium.

"Back where we came from": an ethnography of Bunobasa kebele among drought failed resettlement, and the presence of investors

Valentina Acquafredda, Università degli studi di Urbino, Carlo Bo (v.acquafredda@campus.uniurb.it)

This paper intends to present the ethnographic case, through the analysis of some historical passages and social-political contingencies, of the Bunobasa Basketo kebele in the Special Woreda of Basketo in the SNNPR of Ethiopia, where I conducted my applied research as part of the implementation of an international cooperation WASH project carried out by the Italian NGO CVM, Comunità Volontari per il Mondo.

Several meetings with farmers and kebele representatives, as well as institutions in the woreda and the region, highlighted how the community is on the margins of the government's development agenda, whose essential interventions are devolved to the hope of an NGO presence, and how it is external to the mainstream narratives of interregional and interethnic migration and mobility that run through Ethiopia.

In fact, in recent times, due to the delayed rains and rising temperatures that have strained the entire country but are even more destructive in the case of the lowlands, that newly settled area is becoming depopulated as communities are returning to the surrounding highlands from where they came from. Indeed, families came here in 2007 because of the ERPDF's resettlement policy, which was nothing different from those of DERG, which, to cope with the problem of land scarcity in the middle and highlands and the famine that cyclically strikes the Horn of Africa country, had convinced and forced them to relocate with the promise not only of land but also of civil works.

However, the problem at the moment is not in the inhospitable agroecological environment, which is actually fertile, but in the absence of services. Indeed, many hectares of land in the kebele have been granted to wealthy Ethiopian investors who, having the

economic means to build irrigation systems, can guarantee production and represent, among the criticism and awareness of the community itself, the only alternative and possibility of income for the families, and a deterrent to the incursions of nomadic South Omo Zone herders, who in the context of livestock shortages, lack of legality and widespread violence, have intensified their raids and assaults.

While the government's only response so far has been to candidate Bunobasa for Safety Net, an emergency program passed off as adaptation, as has been the case for decades now in the face of an increasingly severe and chronic food emergency, families are left with no choice but to resist or leave, back to where they came from.

Valentina Acquafredda anthropologist, is a third-year Ph.D. student in Global Studies. Economy, society, and law at the University of Urbino. As part of her interdisciplinary doctoral research, she conducted ethnographic fieldwork in Ethiopia in 11 kebele belonging to 4 woreda in Amhara Region and Southern Nations, Nationalities, and Peoples' Region (SNNPR). In these contexts, she studied the country's climate policies at different scales, perceptions of them, and environmental change by farmers. Between 2018 and 2019, she was engaged in several international cooperation projects in Ethiopia.

Recognising the "environmental refugee". Some reflections from an experience of applied anthropology in the Italian asylum system

Silvia Pitzalis, Università degli studi di Urbino, Carlo Bo (silvia.pitzalis@uniurb.it)

Fabio De Blasis, Università degli studi di Urbino, Carlo Bo (fabio.deblasis@uniurb.it)

In recent years, significant environmental changes (whether due to catastrophic, climatic or pandemic events) have highlighted the challenge that "environmental human mobilities" pose and will increasingly pose in destination contexts (UNHCR 2020).

Despite this fact, concerning the recognition of refugee protection, current legislation and consequent European implementation policies seem not to give adequate consideration to the "environmental refugee" category and its related critical aspects (Warner et al. 2010).

Through the analysis of some documental materials and the exposition of some ethnographic cases that emerged during a long experience of applied anthropology (2016-2020) carried out within the asylum reception system in a northern Italian city, we propose to critically discuss the link between environmental change, human mobility and the asylum recognition process on three different levels:

1- We will critically analyse the concept of "natural disaster" on which the current Italian legislation recognises a particular type of residence permit ("permesso di soggiorno per calamità naturali" - Decree Law 130/2020). As we will try to demonstrate, the idea of "natural disaster" emerging from this regulatory framework appears to be firmly centred on an emergency approach to environmental change (Baer 2021) based on ideas of unpredictability and immediacy. This approach excludes from the regulatory framework events due to longer-term changes that are often more likely to cause displacement of individuals and entire groups;

2- We will try to reflect analytically on the concept of "environmental refugee", a category that presents some ambiguities both at an analytical and empirical level. We will highlight these critical issues in light of the evaluation criteria for protection decision-making and the life experiences of some asylum seekers who seem to fit this definition;

3- Finally, we will demonstrate the potential of the anthropological approach applied to asylum contexts concerning the specific topic of "environmental refugee", highlighting how this approach can reveal the frictions, contradictions, misunderstandings and negotiations that this category is capable of producing.

The Italian case presented here seems to be an essential litmus paper on the gaps and vacuums of the European regulatory and political apparatus that is still totally lacking in fully recognising this type of refugee.

References

Baer H. A. 2021, "Efforts to Update the Climate Emergency Framework: From Australia to the World and Back to Australia", *Practicing Anthropology*, 43 (1): 6–10.

UNHCR 2020, "Climate Change Is the Defining Crisis of Our Time and It Particularly Impacts the Displaced", <https://www.unhcr.org/news/latest/2020/11/5fbf73384/climate-changedefining-crisis-time-particularly-impacts-displaced.html> .

Warner K., Hamza M., Oliver-Smith A., Renaud F., Julca, A. 2010, "Climate change, environmental degradation and migration", *Natural Hazard*, 55: 689-715.

Fabio De Blasis is a research fellow at the University of Urbino Carlo Bo. He holds a PhD in Global and International Studies from the University of Bologna. His interests concern development processes, labour and migration in African and European contexts.

Silvia Pitzalis, PhD in Anthropology, Silvia Pitzalis is currently a research fellow at the University of Urbino, Carlo Bo and an adjunct professor in "Anthropology of Migration Processes" at the University of Bologna. Since 2005 she has been conducting anthropological research on analysing emergencies and crises, working in national and international contexts (Italy, Sri Lanka, Niger, Senegal) affected by disasters and migratory phenomena.

PANEL N. 13

I paradossi della sostenibilità energetica. Antropologia della transizione in Italia



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30



Polo Zanotto, Aula 2.2

Coordinamento

Francesco Zanotelli, Università degli Studi di Messina (fzanotelli@unime.it)

Irene Falconieri, Università degli Studi di Messina (irene.falconieri@gmail.com)

Lingua: Italiano

La crisi climatica globale e la conseguente necessità di ridurre le emissioni inquinanti hanno indotto a un cambiamento di paradigma sintetizzato con l'etichetta di "transizione energetica". Sebbene a guidarla sia un concetto di sostenibilità considerato universale, nei territori di sperimentazione delle energie rinnovabili si producono conflitti e frizioni di ordine etico, politico e sociale. Per tali ragioni, l'analisi delle scienze umane e sociali risulta necessaria unitamente alle scienze "dure" in supporto sia dei processi istituzionali, sia delle rivendicazioni della cittadinanza attiva.

Recentemente, l'energia è stata osservata come un oggetto antropologico concettualizzato nei termini di: un dispositivo di potere in grado di connettere diverse scale di analisi (Boyer 2014); di uno spazio etico e morale (High, Smith 2014); di una pratica di costruzione della comunità (Watt 2019); di un'arena di conflittualità ai tempi del neoliberismo (Argenti, Knight 2015). L'Italia costituisce un'area di sperimentazione industriale e al contempo di forte conflittualità intorno a questi temi, considerata anche le specificità geografico-ambientali e paesaggistico-patrimoniali.

Questo panel intende raccogliere casi-studio tratti dal contesto nazionale che contribuiscano a rispondere a una o più delle seguenti questioni:

- in che modo la transizione energetica dal fossile alle rinnovabili contribuisce alla trasformazione o alla continuità del paradigma estrattivista delle risorse naturali e del suo immaginario?
- come e quanto la dimensione di scala (solare versus eolico, micro e mini eolico versus macro eolico, nucleare, etc.) incide nel produrre una corrispondenza tra sostenibilità tecnico-economica e sostenibilità socio-politica?
- che ruolo assume il tema della sovranità territoriale in rapporto alla presenza degli impianti energetici?
- quali rivendicazioni discorsive e quali pratiche di lotta si attivano localmente?
- quali processi, emozioni e visioni del futuro si sperimentano nel momento in cui le energie rinnovabili attivano nuove forme di "comunità"? Quali retoriche e quali paradigmi veicolano?
- a partire dalle ricerche dei proponenti, ci si interrogherà sul ruolo e il contributo che gli scienziati sociali svolgono a fianco dei tecnici, delle comunità, delle istituzioni, delle imprese coinvolte nella transizione energetica.

Bibliografia

Argenti N., Knight D. M. 2015, "Sun, wind, and the rebirth of extractive economies: renewable energy investment and metanarratives of crisis in Greece", *JRAI*, 21 (4): 781-802.

Boyer D. 2014, "Energopower: An Introduction", *AQ* 87 (2): 309-333.

High M.M., Smith J.M. 2019, "Introduction: The ethical constitution of energy dilemmas", *JRAI*, 25: 9-28.

Watts L. 2019, *Energy at the End of the World. An Orkney Islands Saga*, MIT Press, Boston.

Parole chiave: transizione energetica; antropologia dell'energia; Italia; comunità energetiche

Francesco Zanutelli è professore associato presso l'Università di Messina e socio fondatore del CREA (Centro Ricerche EtnoAntropologiche di Firenze). Negli ultimi vent'anni ho svolto ricerche sul debito, sui rapporti di lavoro, sul welfare e sulla parentela sia in Messico che in Italia, analizzando come i gruppi locali e gli individui si dispongono rispetto ai processi economici neoliberali. Dopo il 2010, ha rivolto il proprio interesse alla negoziazione e al conflitto tra gli Ikojts (Costa del Pacifico di Oaxaca, Messico) e le transnazionali dell'energia eolica, analizzando le loro divergenti economie morali e idee sulla natura e la sostenibilità ambientale. Nel 2022 ha curato (con Laura Montesi) il volume "Los Huave y el tecnoceno. Disputas por la naturaleza, el cuerpo y la lengua en el México contemporáneo" per i tipi di EditPress in co-edizione con l'Istituto Nacional de Antropología e Historia di Città del Messico.

Irene Falconieri è assegnista di ricerca in Antropologia culturale presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, con un progetto dal titolo: Pratiche di intercultura e spazi urbani conflittuali. Uno sguardo antropologico sulle città della Sicilia orientale. Nel 2013 ha conseguito il PhD in Antropologia e Studi storico-linguistici, specializzandosi nello studio socio-antropologico dei disastri e della governance delle emergenze. Dal 2014 conduce ricerche etnografiche in contesti attraversati da processi di riconversione industriale con un focus sulla percezione e comunicazione dei rischi naturali e antropici e sulle controversie sociali e giudiziarie riconducibili a rischi e disastri ambientali. Al lavoro di ricerca ha affiancato attività di tipo associativo e divulgativo. È membro del Comitato di redazione delle riviste *Antropologia Pubblica* e *Humanities*. Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia e socio ordinario della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) e della Società italiana di Storia Ambientale (SiSA). È autrice di articoli scientifici e del volume "Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano" (CISU, 2017) e curatrice, insieme a Fabio Fichera e Simone Valitutto, del volume "Irpinia 1980. Evocare il terremoto ripensare i disastri" (Effigi Edizioni, 2020).

Green knowledge broker: il ruolo degli esperti nella transizione energetica

Ivano Scotti, Università Federico II di Napoli (ivano.scotti@unina.it)

Il contributo vuole offrire una riflessione sul ruolo degli esperti nella transizione energetica. La trasformazione auspicata dalle *policy* si delinea quale sforzo verso un vigoroso sviluppo tecnologico per realizzare nuovi processi produttivi e pratiche sociali sostenibili. Gli esperti appaiono quindi rilevanti sia per elaborare soluzioni che per favorirne la diffusione nei diversi scenari. Questi soggetti operano tuttavia nel contesto delle *energy*

policy neoliberali, sono cioè “ingaggiati” per raggiungere certi scopi a discapito di altri interessi, e l’implementazione di certe scelte a livello territoriale (come nuovi impianti energetici) spesso scatena una conflittualità sociale in cui vengono attivate *contro-expertice* su previsioni, benefici e rischi correlati (Pellizzoni 2011). Queste considerazioni ci spingono ad indagare maggiormente il ruolo di questi esperti.

Alcuni lavori (Minervini e Scotti 2020) hanno osservato come nell’attuazione del processo di transizione sostenibile i soggetti coinvolti nello sviluppo degli impianti rinnovabili, in particolare i profili professionali, abbiano un bagaglio di conoscenze ibride. Questi attori tendono a disporre di competenze specialistiche tradizionalmente a loro distanti e acquisiscono capitale sociale e conoscenze territorialmente connotate per potersi distreggiare in un contesto complesso. Tali figure, spesso nuove, sembrano delinearci come professionisti ibridi (Noordegraaf 2007) che operano a cavallo tra la sfera della conoscenza, l’ambito politico, il mercato e il contesto socio-culturale territoriale. In tal senso si delineano quali *knowledge broker* (Meyer 2010), la loro principale attività sembra consistere nella traduzione di linguaggi, rappresentazioni e pratiche delle diverse sfere, per connettere i contesti socio-territoriali in cui operano con le politiche energetiche internazionali al fine di realizzare gli impianti. Il loro sapere “pratico” appare transdisciplinare e la loro azione sembra rispondere a un articolato *ethos* professionale che combina “Stato e mercato”.

Attraverso le risultanze empiriche di due ricerche focalizzate sulla dimensione dell’*expertice*, il contributo intende quindi chiarire da un lato il ruolo dei *green knowledge broker* e la natura processuale del processo insediativo degli impianti rinnovabili, dall’altro evidenziare il ruolo attribuito alla dimensione socio-territoriale e alla transdisciplinarietà nella transizione energetica da parte di attori chiave del processo (come istituzioni ed imprese) rispetto agli esperti. Nel primo caso si utilizzeranno i dati di una ricerca condotta nel Mezzogiorno d’Italia (a cavallo tra le province di Avellino, Foggia e Potenza) nel 2018-2019 relativamente all’eolico. Nel secondo caso presenteremo i risultati di uno studio realizzato nell’abito del progetto europeo ASSET, conclusosi nel 2021. L’incrocio dei risultati consentirà di delineare in modo più ampio in che modo sono ingaggiati gli esperti nel processo e quali aspetti sono invece sottaciuti o sottostimati.

Bibliografia

- Minervini D., Scotti I. 2020, “Tradurre la green economy nei territori: il ruolo dei professionisti nel settore eolico”, *Meridiana*, 98, pp. 29-53.
- Meyer M. 2010, “The rise of the knowledge broker”, *Science Communication*, 32(1), pp. 118-127.
- Noordegraaf M. 2007, “From pure to hybrid professionalism: present-day professionalism in ambiguous public domains”, *Administration & Society*, 39(6), pp. 761-785.
- Pellizzoni L. 2011, “La politica dei fatti”, in Pellizzoni L. (a cur di), *Expertise e conflitti ambientali*, Bologna, Il Mulino, pp. 7-38.

Ivano Scotti è RTD-A al Dipartimento di Scienze Sociali dell’Ateneo federiciano. I suoi interessi di studio vertono in particolare sull’analisi sociologica della *green energy transition*, tema su cui ha pubblicato alcuni lavori in diverse riviste (tra cui: *Energy Policy*, *Innovation*, *Meridiana*, *Rural Sociology* e *Sociologia urbana e rurale*).

Comunità energetiche rinnovabili tra etica e partecipazione: immaginari socio-tecnici della transizione "dal basso"

Lorenzo Sapochetti, University of St Andrews (ls296@st-andrews.ac.uk)

Tra la fine 2019 e la fine del 2021, l'Italia ha compiuto il primo passo verso il recepimento della Direttiva europea 2018/2001 sulle Energie Rinnovabili (cosiddetta RED II), che è uno degli strumenti contenuti nel Clean energy package for all European citizens per rispondere agli obiettivi dell'European Green Deal. Anticipatamente rispetto agli altri Paesi europei, il Parlamento italiano ha infatti approvato la legge che introduce le comunità energetiche rinnovabili (CER), ovvero aggregazioni di persone fisiche e giuridiche abilitate ad autoprodurre ed autoconsumare energia da fonti rinnovabili.

Iniziative di autoproduzione e autoconsumo di energia rinnovabile da parte di cittadini sono tuttavia presenti in Italia già da diverso tempo, per lo più nella forma di cooperative (Candelise & Ruggieri, 2021). La novità apportata dalla legge è l'introduzione di un quadro normativo che, con la definizione di incentivi economici e di linee-guida, costituisce di fatto il primo strumento di policy per la promozione diretta dell'autoproduzione e dell'autoconsumo collettivi di energia da fonti rinnovabili. Oltre a ridurre il carico sulla rete nazionale e favorire la decentralizzazione della produzione elettrica, la normativa si pone l'obiettivo di facilitare la partecipazione e l'inclusione dei cittadini e delle comunità locali nella transizione energetica, identificandoli come i principali destinatari dei benefici sociali ed economici prodotti dai progetti.

Nella realizzazione delle CER, tuttavia, non sono coinvolte soltanto le comunità locali, ma anche una serie di attori e istituzioni che, operando su diversi livelli, risultano sovente determinanti nell'orientamento dei progetti: da un lato, i cosiddetti player dell'energia (ESCO, sviluppatori, utilities e cooperative), indispensabili nel fornire le competenze tecniche; dall'altro, le amministrazioni locali, spesso cruciali per il finanziamento dei progetti. Pertanto, le comunità energetiche rappresentano un oggetto "in emersione" per l'etnografia (Creamer et al., 2019), che attraverso i suoi metodi consente di addentrarsi nei processi soggiacenti alla loro progettazione, comunicazione e implementazione e di soffermarsi sull'interazione tra i diversi attori.

Il paper si interroga su quali pratiche e significati affiorano nella costruzione delle CER, a partire dal lavoro di campo svolto presso una cooperativa energetica italiana. Presentando il materiale etnografico raccolto attraverso l'osservazione partecipante e la collaborazione con gli esperti della cooperativa, così come le interviste a questi ultimi e ai destinatari dei progetti, verrà discusso come le CER si configurano come immaginari sociotecnici (Jasanoff, 2015) articolati a partire da specifiche concezioni di una transizione energetica "giusta" e da orientamenti etici (Smith & High, 2017) collettivi e individuali.

Bibliografia

- Candelise C., Ruggieri G. 2021, "The Community Energy Sector in Italy: Historical Perspective and Recent Evolution", in F. H. J. M. Coenen & T. Hoppe (Eds.), *Renewable Energy Communities and the Low Carbon Energy Transition in Europe* (pp. 97–118), Palgrave Macmillan, London.
- Creamer E., Taylor Aiken G., van Veelen B., Walker G., & Devine-Wright P. 2019, "Community renewable energy: What does it do? Walker and Devine-Wright (2008) ten years on", *Energy Research & Social Science*, 57(June), 1–6.
- Jasanoff S. 2015, "Future Imperfect: Science, Technology, and the Imaginations of Modernity", in S. Jasanoff & S. H. Kim (Eds.), *Dreamscapes of Modernity: Sociotechnical Imaginaries and the Fabrication of Power* (pp. 1–33), University of Chicago Press.
- Smith J., & High M. M. 2017, "Exploring the anthropology of energy: Ethnography, energy and ethics", *Energy Research and Social Science*, 30(June), 1–6.

Lorenzo Sapochetti è dottorando in Antropologia Sociale e membro del Centre for Energy Ethics presso la University of St Andrews. Ha svolto ricerca sul campo in Messico e in Italia, lavorando principalmente sui temi dell'attivismo ambientale, dei movimenti indigeni, delle organizzazioni no-profit e dell'energia di comunità.

La costruzione sociale della cittadinanza energetica in Italia: un'analisi del processo di costituzione delle comunità energetiche in alcune aree marginali.

Monica Musolino, Università di Messina (mmusolino@unime.it)

Domenica Farinella, Università di Messina (dfarinella@unime.it)

Giuliana Cucinotta, Università di Messina

Erika D'Aleo, Università di Messina

Diversi attori sociali, istituzionali e del mondo scientifico hanno costruito una retorica sempre più consolidata attorno al concetto di cittadinanza energetica quale condizione indispensabile del processo di decarbonizzazione, con la finalità di garantire uno sviluppo economico sostenibile sul piano ambientale, economico e sociale. Tuttavia, questo concetto e le diverse forme di partecipazione che vi sono associate appaiono spesso inseriti acriticamente nella letteratura scientifica delle scienze sociali, con il fiorire di numerose ricerche sulle *best practices* connesse, assunte sovente in chiave del tutto positiva. Anche per questa ragione, il focus della nostra analisi verte sulla problematizzazione dell'idea stessa di partecipazione o cittadinanza energetica in relazione al paradigma di comunità locale o territoriale al quale si associa nei diversi contesti studiati, e, su di un piano di analisi più generale, sulla sua relazione con il processo di riconfigurazione del mercato energetico legato al paradigma estrattivista e alla finanziarizzazione della transizione ecologica. L'analisi proposta prende le mosse da una ricerca empirica sulle pratiche di partecipazione legate alle comunità energetiche, indagate nel corso del loro processo di affermazione, costruzione e auto-narrazione in alcune aree marginali d'Italia (Sicilia, Sardegna). Accanto a queste, è stato anche analizzato il funzionamento di alcune cooperative energetiche storiche (Trentino e Alto-Adige), la loro evoluzione e la tendenza a supportare la costituzione di nuove CER, valorizzando le specificità territoriali, in una prospettiva comparativa longitudinale basata su alcuni case-studies. L'approccio adottato è quello territorialista, che è alla base degli studi di comunità, dello sviluppo locale e di analisi distrettuale e che consente di selezionare alcune dimensioni rilevanti del processo osservato e la loro variazione nel tempo:

- assetto organizzativo;
- dimensione simbolica e valoriale e le sue modalità di comunicazione e diffusione;
- ruolo della dimensione politica e degli attori istituzionali pubblici (leadership);
- ruolo dell'expertise e dei saperi tecnici;
- peso di fattori istituzionali e culturali sedimentati nel territorio e modo in cui influenzano il processo;
- localizzazione territoriale dei processi, esplorata lungo due asset fondamentali: urbano vs rurale, quartieri centrali vs quartieri periferici;
- dinamiche di partecipazione e coinvolgimento della comunità locale;
- grado di consapevolezza energetica dell'utenza nell'adesione;
- ruolo delle associazioni ambientaliste, dell'associazionismo e delle organizzazioni di rappresentanza.

La ricerca sul campo, tuttora in corso, utilizza diverse tecniche di rilevazione: la raccolta di interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati, stakeholders e utenti/partecipanti;

l'osservazione partecipante e non partecipante del funzionamento delle cooperative energetiche, di alcune CER già operative, del contesto socio-politico.

Bibliografia

Chilvers J., Bellamy R., Pallet H., Hargreaves T. 2021, "A systemic approach to mapping participation with low-carbon energy transitions", *Nature Energy*, 6: 250-259.

Ryghaug M., Moe Skjølsvold T., Heidenreich S. 2018, "Creating energy citizenship through material participation", *Social Studies of Science*, 48, 2: 283-303.

Seyfang G., Haxeltine A. 2012, "Growing grassroots innovations: exploring the role of community-based initiatives in governing sustainable energy transitions", *Environment & Planning C: Government and Policy*, 30: 381-400.

Van der Schoor T., Scholtens B. 2015, "Power to the people: Local community initiatives and the transition to sustainable energy", *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 43: 666-675.

Monica Musolino è ricercatrice TD A di Sociologia dell'Ambiente e del territorio presso l'Università di Messina. Attualmente, sta conducendo una ricerca sulle energie di comunità in Italia, con un focus sul modello dell'Alto Adige. Precedentemente, si è occupata di disaster studies, processi partecipativi, memory studies, abitare collaborativo, fragilità territoriali.

Domenica Farinella è professoressa Associata di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso l'Università di Messina e Chercheuse Associée al «Laboratoire de Changement Social et Politique», Université Paris Diderot, France. Tra i suoi temi di ricerca, lo sviluppo rurale e locale e le sue connessioni con la questione meridionale, l'economia fondamentale.

Giuliana Cucinotta è dottoranda in Scienze Politiche, 32° ciclo, Univ.di Messina, PON Ricerca e Innovazione 2014-2020, titolo del progetto di ricerca "Energie di Comunità per la transizione verde nel Mezzogiorno: le nuove forme di sostenibilità economica, sociale e ambientale".

Erika D'Aleo è dottoranda in Scienze Politiche, 32° ciclo, Università di Messina, titolo del progetto di ricerca: "Processi emergenti di democrazia energetica: tra povertà energetica e questioni di genere".

Dal metano al vento: conflitti socio-ambientali in Sardegna tra logiche estrattiviste, difesa dei beni comuni e rivendicazioni identitarie

Tatiana Cossu, Università di Cagliari (tatiana.cossu@unica.it)

In questo intervento intendo riflettere sul processo di transizione energetica in Sardegna in relazione ai percorsi di tutela e valorizzazione dei beni ambientali e paesaggistici, e in generale dei beni comuni, esaminando conflitti e resistenze sviluppatesi a livello locale negli ultimi due decenni nei confronti di progetti per lo sfruttamento del metano e di fonti energetiche rinnovabili, come nel caso degli impianti di parchi eolici. Adottando un approccio storico ed etnografico, sebbene non nell'ambito di un'antropologia direttamente applicativa, ma avvalendomi di un'esperienza pluridecennale di relazioni con istituzioni e soggetti coinvolti in attività e progetti di tutela e valorizzazione dei beni ambientali e culturali, indago le pratiche e i discorsi soprattutto pubblici delle parti coinvolte (attivisti, soggetti appartenenti ad enti e istituzioni, operatori dei beni culturali), nei quali entrano in gioco immaginari e visioni del territorio e del passato, la difesa dei

beni comuni e identitari, questioni ambientali e patrimoniali paesaggistiche, differenti idee di sviluppo e sostenibilità.

In particolare intendo porre a confronto due esempi di eco-frizioni, quello della lunga mobilitazione, tra il 2011 e il 2016, del Comitato civico di Arborea (un piccolo centro sulla costa occidentale sarda, sede del principale polo produttivo di latte vaccino dell'isola) contro un progetto di ricerca di potenziali giacimenti di gas naturale nel sottosuolo da parte di una società privata di raffinazione del petrolio, con quello dei recenti attriti socio-ambientali intorno ai progetti di installazione di mega impianti eolici (off-shore e onshore), di cui mi sto occupando attualmente. Incentivato dalla crisi ambientale ed energetica e dalle nuove politiche di austerità, il passaggio all'uso della fonte pulita e rinnovabile del vento, nelle modalità in cui è condotto, sta rivelandosi, infatti, secondo diversi attori sociali, una nuova forma di sfruttamento e/o consumo delle risorse e dei beni comuni del territorio. L'impatto sull'ambiente, i danni agli interessi delle comunità locali, l'assenza di un confronto con queste ultime nelle varie fasi di progettazione e scelta delle aree per l'installazione degli impianti, sono aspetti che richiamano alla memoria logiche estrattiviste che si paventa possano rispondere a politiche di trasformazione dell'isola in una "colonia energetica".

Bibliografia

Alliegro E. V. 2020, *Out of Place. Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, Roma, Cisu.

Calvário R., Kaika M., Velegrakis G. (eds.) 2021, *The Political Ecology of Austerity: Crisis, Social Movements, and the Environment*, Routledge, London.

Marrocu L., Bachis F., Deplano V. (a cura di) 2015, *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma.

Tsing A. L. 2005, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.

Tatiana Cossu è ricercatrice del settore demotnoantropologico dell'Università di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di patrimonializzazione, i beni comuni, le forme di mitopoiesi e gli usi del passato nelle dinamiche identitarie. Ultimamente si occupa di eco-frizioni. Ha fondato e diretto la rivista di studi interculturali "Medea".

L'approccio interdisciplinare per gli studi e le ricerche del Piano Paesaggistico della Regione Basilicata: la transizione energetica e l'Atlante dei Paesaggi Culturali

Angela Cicirelli, Università della Basilicata (angela.cicirelli@unibas.it)

Le elaborazioni dei Piani Paesaggistici Regionali, alla luce della legge nazionale sul paesaggio, offrono un osservatorio interessante per analizzare le innovazioni delle politiche e la loro efficacia ai fini di un nuovo modello di sviluppo territoriale.

Il presente contributo riporta l'esperienza, personale, come antropologa culturale tra il gruppo interdisciplinare degli esperti/specialisti costituito, quale team minimo indispensabile, per la redazione dell'Atlante del Paesaggio della Basilicata, finalizzato all'elaborazione del Piano Paesaggistico Regionale (PPR), a seguito di un Accordo di collaborazione sottoscritto tra la Regione Basilicata, Dipartimento Ambiente - Energia e l'Università degli Studi di Basilicata, Dip. delle Culture Europee e del Mediterraneo -architettura, ambiente, patrimoni-, banditrice dell'assegno di ricerca annuale. Le attività di ricerca hanno riguardato la produzione di elaborati cartografici e documentali per ricavarne

schede di ambiti e sub -ambiti, nonché cartografie di interpretazione come le Carte dei paesaggi culturali e, infine, la redazione di Linee guida per la tutela del paesaggio, inteso come possibile quadro interpretativo delle politiche di governo del territorio, della gestione razionale delle fonti di energia rinnovabili e in generale delle risorse ambientali. L'intento della ricerca è stato quello di indirizzare la Regione a investire le tante risorse messe a disposizione, ultimo il Piano Nazionale di Resistenza e Resilienza, per i prossimi anni a favore delle nuove generazioni e di nuovi vincoli paesaggistici come valore aggiunto alla qualità della vita, con l'immagine della Basilicata libera da modelli economici basati sul fossile che privilegi le vocazioni del territorio e la sostenibilità.

In attesa dell'approvazione del Piano Paesaggistico, la Regione sta agendo ponendo l'attenzione alle F.E.R. con le concessione per i parchi energetici di nuova generazione e "la nascita di altrettante comunità energetiche", e con la revisione dei termini dell'accordo, sulle compensazioni ambientali, con la Società Total per il centro estrattivo Tempa Rossa, definendo la volontà di un percorso di condivisione che coinvolge direttamente i territori interessati. Il Centro Eni di Viggiano ha invece dichiarato l'intento di incrementare, in breve tempo, la produzione energetica da fonti rinnovabili, contestualmente ai progetti per la messa a sistema delle acque e delle dighe per convertire la produzione energetica con il sistema idroelettrico. La Regione, inoltre, ha inviato al Ministero della Transizione Ecologica la manifestazione di interesse al Bando Idrogeno che mira alla riconversione di aree industriali dismesse per la creazione di centri di produzione e distribuzione di idrogeno. Progettualità che potenzialmente garantiscono una transizione energetica gestita attentamente ma che trovano echi discordanti tra le comunità di pratica No Oil che da anni cercano di difendere il loro territorio dai giganti del fossile, perchè non è facile fidarsi della Total che ha "spostato una montagna per arrivare al petrolio". La transizione energetica prevista, dal loro punto di vista, dovrebbe prevedere preventivamente il risanamento dei campi e delle falde acquifere invasi dal petrolio sversato in superficie, oltre a garantire la giusta attenzione alla questione dell'impatto ambientale e ecologico dei rifiuti, per esempio, che pur prodotti da fonti rinnovabili, ricadono in sistemi obsoleti da rimodulare in formula green.

Riferimenti bibliografici

Favole A. 2009, "Creatività culturale", *Antropologia museale*, n° 8, pp. 21-24.

Lai F. 2020, *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Ed. Editpress.

Mirizzi F. 2010 (a cura di), *Da vicino e da lontano. Fotografi e fotografia in Lucania*, Franco Angeli, Milano.

Simonicca A. 2020, "Patrimonio immateriale, realtà e valori del territorio: un punto di vista antropologico", in AA.VV., *L'Unesco e il Patrimonio Culturale Immateriale: Patrimonializzazione e Salvaguardia*, Ufficio Unesco – Mibact Italia, pp. 36-50.

Angela Cicirelli, antropologa culturale, PhD con il progetto Paesaggi culturali, comunità e processi di patrimonializzazione. La pianificazione territoriale come campo di pratiche condivise. È stata assegnista di ricerca DEA con il progetto Paesaggi culturali e patrimoni materiali e immateriali: invarianti strutturali del territorio regionale della Basilicata. Componente del C.D. (2018-2022) della SIAC, tra le pubblicazioni Cicirelli A. (2020), Paesaggi culturali, comunità e processi di patrimonializzazione. Esperienze a confronto tra l'Osservatorio del Paesaggio della Regione Puglia e l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, in Gisotti M.R. - Rossi M., *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno*, SdT edizioni, pp. 61-71.

PANEL N. 14

Negoziare forme di scuola (più) sostenibili. Una sfida possibile?



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30.



Educandato Statale "Agli
Angeli", Sala Conferenze.

Coordinamento

Giorgia Decarli, Università degli Studi di Trento, Università degli Studi di Verona (giorgia.decarli@unitn.it - giorgia.decarli@univr.it)

Lingua: Italiano

Il modello della scuola statale, funzionale alla modernità industriale capitalistica, è oggi divenuto il "default scolastico" (Cazden 1988, Gomez 2004) ovvero il paradigma organizzativo e pedagogico prevalente. Lungi dall'essere universale, tuttavia, esso altro non è se non una "forma scolastica" (Vincent 1994) storicamente e culturalmente definita: un processo di socializzazione tra insegnante e alunno/a la cui peculiarità e relatività sono tanto più evidenti quanto più la ricerca porta alla luce pedagogie che – più o meno intensamente – vi resistono, evolvendosi secondo forme che esprimono esigenze identitario-culturali, sociali, ambientali ed economiche alternative, plurali e multiformi. Dietro la facciata del modello scolastico predominante, ecco allora profilarsi un universo quasi sommerso di scuole dove il processo di socializzazione prende la forma della *community language school* sul modello delle *Samstagsschulen* tedesche gestite da gruppi di genitori con un background storico-linguistico di minoranza, oppure, si instaura nel bosco adottando una pedagogia interessante ma non innovativa se si considera che in numerose aree dell'Africa le cosiddette *tree schools* esistono da sempre. Talvolta avviene a casa, secondo la forma dell'*unschooling* o *homeschooling* (nato negli anni Settanta come una provocatoria alternativa alla scuola allora prevalente negli USA, basata su un apprendimento meccanico e percepito come opprimente), talaltra è in strada (è il caso delle *street classes*) per avvicinarsi ai giovani di famiglie meno abbienti o ai ragazzi e alle ragazze che dalla scuola ufficiale se ne sono andati o sono stati allontanati. Assume tratti "indigeni" (come la scuola degli *xacriabá* brasiliani) dove insegnanti autoctoni/e valorizzano la cultura nativa e, al contempo, preparano i/le giovani al mondo del lavoro "dei bianchi". Oppure ha natura libertaria sul modello della *Summerhill School*, fondata nel Regno Unito nel 1921 che riconosce ai/le utenti la capacità di decidere individualmente e collettivamente come, quando, cosa, dove e con chi imparare, condividendo le scelte riguardanti gli ambiti organizzativi.

Il *panel* intende esplorare la sostenibilità di forme scolastiche alternative – capaci di negare radicalmente il modello imperante o incapaci di superarlo in via definitiva – guardando ad esse come a possibili esempi di esperienze umane che tentano di rispondere alle sfide della contemporaneità e di preparare l'umanità al futuro valorizzando la diversità. Nell'ottica di un'antropologia applicata, esso mira ad offrire alle istituzioni

pubbliche visioni locali della scuola utili ad intraprendere possibili percorsi di ridefinizione della scolarizzazione secondo una prospettiva capace di recuperare e far convergere molteplici forme scolastiche.

Bibliografia

Cazden C. 1988, *Classroom Discourse. The Language of Teaching and Learning*, Portsmouth, Heinemann.

Vincent G. 1994, *L'Éducation prisonnière de la forma scolaire? Scolarisation et socialisation dans les sociétés industrielles*, Lyon, PUL.

Gomes A. M. R. 2004, "Della scuola e della scolarizzazione", *Antropologia*, VI (4): 163-174.

Parole chiave: etnografia della scuola, forme scolastiche alternative

Giorgia Decarli è dottoressa di ricerca in Antropologia, Storia e Teorie della Cultura. È assegnista di una ricerca intitolata "Minoranze e società inclusiva" presso l'Università degli Studi di Trento. Coordina lo Sportello Antidiscriminazioni di Trento. È docente a contratto di antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Verona.

Dalla classe al bosco: continuità e rottura tra paradigma scolastico istituzionale ed educazione in natura

Chiara Baiocco (chiara.baiocco89@gmail.com)

Questo contributo nasce da due anni di esperienza diretta come insegnante all'interno di due contesti educativi rivolti alla stessa fascia d'età che differiscono per approccio pedagogico, processi di socializzazione, struttura e accessibilità: una scuola dell'infanzia statale situata in un piccolo comune pedemontano e un asilo nel bosco ubicato nello stesso territorio.

A partire da queste due "forme di scuola" differenti e localizzate proporrò una riflessione che evidenzia quanto, anche in un contesto socio-culturale circoscritto, i modelli di scolarizzazione e le modalità di apprendimento possano variare dispiegando narrazioni, rappresentazioni e pratiche molteplici.

L'immersione etnografica e contestuale (Piasere, 2004), lo sguardo antropologico all'interno dei contesti educativi permettono di porre l'attenzione verso i processi di costruzione e co-costruzione quotidiana delle pratiche di apprendimento e socializzazione tra insegnante e alunno e tra pari. In particolare, utilizzerò alcune chiavi di lettura antropologica per illuminare l'analisi comparativa: la gestione del tempo e degli spazi e le declinazioni in cui l'ambiente trasforma e modella modalità di trasmissione e acquisizione esperienziale del sapere, le relazioni di potere incorporate e le forme di rottura e continuità tra paradigma istituzionale e pedagogie alternative; il rapporto tra pari come elemento focale di socializzazione e apprendimento collettivo nel "saper-fare" e "saper-stare"; la relazione ecologica tra bambini e ambiente e la costruzione di un immaginario e una pedagogia che sfida una visione antropocentrica (MYCOCK 2020) dove il contesto naturale diventa soggetto interagente e attivo e non mero contenitore e palcoscenico di performance ludiche ed educative.

Evidenzierò come all'interno del paradigma scolastico più istituzionale sia presente un tessuto culturale e sociale diversificato mentre le forme di sostenibilità educativa presenti nel bosco sono fruite da un numero ristretto e più omogeneo di bambini e famiglie;

si apre dunque un potenziale confronto dialogico tra due forme scolastiche che sembrano porsi in modo antitetico, ma che portano ciascuna differenti potenzialità, criticità e contraddizioni nei processi di costruzione di sostenibilità e inclusività.

Lungi dal voler offrire una risposta risolutiva nel dibattito tra paradigma pedagogico imperante e forme di educazione "altra", il contributo vuole piuttosto offrire degli sguardi sui contesti quotidiani di socializzazione e apprendimento dei bambini in età prescolare. L'intento è quello di proporre delle letture situate che possano illuminare ulteriori analisi e riflessioni sulle diverse declinazioni dei processi educativi e di scolarizzazione mettendo in luce le convergenze e discrepanze che accompagnano la ricerca di una sostenibilità sociale, culturale, ambientale ed economica.

Bibliografia

Harris F. 2017, "The nature of learning at forest school: practitioners' perspectives", *Education 3-13 International Journal of Primary, Elementary and Early Years Education*, Volume 45, 272-291

Mycock C. 2019, "Forest schools: moving towards an alternative pedagogical response to the Anthropocene?", *Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education*, 41 (3), 427-440.

Piasere L. 2004, "La sfida: dire 'qualcosa di antropologico' sulla scuola", *Antropologia*, vol. 4, n. 4, 2004,7-17.

Speldewinde C., Kilderry A., Campbell C. 2021, "Ethnography and Bush Kinder Research: A Review of the Literature", *Australasian Journal of Early Childhood*, Vol. 0(0), 1-13.

Chiara Baiocco è laureata in Antropologia, Etnologia e Etnolinguistica presso l'Università Ca' Foscari, ha svolto ricerca in ambito migratorio, marginalità sociale e antropologia dello spazio, antropologia educativa. Lavora all'interno dei servizi educativi da diversi anni e recentemente ha iniziato ad interessarsi alle realtà scolastiche alternative; è membro Easa (European Association of Social Anthropology) e attualmente collabora con l'AISO (Associazione Italiana Storia Orale).

Crescere in relazione con il più che umano: percezioni e significati del "selvatico" dalla prospettiva dei bambini di un Asilo del bosco

Stefania Donzelli, formatrice (salpanelbosco@gmail.com)

Agnese Tremolada, SALPA nel Bosco (salpanelbosco@gmail.com)

Nel dibattito educativo, coltivare la consapevolezza ecologica delle nuove generazioni è diventato un obiettivo prioritario di fronte all'attuale crisi ambientale. Da più parti si sottolinea l'importanza di superare un approccio alla natura come materia inerte e separata dall'essere umano, in favore di un orientamento che valorizzi la relazione con il mondo più che umano come base per l'apprendimento (Antonietti et al. 2022). Proposte educative che enfatizzano i benefici dell'immersione nel selvatico, come gli Asili del bosco, ben esemplificano questa tendenza che - per la sua rilevanza sociale - merita di essere indagata.

In questo contributo, ci interroghiamo sui "sensi" del selvatico dalla prospettiva dei bambini. Nello specifico, vogliamo mettere a fuoco come le piccole persone che partecipano a un Asilo del bosco facciano esperienza e diano significato (1) alla diversità percettiva degli animali non umani che incontrano nel bosco e (2) alla diversità percettiva che attraversa il gruppo di animali umani con cui abitano il bosco (Marchesini 2020, Stenning e Bertilsdotter-Rosqvist 2021). Rendendo visibili i significati che i bambini attribuiscono alla molteplicità percettiva del mondo animale, vogliamo rintracciare

spunti per pensare la sostenibilità a partire da esperienze incarnate e come disposizione a incorporare una pluralità di punti di vista.

A questo fine, consideriamo il caso dell'Asilo del bosco fondato nel 2015 dalle famiglie dall'APS Fuori dalla Scuola nel Parco di Montevecchia e del Curone che, nel 2021, è passato in gestione a una équipe di educatrici della Cooperativa Baby 360 sotto il nome di SALPA nel Bosco. Entrambe siamo o siamo state parte dell'équipe di questo progetto e ci siamo servite dell'osservazione partecipante per la documentazione quotidiana degli apprendimenti dei bambini. Ci proponiamo quindi di selezionare, analizzare e interpretare questa documentazione con gli strumenti dell'Analisi Tematica e dell'Analisi Critica del Discorso. Dal punto di vista teorico, vogliamo promuovere il dialogo fra Animal Studies, Neurodiversity Studies e ricerca sull'Outdoor Education.

Bibliografia

Antonietti M., Bertolino F., Guerra M., Schenetti M. 2022, *Educazione e natura: Fondamenti, prospettive, possibilità*, Milano, Franco Angeli.

Marchesini R. 2020, "Editoriale. Esotismo sensoriale", *Animal Studies, Rivista Italiana di Zooantropologia*, IX(29), 5-14.

Stenning A., Rosqvist H. B. 2021, "Neurodiversity studies: mapping out possibilities of a new critical paradigm", *Disability & society*, 36(9), 1532-1537.

Stefania Donzelli ha un dottorato in Scienze Sociali (International Institute of Social Studies, University of Rotterdam). È accompagnatrice del bosco e formatrice e ha fatto parte dell'équipe dell'Asilo del bosco dell'APS Fuori dalla Scuola per quattro anni.

Agnese Tremolada è laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia (Università degli Studi di Torino). È accompagnatrice del bosco e parte dell'équipe pedagogica di SALPA nel Bosco.

Risorse archiviate

Ilaria Bracaglia, Circolo Gianni Bosio (ilariabracagliapignataro@gmail.com)

Per conto del Circolo Gianni Bosio, nel 2018 ho curato la catalogazione del fondo *Memorie Sperimentali* conservato presso l'archivio sonoro Franco Coggiola in una delle sale della Casa della Memoria e della Storia (<https://liceosperimentale.weebly.com/>). Il fondo è il frutto del lavoro di raccolta, audio e visiva, delle memorie di alunni, genitori e docenti del Liceo Unitario Sperimentale (LUS) operativo a Roma nella metà del 1970. Un percorso di ricerca avviato dalla convinzione di Fiammetta Formentini, alunna del LUS e fulcro di *Memorie Sperimentali*, che una simile esperienza pedagogica e didattica non dovesse andare sprecata: al contrario, abbiamo spesso riflettuto su quanto sarebbe importante lasciar crescere i frutti delle sperimentazioni che all'interno della scuola pubblica si sono verificate.

La passione con cui Formentini mi ha parlato del progetto di ricerca ha risuonato con l'importanza che per me hanno avuto gli anni delle scuole medie trascorsi proprio in una scuola statale, nella periferia est di Roma, in cui era in corso una sperimentazione metodologica. Un percorso didattico a cui mi ispiro tuttora.

Ho lavorato nelle scuole, prevalentemente statali, con vesti diverse. Referente di un progetto sui diritti umani per conto di ACAT (Associazione dei Cristiani per l'Abolizione della Tortura) presso due scuole superiori (IIS Salvini e ITC Lombardo Radice), docente di sostegno presso una scuola media (IC Porto Romano), attualmente docente di italiano storia e geografia presso una scuola media privata paritaria.

In tutte queste esperienze la formazione antropologica è stata per me essenziale per orientarmi nel mondo scolastico: dalla burocrazia, al lavoro in classe, ai colloqui con le famiglie, ai consigli di classe. L'antropologia come una bussola, come metodo per non sovradeterminare le persone, come risorsa per una costante analisi critica. Spesso alcuni* student* hanno notato che la capacità di ascoltare senza giudicare, di organizzare *focus group*, di offrire la possibilità di un confronto che non censurasse i conflitti ma permettesse di esprimerli in modo non sterile e non aggressivo, era strettamente connessa con le competenze che solitamente si trovano nella cassetta degli attrezzi di un* antropolog*.

Nell'intervento che propongo per questo panel conetterò le esperienze dei lavori in classe con quelle narrate da *Memorie Sperimentali* con l'obiettivo di contribuire a non sprecare le sperimentazioni già avvenute, ma nemmeno le competenze che come antropolog* abbiamo per proporre approcci diversi alla didattica anche all'interno di un'istituzione, come quella della scuola statale, che non è immutabile e rigida come sembra.

Nota bibliografica

De Certeau M. 2010, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.

Piasere L. 2022, *L'etnografo imperfetto*, Bari – Roma, Laterza.

Ricci A. 2016, *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Roma, Franco Angeli.

Scheper-Hughes N. 2005, "Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio", in Dei F., *Antropologia della violenza*, Roma, Edizioni Meltemi, 2005, pp. 247-302.

Ilaria Bracaglia ha una formazione antropologica (L e LM Università La Sapienza, PhD Università di Pisa) e artistica (teatro-danza). Dalla triennale al dottorato si è dedicata al G8 di Genova, tema che le ha permesso di scoprire la passione per la scuola. Collabora con il Circolo Gianni Bosio e lavora come docente.

Scuole, culture e migrazioni: uno sguardo antropologico

Enea Delfino, Fondazione Mamre Onlus (enea.delfino@gmail.com)

La scuola costituisce un importante spazio di creazione e negoziazione identitaria e di costruzione dell'umano, un luogo ove appartenenze e pedagogie a volte simili, altre profondamente differenti, si incontrano e si scontrano (Rogoff, 2004 e Gobbo, 2000).

Guardando alle classi multiculturali in contesto italiano e con riferimento ad una mia recente permanenza in una zona rurale dell'Uganda occidentale e a letteratura antropologica sul tema, provo a evidenziare gli ambiti in cui l'antropologia è chiamata ad interrogare la sostenibilità del processo trasformativo che la scolarizzazione gioca nei confronti delle persone e delle loro società così come della sostenibilità del passaggio tra dentro e fuori il contesto scolastico per i bambini che vi partecipano.

In numerosi contesti, infatti, come in Uganda, la scolarizzazione derivante dall'introduzione di un modello scolastico occidentale è storicamente connessa all'incontro coloniale e comporta importanti cambiamenti (sul breve e sul lungo periodo) nelle società e nelle quotidianità delle persone, nelle relazioni tra coetanei e tra le diverse generazioni.

Per le famiglie che migrano in Italia, la scuola è talvolta il primo effettivo momento di inserimento nel contesto italiano. Le pedagogie, i saperi e i modelli educativi che portano con sé nella migrazione si intrecciano e si incontrano con le prassi, i metodi e le teorie delle istituzioni scolastiche italiane e i bambini si trovano a partecipare a realtà ed universi di senso anche profondamente differenti.

Dunque, guardando alle persone come partecipanti a differenti ambienti culturali e alla struttura identitaria aperta e fluida che caratterizza l'umano come "condividuo" (Remotti, 2019), interrogo la sostenibilità del processo di scolarizzazione evidenziando i principali elementi di continuità e di discontinuità in termini di prassi, norme e modalità relazionali tra gli ambienti frequentati abitualmente dai bambini e il contesto scolastico nelle classi multiculturali italiane ed altrove.

Con riferimento al concetto di *culture bambine* (Lo Duca 2018), che permette di dare centrale importanza alle relazioni tra pari nella progressiva acquisizione di competenze sociali e relazionali, e a contributi di psicologia culturale concludo sostenendo l'importanza di processi educativi capaci di sostenere la gruppalità e la relazionalità dell'apprendimento e dell'antropologia quale strumento di comprensione e tutela della pluralità in contesto scolastico.

Bibliografia

Gobbo F. 2000, *Pedagogia Interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Roma, Carocci.

Lo Duca L. 2018, "Culture Bambine", in Dei F. (ed.) *Cultura, scuola, educazione: la prospettiva antropologica*, Pisa, Pacini editore, pp.163-211.

Remotti F. 2018, *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Bari, Laterza.

Rogoff B. 2004, *La natura culturale dello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina editore.

Enea Delfino è un antropologo culturale formato in etnopsichiatria e ricercatore. Presso la Fondazione Mamre Onlus di Torino cura formazione, consulenza e mediazione interculturale con famiglie migranti e insegnanti. Ha partecipato a ricerche dell'Università degli Studi di Torino sull'impatto della pandemia da Covid-19 sulla popolazione migrante irregolare e sull'organizzazione del terzo settore.

Dalla scuola al lavoro: teoria e pratica assieme nella formazione professionale

Luca Ciurleo (luca.ciurleo@me.com)

Simone Piana (samuel.piana@gmail.com)

In Italia, secondo l'osservatorio di Indire, l'80% dei diplomati ha trovato un'occupazione nel 2021 nonostante le restrizioni della pandemia. Eppure, sempre in Italia, secondo l'indagine realizzata dal Randostat Research su circa 1000 aziende italiane indica nella sotto qualificazione tecnico- scientifica di gran lunga il fattore principale nel mismatch di competenze con i propri lavoratori, evidenziato dal 57,8% dei datori di lavoro. Con la riforma organica degli ITS (Istituti Tecnologici Superiori) approvata lo scorso 12 luglio 2022 si apre una nuova opportunità di "fare scuola" anche grazie agli oltre 48 milioni di euro annui a sostegno di questa tipologia di formazione. In questo contributo gli autori vogliono presentare una metodologia sviluppata in alcuni anni di collaborazione con un'agenzia formativa professionale. Si illustrerà dapprima la strategia e la base teorica utilizzata nella creazione di nuovi prodotti da commercializzare creando valore aggiunto per la formazione: i giovani si misurano con il mondo del lavoro ed il mercato. Si passerà poi a descrivere le fasi e le innovazioni, inserite nella metodologia di insegnamento e di valutazione, esperite durante le fasi pratico/laboratoriali. Attraverso due casi studio mostreremo anche la gradualità con cui si possono implementare i vari gradi di difficoltà di una "commessa formativa/ lavorativa" e la collaborazione su più istituti passando dalla formazione professionale (consorzio privato) ad enti pubblici come gli istituti tecnico-professionali ricercando un equilibrio tra le possibilità oggettive della formazione di di-

ventare una sorta di "reparto ricerca-innovazione" per PMI, la sfida nel valutare oggettivamente il progresso dei ragazzi e le aspettative del committente, ovvero il soggetto economico che ha come priorità la messa sul mercato del prodotto/servizio.

In questo contesto formativo l'antropologia culturale diventa il fulcro attorno a cui far partire il

ragionamento ed il lavoro di ricerca degli studenti: i campi in cui la disciplina spazia possono rappresentare altrettanti punti di partenza per inserirsi in un discorso multiculturale, in un progetto che può senza dubbio essere ripetuto - con le dovute modifiche del caso - nelle scuole di ogni ordine e grado. Gli esempi citati sono stati portati avanti da una scuola professionale, ma progetti analoghi sono stati portati avanti sia nelle scuole elementari che negli IFTS. In particolare si analizzerà il caso dei biscotti prodotti da VCO Formazione per l'associazione archeologica Pattaroni di Gravellona Toce, con il compito di essere "filologicamente corretti" ai ritrovamenti di epoca romana, ed i "biscotti in rima" realizzati per l'Incontro di poesia Walter Alberisio in ricordo del poeta Piedimulera se scomparso 30 anni fa. Due casi che mettono in luce diversi approcci realizzativi e soprattutto l'opportunità di valorizzare la figura del l'antropologo free lance come formatore e facilitatore di nuove realtà economiche ed imprenditoriali.

Bibliografia

Previ L. 2018, *Zainocrazia. Teoria e pratica di un futuro prevedibile*, Edizioni LSWR.

Gabardi E. (a cura di) 2002, *La visione Strategica*, Milano, Franco Angeli.

Canestrini D. 2014, *Antropop: la tribù globale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Samuel Piana è titolare di Landexplorer, agenzia di marketing territoriale. Formatore, giornalista, guida ed accompagnatore turistico. Ha collaborato con enti Pubblici come regione Piemonte, Regione Liguria e Regione Lombardia e grandi aziende tra cui Google.

Luca Ciurleo è antropologo culturale laureatosi a Vercelli e specializzatosi a Torino, iscritto ad ANPIA. Da anni compie ricerche in particolare su folklore ed enogastronomia, mentre nell'ultimo periodo ha iniziato a dedicarsi allo studio della società contemporanea sulla dicotomia tra tradizione ed innovazione in ambito rituale e turistico e sulle modificazioni della società dovute alla pandemia, ad esempio nel mondo della grande distribuzione. Ha tenuto corsi e conferenze presso la Fondazione Campus di Lucca, la fondazione UniversiCà di Druogno, ed in occasione di Expo 2015. Tra le sue pubblicazioni: *La società di lattice. Viaggio di un antropologo urbano nel mondo post Covid-19*, Pav edizioni.

PANEL N. 15

Sostenibilità e sovranità alimentare nelle isole



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:30 alle 16:30



Società Letteraria di
Verona, Sala Conferenze

Coordinamento

Paola Schierano, Università degli Studi di Torino (paola.schierano@unito.it)

Lara Giordana, Università degli Studi di Torino (lara.giordana@unito.it)

Lingua: Italiano

Nel corso dell'ultimo decennio, le riflessioni circa la limitatezza delle risorse, il cambiamento climatico e i limiti della globalizzazione hanno contribuito a scardinare definitivamente il paradigma ottocentesco della crescita infinita sostituendolo con quello della sostenibilità e della responsabilità. In un clima internazionale caratterizzato dal susseguirsi di crisi (climatiche, sanitarie, economiche, militari, migratorie, ambientali) strettamente interconnesse tra loro, sono diventati all'improvviso evidenti i "fili" (connessioni, dipendenze e interdipendenze), generalmente invisibili, che sostengono la produzione e la distribuzione di quasi tutti i beni di consumo a livello globale.

Per le popolazioni insulari, la temporanea interruzione delle catene di approvvigionamento nel corso delle diverse ondate della pandemia di Covid-19 ha generato grande preoccupazione circa la sostenibilità e la sovranità alimentari. La forte dipendenza dalle importazioni caratterizza in particolare i piccoli contesti insulari e i territori d'Oltremare europei, situati fuori dai confini continentali. Essa dipende dall'intreccio di fattori ecologici, storici, politici ed economici, come la presenza di monopoli commerciali e la persistenza degli effetti di procedimenti produttivi che affondano le loro radici nel passato coloniale (es. il sistema della piantagione e delle monoculture). I residui di tale pesante eredità continuano a generare effetti di scala che si ripercuotono su tutti i livelli dell'agire sociale, spesso interpretati in termini di egemonia neocoloniale.

Alcune società insulari sembrano aver maturato e promosso - ben prima di quelle "continentali" - una profonda riflessione sulle questioni della sostenibilità ambientale e alimentare. L'assunzione di responsabilità e la presa di coscienza rispetto ai limiti della globalizzazione spesso si traducono in una revisione, o quanto meno in una messa in discussione, dei rapporti di dipendenza e di interdipendenza tra centri e periferie insulari, anche attraverso forme di sovranità alimentare e gastronomica.

Il panel è aperto a contributi che propongono di esplorare negli Oltremare europei e nelle isole in generale, attraverso la presentazione di casi etnografici, reazioni e forme di negoziazione rispetto alle questioni della sostenibilità e della sovranità alimentari, le quali possono trovare applicazione in numerosi campi, tra cui: avvio di produzioni locali e/o recupero di modi di produzione tradizionali; nuovi comportamenti alimentari e ripercussioni sull'ambiente insulare (es. gestione dei rifiuti; patologie del benessere; sincretismi rituali); monopoli commerciali e rivendicazioni di sovranità gastronomica (es. divieto di importazione di alcuni alimenti; movimenti indigeni per il riconoscimento della

proprietà collettiva della terra); istanze di sicurezza e di giustizia ambientale (es. uso di pesticidi, sfruttamento risorse, deforestazione, inquinamento).

Bibliografia

Borgnino E. 2022, *Ecologie native*, Elèuthera, Milano.

Cottino G. 2013, *Il peso del corpo. Un'analisi antropologica dell'obesità a Tonga*, Unicopli, Trezzano sul Naviglio.

Favole A. (ed.) 2020, *L'Europa d'Oltremare*, Cortina, Milano.

MacRae G. 2016, "Food Sovereignty and the Anthropology of Food: Ethnographic Approaches to Policy and Practice", *Anthropological Forum*, 26 (3): 227-232.

Parole chiave: sostenibilità alimentare, isole, crisi, sovranità, consumi

Paola Schierano è docente a contratto per le attività integrative connesse all'insegnamento di Cultura e Potere presso l'Università degli Studi di Torino e membro di Arcipelago Europa - Centro di ricerca su Società, Culture e Ambienti nell'Europa d'Oltremare (Università di Torino). Si occupa di mobilità, convivenze e ri-configurazioni identitarie negli Oltremare europei (Mayotte, La Réunion).

Lara Giordana è docente a contratto di Antropologia della natura e membro del Centro di ricerca Arcipelago Europa presso l'Università di Torino. Si occupa di antropologia dell'ambiente e dell'abitare, ha svolto ricerche in Nuova Caledonia.

Dipendenze alimentari e ricette sostenibili dalle isole d'Oceania

Cottino Gaia, Università di Genova (gaia.cottino@unige.it)

La violentissima eruzione del vulcano sottomarino Hunga Tonga- Hunga Ha'apai, avvenuta il 15 Gennaio del 2022 nell'arcipelago delle isole Tonga, ha liberato nell'atmosfera una massa di miliardi di chilogrammi di acqua che avrà conseguenze nefaste sullo strato di ozono e il riscaldamento della Terra, ma anche una colonna di cenere alta ventimila metri carica di anidride solforosa che si è depositata sui terreni dell'arcipelago, acidificandone la composizione.

Questo singolo puntale evento, avvenuto nel fondo del mare dell'Oceano Pacifico, esemplifica in primo luogo la nostra interconnessione sulla terra, ma racconta anche delle immediate difficoltà cui le comunità devono fare fronte a seguito di un evento climatico disastroso: la disponibilità di acqua potabile e cibo non contaminato.

Nonostante nei giorni successivi all'eruzione si siano interrotti i collegamenti non solo con altri Stati insulari d'Oceania ma anche con le altre isole del regno, spezzando la forza intrinseca dell'arcipelago (Favole, Giordana 2018) e la catena degli aiuti, le comunità di abitanti hanno attinto ai propri saperi incorporati per fare fronte alla sete e alla fame. Sebbene lo tsunami provocato dall'eruzione avesse infiltrato con acqua salata le falde, le comunità hanno fatto ricorso alla riserva d'acqua contenuta nelle noci di cocco e a quelle specifiche piante edibili particolarmente resistenti a piogge acide e sale, sempre presenti nei campi per i momenti di emergenza o scarsità. L'inalienabilità della terra e la gestione del paesaggio agricolo nelle mani della popolazione hanno giocato un ruolo centrale nella gestione dell'emergenza.

Tuttavia, le isole d'Oceania e in misura crescente anche l'arcipelago tongano, hanno, con gradi diversi e a seconda del proprio statuto politico-giuridico, sviluppato forme di dipendenza alimentare da paesi terzi, tra cui i paesi del primo mondo affacciati sul Pa-

cifico; quest'ultimi, come evidente dalle recenti cronache circa le isole Salomone, stabiliscono equilibri geopolitici sulla base dell'influenza che esercitano su questi stati insulari. Il processo di colonizzazione gastronomica delle isole d'Oceania (Fresno-Calleja 2017) iniziato con gli europei e portato avanti come strumento imperialista parallelamente alla sottrazione della terra alle comunità indigene (Earle 2010), è tutt'ora in atto attraverso l'esportazione alimentare, in particolare di cibo spazzatura a basso costo, con conseguenze nefaste sulla salute. Movimenti nativi e indigeni, ufficialmente o ufficiosamente attivi nella de-colonizzazione alimentare e dichiaratamente orientati al raggiungimento di una sostenibilità socio-ecologica, stanno così creando una nuova arena politica per l'esercizio della propria visione di futuro.

In un contesto di crescente preoccupazione per l'intensificarsi di fenomeni climatici estremi, questo sollecita diverse questioni circa i rapporti di dipendenza e interdipendenza tra centri e periferie insulari e le "ricette sostenibili" per una produzione di beni di consumo di qualità e per il pieno esercizio della sovranità alimentare.

Con l'intento di illustrare queste forme di attivismo isolane, il presente contributo intreccia la questione alimentare, terriera, ecologica e sanitaria per capire come diverse forme di umanità possono rispondere a problemi comuni, ma anche per inserire il sapere antropologico all'interno delle proposte che possono preparare l'umanità ad affrontare un futuro imprevedibile, creando nuove convergenze per progettare e implementare obiettivi di sviluppo sostenibile.

Bibliografia

Earle R. 2010, "If you eat their food...": diets and bodies in early colonial Spanish America", *The American Historical Review*, 115, 3, pp. 688-713.

Favole A., Giordana, L. 2018, "Islands of islands: responses to the centre-periphery fractal model in East Futuna (Wallis and Futuna) and the Belep Islands (New Caledonia)", *Island Studies Journal*, 13, 1, pp. 209-222

Fresno-Calleja P. 2017, "Fighting gastrocolonialism in Indigenous Pacific writing", *Interventions*, 19, 7, pp. 1041-1055.

Gaia Cottino è ricercatrice in Antropologia Culturale presso l'Università di Genova, ha svolto le sue ricerche tra isole e montagne, in Oceania (Hawaii e Tonga) e sulle Alpi occidentali sulle pratiche alimentari e i saperi locali del mare e della terra.

Diete decoloniali. Praticare rangatiratanga e kaitiakitanga a tavola

Pieristè Federica, Università Bicocca (f.pieriste@campus.unimib.it)

Il poeta chamorro Craig Santos Perez (2013) ha definito "gastrocolonialismo" quel processo costituito da stratificate imposizioni gastronomiche neo-coloniali che continua a condizionare le esperienze corporee e le soggettività delle popolazioni d'Oceania.

In Aotearoa-Nuova Zelanda, questo processo si è presentato negli ultimi duecento anni sotto forma di espropriazione delle terre, disboscamento intensivo e conversione in fattorie, inquinamento di laghi e fiumi, campagne pubblicitarie e ideologiche, discriminazione e povertà; tutti fattori che nel tempo hanno portato la popolazione maori a dipendere quasi esclusivamente dai supermercati per l'approvvigionamento alimentare e a consumare ingenti quantità di junk food, carni lavorate e cibi economici, con gravi ripercussioni sulla salute. Oltre alla sicurezza alimentare, a mancare è però anche la sovranità (rangatiratanga), e questa carenza impedisce di ottemperare ad altri bisogni culturali importanti, primo fra tutti il kaitiakitanga (responsabilità e cura delle relazioni interspecifiche).

In anni recentissimi, tuttavia, grazie a una sempre più diffusa consapevolezza circa le problematiche ambientali e sanitarie, si sta assistendo alla comparsa di pratiche e movimenti che mirano a trovare nuove modalità creative di rivendicare il proprio diritto all'autodeterminazione per quanto riguarda il cibo e le scelte alimentari. Un crescente numero di persone maori oggi sta intraprendendo azioni finalizzate a un cambiamento nelle modalità di produzione e consumo del cibo, in un esplicito tentativo di gastro-decolonizzazione. Questa ricerca di pratiche alimentari politicamente impegnate e consapevoli assume svariate forme, dall'adozione di diete vegane o vegetariane alla rivitalizzazione di cibi, saperi e tecniche tradizionali, da progetti che mirano alla costituzione di orti comunitari allo sviluppo di innovativi quadri teorici per la produzione alimentare che siano culturalmente informati. Lo scopo di questa ricerca è esplorare queste forme di attivismo e le motivazioni sottostanti, guardando alle modalità in cui posizioni politiche, rivendicazioni identitarie, principi etici e questioni di salute si sovrappongono e intersecano, generando un foodscape contemporaneo complesso e dinamico.

Bibliografia

Dunn K. 2019, "Kaimangatanga: Maori Perspectives on Veganism and Plant-based Kai", *Animal Studies Journal*, 8(1), 42-65.

Mein Smith P. 2012, *A Concise History of New Zealand*, 2nd ed., Cambridge University Press, Cambridge.

Santos Perez C. 2013, "Facing Hawai'i's Future: Book Review", Kenyon Review.

Shirley L. 2013, "Is Māori food sovereignty affected by adherence, or lack thereof, to Te Tiriti O Waitangi?", *Future of Food: Journal on Food, Agriculture and Society*, 1(2), 57-63.

Federica Pieristè è laureanda magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche all'Università di Milano-Bicocca e visiting scholar allo Stout Research Center for New Zealand Studies. Per la sua ricerca di tesi si sta occupando delle intersezioni tra politica e alimentazione in Aotearoa-Nuova Zelanda.

Donde esta el pollo? Cuba, sostenibilità sanitaria e sovranità alimentare

Marco Simonelli, Centro Nazionale Salute Globale dell'ISS (marco.simonelli@iss.it)

Elena Zapponi, Sapienza Università di Roma (elenazap@yahoo.com)

Il contributo vuole partecipare alla riflessione su sostenibilità e sovranità alimentare nelle isole a partire da una prospettiva cubana. Nell'isola il concetto di globalizzazione e di crescita non si sviluppa nel corso del XX secolo come nel mondo che a Cuba viene a costruirsi come un ampio "Occidente", geografia reale e immaginaria, marcata dall'economia di mercato e dei consumi. In questo contesto, i paradigmi della responsabilità e sostenibilità si vanno formando secondo percorsi autonomi, marcati dall'imposizione del *bloqueo* che determina forme di pensiero insulari connotate da un sentimento di assedio e isolamento, da un'incessante costruzione identitaria e allo stesso tempo da quelle pratiche di relazione insulare sulle quali insiste Edouard Glissant.

Il vissuto pandemico cubano, la rinnovata e fortissima crisi economica, le recenti migrazioni seguite all'aumento della precarietà, il cambio del sistema monetario avvenuto nel corso del 2021-2022, l'aumentato senso di *lucha* quotidiana da parte dei cittadini che si trovano ad affrontare crescenti difficoltà di approvvigionamento e lunghe peregrinazioni urbane per la ricerca di alimenti da integrare ai razionamenti della *libreta* saranno al centro della riflessione.

In particolare, si considera la sovranità alimentare a partire da un alimento buono da pensare perché diventato metafora del *resolver* quotidiano: il pollo, alimento importato, già di difficile reperimento, diventato durante la pandemia difficile da trovare per problemi di interruzione di catene alimentari, difficoltà di distribuzione nei negozi e lunghe code per l'acquisto. La ricerca del pollo attraverso lunghi pellegrinaggi urbani rappresenta una metafora alimentare utile per cogliere i mutamenti avvenuti negli ultimi anni; un vettore paradigmatico rispetto ai modi locali di pensare sostenibilità e sovranità alimentare e anche un luogo non solo verbale e immaginario ma concreto di socialità, scambio e critica, nella pratica delle lunghe file per l'acquisto.

Si cercherà di inquadrare le sfide per l'accesso al cibo nel contesto delle politiche del governo nel controllo del Covid-19 e di evidenziare l'importanza di un'azione coordinata tra i vari settori - salute umana, salute degli animali domestici e selvatici, delle piante e dell'ambiente in generale - compresi gli ecosistemi - che sono strettamente collegati e interdipendenti (concetto di One Health) - per proteggere la salute e prevenire le interruzioni dei sistemi alimentari.

L'intervento riflette sul sentimento di dissonanza cognitiva da parte dei cittadini rispetto alle politiche statali e sulle diffuse critiche di "socialismo burocratico" suscitate dalla pandemia ma anche sulla "scommessa" inedita rappresentata dalle politiche vaccinali cubane. Quest'ultime, nel contesto descritto di un diffuso sentimento di fatica sociale hanno aperto spazi di negoziazione della sovranità dove si gioca la possibilità di nuove forme di autorappresentazione insulare rispetto al "mondo di fuori".

Bibliografia

MacRae G. 2016, "Food Sovereignty and the Anthropology of Food: Ethnographic Approaches to Policy and Practice", *Anthropological Forum*, 26 (3): 227-232.

Simonelli M., Marchetti G., Declich S. 2020, *La copertura sanitaria universale nel mondo. Istruzioni per l'uso: una logica di confronto*, Istituto Superiore di Sanità, Roma.

Simonelli M., Zapponi E. "Politiche vaccinali cubane e scommesse sulla sovranità", *Antropologia Medica* (in corso di stampa).

Zapponi E. 2022, *Mulier ludens. Bellezza e immagini della mulatta cubana*, Meltemi, Milano.

Marco Simonelli, antropologo di formazione, ha lavorato per oltre vent'anni nel settore della cooperazione internazionale, di cui dieci trascorsi sul campo in diversi Paesi dell'Africa subsahariana (Tanzania, Kenya, Zambia, Sud Sudan, Uganda, Burundi, Mali, Etiopia, Liberia), coordinando progetti di sviluppo e ricerche socio-antropologiche. Dal 2011 è ricercatore presso il Centro Nazionale Salute Globale dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), dove si occupa di relazioni internazionali, politiche sanitarie e assistenza tecnica a progetti di cooperazione. Durante l'anno di presidenza italiana del G20 (2020-2021) è stato anche consulente in materia di cooperazione finanziaria internazionale sanitaria della Task Force G20 del Ministero dell'Economia e delle Finanze italiano. Fra le sue pubblicazioni: *La Salute Globale*, Laterza, 2021 con Walter Ricciardi e Stefano Vella; *Dall'Aids alla Salute Globale*, con Stefano Vella, in *HIV/AIDS: Storia, cura, prevenzione*, 2016, Franco Angeli e *La copertura sanitaria universale nel mondo*, Istituto Superiore di Sanità, 2020, oltre a numerosi articoli e interventi in tema di policy sanitarie e salute globale.

Elena Zapponi è docente a contratto di antropologia culturale e assegnista di ricerca presso Sapienza Università di Roma. Ha un dottorato in Sociologia presso l'EHESS di Parigi e un dottorato in Antropologia culturale presso Sapienza, Università di Roma. Si occupa di colonialità, genere e produzioni culturali ed estetiche. Ha lavorato su pellegrinaggi a piedi, forme varie di reinvenzioni della tradizione e sul bricolage religioso in

Argentina e Uruguay. A Cuba ha lavorato sulla *santería*, la riappropriazione dell'*africanità*, intersezioni di "razza" e genere e i mutamenti del credo rivoluzionario. Attualmente lavora sulla percezione delle politiche vaccinali cubane e i mutamenti accelerati che segnano l'isola. Ha scritto, tra l'altro, *Pregare con i piedi. In cammino verso FinisTerre*, Roma, Bulzoni, 2008 e *Marcher vers Compostelle. Ethnographie d'une pratique pèlerine*, Paris, Harmattan, 2011; *Mulier ludens. Bellezza e immagini della mulatta cubana*, Milano, Meltemi, 2022.

Le interazioni uomo-ambiente nell'applicazione di tecniche agrarie perfettamente adattate al territorio: l'esempio dell'isola di Pantelleria

Deguillame Virginie, consulente Soprintendenza Valle d'Aosta (virginie.deguillame@gmail.com)

L'isola di Pantelleria in Sicilia presenta condizioni climatiche e geomorfologiche difficili, in particolare a causa dell'assenza di sorgenti o fiumi, ma anche per i venti violenti e le estati molto calde. Gli agricoltori si sono adattati nel corso del tempo a questo ambiente, sviluppando tecniche agricole che hanno dato vita a un'agricoltura eccezionale, ricca di pratiche singolari e specifiche. La vicinanza tra gli elementi della natura e i contadini, necessaria per la loro esistenza su quest'isola, ha creato un rapporto particolarmente forte tra loro. Ciò è visibile soprattutto attraverso una conoscenza dettagliata delle condizioni ambientali eterogenee dell'isola e degli elementi che la compongono, come i tipi di suolo, di vento, la presenza più o meno importante di umidità o di pietre. In particolare, l'impatto di tutti questi elementi sulle piante, e in fine sull'uomo, evidenzia un fortissimo attaccamento al luogo, sentito anche attraverso il rispetto per gli antenati per aver reso coltivabile l'isola, grazie a un grande sforzo di sviluppo territoriale e di comprensione dell'ecosistema. La trasmissione di padre in figlio delle loro conoscenze e dei loro *savoir-faire*, ma anche l'organizzazione sociale attraverso ad esempio gli scambi matrimoniali, hanno dato a Pantelleria l'opportunità di costruire un'economia locale tanto orientata verso la sussistenza (colture di ulivi, agrumi, legumi), quanto verso il commercio e l'esportazione dei prodotti agricoli, in particolare dello Zibibbo, vitigno dominante dell'isola. Nonostante i grandi cambiamenti globali, l'evoluzione degli stili di vita e della domanda commerciale che stanno portando a una modificazione del paesaggio, relativamente più omogeneo, gli abitanti di Pantelleria hanno dimostrato avere una forte resilienza legata all'eredità delle terre e alle conoscenze sull'agricoltura. L'isolamento geografico, il rapporto con la natura, l'organizzazione sociale che ne deriva, l'attaccamento al luogo e l'ammirazione per gli anziani, sono elementi che fanno parte della storia di vita degli abitanti, integrando la loro identità, che va completandosi con nuove componenti derivanti da nuove scelte di vita da parte dei più giovani.

Bibliografia

- Barbera G., Motisi A. 2017, "Cultural adaptation of grapevine and traditional crops in a unique drystone landscape: the Island of Pantelleria", in *Proceedings of the Fifth International Congress on Mountain and Steep Slope Viticulture*, pp. 1-7. Conegliano, Italy.
- D'Aiotti A. 2015, *Il libro dell'isola di Pantelleria*, Il Pettiroso, Trapani.
- Deguillame V., Aumeeruddy-Thomas Y., Motisi A. et al. 2022, *L'isola di Pantelleria, l'alleanza di uomini e pietre. Un'agricoltura mediterranea singolare*, Quaderno No 2, Isola di Pantelleria Parco Nazionale, Pantelleria.
- Galt A. H. 1979, "Exploring the cultural ecology of field fragmentation and scattering on the island of Pantelleria, Italy", *Journal of Anthropological Research*, 35, pp. 93-108.

Virginie Deguillame, dopo un Master in antropologia dell'alimentazione presso l'università di Toulouse, integra il team interazioni bioculturali al Centro di Ecologia Funzionale ed Evolutiva del CNRS di Montpellier dove conduce delle ricerche in etnoecologia sull'isola di Pantelleria. Lavora attualmente come consulente esterno per vari progetti della Soprintendenza in Valle d'Aosta.

Dalla sovranità alla convivialità. Strategie di sopravvivenza in comunità insulari al tempo della IV rivoluzione industriale

Parascandolo Fabio, Università degli Studi di Cagliari (fapras@gmail.com)

Maurizio Fadda, docente e agronomo (maurizio.fadda65@gmail.com)

A differenza di altri contesti geografici del mondo mediterraneo caratterizzati dalla continentalità e da intense interconnessioni commerciali, l'isola di Sardegna - in particolare nelle sue aree interne e montane - è rimasta per millenni, fino all'inizio dell'età contemporanea, popolata da comunità rurali che dovevano contare sulle loro sole forze per sopravvivere. Ciò ha comportato l'instaurazione di sistemi agropastorali di autogestione collettiva e al livello locale nell'uso e nella trasformazione delle risorse naturali, in particolare di quelle alimentari. La situazione agroalimentare dei Sardi è infine profondamente mutata dopo un lungo periodo di trasformazioni agrarie avviate nell'era del riformismo sabauda e con il progressivo stabilirsi di modelli esogeni di agricoltura da reddito (in primis la pastorizia ovina). Il Novecento è stato il secolo decisivo di questa radicale trasformazione, e tuttavia le forme di "radicamento alla terra" in comunità insediate e di vicinato sono rimaste ancora cospicue nell'isola. Descriveremo in questo senso due esempi emblematici: le iniziative di un GAS (Gruppo di acquisto solidale) che comprende una decina di famiglie a Nuoro e le vicende salienti di una cooperativa di consumo di prodotti alimentari costituitasi di recente nel capoluogo isolano. Entrambi gli esempi, pur nella loro diversità, mettono in evidenza l'importanza della convivialità "dal basso" e delle istanze di accesso equo e responsabile ai beni naturali come fattori decisivi della ricerca di sovranità in campo alimentare.

Bibliografia

Parascandolo F. 1995, "I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un'interpretazione", *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, Nuova serie, vol. 18, pp. 139-186.

Fadda M., Parascandolo F. 2018, *Il nostro cibo. Per la sovranità alimentare della Sardegna*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

Parascandolo F. 2019, "Alimentazione locale, usi civici e diritto di sopravvivenza a Oniferi (NU)", *Archivio Scialoja-Bolla. Collana di studi sulla proprietà collettiva*, 1, pp. 317-342.

De Meo P., Parascandolo F. 2020, "Si scrive cibo (agro-ecologico e territorializzato), si legge democrazia (di luogo)", *Scienze del territorio*, 8 n. monografico "La democrazia dei luoghi; azioni e forme di autogoverno comunitario", pp. 46-55.

Maurizio Fadda è insegnante di materie agronomiche in un Istituto scolastico di secondo grado e agronomo libero professionista a Nuoro.

Fabio Parascandolo è ricercatore di Geografia presso l'Università degli Studi di Cagliari.

PANEL N. 16

Antropologia politica e assistenza alla democratizzazione Political Anthropology and Democracy Assistance



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00



Biblioteca civica, Sala
Farinati

Coordinamento

Massimo Tommasoli, International IDEA (m.tommasoli@idea.int)

Marcella Veneziani, Commissione Europea (marcellaveneziani@yahoo.com)

Lingue: Italiano

Il panel mira ad approfondire gli aspetti teorici e applicativi della ricerca etnografica nei progetti, programmi e politiche di assistenza alla democratizzazione. Le condizioni politiche che influiscono sulla sostenibilità di interventi di cooperazione in ambito democratico sono spesso, a torto, considerate come variabili esterne all'ambito progettuale. Esse non solo sono fattori determinanti per l'impatto delle iniziative, ma le stesse agenzie di cooperazione influenzano – direttamente o indirettamente – il comportamento e le relazioni di attori politici locali, modificando attraverso la propria azione il contesto di intervento. L'antropologia politica analizza questa dimensione riflessiva che spesso sfugge alla percezione degli attori di cooperazione coinvolti nella programmazione di iniziative di cooperazione.

Il panel condividerà esperienze di ricerca applicata fondate sull'uso di categorie dell'antropologia nelle fasi del ciclo di progetto nel campo della «democracy assistance», cioè delle iniziative a supporto di processi di democratizzazione, di rafforzamento di istituzioni e processi democratici e di attuazione di riforme politico-istituzionali. Le implicazioni politiche delle strategie, degli interventi e delle politiche attuate in questo campo sono state a lungo confinate alle loro valenze tecniche e dunque alle loro dimensioni tecnocratiche. Negli ultimi anni un'analisi più complessa di tali implicazioni ha contribuito, da un lato, a incrementare il ricorso da parte di esperti di altri settori a categorie analitiche proprie dell'antropologia e all'impiego di metodologie etnografiche di ricerca applicata. Dall'altro lato, ha permesso di sviluppare linee di riflessione e di indagine all'interno dell'antropologia politica che stanno consolidando una branca specifica di ricerca applicata sul tema dell'assistenza alla democratizzazione.

Il panel analizzerà in particolare come l'antropologia politica, applicata alle varie fasi del ciclo del progetto, tratti il rapporto tra culture democratiche e aiuti sostenibili. Quali metodi e strumenti essa fornisce per comprendere bisogni, valori, percezioni, credenze, conoscenze, stereotipi di genere, modelli e ragioni di comportamento e per usarli in collaborazione con beneficiari e partners nella progettazione, esecuzione e valutazione di programmi sostenibili? Qual è la sua efficacia, soprattutto nelle fasi di formulazione di nuove iniziative in co-creazione con i beneficiari e di valutazione di iniziative in corso o completate?

Parole chiave: democrazia, sviluppo, genere, comportamento politico, istituzioni politiche.

Bibliografia

Edelman M., Haugerud A. 2005, *The Anthropology of Development and Globalization: From Classical Political Economy to Contemporary Neoliberalism*, Malden, Mass: Blackwell Pub.

Paley J. (ed) 2008, *Democracy: Anthropological Approaches*, Santa Fe: School for Advanced Research Press.

Pateman C. 1989, *The Disorder of Women: Democracy, Feminism, and Political Theory*, Cambridge: Polity Press.

Massimo Tommasoli è Direttore dei Programmi Globali e Osservatore permanente alle Nazioni Unite dell'International Institute for Democracy and Electoral Assistance (IDEA). Laureato all'Università La Sapienza di Roma con una tesi sugli Iraqw della Tanzania, ha un dottorato in antropologia alla École des hautes études en sciences sociales. Ha lavorato all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, al Ministero degli Affari Esteri italiano e all'UNESCO. Visiting scholar alla LUISS e docente al City College di New York nella Colin Powell School for Civic and Global Leadership, ha tenuto corsi allo UN System Staff College di Torino e in varie Università italiane. Ha condotto ricerche in Colombia, Etiopia, Somalia, Tanzania e nella Federazione Russa. Tra i suoi libri figurano: *Democracy and the Pillars of UN Work* (Stoccolma 2014); *Nel nome dello sviluppo* (Roma 2013); *Politiche di cooperazione internazionale* (Roma 2013).

Marcella Veneziani, laureata in antropologia culturale all'Università Federico II di Napoli, ha conseguito un Master Universitario in Politiche dell'Incontro e Mediazione Culturale presso l'Università di Roma Tre e un PhD in scienze delle Relazioni Umane presso l'Università Aldo Moro di Bari con una tesi sulla partecipazione politica delle donne negli stati fragili – case study, Guatemala. Dal 2005 lavora nell'ambito della cooperazione internazionale come programme manager, valutatrice, ricercatrice e consulente in uguaglianza di genere, in particolare violenza di genere, women's economic empowerment, gestione dell'acqua, women peace and security, inclusione finanziaria e partecipazione politica delle donne. Ha vissuto e lavorato in contesti fragili in particolare in America Centrale e Caraibi per organizzazioni internazionali, società civile ed academia. Attualmente lavora come esperta di genere nell'Unità genere, diritti umani e democrazia della Commissione Europea.

Produzione e integrazione del sapere e analisi delle politiche di assistenza alla democratizzazione nelle organizzazioni internazionali: il caso di International IDEA

Massimo Tommasoli, International IDEA (m.tommasoli@idea.int)

Negli ultimi trent'anni è cresciuto il numero delle organizzazioni internazionali impegnate nel campo dell'assistenza alla democratizzazione. Tali attori si propongono di contribuire al consolidamento delle istituzioni e dei processi politici in paesi che emergono da un conflitto violento o che affrontano una transizione da un regime autoritario a un sistema di governo democratico. Alcune di queste istituzioni si configurano come "pensatoi" che esercitano influenza sulla definizione e valutazione di politiche di intervento. Altre si definiscono come agenti di cambiamento che operano sul terreno, principalmente attraverso la realizzazione di iniziative e progetti di assistenza tecnica. I confini

tra questi diversi ambiti, abbastanza netti fino a quale anno fa, si sono progressivamente sfumati numerosi organismi di promozione della democrazia, inizialmente concentrati sulla realizzazione di progetti, hanno ampliato il proprio raggio di azione con la produzione di pubblicazioni, valutazioni e analisi che si fondano su revisioni critiche e comparative di "lezioni apprese" dall'esperienza e su riflessioni sulle "migliori pratiche" di intervento. D'altro canto, alcuni centri studi si sono impegnati nel supportare processi di riforma politico-istituzionale in atto in paesi in transizione. In questo processo, come viene prodotto e integrato il sapere di rilevanza globale sulle politiche di intervento e quello relativo ai singoli contesti di azione? Quali meccanismi formali e informali sono all'opera per produrre e integrare sapere rilevante per le politiche di intervento all'interno di burocrazie complesse, compartimentalizzate, prive di efficaci sistemi di apprendimento istituzionale e nelle quali sono presenti barriere di comunicazione tra uffici centrali e decentrati? Il presente contributo si propone di rispondere a queste domande a partire dall'analisi del caso di International IDEA, un'organizzazione intergovernativa che si definisce come un "think and do tank" che opera a sostegno della democratizzazione, a partire da un'indagine condotta tra gli esperti che operano nei programmi globali e a quelli che lavorano sul terreno, sia a livello regionale che in singoli paesi.

Parole chiave: democratizzazione, organizzazioni internazionali, IDEA, migliori pratiche

Bibliografia

Brown K. (a cura di) 2006, *Transacting Transition: The Micropolitics of Democracy Assistance in the Former Yugoslavia*, Boulder: Kumarian Press.

Copeland N. 2019, *The Democracy Development Machine. Neoliberalism, Radical Pessimism and Authoritarian Populism in Mayan Guatemala*, Ithaca: Cornell University Press.

Hirakawa A., Tommasoli M. 2022, *Knowledge for Democracy Building: Enhancing HQ-Field Integrated Knowledge Production at International IDEA*, Stockholm: International IDEA.

Petric B. (a cura di) 2012, *Democracy at Large. NGOs, Political Foundations, Think Tanks and International Organizations*, London: Palgrave Macmillan.

Massimo Tommasoli è direttore dei programmi globali e osservatore permanente dell'Istituto internazionale per la democrazia e l'assistenza elettorale (IDEA) presso le Nazioni Unite. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Democracy and the Pillars of UN Work* (Stoccolma 2014); *Nel nome dello sviluppo* (Roma 2013); *Politiche di cooperazione internazionale* (Roma 2013).

Democracia Comunitaria, descolonización e autodeterminazione indigena. Il caso dell'Autonomía Guaraní Charagua Iyambae (Chaco, Bolivia)

Francesca Scionti, Università di Foggia (francesca.scionti@unifg.it)

L'8 gennaio del 2017 si è insediato a Charagua il primo governo indigeno autonomo di Bolivia, diretta concretizzazione del progetto di de-colonizzazione dello Stato portato avanti da Evo Morales all'indomani della sua elezione a Presidente e dell'entrata in vigore nel 2009 della nuova Costituzione Politica che trasforma la Bolivia in uno stato Plurinazionale fondato sul paradigma del pluralismo (politico, economico, giuridico, culturale, etc.). In quest'ottica l'*Autonomía Guaraní Charagua Iyambae*, case study etnografico oggetto di questa comunicazione ed esempio paradigmatico del modello pluralista che caratterizza lo Stato boliviano, è frutto di un importante e complesso processo

di autodeterminazione che è possibile interpretare come esempio di articolazione politica trans-territoriale agito all'interno dello Stato.

La riflessione che si propone discuterà il landscape di significati utile a interpretare la complessità della *Autonomía Guaraní Charagua Iyambae* a partire dalla rete di significati fondanti il discorso politico-giuridico guaraní. Discorso che esplicita i modi in cui quest'ultimi agiscono e interpretano il diritto all'interno di una dinamica contrastiva e relazionale propria di un contesto interlegale, come quello boliviano, composto da distinti habitus normativi in costante interazione con le leggi dello Stato.

L'Autonomia di Charagua sarà analizzata come il concretizzarsi del diritto ad avere un diritto proprio espresso dal pueblo guaraní in tema di territorio, identità e autonomia politica. L'obiettivo è dimostrare quanto la costruzione dell'autonomia indigena si sia configurata come campo di lotta tra distinti agenti sociali all'interno di un determinato territorio. Agenti sociali interni al mondo indigeno (la compagine guaraní è estremamente eterogenea riguardo il modo in cui l'identità guaraní debba esprimersi politicamente) ma soprattutto esterni (non guaraní che vivono a Charagua, rappresentanti dello Stato e del Tribunale Supremo Elettorale, esponenti di ONG locali e internazionali). A partire dall'etnografia condotta a Charagua si analizzerà il lungo processo di conversione ad Autonomia Indigena (2009/2016) con un focus specifico all'ultima fase caratterizzata dalla costituzionalizzazione del nuovo soggetto politico e dall'elezione delle nuove autorità secondo norme e procedimenti indigeni. Nello specifico si discuterà il ruolo, attivo e per certi versi strategicamente risolutivo, delle ONG locali ed internazionali nella nascita del governo autonomo (il cosiddetto *asesoramiento*) così come quello dello Stato e del Tribunale Supremo Elettorale nella "supervisione" del processo elettivo in qualità di garanti del corretto espletamento dello stesso "secondo norme e procedimenti propri". L'analisi processuale proposta metterà in luce il concreto agire politico-giuridico guaraní, specie per quel che riguarda lo specimen dei processi elettivi dell'Autonomia indigena, la pratica della *Democracia Comunitaria* intesa come l'esercizio di una diversità di norme, saperi, autorità, pratiche e procedimenti propri da cui discende la forza della Nación Guaraní. Esercizio che si configura come riconoscimento del principio di demodiversità in base al quale è possibile parlare di democrazie al plurale.

In sintesi, s'intende proporre un'analisi del processo di costruzione dell'autonomia guaraní di Charagua interpretandola nella sua complessa configurazione di pratica sociale, discorso politico e riconoscimento giuridico del diritto indigeno all'autodeterminazione. Dimostrando quanto le condizioni politiche locali e nazionali abbiano influito sulla sostenibilità delle azioni portate avanti dalle ONG locali ed internazionali presenti a Charagua. Azioni che sia direttamente che indirettamente hanno influenzato il comportamento e le relazioni tra agenti sociali locali, modificando attraverso la propria azione il contesto di Charagua e l'andamento del processo di conversione ad Autonomia Indigena. Azioni che al contempo sono state incorporate e rifunzionalizzate dalla compagine guaraní che le ha agite a proprio beneficio al fine di perseguire il proprio scopo, cardine dell'immaginario guaraní sin dalla fondazione della *Asamblea del Pueblo Guaraní* nel 1987: la conquista dell'Autonomia, grazie allo strategico utilizzo degli strumenti giuridici statali messi a disposizione di quei gruppi indigeni capaci di interagire con lo Stato boliviano in quanto gruppo etnico organico.

Parole chiave: diritto indigeno, pluralismo giuridico, autonomia indigena, democrazia comunitaria

Bibliografia

Gustafson B. 2009, "Plurinationalism, Autonomy and Indigenous Resurgence in Bolivia", *Anthropological Quarterly*, vol. 82, n. 4.

Santos de Sousa B. 2010, *Refundación del Estado en América Latina: perspectivas desde una epistemología del Sur*, Lima: Instituto Internacional de Derecho y Sociedad, Programa Democracia y Transformación Global.

Schavelzon S. 2012, *El nacimiento del Estado Plurinacional de Bolivia. Etnografía de una Asamblea Constituyente*, Bolivia, CLACSO/Plural/CEJIS, IGWIA.

Francesca Scionti, antropologa, è professore associato presso l'Università degli Studi di Foggia dove insegna Antropologia Culturale, Antropologia Sociale e Antropologia Applicata. Negli ultimi anni ha condotto indagini etnografiche nella Bolivia meridionale radicando la sua attività di ricerca nel quadro epistemologico dell'antropologia giuridica. Nello specifico ha indagato la pratica giuridica guaraní, la formazione di un nuovo soggetto politico – l'Autonomía Indígena Originaria Campesina - derivante dal paradigma indigeno-originario e la relazione tra *Justicia Originaria Campesina* e *Justicia Ordinaria* in un contesto statale caratterizzato dal paradigma della Plurinazionalità.

Diritti umani, esportazione della democrazia, e sostenibilità democratica in Africa

Mariano Pavanello, Università di Pisa e Università di Roma "La Sapienza" (mariano.pavanello@uniroma1.it)

Il processo di esportazione della democrazia liberale risale alla decolonizzazione e si è ispirato alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani adottata dalle Nazioni Unite nel 1948. Il presente contributo propone una sintesi storico-politica di due diversi modelli di governo democratico, uno di ispirazione razionalista sulla scorta formale della Dichiarazione, e uno di ispirazione più relativista e pragmatica che mira a coniugare democrazia ed etnicità, rappresentati rispettivamente dai casi della Somalia e del Ghana. Il paper prosegue con una breve analisi della storia costituzionale del Ghana da cui la resurrezione politica delle autorità tradizionali in molti paesi africani, tra gli anni ottanta e novanta del Novecento, ha tratto ispirazione. Il paper si completa con l'analisi delle modalità con cui la Costituzione ghanese del 1992 definisce il sistema di potere tradizionale (la chieftaincy) e lo incardina definitivamente come quarto potere dello stato democratico. In conclusione, il paper traccia un profilo di possibile sostenibilità democratica in Africa sub-sahariana argomentando le peculiarità del modello ghanese come paradigma di un sistema di democrazia liberale capace di includere le etnicità e le masse rurali in una società civile interprete di unità nazionale e sviluppo sociale.

Bibliografia

Afari-Gyan K. 1995, *The Making of the Fourth Republican Constitution of Ghana*, Accra: Friedrich Ebert Foundation (printed by Gold-Type Ltd.).

Arhin K., D.I. Ray, E.A.B. Rouveroy van Nieuwaal (eds.) 1995, *Proceedings of the Conference on the Contribution of Traditional Authority to Development, Human Rights and Environmental Protection: Strategies for Africa* (Accra-Kumasi, 2-6 September, 1994), Leiden: African Studies Centre.

Berman B., D. Eyoh, W. Kymlicka (eds.) 2004, *Ethnicity and Democracy in Africa*, Athens: Ohio University Press.

Tommasoli M. (ed.) 2013a, *Democracy and Human Rights: The Role of the UN*, Stockholm: International IDEA.

Mariano Pavanello ha insegnato Etnologia, Storia Africana e Antropologia Sociale nelle Università di Pisa e Roma La Sapienza dal 1978 al 2013 e ha svolto ricerche sul campo in molti Paesi africani. Ha curato *Perspectives on African Witchcraft* (2017); *The Gender of Debt* (2019); *Shores of Slaves* (2022)

Popoli indigeni, democrazia e autodeterminazione in America Latina. Una ricostruzione storico-critica dalla letteratura recente

Antonino Colajanni, Università di Roma "La Sapienza" (antcola@msn.com)

L'America Latina degli ultimi decenni ha costituito un contesto privilegiato per gli studi socio-antropologici e di antropologia giuridica dedicati ai temi delle condizioni sociali delle popolazioni indigene nei loro rapporti con le società nazionali, dalla difesa dei loro diritti fondamentali ai processi di riconoscimento dell'organizzazione democratica delle comunità e alle forme di autonomia politica. Basta accennare al fatto che il continente latino-americano è l'unico a presentare ancora oggi uno strato (molto consistente in Paesi come il Guatemala, l'Ecuador e la Bolivia) di popolazione discendente dai nativi originari del continente e spesso fortemente distinguibile (per costumi, forme sociali di organizzazione e forme culturali) dalla popolazione maggioritaria (discendenti dagli spagnoli o portoghesi e meticci).

L'intervento intende analizzare e discutere i principali studi sull'argomento, degli ultimi decenni, identificando almeno tre livelli di analisi: 1. I documenti delle Organizzazioni Internazionali sul riconoscimento dei diritti delle popolazioni indigene e delle loro forme di organizzazione territoriale (dalla Convenzione n. 169 dell'I.L.O. del 1989 alla "Dichiarazione sui Diritti delle Popolazioni Indigene" dell'Assemblea delle Nazioni Unite, del 2007), analizzando i riferimenti espliciti ai problemi della "democrazia"; 2. Le legislazioni nazionali che hanno cercato di accettare i principi e i suggerimenti dei documenti internazionali, nel quadro di processi che hanno comportato contraddizioni, contrasti, e incompatibilità e difficoltà nell'applicazione delle norme internazionali; 3. Le concezioni indigene della socialità, delle autorità locali ed etniche, delle forme e richieste di autodeterminazione e autonomia, e l'attitudine alla integrazione attiva ed innovazione, nell'intreccio giuridico-politico-culturale, tra il mondo tradizionale e le necessarie modificazioni adattative. Questo livello si basa sugli studi etnografici specifici condotti in buona parte nel quadro di progetti di "sostegno alla democratizzazione". In generale la maggior parte degli studi sottolinea il fatto che il dibattito sui diritti delle popolazioni indigene ha fortemente stimolato le proposte e iniziative riguardanti – più in generale – la democrazia e le forme di partecipazione popolare alla politica in buona parte dei Paesi latinoamericani.

Risulterà in maniera molto chiara, dal materiale esaminato, che i concetti-chiave e le parole diffuse nei documenti analizzati sono "autonomia" e "autodeterminazione", più che "democrazia". Appare chiaro, dal quadro generale della letteratura esistente, che le popolazioni indigene latinoamericane hanno beneficiato di un'attenzione internazionale straordinaria a partire dagli anni '80, rispetto alle società povere e marginali dei vari continenti.

Si ritiene, in conclusione, che il dibattito esistente in America Latina (tra sociologi, antropologi, politologi e giuristi) possa costituire un interessante punto di riferimento per le discussioni internazionali contemporanee, e per le proposte di riforma, sulla "democrazia" e le sue possibili forme.

Parole chiave: America Latina, antropologia giuridica, democrazia, diritti, autonomia/autodeterminazione

Bibliografia.

Gonzalez T., Gonzalez M. (eds.) 2015, *Indigenous peoples and autonomy in Latin America*, Special Number of Latin American and Caribbean Ethnic Studies, 10, 1.

Maybury-Lewis D. (ed.) 2002, *The politics of ethnicity: Indigenous peoples in Latin American States*, Harvard University Press, Cambridge Ms-London.

Tomaselli A., Rosti M., Cammarata R., Scardozzi C. (eds.) 2017, *Challenges to indigenous political and socio-economic participation*, Eurac Research, Bolzano.

Verdum R., Ioris E. M. (Organizadores) 2017, *Autodeterminação, autonomia territorial e acesso à justiça: povos indígenas em movimento na América Latina*, ABA Publicações, Brasília.

Antonino Colajanni Ho studiato con grande passione diritto, mentre seguivo anche i corsi di antropologia, così mi sono specializzato per vari anni in "Antropologia Giuridica" (diritto consuetudinario, conflitti e mediazioni, forme di giustizia popolare). Poi ho condotto ricerche in Amazzonia per molti anni e infine nella Sierra Nevada de Santa Marta, in Colombia. Nei miei viaggi di ricerca ho incontrato alcuni esperti e giovani di ONG che lavoravano nel campo dello sviluppo sociale in contesti indigeni. Mi sono concentrato per anni sulla "Antropologia dello Sviluppo", lavorando anche come esperto di varie Istituzioni Internazionali. Alla fine ho scoperto un grande interesse per i legami storici e culturali tra le grandi civiltà delle Ande e gli indigeni amazzonici; così ho condotto studi molto impegnativi sulla "Antropologia Storica", analizzando documenti dei secoli passati e affrontando dinamiche sociali e culturali di "lungo periodo". Ho insegnato nelle Università di Urbino, Lecce, Bari, Roma ed ho visitato tutti i paesi dell'America Latina lungo quarant'anni di carriera.

WORKSHOP

WORKSHOP N. 1

Hot in my backyard. Laboratorio su percezioni, pratiche e desideri culturali nel clima che cambia



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30



Museo di Storia Naturale,
Aula Didattica

Coordinamento

Himby è un'associazione attivata da antropologi e antropologhe che si occupano di relazioni ambientali e crisi climatica fuori dall'università, insieme ad altri soci transdisciplinari: Mauro Van Aken, Elena Bougleux, Marta Bettinelli, Anita De Donato, Barbara Aiolfi, Viviana de Luca, Maria Benciolini, Monica Cellini, Annalisa D'Orsi, Maria De Pasquale.
info@himby.org

Durata: 3 ore

Lingua: Italiano

Finalità pratiche

In tempi di profonda incertezza e crisi, la relazione tra società e "tempo atmosferico", con le sue sfaccettature culturali ed emotive, assume un'importanza epocale che deve poter trovare spazio e valore in una dimensione pubblica, vicina ai cittadini e ai giovani in formazione.

Il cambiamento climatico presentato come questione di portata globale e planetaria rende difficile la generazione di strumenti che lo rendano pensabile e socializzabile a livello locale. Anche per quanto riguarda la didattica e l'insegnamento, risulta spesso difficile trasmettere agli studenti e alle studentesse e ai docenti una consapevolezza che vada oltre la descrizione di fenomeni "lontani" e allarmanti. Nonostante gli sforzi dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) e di altri attori internazionali e nazionali, prevalgono tuttora atteggiamenti d'inerzia e di diniego che impediscono di fare della riflessione sui cambiamenti climatici uno spazio pubblico, culturale e partecipativo nelle dimensioni locali. La comunità scientifica ha sollecitato *"cambiamenti rapidi, di ampia portata e senza precedenti in ogni aspetto della società"* (IPCC, 2018). Questo comporta tuttavia la creazione di nuove forme di comunicazione, di nuove strategie di "alfabetizzazione sociale" e di partecipazione che permettano alle comunità di affrontare in modo resiliente e non semplicemente passivo/catastrofico il cambiamento climatico in corso.

Il nostro laboratorio propone quindi un confronto partecipato, non giudicante e condiviso sulle rappresentazioni mediatiche e sociali della crisi climatica e una prima cassetta degli attrezzi utilizzabile anche in ambito didattico attorno ad alcuni assi fondamentali: 1- come leggere le relazioni sociali e culturali in un ambiente che cambia e nelle "nature in città";

2- quali sono i fattori sociali e culturali che ostacolano la comprensione dei cambiamenti atmosferici e di questi "tempi" inediti;

3- come coniugare rappresentazioni globali o astratte dei cambiamenti climatici emessa quotidianamente con la propria esperienza locale e personale.

Modalità di conduzione

A partire dagli strumenti dell'antropologia e da studi transdisciplinari dedicati alla crisi climatica, i soci di Himby coordineranno il laboratorio con metodi attivi partendo dalle rappresentazioni sociali e mediatiche, da quelle personali e dai vissuti emotivi, in particolare desideri, esperienze e paure dei e delle partecipanti. A questi sarà chiesto di apportare materiale utile, a loro avviso, per la rappresentazione locale dei cambiamenti climatici, che in qualche modo rappresenti le loro percezioni ed emozioni su questo tema.

Destinatari

Destinatari del laboratorio sono: studenti e studentesse, e ricercatori e ricercatrici in antropologia, professionisti/e in ambito ambientale ed educativo, educatori ed educatrici e persone curiose di scoprire e approfondire quanto la crisi climatica sia anche un problema culturale e sociale.

Poiché intendiamo privilegiare una modalità interattiva che prevede il coinvolgimento diretto dei e delle partecipanti, il laboratorio è aperto ad un massimo di 20 persone.

Spazi e materiali necessari

Il laboratorio può svolgersi in aula, ma è necessario sufficiente spazio perché i partecipanti possano muoversi all'interno di essa. Sarà inoltre necessario un proiettore.

Maria Benciolini si è addottorata in Antropologia presso l'Universidad Nacional Autónoma de México. Si occupa di antropologia ambientale come ricercatrice e project manager nel terzo settore. Ha vissuto in Messico dove ha svolto ricerche su conflitti ambientali e territorialità indigene. I suoi principali campi di interesse sono: società e cambiamenti climatici, protezione della biodiversità e Human Dimension, conflitti ambientali. È socio di Himby e di SIAA.

Annalisa D'Orsi si è addottorata in Antropologia presso l'Università degli Studi Milano Bicocca. È pubblicista e divulgatrice in ambito antropologico, ambientale e naturalistico e collabora, in ambito applicativo, con diverse organizzazioni. Ha svolto numerosi anni di ricerca in Canada, dove si è occupata di pedagogie tradizionali, creatività culturale, arte e scolarizzazione in ambito autoctono. È socio di Himby e di SIAA.

Mauro Van Aken è Professore Associato in Antropologia presso l'Università Milano Bicocca, lavora sulle dinamiche sociali e culturali della crisi climatica, ed è socio e animatore di Himby.

Marta Bettinelli ha ottenuto il Dottorato di Ricerca presso l'Università di Milano Bicocca. Ha svolto una ricerca sulle rappresentazioni di natura e le pratiche di relazione con l'ambiente nel quartiere Isola di Milano. È socio di Himby.

WORKSHOP N. 2

Gli scarti degli altri.

Ripensare la sostenibilità attraverso la lente dei rifiuti



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00 e
dalle 14:00 alle 15:00



Palazzo Zorzi, LabSum

Coordinamento

Luca Rimoldi, Università di Milano-Bicocca, UrbE-lab SIAA (luca.rimoldi@unimib.it)

Irene Falconieri, Università di Messina (irene.falconieri@gmail.com)

Giuliana Sanò, Università di Messina (giulianasano@hotmail.it)

Lingua: Italiano

Tema del Workshop

Il workshop vuole essere un'occasione di dialogo attorno al tema della gestione dei rifiuti urbani e industriali. Intesi in un'accezione ampia, che include anche le emissioni in atmosfera di reflui gassosi e ogni scarto derivante dal sistema produttivo, i rifiuti sono in grado di far luce su aspetti distintivi e molteplici delle società contemporanee, sia del Nord sia del Sud Globale. Grazie alla loro capacità di produrre effetti sulle comunità e sull'ambiente anche dopo il loro smaltimento, contribuiscono inoltre a evidenziare i modi in cui l'uomo pensa se stesso e il mondo e mediante cui si proietta nel futuro. Per tali ragioni, la «questione rifiuti» è intimamente legata all'idea di sostenibilità e rappresenta un tema cruciale nella costruzione di un pianeta vivibile per le future generazioni.

Nel contesto italiano, intorno alla gestione dei rifiuti si è costruito un immaginario mediatico che tende a ritrarre città sommerse dalla spazzatura; politiche locali scarsamente preparate all'organizzazione e alla raccolta; e nuovi movimenti di protesta - più o meno strutturati - composti da cittadini e da organizzazioni sociali. In contesti altri, le diverse tipologie di rifiuti contribuiscono a produrre ulteriori pratiche e immaginari legati alla loro gestione.

Riteniamo che i rifiuti, tradizionalmente indagati con numerosi approcci disciplinari, necessitano di un approfondimento di esperienze che metta al centro le dimensioni applicate dell'antropologia e le sue capacità di interconnessione con gli altri saperi.

Finalità e obiettivi del workshop

Obiettivo principale del workshop è quello di stimolare un dialogo tra saperi in grado di leggere e di intrecciare la pluralità di ruoli sociali giocati dai rifiuti in diverse società contemporanee, incoraggiando la dimensione partecipativa attraverso la condivisione di esperienze di lavoro e ricerca sul tema dei rifiuti e promuovendo visioni in grado di creare le condizioni per il cambiamento.

Destinatari del workshop

Il workshop intende incoraggiare un dialogo tra antropologhe, antropologi, urbanisti, pianificatori, policy maker, rappresentanti di istituzioni locali e nazionali, rappresentanti di organizzazioni, artiste, artisti, attiviste e attivisti che hanno lavorato o che attualmente lavorano su questo tema. Massimo 15 partecipanti.

Durata

Fino a 180 minuti (in base al numero di partecipanti)

Modalità di conduzione

Prima fase del workshop: Si chiederà alle/ai partecipanti di mostrare un oggetto, un'immagine o un breve video che rimandino alle rispettive esperienze professionali e/o di ricerca tra/con i rifiuti e le pratiche della loro gestione.

Seconda fase del workshop: Alle/ai partecipanti verrà chiesto di concentrarsi su una specifica questione, particolarmente rappresentativa, del contesto analizzato.

Terza fase del workshop: Discussioni e confronto corale su possibili soluzioni (cross fertilization).

Tipo di spazio necessario

Aula attrezzata con proiettore e collegamento internet wi-fi.

Luca Rimoldi è Rtd-B presso l'Università di Milano-Bicocca. Ha condotto ricerche in Italia e in Senegal interessandosi alla memoria sociale, alla produzione di marginalità e alla gestione dei rifiuti in ambito urbano.

Irene Falconieri è assegnista di ricerca presso l'Università di Messina. Ha condotto ricerche etnografiche in Italia, interessandosi di migrazioni, analisi del rischio, disastri naturali e dei procedimenti penali avviati a seguito di questi ultimi.

Giuliana Sanò è Rtd-B presso l'Università di Messina. Ha condotto ricerche in Sicilia, Calabria, Trentino e Veneto e si è prevalentemente occupata di migrazioni, lavoro, traiettorie abitative e lavorative dei/delle "migranti forzati/e", spazi urbani e rurali, conflitti e trasformazioni sociali.

WORKSHOP N. 3

Comprendere le trasformazioni degli agricoltori/trici nel rapporto tra produzione, cultura e natura. Un dialogo applicativo fra sostenibilità e innovazione



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30



Polo Zanotto, Aula T.1

Coordinamento

Marta Villa, Università degli Studi di Trento (marta.villa@unitn.it)

Federico Bigaran, già Direttore Ufficio Produzioni Biologiche Provincia di Trento (federico.bigaran@gmail.com)

Mauro Iob, Università degli Studi di Trento (mauroiob@mauroiob.it)

Lingua: Italiano

Tema

Gli obiettivi 2030 per lo sviluppo sostenibile richiedono alla società una profonda trasformazione nel rapporto tra produzione agroalimentare, cultura e natura. Le nostre scelte alimentari si incrociano con le scelte produttive e con la protezione dell'ambiente e della biodiversità. L'agricoltura, fra le varie attività umane, è quella che dipende maggiormente dal rapporto con la natura, lo è stata attraverso l'addomesticamento di piante e animali selvatici, la trasformazione del territorio, l'uso delle risorse e oggi restituisce, nell'interazione con l'ambiente, serie minacce, divenendo in qualche modo vittima delle sue stesse azioni e contribuendo al cambiamento climatico e alla perdita di biodiversità. L'agricoltore/ice, l'imprenditore/ice agricol*, il/la contadin*, i cosiddetti neorurali, stanno già cambiando il loro ruolo nel rapporto con la Terra? I consumatori come possono intervenire? Quali forme di possesso tradizionali o innovative possono favorire la transizione, l'agroecologia e la sostenibilità? Quali sono le metodologie di indagine più appropriate per intercettare, descrivere, sostenere le trasformazioni per una migliore relazione fra produzione agricola, cultura e natura? Quali esperienze e tendenze si riscontrano nel settore produttivo? Quali modelli organizzativi territoriali o forme alternative di possesso (domini collettivi, partecipanze agrarie, associazioni fondiarie...) possono sostenere le trasformazioni desiderate ed essere promotrici di innovazioni sostenibili?

Durata: 3 ore

Obiettivi: Il laboratorio si propone di individuare, tramite il contributo di competenze provenienti da diverse discipline ed esperienze, elementi innovativi, spunti e riflessioni nell'ambito della ricerca per l'azione al fine di comprendere meglio le trasformazioni e i processi in atto nel rapporto fra produzione agricola, cultura, natura, governance delle risorse, attenzione alla sostenibilità e modelli di possesso diversificati.

Modalità di conduzione: Il laboratorio si struttura in tre brevi interventi introduttivi, nella realizzazione di tre tavoli di lavoro coordinati da un facilitatore. La partecipazione ai tavoli è libera e ogni partecipante può in ogni momento cambiare tavolo e fornire il proprio contributo sul tema proposto. Ogni tavolo all'inizio della sessione nomina un responsabile del rapporto finale che rimarrà sempre presso lo stesso tavolo ed effettuerà la restituzione dei risultati del lavoro nella sessione finale del laboratorio. La conclusione e condivisione delle idee emerse avverrà in plenaria.

Possibili destinatari: Antropolog* applicativ*, sociolog* o storic*, agronomi* ecolog* e agroecologi*, giurist*, amministrator* pubblic*, funzionar* di enti, membri di associazioni pubbliche e private, membri di Partecipanze, Domini collettivi, ASUC, Associazioni fondiarie, imprenditori/ici agricol*.

Richieste tecniche: Proiettore e PC. Il resto del materiale verrà fornito ai partecipanti dai coordinatori.

Spazio: Aula con banchi non fissi

Marta Villa, Research Fellow in Antropologia culturale Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale Università degli Studi di Trento, progetto europeo Ecovinegoals. Docente a contratto di antropologia culturale per l'Università di Trento e per l'Università di Verona. Ricercatrice in antropologia alpina, del paesaggio, dell'alimentazione. Tra le ultime pubblicazioni: *L'interdetto. Saggi antropologici sul concetto di esclusione*, Aracne, Roma, 2021; *Nutrire le città italiane attraverso le pianure e le montagne*, Aracne, Roma, 2022; *Integrazione o interazione? Una proposta applicativa. La tragica scomparsa nelle Terre Alte trentine*

Federico Bigaran, agronomo, già direttore dell'Ufficio per le produzioni biologiche della Provincia autonoma di Trento, ha realizzato studi, programmi, progetti ed iniziative per lo sviluppo del settore biologico e delle piante officinali, per la diffusione delle pratiche agroecologiche e la salvaguardia della biodiversità, è autore di varie pubblicazioni a carattere scientifico e divulgativo.

Mauro Iob, dal 2002 assistente, consulente e avvocato in ambito giudiziale e stragiudiziale in vertenze in materia di Assetti Fondiari Collettivi in difesa di Domini Collettivi, loro Enti di gestione (quali Amministrazioni Separate Usi Civici, altre amministrazioni proprie e amministrazioni comunali) e singoli titolari di beni in proprietà collettiva o di diritti di uso civico. Ha svolto vari approfondimenti e contributi con carattere di ricerca e studio, tra cui otto numeri della serie Atlante della proprietà collettiva pubblicati dal Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive presso l'Università degli Studi di Trento, in qualità di curatore e coautore.

WORKSHOP N. 4

Cordate (im)possibili.

Antropologia e pratica delle terre alte a confronto



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30



Palazzo Zorzi, Sala riunioni,
secondo piano

Coordinamento

Antropologia in quota (antropologiainquota@gmail.com)

Nicola Martellozzo, Università degli Studi di Torino (nicola.martellozzo@unito.it)
Gabriele Orlandi, Aix-Marseille Université (gabriele.orlandi@etu.univ-amu.fr) Chiara Calzana, Università degli Studi di Milano Bicocca (c.calzana@campus.unimib.it)

Lingua: Italiano

In quanti modi si possono raccontare le montagne? Il tema scelto per questo workshop è il "fare etnografia" degli antropologi e delle antropologhe nei contesti montani. Le attività descritte di seguito saranno calibrate per uno svolgimento nell'arco di 3 ore. Obiettivo specifico del workshop sarà quello di mettere a confronto le modalità di produzione dell'antropologia con gli interlocutori che abitano e/o lavorano nei contesti di montagna. La nostra proposta si pone in continuità con l'esperienza già maturata negli ultimi due anni da questo gruppo, sia all'interno del precedente convegno SIAA 2021, sia durante le due giornate di studi sull'antropologia in quota organizzate presso l'Università di Torino, ed è animata dalla consapevolezza che le complesse sfide che le aree montane in Italia stanno affrontando (ad esempio in tema di cittadinanza, ecologia, patrimonio, salute e governance) siano un'occasione per ripensare - in una prospettiva di maggiore sostenibilità - la nostra società nel suo insieme.

Nel dettaglio, la conduzione del workshop sarà articolata in tre fasi distinte: (a) una presentazione preliminare con tutti i partecipanti per condividere gli obiettivi delle attività; (b) la suddivisione in piccoli gruppi (a seconda del numero di partecipanti, ma non più di 4) rappresentativi di una differenziazione disciplinare; al loro interno avverrà il confronto fra diversi punti di vista metodologici e professionali su specifici casi etnografici pre-selezionati dagli organizzatori; (c) il ritorno in plenaria per un momento di restituzione e sintesi delle riflessioni emerse.

Proprio per la volontà di evocare prospettive disciplinari e professionali differenti, la nostra proposta si rivolge in modo precipuo ad antropologi impegnati in studi sulla montagna, pianificatori, geologi, storici, amministratori e urbanisti. La selezione dei partecipanti avverrà dando preferenza a ricercatori e professionisti con un'esperienza pregressa in progetti, pratiche o interventi legati alla sostenibilità nei territori montani.

La divisione in gruppi richiederà l'uso di un unico spazio ampio o, in alternativa, piccole aule in cui distribuirsi temporaneamente. Per lo svolgimento delle attività saranno utili tavoli (di dimensioni contenute) e lavagne.

Il gruppo di lavoro "Antropologia in Quota" nasce dalla convergenza di interessi di sette dottorande e dottorandi delle Università di Torino, Milano-Bicocca e Aix-Marseille, le cui ricerche si collocano in contesti di montagna. Chiara Calzana si occupa di pratiche di memoria nel contesto della Valle del Vajont. Amina Cervellera si interessa delle trasformazioni dell'economia rurale e dei processi di costruzione di nuove semantiche della natura e del cibo nell'Appennino piemontese. Nicola Martellozzo si occupa delle relazioni culturali ed ecologiche tra la comunità e le foreste della Val di Fiemme. Maria Molinari si interessa alle ricomposizioni demografiche in un paese dell'Appennino Tosco Emiliano. Gabriele Orlandi si occupa della costruzione delle politiche di sviluppo e della dimensione socio-culturale della cittadinanza nelle Alpi piemontesi. Andrea Tollardo conduce le sue ricerche nell'ambito di un'area estrattiva in crisi delle Alpi trentine. Manuela Vinai si occupa di deindustrializzazione e cambiamento della montagna biellese.

Email:

antropologiainquota@gmail.com, c.calzana@campus.unimib.it, nicola.martellozzo@unito.it, gabriele.orlandi@etu.univamu.fr, a.cervellera@campus.unimib.it, maria.molinari@unito.it, a.tollardo@campus.unimib.it, manuela.vinai@unito.it.

WORKSHOP N. 5

Pratiche di antropologia femminista: forme sostenibili di relazioni di cura negli spazi lavorativi



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30

Biblioteca Civica di Verona,
Centro Audiovisivi

Coordinatrici

Marta Rossi, FAQ - Femminismi e Antropologia nel Quotidiano
(marta.rossi3008@gmail.com)

Elena Forgiione, FAQ - Femminismi e Antropologia nel Quotidiano
(elenaforgiione91@gmail.com)

Alice Manfroni, FAQ - Femminismi e Antropologia nel
Quotidiano (alice.man944@gmail.com)
femminismi.antropologia@gmail.com

Lingua: Italiano

Obiettivi e approccio

Il workshop si pone l'obiettivo di riflettere sulle dinamiche di potere che ritroviamo negli ambienti lavorativi per costruire collettivamente pratiche relazionali alternative a quelle capitaliste e neoliberali che poggiano sul sessismo, razzismo, LGBTQIA+fobia, abilismo, classismo e ageismo. A partire dalla collettivizzazione delle esperienze personali dell3 professionist3 che parteciperanno al laboratorio, si utilizzeranno gli strumenti dell'antropologia femminista per riflettere criticamente sul proprio posizionamento, sulle diverse modalità di attraversamento degli ambienti lavorativi, sulle discriminazioni e sulle relazioni di cura che si costruiscono quotidianamente. L'obiettivo del workshop, dunque, è quello di ragionare su possibili strumenti di antropologia femminista applicata, in quanto prospettiva che vede l'engagement dellə antropologə quale dimensione di incontro tra le prospettive teoriche dell'antropologia femminista e la presa di posizione, l'impegno e le pratiche di cura che l3 professionist3 mettono in campo. A partire dal concetto di cura come capacità sociale che alimenta tutto ciò che è necessario al benessere personale e collettivo, scambieremo e costruiremo insieme pratiche di azione comune, sostenibili e resistenti al crescente individualismo, competitività e "incuria" che caratterizzano gli ambienti di lavoro della società neoliberalista.

Modalità di conduzione

A partire dalla restituzione dei risultati della ricerca "Antropologia e femminismi: mappatura dal basso sui percorsi di studio e l'esperienza lavorativa", rifletteremo sulle gerarchie che influenzano le nostre relazioni di ricerca e lavoro. Condivideremo esperienze ed episodi di violenza e/o discriminazione per riconoscerci nell'altrə, creare alleanze e pratiche di reazione condivise. Tali pratiche potranno essere una base per definire nuove modalità relazionali e sociali inclusive e veramente "sostenibili".

Le attività del laboratorio, della durata complessiva di 3 ore, prevedono un primo momento di condivisione di esperienze per far emergere le interconnessioni e le

vulnerabilità comuni sui luoghi di lavoro, con un focus particolare sui nostri corpi e sulla molteplicità delle geografie delle differenze che li costituiscono. Adottando uno sguardo intersezionale cercheremo di ripensare il modo in cui sono costruite le relazioni di interdipendenza nei nostri spazi di lavoro.

La seconda parte del laboratorio prenderà avvio dalle esperienze condivise per costruire collettivamente pratiche e relazioni di cura da mettere in campo nei contesti di lavoro per riconoscere, decostruire e ri-costruire rapporti di dipendenza con superiori, colleghi e utenti del servizio.

Destinatari:

Il workshop è aperto alla partecipazione di chiunque abbia già avuto esperienze lavorative in qualsiasi ambito, non è necessario un background antropologico.

Attrezzature necessarie e tipo di spazio:

Spazio con sedie e tavolo abbastanza ampio da consentire l'utilizzo collettivo della partecipanti (max.15). Proiettore.

Elena Forgione, laureata in antropologia, si occupa della dimensione sociosanitaria della sofferenza della popolazione autoctona e migrante a Roma, delle soggettività LGBTQIA+ e di pazienti con patologie croniche autoimmuni; è impegnata in percorsi di formazione e nella valutazione di impatto sociale.

Alice Manfroni, Dottoranda in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università degli Studi Milano - Bicocca, si occupa di antropologia di genere e sessualità, nello specifico dell'educazione alla sessualità nel periodo adolescenziale.

Marta Rossi, antropologa urbana e valutatrice di impatto sociale, impegnata in percorsi di co-progettazione e sviluppo di comunità. I suoi lavori di ricerca si concentrano su valorizzazione del patrimonio culturale, sviluppo locale e campo socio-assistenziale.

Dal 2020 fanno parte di **FAQ - Femminismi e Antropologia nel Quotidiano**, gruppo di antropolog3 transfemminista che intende ampliare i confini della disciplina antropologica intersecandoli con i temi, le pratiche e le lotte dei femminismi. Tra le principali attività svolte, la ricerca "Antropologia e femminismi: mappatura dal basso sui percorsi di studio e l'esperienza lavorativa" e gli eventi realizzati in collaborazione con La Città dell'Utopia (Roma): la presentazione del *Manifesto della cura* (The Care Collective, 2021); l'evento "Geografie relazionali: nuove forme di fare le famiglie"; "Eccedenti - Cantieri di antropologia e femminismi", una due giorni incentrata sul tema dell'autodeterminazione.

WORKSHOP N. 6

Dare voce all'ambiente attraverso la scrittura etnografica



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle ore 14:00 alle ore
15:30



Biblioteca Civica di
Verona, Centro Audiovisivi

Coordinatrici

Barchetta Lucilla, Università Cà Foscari di Venezia (lucilla.barchetta@unive.it) Raffaetà Roberta, Università Cà Foscari di Venezia (roberta.raffaetà@unive.it) Scaglioni Marta, Università degli Studi di Milano (scaglionimarta@gmail.com)

Lingua: Italiano

Il tema di questo workshop è la scrittura etnografica intesa come strumento per dare voce a molteplici storie ambientali incorporate, storie cioè che provengono da organismi viventi/non viventi, biotici/abiotici, e da tutte le altre entità toccate dai processi di cambiamento ambientale e sociale. La scrittura etnografica, infatti, rappresenta un valido strumento di (auto)analisi non solo in antropologia. Questa offre anche uno spazio-tempo per riflettere sulla sostenibilità tramite una prospettiva interdisciplinare. L'obiettivo del workshop pertanto è duplice. Intende creare uno spazio di sperimentazione e critica per approfondire il contributo che la scrittura può dare al ripensamento della sostenibilità, a partire dal concetto di reciprocità. Questo sarà il focus della prima sessione intitolata VOCE. Nel corso della sessione esploreremo temi quali: la voce etnografica ed autoriale, l'etica della scrittura *con* gli altri non umani, l'oggettività/soggettività, e la descrizione.

Nel corso della seconda sessione intitolata CRAFT, invece, attenzione sarà dedicata all'immaginazione e alla progettazione collettiva di un metodo *patchwork/montage* di scrittura. In un momento storico in cui la precarietà delle carriere accademiche rendono sempre più difficile uno sviluppo lineare e progressivo della pratica di scrittura, la sperimentazione di pratiche alternative può essere un valido antidoto ai sentimenti di frustrazione, ansia, e fallimento generate dall'accelerazione e sovrapposizione di obblighi professionali e impegni di ricerca.

Il workshop avrà la durata di circa 3 ore in totale, da suddividere in due sessioni di 1,5 ore.

Ai partecipanti selezionati sarà richiesto di condividere in anticipo un estratto di testo che dovrà avere una lunghezza massima di 500-800 parole e sviluppare tematiche inerenti la relazione umano e non-umano analizzate nel contesto dell'Antropocene. Nel corso della prima sessione, e ispirandosi al gioco della 'storia a catena', i partecipanti descriveranno ciascun testo e in seguito dovranno inventare una frase che colleghi il proprio testo a quello successivo (il partecipante che segue deve continuare e così, uno per uno). La catena continuerà così, fino all'elaborazione di un testo comune e partecipato.

Si tratta di un workshop aperto a tutti i gradi della carriera accademica e di ricerca (studente, dottoranda, docente di antropologia o di qualsiasi altra sotto-disciplina e disciplina), così come a tutte le persone che sono interessate ad approfondire, oppure già utilizzano, le tecniche di scrittura etnografica nel loro lavoro

(giornalista, scrittore, artista, studiosi interdisciplinari, ecc). Il workshop sarà tenuto in italiano e il numero massimo di partecipanti è limitato a 15.

L'organizzazione del workshop non richiede una strumentazione tecnica specifica. Per lo svolgimento delle attività descritte è sufficiente che l'aula sia dotata di una connessione a internet wireless, di un proiettore e di una lavagna.

Lucilla Barchetta è antropologa culturale e Dottoressa di Ricerca in Studi Urbani. È attualmente assegnista di ricerca all'interno del progetto ERC Starting Grant 'Health X Cross' presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Cà Foscari di Venezia. Ha lavorato presso diverse Università italiane ed europee (Torino, Venezia, Cambridge e Berlino). È tra le organizzatrici del workshop internazionale "Temporalities of Urban Natures. Narratives, imaginaries and practices", un'iniziativa finanziata dalla Urban Studies Foundation.

Roberta Raffaetà è professoressa associata di antropologia culturale presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Cà Foscari di Venezia, vice direttrice di NICHE- Cà Foscari (The New Institute: Centre for Environmental Humanities) e visiting fellow alla University of California San Diego. Ha conseguito il dottorato all'Università di Losanna, lavorando poi in varie università sia in Italia (Milano Bicocca, Trento, Verona, Bologna, Bolzano) che all'estero (Losanna, Monash Melbourne, UCLA). Marie Curie e Fulbright fellow, al momento coordina il progetto ERC Starting Grant 'HealthXCross'.

Marta Scaglioni è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze per gli Alimenti, la Nutrizione, l'Ambiente presso l'Università degli Studi di Milano, e ha conseguito un dottorato di ricerca in antropologia all'Università di Bayreuth in co-tutela con l'Università di Milano-Bicocca. Si è occupata di questioni etniche ed eredità della schiavitù in Nord Africa.

WORKSHOP N. 7

"Insegnare le culture". Prospettive pedagogiche e pratiche didattiche per un'antropologia sostenibile



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30



Palazzo Zorzi, LabSum

Coordinatore

Francesco Vietti, Università di Torino (francesco.vietti@unito.it)

Lingua: Italiano

Insegnare dovrebbe essere la "prima missione" di antropologhe e antropologi in università. Tuttavia, a fronte della quantità di tempo ed energie che l'insegnamento richiede, rari sono gli spazi di riflessione collettiva e condivisa su questa dimensione del nostro lavoro. Basta dare un'occhiata al programma dei convegni, all'offerta formativa delle lauree e dei dottorati: ben pochi sono i panel, i corsi e le pubblicazioni sugli approcci pedagogici e sulle pratiche didattiche attraverso cui l'antropologia viene insegnata nelle università italiane. Forse si tratta di una lacuna solo apparente. Tutte/i noi sappiamo bene come nelle conversazioni quotidiane con colleghe e colleghi capiti spesso di scambiarsi idee e raccontarsi reciprocamente esperimenti, tentativi, successi e fallimenti relativi alle modalità con cui costruiamo i nostri corsi, strutturiamo le lezioni, cerchiamo di coinvolgere e stimolare gli studenti, verifichiamo le competenze acquisite. A tutte/i sarà capitato almeno una volta di aver confidato informalmente frustrazioni e soddisfazioni legate a quella peculiare configurazione spazio-temporale che si realizza nel momento in cui ci chiudiamo la porta dell'aula alle spalle e diamo inizio alla nostra lezione. Finalità di questo laboratorio è provare a socchiudere le porte dell'aula in cui si insegna antropologia nell'università italiana e offrire uno spazio di confronto per antropologhe e antropologi interessate/i a dialogare per una volta non su come svolgere, scrivere o pubblicare le proprie ricerche, ma su come insegnarle. Il workshop si svolgerà secondo una logica di circolarità del sapere, discussione e confronto. Avvalendosi di tecniche partecipative e narrative sarà valorizzato lo scambio di esperienze e di "buone pratiche" tra le/i partecipanti. Il laboratorio è rivolto a chi ha alle spalle una lunga esperienza di insegnamento dell'antropologia in università, così come a chi si è appena affacciato al mondo delle "docenze a contratto" e anche alle antropologhe e agli antropologi in formazione che non hanno mai avuto occasione di approfondire questo tema e che un giorno potrebbero trovarsi a entrare in aula per insegnare il loro primo corso. Infine, il laboratorio è aperto a tutte le professoressa e a tutti i professori delle scuole superiori che insegnano antropologia ai Licei delle scienze umane del territorio veronese.

Durata: 3 ore.

Francesco Vietti è ricercatore a tempo determinato di tipo B in antropologia culturale presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino. Ha conseguito il dottorato in "Migrazioni e processi interculturali" presso

l'Università di Genova e insegna antropologia delle migrazioni e antropologia del turismo all'Università di Milano Bicocca. Da circa vent'anni collabora con istituzioni e soggetti del terzo settore per sviluppare iniziative di antropologia pubblica e applicata. È socio della cooperativa Viaggi Solidali, per la quale coordina dal 2009 il progetto europeo "Migrántour. Intercultural Urban Routes" (Premio SIAA 2018). È membro del Direttivo della SIAA per il triennio 2021-2023. Fa parte del gruppo di lavoro di AnthroDay Milano e della redazione della rivista "Antropologia". Tra le sue pubblicazioni: *Il paese delle badanti* (Meltemi 2010), *Hotel Albania* (Carocci 2012), *Etnografia delle migrazioni* (con Carlo Capello e Pietro Cingolani, Carocci 2014).

WORKSHOP N. 8

Per una ricerca-azione *sostenibile*. **Un laboratorio di intervento sociale tra sapere antropologico e arti performative**



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30



Palazzo Zorzi,
Aula Zorzi A

Coordinamento

Giuseppe Grimaldi, Università di Trieste (giuseppe.grimaldi@units.it)

Maria Cristina Cesaro, Università di Trieste (mcesaro@units.it)

Valentina Fiammetta Milan, Hangar Teatri (milan.valentinaf@gmail.com)

Francesco Cibati, Linea d'Ombra (f.cibati@gmail.com)

Lingua: Italiano

Tema

Con questo workshop intendiamo offrire una riflessione critica sui temi del lavoro di squadra e dell'integrazione di saperi e approcci disciplinari diversi. Riproponendo un'esperienza di ricerca azione svolta a Trieste e Monfalcone nell'ambito del progetto FAMI IMPACT-FVG per il contrasto alla dispersione scolastica vogliamo mettere in gioco delle pratiche per integrare il metodo antropologico con strumenti audiovisivi e arti performative. Il Workshop si configura quindi come messa in pratica di un percorso metodologico analitico. Illustreremo il metodo utilizzato applicandolo, mostrando il processo nel suo farsi e facendo emergere le potenzialità e le difficoltà di una ricerca azione ad approccio integrato.

Durata: 3 ore

Obiettivi

L'esperienza di ricerca azione che proponiamo promuove la conoscenza reciproca e la formazione del gruppo, per creare uno spazio in cui mettersi in gioco e vincere condizionamenti, facilitando così la comunicazione, lo scambio e l'autoconoscenza. Rompendo le categorie di "educatore" ed "educando", intendiamo mostrare le possibilità di un metodo e la ricchezza che l'integrazione tra approcci diversi può portare al processo di ricerca-azione.

Modalità di conduzione

Il workshop sarà strutturato in due parti. Nella prima parte, presenteremo brevemente il modello di lavoro a partire dall'esperienza realizzata a Trieste in un contesto scolastico, raccontando le modalità con cui si è strutturato il coinvolgimento attivo dei partecipanti e facendo emergere tutte le difficoltà e le potenzialità. Decideremo quindi insieme ai partecipanti come declinare in un laboratorio pratico (seconda parte) il tema base che proponiamo, che è quello della sostenibilità.

Nella seconda parte verrà proposta un'esperienza concreta di incontro laboratoriale. Co coordinati da un esperto di comunicazione audiovisuale e uno di arti performative,

cercheremo di creare uno spazio in cui produrre una riflessione condivisa sul tema scelto, non come somma di riflessioni individuali ma come risultato della comunicazione e dell'interazione all'interno del gruppo. L'intero processo verrà documentato con un breve video dell'esperienza di ricerca azione.

Destinatari

Chiunque si muova nel campo della ricerca azione in ambito della formazione, dell'educazione, dei progetti di comunità. In generale, chiunque voglia agire sul contesto di ricerca e/o intervento in cui è immerso.

Richieste tecniche

Possibilità di proiettare una presentazione/video (con audio)

Spazio

Uno spazio ampio, dove sedersi in circolo e al cui interno potersi muovere liberamente (max 20 partecipanti + 4 proponenti)

Giuseppe Grimaldi è dottore di ricerca in antropologia (Università di Milano Bicocca) ed è borsista al dipartimento di studi Umanistici dell'Università di Trieste dove insegna antropologia dei contesti educativi. I suoi interessi di ricerca si focalizzano su figli di migranti e il rapporto tra migrazioni, lavoro e educazione. È membro fondatore dell'associazione "Frontiera Sud Aps", un progetto di ricerca-intervento sul nesso tra migrazioni e località nel mezzogiorno italiano.

Maria Cristina Cesaro - Antropologa, da alcuni anni si occupa di tematiche legate alla dispersione scolastica in contesti eterogenei, portando avanti interventi di ricerca azione nelle scuole secondarie di Trieste nell'ambito del progetto dell'Università di Trieste FAMI IMPACT-FVG. In passato ha collaborato a diversi progetti di ricerca applicata sul tema delle migrazioni da e verso l'Italia.

Valentina Fiammetta Milan è un'attrice, presiede l'APS Teatro degli Sterpi e fa parte del gruppo fondatore di Hangar Teatri a Trieste. Si occupa della programmazione artistica del teatro, tiene corsi di recitazione e prende parte alle sue produzioni artistiche.

Francesco Cibati lavora in ambito creativo e comunicativo spaziando da scrittura e fotografia a filmmaking e grafica. Ha dato vita a un collettivo di street-art, una rivista indipendente e un'associazione (Linea d'Ombra). Dal 2019 si occupa di documentari, nel 2021 ha fondato una casa di produzione audiovisiva (Raw Sight).

WORKSHOP N. 9

Bringing nature down to the ground.

Rural commons and biodiversity conservation in Europe

Territorializzare la natura.

Domini collettivi e conservazione della biodiversità in Europa



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00



Palazzo Zorzi, Sala Riunioni,
secondo piano

Coordinatori

Marco Bassi, Università di Palermo (bassimarcoi@gmail.com; marco.bassi@unipa.it)
Ali Razmkhah, Università Ca' Foscari Venezia e ICCA Consortium
(ali.r@iccanconsortium.org; ali.razmkhah@unive.it)

Lingue: Inglese/Italiano

English

Early attempts to conserve nature and landscapes have been aiming at 'dividing' nature from humans by 'protecting' valuable portions of territory from 'harmful' human exploitation. From the second half of the XX century, this need has been scientifically articulated with clear predictions on the unsustainability of the current development model. Tim Ingold's recalled the early space photographs of the Earth as iconic representation of growing awareness of the limits of the Earth's resources, an image that can be complemented by the mythical reference to Gaia on the Earth as a living organism and on the interdependence of all biological and natural resources. It is in this macro-perspective that the scientific concept of biodiversity emerged and became a central global concern. However, local communities have always been aware of their interdependence with the natural resources, have developed local culture in response to the diverse natural environments and have built governance solutions for the sustainable use of the local natural resources. The organised indigenous peoples have brought these matters to international attention, and today the ICCA Consortium has grown as a key global alliance of local communities and indigenous peoples aimed at bringing the initiative and responsibility to conserve biodiversity back to the ground, back to the local and indigenous communities. With the adoption of the *European Green Deal* and the *EU Biodiversity Strategy for 2030*, the European Union has probably become the most advanced polity in terms of the macro perspective and the technocratic approach to sustainability. Still, it remains among the most conservative in terms of promoting community-led conservation. Despite the strong overlap between protected areas and Natura 2000 sites with rural commons, it does not acknowledge the potential for conservation of the latter. These issues have already been discussed on the occasion of the VI National Conference of the SIAA. With the present workshop, we plan to update on the situation in Italy, reframing it from a broader European perspective. We aim to build links and plan action for influencing the EU policy, including identifying partners, issues, topics and methods in view of the

formulation of a forthcoming Horizon Europe or other EU-financed proposals. We accordingly encourage commoners and their organisations, interested scholars and decision-makers, European members and supporting members of the ICCA Consortium and other interested civil society organisations to attend. During the workshop, participants will be divided to highlight essential country experiences, initiatives, availability of data and policy issues. Each group will then report in plenary, leading to the shared formulation of a plan of action. Workshops have a limit of 20 people—priority is given to engaged persons and interest groups.

Required Time: 1,5 hours

Room requirements: Possibility of forming a circle and subgroups. Possibility to share PowerPoint. Whiteboard, paper and markers. Remote connection for key contributors who might be unable to attend.

Italiano

Le prime iniziative pubbliche per la conservazione della natura erano fondate sull'idea di 'proteggere' le porzioni ancora pregevoli di territorio 'separandole' dall'azione umana distruttiva. Dalla seconda metà del XX secolo, questa esigenza è stata rinforzata da una varietà di prospettive scientifiche che hanno progressivamente delineato l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo. Secondo Tim Ingold, le foto della Terra prese dallo spazio forniscono in modo esemplare il senso dei limiti delle risorse globali, un'immagine che può essere completata con il riferimento alla figura mitologica di Gaia sulla Terra come organismo vivente, caratterizzato dall'interdipendenza delle sue risorse biologiche e naturali. È esattamente in questa prospettiva macro che il concetto scientifico di biodiversità è divenuto il concetto centrale delle politiche ambientali globali. Al di là di questo percorso, le comunità locali sono sempre state consapevoli della loro interdipendenza con le risorse naturali. La cultura locale si costituisce in relazione all'ambiente particolare in cui le comunità vivono, con l'adozione di forme di governance in grado di assicurare l'uso sostenibile delle risorse. Le organizzazioni dei popoli indigeni hanno portato questa seconda visione localizzata all'attenzione delle istituzioni internazionali, ed oggi l'ICCA Consortium è divenuto la più grande alleanza globale impegnata a far crescere la consapevolezza dell'importanza di delegare la responsabilità della conservazione della natura alle comunità radicate nel territorio. Con l'adozione del *European Green Deal* e della *EU Biodiversity Strategy for 2030* l'Unione Europea è probabilmente diventata l'entità politica più sensibile al mondo rispetto ai temi ambientali, ma resta tra le meno attrezzate nel promuovere una conservazione che sia fondata sull'azione delle comunità locali. Nonostante la forte sovrapposizione delle aree protette e dei siti *Natura 2000* con i domini collettivi rurali, le politiche della UE non concedono a quest'ultimi alcun riconoscimento esplicito. Queste questioni, già discusse con riferimento al contesto italiano nel corso di un workshop organizzato in occasione del VI Convegno della SIAA, verranno affrontate nel corso dell'iniziativa qui proposta, per delineare un piano d'azione in grado di influenzare le politiche europee, identificando partners, questioni e metodi, anche in vista dell'eventuale formulazione di proposte progettuali finanziate dall'UE. Incoraggiamo pertanto la partecipazione di rappresentanti degli organi gestionali delle proprietà collettive e delle loro reti, studiosi e decisori pubblici interessati, soci e sostenitori dell'ICCA Consortium e rappresentanti di altre organizzazioni della società civile. I partecipanti al workshop verranno divisi in gruppi per delineare esperienze, iniziative, disponibilità di dati e questioni di policy relativamente al paese o area di appartenenza. A partire da questi resoconti si passerà alla formulazione del piano d'azione. I workshop del convegno SIAA hanno un limite di 20 persone. La precedenza verrà data alle persone impegnate nel settore e alle organizzazioni più direttamente interessate.

Durata: 1,5 ore

Richieste particolari: aula con arredi mobili; possibilità di connessione da remoto

References / Bibliografia

Bassi M. 2018. Valorizzare i domini collettivi per la conservazione della biodiversità. Iniziative nell'ambito del VI Convegno Nazionale di Antropologia Applicata Cremona, 13- 15 dicembre 2018. Nota di concetto.

Borrini-Feyerabend G. et al. 2013. "Governance of Protected Areas: From understanding to action", IUCN Best Practice Protected Area Guidelines Series, No. 20, Gland (Switzerland). ICCA Consortium. 2021. Territories of Life: 2021 Report. ICCA Consortium, worldwide.

Ostrom E. 1990. "Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action". Cambridge University Press, Cambridge.

Marco Bassi is Associate professor in Anthropology at the University of Palermo (Italy) and President of the Italian Association for Applied Anthropology. He has experience of research and teaching in European, American and African universities, including Addis Ababa University, Alma Mater Studiorum University of Bologna, Johns Hopkins University, the University of Oxford and the University of Trento. He implemented his doctoral research among the Oromo-Borana, and maintained interest in Oromo Studies (in Ethiopia). For this activity he received the *Distinguished Scholarship Award* of the Oromo Studies Associations in 2011. He also engaged in applied and interactive research and in advocacy, networking and collaborating with the World Conservation Union (IUCN) and several other international organisations in rural development, biodiversity conservation, pastoralism, higher education and minority rights.

Ali Razmkhah is a PhD candidate at the Ca' Foscari University of Venice (Università Ca' Foscari). He has a M.A. degree in international law and has written extensively about food sovereignty, farmers rights, indigenous peoples rights and biosafety. As project manager and legal advisor for Cenesta (Iran), and Regional Coordinator of the ICCA Consortium in West and Central Asia and the Caucasus he worked on the territories of life and the Biocultural rights of Indigenous Peoples and nomadic tribes, on democratizing agricultural systems and on strengthening indigenous peoples' and local community resilience to climate change.

WORKSHOP N. 10

Talenti migranti in mostra. Per un 'fare insieme' creativo e trasformativo



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 14:00 alle 15:30 e
dalle 16:00 alle 17:30



Museo di Storia Naturale,
Aula Didattica

Coordinatrici

Anna Paini, Università di Verona (anna.paini@univr.it)

Chiara Marchetti, Ciac (Parma) (chiara.marchetti@ciaconlus.org)

Lingua: Italiano

Tema

Il progetto 'Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa' condotto a Verona nel 2019 ha cercato di restituire capacità narrativa ai vissuti dei rifugiati, privilegiando un percorso che ha intrecciato quotidianità e creatività, coinvolgendo alcuni richiedenti asilo con abilità sartoriali e partner con competenze visuali, tessili, etnografiche, comunicative, di mediazione culturale. La scommessa era duplice: rendere la produzione tessile un'impresa collettiva, un articolato 'fare insieme'; e al contempo configurarla come un momento di riflessione sulla complessa questione delle 'ferite', materiali e immateriali, del viaggio migratorio e della quotidianità del presente. Non si è trattato di un'esperienza di sartoria sociale e nemmeno di un'installazione artistica, ma qualcosa in between. Un intreccio di competenze dove la comunicazione, l'estetica e l'agentività sono state tutte dimensioni rilevanti. Da qui prende le mosse il presente workshop che rilancia le domande emerse durante il progetto. Nei percorsi di accoglienza e integrazione dei rifugiati, quali equilibri e mediazioni si possono raggiungere tra la necessaria costruzione di un'autonomia socio-economica (per es. attraverso autoimprenditorialità, riprofessionalizzazione delle proprie competenze sartoriali) e l'altrettanto importante desiderio di far emergere i talenti migranti, mantenendo al centro la loro soggettività e creatività? Come coinvolgere diversi attori del territorio, favorendo così una più ampia valorizzazione dei talenti dei rifugiati e delle loro autonarrazioni e la diffusione di una più complessa rappresentazione delle alterità che abitano le nostre città? Quali intrecci proficui si possono sviluppare tra mondo della ricerca applicata, sistemi d'accoglienza e soggetti con competenze artistico-culturali, svincolandosi da una logica esclusivamente utilitarista e finalizzata all'integrazione socio-economica dei rifugiati?

Finalità: - mettere in circolo esperienze e riflessioni sul 'fare insieme' e sulla soggettività dei rifugiati/migranti per approfondire questioni legate alla dimensione della ricerca e a quella della pratica sociale; - offrire strumenti per rileggere riflessivamente pratiche di intervento sociale e progettarne di nuove.

Destinatari: antropologi/ghe, figure professionali impegnati nell'ambito della migrazione e dell'asilo o affini, rifugiati, insegnanti. Si auspica la partecipazione di persone con esperienza di laboratori o attività con migranti/rifugiati in cui si sono intrecciate competenze tessili, artigiane, artistiche ed etnografiche.

Modalità di conduzione: Sono previsti due momenti: inizialmente una condivisione di esperienze e riflessioni da parte di soggetti che hanno avuto esperienze dirette; a seguire, una discussione partecipata, in cui le e i partecipanti saranno sollecitati a portare riflessioni teoriche e domande, per giungere a una sintesi – nella forma di un instant report – in cui confluiranno indicazioni utili per 'contaminare' nuove esperienze.

Durata: 3 ore

Anna Pains insegna antropologia all'Università di Verona e svolge ricerca sul campo sia in Kanaky Nuova Caledonia che nel territorio veneto occupandosi di soggettività femminile, mobilità, saperi locali, patrimonio, textiles; è responsabile scientifica del progetto 'Ricucire distanze e luoghi: per una quotidianità condivisa' e ha partecipato al progetto Fami - Impact Veneto.

Chiara Marchetti, sociologa, è responsabile dell'area progettazione, ricerca e comunicazione presso l'ass. CIAC onlus di Parma. Tra le fondatrici di "Escapes. Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate", conduce attività di ricerca sui temi dell'asilo, con particolare attenzione alle forme di accoglienza e ai processi di integrazione in una prospettiva di governance multilivello. Dal 2018 è cocuratrice del rapporto "Il diritto d'asilo" della Fondazione Migrantes.



**PRESENTAZIONI DI LIBRI, FILM E
ALTRE FORME DI RESTITUZIONE
DELLA RICERCA ANTROPOLOGICA**

**LIBRO 1: Nutrire le città italiane attraverso le pianure e le montagne.
Il contributo delle scienze umane attraverso un approccio applicativo
(Aracne, Roma, 2022)**



Mercoledì 14 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Palazzo Zorzi, Sala Riunioni,
secondo piano

A cura di: Roberto Leggero e Marta Villa

Discussant: Marco Bassi

**LIBRO 2: Patrimonio di Comunicazione. Nuove sfide per i Musei
DemoEtnoAntropologici
(Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, 2021)**



Mercoledì 14 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00.



Chiostro di Santa Maria della
Vittoria, Sala Seminari,
piano terra

A cura di: Alessandra Broccolini, Pietro Clemente, Lia Giancrisofaro

Discussant: Daniele Quadraccia

**LIBRO 3: L'arte dei griot e le performance culturali
(I libri di Emil - Odoya, Città di Castello, 2022)**



Mercoledì 14 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Palazzo Zorzi, LabSum, piano
terra

Autore: Antonio Aresta

Discussant: Antonino Colajanni

LIBRO 4: Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano (Franco Angeli, Milano, 2022)



Mercoledì 14 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Studio di Architettura, Via
San Nazaro 17/b

Autore: Paolo Grassi

Discussant: Ferdinando Fava, Stefano Pontiggia, Giuseppe Scandurra

LIBRO 5: Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia (Meltemi, Milano, 2022)



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Palazzo Zorzi, LabSum,
piano terra

A cura di: Luca Rimoldi, Giacomo Pozzi

Discussant: Ivan Severi, Federica Tarabusi

LIBRO 6: Fuorigioco. Figli di migranti e italianità: un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra (ombre corte, Verona, 2022)



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Libre! Società Cooperativa

Autore: Giuseppe Grimaldi

Discussant: Bruno Riccio, Sara Bonfanti

**LIBRO 7: Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy
Between Exclusion, Discrimination and Struggles
(Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2021)**



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Chiostro di Santa Maria
della Vittoria, Sala
Seminari, piano terra

A cura di: Francesco Della Puppa, Giuliana Sanò

Discussant: Giovanni Cordova, Selenia Marabello, Stefano Pontiggia, Stefania Spada

**LIBRO 8: Antropologhe in cors(i)a. La professione dell'antropologo
medico nella sanità pubblica italiana (Licosia, Ogliastro Cilento, 2022)**



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Palazzo Zorzi, Sala
Riunioni, secondo piano

A cura di: Miriam Castaldo, Maria Concetta Segneri

Discussant: Lucia Portis

**LIBRO 9: Coronial. Antropologia della riproduzione e delle sessualità al
tempo del Covid-19 (Franco Angeli, Milano, 2022)**



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Chiostro di Santa Maria
della Vittoria, Aula
Messedaglia, primo piano

A cura di: Lucia Gentile, Chiara Quagliariello, Rosanna Sestito

Discussant: Michela Marchetti

LIBRO 10: Surfers Paradise. Un'etnografia del surf sulla Gold Coast australiana (Ledizioni, Milano, 2022)



Venerdì 16 dicembre
2022 dalle 18:00 alle
19:00



Palazzo Zorzi, LabSum,
piano terra

Autori: Dario Nardini

Discussant: Pietro Meloni, Giuseppe Scandurra

**LIBRO 11: La materia per pensare la morte
(Cortina, Milano, 2022)**



Mercoledì 14 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00.



Libre! Società Cooperativa

A cura di: Alessandra Brivio e Claudia Mattalucci

Presentano: Alessandra Brivio, Claudia Mattalucci e Chiara Calzana

**LIBRO 12: ConcertAzioni: per una trasformazione interdipendente e
cooperativa dei contesti educativi
(Editpress, Firenze, 2022)**



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Chiostro di Santa Maria
della Vittoria, Sala
Seminari, piano terra

A cura di: Marta Milani, Sabrina Tosi Cambini

Moderatore: Massimo Bressan

Discussant: Manuela Tassan, Nadia Olivieri

**LIBRO 13: *Mulier ludens*. Bellezza e immagini della mulatta cubana
(Meltemi, Milano, 2022)**



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Palazzo Zorzi, Aula Zorzi A,
piano terra

Autrice: Elena Zapponi

Discussant: Carolina Vesce, Pino Schirripa, Francesco Zanotelli

LIBRO 14: *Il laboratorio oltre la metropoli. Per un'antropologia pubblica della provincia industriale italiana* (Editpress, Firenze, 2022)



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Studio di Architettura, Via
San Nazaro, 17/b

A cura di: Antonio Maria Pusceddu, Andrea F. Ravenda

Discussant: Carlo Capello

LIBRO 15: *Los huaves en el tecnoceno: disputas por la naturaleza, el cuerpo y la lengua* (INAH, Città del Messico e Editpress, Firenze, 2022)



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Polo Zanotto, Aula T1,
piano terra

A cura di: Francesco Zanotelli e Laura Montesi

Discussant: Valentina Bonifacio

FILM 1: Becoming aware of Climate Change - Diventare consapevoli dei cambiamenti climatici



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00



Società Letteraria di
Verona, Sala Conferenze

Rita Vianello, Andrea Bergamasco, Elena Bougleaux

FILM 2: The Journey of the Bees - Nomadic Beekeeping in Europe



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00



Polo Zanutto, Aula T.1,
piano terra

Greca N. Meloni, Max Leimstättner

Presenta: Francesco Zanutelli

FILM 3: "Monfy Blog" e "Tra cinque anni": due mini documentari sulla ricerca-azione antropologica contro la dispersione scolastica



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Polo Zanutto, Aula 2.2,
secondo piano

Francesco Cibati

Presentano: Maria Cristina Cesaro, Giuseppe Grimaldi

FILM 4: Of Domes and Robes – Come il culto si fa casa. Un corto documentario sulla libertà religiosa e il diritto alla città



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Chiostro di Santa Maria
della Vittoria, Aula
Messedaglia, primo piano

Wajahat Abbas Kazmi, Sara Bonfanti

Presentano: Selenia Marabello, Francesco Vietti

FILM 5: Sconvolgimenti. Gela prima e dopo l'industrializzazione nel racconto dei suoi abitanti



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00



Banco BPM di Verona, Sala
Convegni

Chiara Ottaviano, Andrea Giannone

Presenta: Alessandro Lutri

FILM 6: Santi migranti



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00



Biblioteca Civica, Centro
Audiovisivi

Rishabh Raghavan, Capucine Tournilhac, Magnus Course
con le opere di Massimo Pastore

Presentano: Davide Falcone, Federica Tarabusi, Giulia Consoli

FILM 7: Senza voce. La storia di Stregoni



Giovedì 15 dicembre 2022
dalle 11:30 alle 13:00



Educandato Statale "Agli
Angeli", Sala Conferenze

Joe Barba

Presentano: Giorgia Decarli, Marco Bernacchia

PROGETTO 1: Scuola di autoantropologia



Venerdì 16 dicembre 2022
dalle 18:00 alle 19:00



Palazzo Zorzi, Sala riunioni,
secondo piano

Stefano De Matteis, Paolo Apolito



ALTRI EVENTI

MOSTRA

"RiCucire le distanze e i luoghi"



14-17 dicembre 2022



Chiostro di Santa Maria della Vittoria

ESPOSIZIONE EDITORI



Giovedì e venerdì 15 e 16 dicembre
2022 dalle 10:00 alle 17:00



Chiostro di Santa Maria della Vittoria,
Sala Seminari, piano terra

CENA SOCIALE



Giovedì 15 dicembre 2022 ore 21:00



Ristorante *Infame*

Via S. Nazaro, 23/A, 37129 Verona VR

FESTA DELLA RIVISTA *ANTROPOLOGIA PUBBLICA*



Venerdì 16 dicembre 2022 dalle 21:00



Laboratorio Autogestito Paratod@s,
Corso Venezia, 51, 37131 Verona VR

La festa di *Antropologia Pubblica* è pensata come un momento rituale per festeggiare l'ingresso della rivista nella fascia A della classificazione delle riviste dell'ANVUR.

La festa inizierà con un'apericena preparata dagli allievi del corso per aspiranti pizzaioli richiedenti asilo e rifugiati del Laboratorio Autogestito Paratod@s, e a sostegno di questo e altri progetti del collettivo, per proseguire con musica e socialità.

VISITA DEL QUARTIERE DI VERONETTA CON LE ASSOCIAZIONI DEL TERRITORIO



Sabato 17 dicembre 2022 dalle 10:00
alle 12:30



Punto di ritrovo e partenza:
Laboratorio Autogestito Paratod@s,
Corso Venezia, 51, 37131 Verona VR

Il quartiere di Veronetta, per storia, ricchezza e complessità si configura come uno dei quartieri più interessanti nel panorama urbano veronese. Abbiamo pensato di costruire delle "visite guidate alternative" all'interno del quartiere che diano la possibilità ai partecipanti al convegno di conoscerlo attraverso lo sguardo delle realtà che lì operano, portano avanti battaglie, costruiscono presidi culturali. I percorsi sono realizzati assieme alle seguenti realtà del territorio: Laboratorio Autogestito Paratod@s; Associazione ANPI Verona; Associazione Gigi Piccoli; Associazione Veronetta 129; Circolo Pink di Verona; Associazione culturale La Sobilla; Osteria Ai Preti.